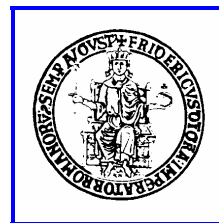




Unione Europea
Fondo Sociale Europeo



Ministero dell'Università e della
Ricerca Scientifica e Tecnologica



Università degli Studi
di Napoli "Federico II"

**FACOLTA' DI ARCHITETTURA
DIPARTIMENTO DI STORIA DELL'ARCHITETTURA E RESTAURO**

**Dottorato di Ricerca in
Storia dell'architettura e della città
XVII Ciclo**

**Le colline nord-occidentali di Napoli:
l'evoluzione storica di un paesaggio urbano**

Dottorando
Agostino Di Lorenzo

Tutor
Prof. Leonardo Di Mauro

Coordinatore del Dottorato
Prof. Francesco Starace

**FACOLTA' DI ARCHITETTURA
DIPARTIMENTO DI STORIA DELL'ARCHITETTURA E RESTAURO**

**Dottorato di Ricerca in
Storia dell'architettura e della città
XVII Ciclo**

**Le colline nord-occidentali di Napoli:
l'evoluzione storica di un paesaggio urbano**

Agostino Di Lorenzo

Gennaio 2006

INDICE

Introduzione

I. Il paesaggio delle colline nord-occidentali di Napoli

1. Il problema, fortuna critica, fonti scritte e fonti cartografiche

- 1.1. Descrizione fisica del territorio
- 1.2. La geografia del territorio collinare nord-occidentale
- 1.3. Dalla *Centuriatio* romana alla nascita dei Casali
- 1.4. Il paesaggio agrario e le sue trasformazioni
- 1.5. Le fonti scritte
 - 1.5.1. Statistica della Provincia di Napoli nel 1817
 - 1.5.2. L'amministrazione ottocentesca delle foreste ed i boschi delle Colline nord-occidentali
- 1.6. Le fonti cartografiche
- 1.7. Le Cave

2. Dal Piano di Risanamento del 1910 al Parco Metropolitano delle colline di Napoli

- 2.1. Il Piano di Risanamento e i primi piani regolatori (1910-1926)
- 2.2. Studio per il piano regolatore della città (1933-34)
- 2.3. Il Piano regolatore generale della città di Napoli (1936-39)
- 2.4. Piano regolatore generale (1946)
- 2.5. Piano regolatore generale (1958)
- 2.6. Piano regolatore generale (1969-72)
- 2.7. Programma straordinario di edilizia residenziale per la città di Napoli - PSER - (1981)
- 2.8. Variante Unica al Piano Regolatore Generale (2001-2004)
- 2.9. Il Parco Metropolitano delle Colline di Napoli (2004)

Appendice 1

Modelli di riferimento italiani ed europei

II. Il paesaggio delle Colline nord-occidentali. Storia del territorio e delle emergenze architettoniche e ambientali

1. La collina dei Camaldoli e i suoi contorni

- 1.1. La Cappella e il territorio dei Cangiani
- 1.2. L'Orsolone
- 1.3. I Guantai
- 1.4. Nazareth
- 1.5. L'Eremo dei Camaldoli

2. Chiaiano e il suo territorio

- 2.1. Evoluzione storico-urbanistica di Polvica e Chiaiano dalle origini al XX secolo
- 2.2. L'architettura civile
- 2.3. L'architettura religiosa
- 2.4. L'architettura rurale: Casali e Masserie

3. Lo Scudillo e il Moiariello

- 3.1. Evoluzione storica-urbanistica
- 3.2. Da "Aziende agricole" a "Ville di Delizie"
- 3.3. Itinerario, analisi iconografica e tipologica

Appendice 2

La Vigna di San Martino

4. L'emergenza ambientale del Vallone San Rocco

- 4.1. Delimitazione dell'area
- 4.2. Il paesaggio e la sua tipologia
- 4.3. Il carattere ambientale
- 4.4. Bacino e reticolo idrografico
- 4.5. Geologia e idrogeologia
- 4.6. Flora, vegetazione e uso del suolo

Bibliografia

Introduzione

La ricerca che qui si presenta ha riguardato la formazione e la trasformazione nel tempo di un'ampia porzione della città di Napoli, tradizionalmente trascurata dagli studi anche perché entrata a far parte dell'area municipale a partire dal 1927. Si tratta dei territori degli antichi comuni di Chiaiano ed Uniti, Pianura, Soccavo, Marianella e Miano (questi ultimi solo per i versanti collinari).

L'analisi storico-critica di un'area urbana caratterizzata da emergenze architettoniche, storico-artistiche e ambientali è indispensabile per salvaguardarne la storia e ridurre al minimo i rischi legati a incompatibili destinazioni funzionali e a inesorabili degradi fisici.

La ricerca ha avuto come obiettivo la comprensione e l'analisi delle dinamiche che hanno portato alla formazione del complesso territoriale costituito dal sistema delle colline a nord della città di Napoli, di particolare importanza per le valenze ambientali e paesaggistiche all'interno del comprensorio napoletano.

Lo studio è stato affrontato in due parti distinte: una prima relativa al paesaggio e alla sua gestione tecnico-amministrativa e una seconda relativa alla storia del territorio e alle emergenze architettoniche e ambientali.

Il paesaggio delle colline nord-occidentali è stato analizzato in tutte le sue specificità. Il territorio è stato studiato attraverso i suoi caratteri antropici antichi e moderni; in particolar modo si è approfondita l'analisi dell'evoluzione del paesaggio agrario e delle sue trasformazioni attraverso le fonti scritte, cartografiche e archivistiche.

Tra le fonti scritte di grande interesse appare un documento inedito da me rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli, datato 1817 e riguardante lo *Stato Naturale della Provincia di Napoli*: Un'indagine statistica che risente del clima riformatore del Decennio francese e ci restituisce una puntuale descrizione del territorio dei distretti di Napoli, Castellammare, Casoria e Pozzuoli.

L'importanza che assume per la mia ricerca è nella dettagliata analisi del territorio che vi viene esaminato sia dal punto di vista geografico-amministrativo che naturalistico. Sono indagate la forma e la struttura del suolo con le sue coltivazioni, l'idrografia – con l'analisi delle coste, delle acque per gli usi domestici, le sorgenti, i ruscelli, i fiumi, i torrenti, i laghi e le terre acquitrinose – l'atmosfera e i suoi fenomeni, la temperatura e i cosiddetti “prodotti spontanei” i minerali, le piante e gli animali.

Altre fonti documentarie inedite da me rinvenute hanno permesso di analizzare ulteriori aspetti della trasformazione del territorio come, per esempio, la documentazione archivistica riguardante

la tipologia, l'utilizzo, la gestione e le trasformazioni delle foreste e i boschi, nella prima metà del XIX secolo, nei territori di Chiaiano, Polvica, Santa Croce, Marano, Pianura, Soccavo, Marianella, Miano, Capodimonte e dei Camaldoli.

Altra fonte archivistica inedita, di grande utilità data la grande presenza di cave di tufo nel territorio studiato, è data dalla dettagliata documentazione cartografica presente nel fondo delle Miniere dell'Archivio di Stato di Napoli che mi ha permesso di monitorare per un arco temporale che copre oltre un secolo (1879-1989) le trasformazioni apportate al territorio collinare dal “cavare tufo vulcanico, pozzolana, lapillo, e piperno”. Ho inoltre eseguito una mappatura delle aree interessate all'estrazione dell'intero territorio collinare settentrionale rispetto ai vari centri urbani.

La parte conclusiva della prima parte è formata dall'analisi del ruolo assegnato al paesaggio collinare dai piani regolatori di cui la città si è dotata nel XX secolo sino alla Variante Unica al Piano Regolatore Generale del 2004 e, in particolare, all'istituzione, nello stesso anno, del Parco Metropolitano delle Colline di Napoli.

Sono state inoltre analizzate diverse fasi della storia artistica dei manufatti architettonici più rilevanti nell'area di studio, giungendo a circoscrivere particolari interventi architettonici; nuove e importanti acquisizioni documentarie hanno permesso di integrare gli studi già esistenti sul patrimonio architettonico della collina dei Camaldoli, dello Scudillo e del Moiarriello – il sistema delle ville in questo caso - e di Chiaiano.

In particolare per la grancia dell'Orsolone le scarse e incomplete notizie documentarie già note sono state arricchite di documenti inediti riguardanti l'istituzione, la proprietà e la gestione della realtà agricola da parte della Certosa di San Martino dal XVI al XVIII secolo, mentre per l'area di Chiaiano di notevole interesse è l'inedita, ricca documentazione archivistica riguardanti “i casamenti” e una grande masseria nel XVIII secolo.

La cartografia storica napoletana ha, naturalmente, accompagnato il percorso di conoscenza dell'evoluzione storica del paesaggio collinare nord-occidentale. Esaminando le approssimate delineazioni della pianta Dupérac-Lafréry (1566), pur nella semplicistica risoluzione grafica, è evidente la delineata configurazione urbana del sistema collinare prossimo alla città murata; la veduta del Baratta (1629), preziosa nella chiarezza del disegno, descrive la ormai consolidata configurazione, sia dell'area cittadina sia delle limitrofe colline del Vomero, di Posillipo, dei Camaldoli e dell'area flegrea; la mappa del Duca di Noja (1775), la prima rappresentazione planimetrica cittadina che rappresenta i contorni territoriali della città storica; le varie rappresentazioni di Rizzi Zannoni del territorio dell'agro napoletano (1793) e della topografia

fisica della Campania (1797); le piante del Marchese (1802) in cui per la prima volta viene puntualizzata la fittissima trama dei casali, delle frazioni e delle contrade ai margini della città; la carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli dell'Ufficio Topografico (1817-19); la pianta dello Schiavoni (1872-80) che cinge gli antichi Casali settentrionali; e infine le planimetrie cittadine novecentesche che ci mostrano scempio del paesaggio del sistema collinare nord-occidentale napoletano nella seconda metà del Novecento.

Nell'ambito della cartografia storica particolare attenzione è stata rivolta all'analisi e all'elaborazione delle piante dei casali del Porpora (1779), ricostruendo sulle basi cartografiche delle piante del Duca di Noja, dello Schiavoni, dell'I.G.M. del 1907 e della Società Topografica Rilievi del 1943-1991, l'intera delimitazione del distretto di Napoli rispetto ai suoi casali. Con tale elaborazione si è voluto restituire graficamente l'immagine, andata perduta, della delimitazione generale che il Porpora eseguì dell'intero confine. Inoltre si è provveduto ad analizzare in maniera particolareggiata ognuna delle piante dei casali, oggetto di studio, confrontandole con l'iconografia storica e attuale.

Infine si è trascritta l'intera raccolta dei dati catastali del cosiddetto "Catasto francese" del quartiere di San Carlo all'Arena che copre parte del territorio collinare settentrionale della città di Napoli. L'analisi ci ha dimostrato la persistenza, per buona parte del territorio contemporaneo, di una stretta corrispondenza della toponomastica antica e della numerazione civica e ci ha permesso di ricostruire un censimento immobiliare dell'area con indicazioni delle proprietà, della rendita e della tipologia delle abitazioni, delle masserie con il rispettivo territorio e i giardini.

Capitolo 1

Il problema, fortuna critica, fonti scritte e fonti cartografiche

1.1. Descrizione fisica del territorio

Secondo i modelli della geografia urbana, la città di Napoli avrebbe dovuto costituire, nel suo processo di espansione, un esempio tipico di accrescimento per «strappi» o «salti»¹. E ciò in base sia alle peculiarità geomorfologiche del suo territorio che all'inevitabile ruolo catalizzatore degli aggregati sparsi di origine rurale (casali) che rappresentavano i riferimenti “costruiti” più rilevanti e significativi.

Questa naturale tendenza della città, pur se fortemente contrastata da un aggressivo fenomeno speculativo, trova, almeno in una fase iniziale, ossia fino agli inizi degli anni Sessanta del XX secolo un diretto riscontro nel processo costitutivo della fascia periferica.

La struttura frammentaria degli impianti urbani, diversamente caratterizzata nei tre contesti periferici (occidentale orientale e settentrionale), denuncia ancor oggi questo processo di formazione per nuclei discontinui, coerente con le specifiche situazioni orografiche e con le permanenze storiche che tuttora insistono sul territorio.

La relazione dialettica tra la complessa situazione geomorfologica e gli impianti storici dei Casali, che ne definiscono l'urbanizzazione originaria, chiama in gioco da un lato i sistemi naturali e i processi di razionalizzazione ed artificializzazione del territorio che costituiscono la «rete globale» di riferimento (orografia, percorrenze, organizzazione del suolo agricolo, centuriatio); dall'altro, i significati, i valori, gli ordini latenti dei luoghi specifici sottesi alla nascita delle realtà insediative.

La comprensione del rapporto tra caratteri geomorfologici del territorio napoletano e specificità tipologiche e morfologiche della città storica costituisce uno dei principali obiettivi della lettura interpretativa condotta da Salvatore Bisogni ed Agostino Renna agli inizi degli anni Sessanta².

¹ Cfr.: P. George, *La geografia delle città*, Napoli 1963.

² S. Bisogni, A. Renna., *Il disegno della città. Napoli*, Napoli 1974. p. 31; cfr. anche: *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana*, in «Edilizia moderna» n. 85-86, 1966. Tale lettura dichiaratamente «si rifà nella sua impostazione metodologica ad un doppio tipo di studi che con interessi diversi ma complementari hanno affrontato il problema della forma dello spazio urbanizzato»: da un lato, le ricerche di Kevin Lynch sulla percezione visiva dell'ambiente urbano, dall'altro gli studi condotti dall'Ilse per il territorio milanese ed alcuni testi di geografia urbana che delineano, in termini generali, gli ambiti di approccio al tema.

Le principali caratteristiche della struttura orografica napoletana sono qui indagate attraverso tre livelli di indagine: 1) Riconoscibilità a scala territoriale di elementi e sistemi principali; 2) Gradi di visibilità reciproca; 3) Riconoscibilità di sistemi minori.

Definito dal *water-front* e dalle montagne appenniniche che lo chiudono a semicerchio e univocamente caratterizzato da un riferimento a scala territoriale come il Vesuvio, il «sistema principale» è scomposto in tre «sistemi minori»:

1) *sistema della pianura*, ha sua volta da suddividere in due, a monte del Vesuvio (costituito in prevalenza dalla piana di Aversa-Caserta) e a sud, sud-est del Vesuvio (costituito dalla piana che da Nola si spinge fino a Castellammare);

2) *sistema degli anfiteatri*, che abbraccia l'arco del golfo di Napoli, limitato ad ovest dai Campi Flegrei, che si spinge lungo le pendici del Vesuvio fino alla piana di Torre Annunziata;

3) *il sistema dei Campi Flegrei*, limitato dal mare e dall'arco naturale di colline che da Marano, attraverso i Camaldoli, si prolungano fino alla collina di Posillipo.

Due «cerniere naturali» legano tra loro i tre sistemi, rispettivamente ad occidente e ad oriente: la collina dei Camaldoli, che per la sua altitudine permette di coglierli in un'unica panoramica visiva, e quella porzione di territorio «a forma di imbuto» dove si intrecciano la matrice «ad anfiteatro» e quella «piana», «una cerniera più di tipo funzionale che non visuale» che ammette «una fruizione dinamica, in quanto smista le direttrici principali di fruizione da un sistema all'altro»³.

L'are occidentale, coincidente con la porzione iniziale del sistema dei Campi Flegrei, è separata dalla struttura urbana napoletana dalle colline di Posillipo e del Vomero che concorrono a determinare una vera e propria «chiusura visiva» del sistema rispetto agli elementi più caratterizzanti della scala territoriale. Al suo carattere autonomo e fortemente connotato dal punto di vista paesistico, fa tuttavia riscontro uno stretto e agevole rapporto di tipo funzionale con le zone centrali della città, sancito fin dall'inizio del secolo XX dalla realizzazione dei collegamenti su ferro e delle gallerie viabilistiche.

L'altopiano dell'area settentrionale è definito dalla regione di pianura immediatamente al di là dei valloni e del territorio collinare che cinge la città, storicamente conosciuto come Liburia, solo in piccola parte compreso entro i limiti comunali, che di fatto è già parte di quell'entroterra produttivo da sempre complementare alla realtà più propriamente urbana. La fascia intermedia di crinale del «sistema degli anfiteatri» – con l'impianto urbano del Vomero, divenuto a tutti gli effetti un nuovo centro di riferimento, la zona ospedaliera e l'area gravitante intorno alla reggia ed al parco di

³ Ivi, p. 44.

Capodimonte – costituisce nel suo insieme l'anello di congiunzione e mediazione tra questa porzione iniziale dell'entroterra e la città.

Infine, l'area orientale, in parte interna al sistema degli «anfiteatri» (area delle paludi) e in parte inclusa nella pianura vesuviana, ha come riferimento gli stessi «simboli sagome» della città storica. Costretta tra il mare e il basso rilievo di Poggioreale si apre verso la piana di Nola e i Comuni vesuviani includendo nei confini comunali la prima corona dei casali storici. Si configura dunque come una vasta area pianeggiante, connotata geograficamente per il suo carattere di depressione e displuvio delle acque, strettamente complementare alle emergenze orografiche dei sistemi collinari. La sua vocazione urbana a costituirsi come ingresso territoriale della città si è nei fatti tradotta nella concentrazione e nello scontro tra i principali sistemi infrastrutturali viabilistici e ferrati e i manufatti di servizio alla zona industriale e portuale.

Questa breve restituzione del territorio partenopeo è un efficace analisi che ci fornisce le fondamentali coordinate di approccio per uno studio dei contesti geografici del paesaggio collinare nord-occidentale di Napoli all'interno dell'area cittadina e metropolitana⁴ che corrisponde nei confini istituzionali del Parco Metropolitano delle Colline di Napoli.

⁴ Della ripartizione della Campania in regioni geografiche, nonché sui limiti delle regioni storiche e tradizionali, cfr.: D. Ruocco. *Campania*, Torino 1976 e relativa bibliografia.

1.2. La geografia del territorio collinare nord-occidentale

Il territorio a settentrione del «sistema ad anfiteatri» che accoglie la città storica è descrivibile come composto a sua volta da due sistemi geografici e insediativi con tradizioni e storie profondamente diverse. Il sistema di valloni che corre con continuità da S. Rocco a Capodimonte, fino a Capodichino, determina il confine fisico tra le aree collinari di “crinale” e il territorio pressoché pianeggiante anticamente noto come la fertile regione della *Liburia*, porzione iniziale dell'*agro campano*.

La regione di pianura a settentrione, ancora oggi comunemente denominata *agro campano*, costituisce un'entità territoriale omogenea per caratteristiche orografiche e per struttura insediativa; ciò nonostante da sempre manifesta la sua naturale vocazione a suddividersi in sub-regioni. La presenza tangibile di un'archeologia diffusa fatta di resti, frammenti, partizioni agrarie riecheggia la sua storia secolare che è soprattutto storia della sua ininterrotta e contrastata vicenda agraria; è una storia di città scomparse, di città fondate, di culti e riti sacri inneggianti alla sua fertilità. La denominazione ancora in uso di «*Campania. felix*» conferitale in epoca romana rimanda a quella straordinaria fase di unificazione politica che vide un territorio di 50000 ettari rifondato come un'unica grande struttura centuriale agricolo-urbana⁵. Nella stretta dialettica sistemica tra assi e poli sancita dal reticolo, veniva ricompresa in un'unica logica insediativa e produttiva la discontinuità fisica e culturale dei tanti nuclei, piccoli e grandi disseminati nella pianura.

Una struttura “fisica” che nei secoli non solo si è consolidata come elemento permanente ma ha acquistato la valenza di piano di supporto e che nel suo misurarsi oggi con un mondo estraneo, “universale”, prodotto dalla logica della mercificazione denuncia con rinnovata forza il suo esistere come tradizione interrotta, ma pur sempre come alternativa compresente.

Negli ultimi decenni del XX secolo rilevanti processi di infrastrutturalizzazione viabilistica e ferroviaria e di urbanizzazione diffusa hanno affiancato il proliferare di manufatti commerciali e di stabilimenti produttivi piccoli e medi, solo in ridotta percentuale connessi alla secolare attività agricola. L'affermazione di un suo rinnovato carattere industriale e commerciale, se da un lato ha interrotto la consolidata tradizione di reciproca, lenta derivazione tra forme insediativa e razionalizzazione delle risorse del suolo, dall'altro ne conferma quella caratteristica di «Terra di lavoro» che storicamente definiva il suo rapporto in termini produttivi con il polo urbano

⁵ Cfr: *La geografia del territorio partenopeo*.

napoletano.

Secondigliano, Miano, Mianella, Piscinola Marianella, immediatamente a ridosso dei valloni, S. Pietro a Patierno, al di là della collina di Poggioreale, costituiscono allo stato attuale un'unica realtà urbana saldata alla città di Napoli dall'asse storico di Secondigliano. Nelle sue nuove dimensioni quest'area periferia "di soglia" risulta compresa tra i valloni al di là del sistema collinare e la circumvallazione esterna, e mostra oggi un'accentuata tendenza a conurbarsi con i centri contigui di Arzano, Casavatore e Casoria, immediatamente esterni ai confini amministrativi. Ad est, sulle pendici dei Camaldoli, il nucleo di Chiaiano, pur preservando la sua condizione di isolamento ed un rapporto privilegiato con l'eccezionale intorno paesistico, di fatto gravita su questa realtà ed è parte di essa.

L'acquisita dimensione metropolitana della struttura urbana partenopea mette in luce il profondo mutamento posizionale che negli ultimi trenta anni ha investito questi contesti. Sviluppatisi a partire dagli anni '50 come espansioni marginali della città intorno ai nuclei della prima corona dei cosiddetti «casali di Napoli», essi risultano oggi baricentrici rispetto alla consistente urbanizzazione esterna di formazione recente. Per condizioni geografiche hanno storicamente instaurato un rapporto privilegiato, ma anche di stretta e subordinata dipendenza, con la struttura urbana napoletana; al tempo stesso, definendo la porzione iniziale del sistema territoriale campano, costituiscono oggi luoghi che potenzialmente sono deputati a svolgere un fondamentale ruolo nella ridefinizione delle relazioni tra sistema collinare e di pianura, e più in generale tra il polo napoletano e la struttura metropolitana.

Il rapporto di questa realtà periferica con la struttura urbana napoletana appare, nelle varie fasi storiche, fortemente condizionato dalla evoluzione insediativa del *sistema collinare* che dai Camaldoli a Poggioreale spalleggia la città storica, includendo nel tratto terminale ad oriente il vallone di Capodichino, con l'omonima strada.

Fortemente compromesso dalla speculazione degli anni '50 e '60 del XX secolo, il processo di urbanizzazione del paesaggio di crinale è a sua volta descrivibile come strutturato storicamente da tre episodi pianificati principali.

Il parco e la reggia di Capodimonte e il *quartiere Vomero-Arenella* corrispondono geograficamente ai pianori più ampi, e risultano, tra l'altro, emblematici in merito alle ipotesi di appropriazione e scavalcamento delle colline formulate, rispettivamente, dall'urbanistica settecentesca ed ottocentesca; in posizione emergente, a ridosso del rilievo dei Camaldoli, sorge la

zona ospedaliera⁶ pianificata in epoca fascista ed ampliata negli anni '60 con la costruzione del nuovo policlinico.

L'urbanizzazione del *vallone di Capodichino*, pur risultando anch'essa in prima istanza avviata con il piano di Risanamento e ampliamento del 1886, è invece principalmente connotata dalla successione di interventi pubblici che dalla metà degli anni '30 alla fine degli anni '50 hanno costruito per pezzi le cortine e i costoni che fiancheggiano la calata.

Si può affermare, in prima approssimazione, che a partire dal dopoguerra il processo di espansione a settentrione è riferibile a due logiche urbane di intervento tra loro contrapposte, purtroppo accomunate dalla mancata ricerca di coerenza a livello di pianificazione generale.

La prima, che connota prevalentemente realtà urbane ormai consolidate, corrisponde all'urbanizzazione intensiva di carattere prevalentemente speculativo sviluppatasi intorno agli episodi pianificati sette-otto e novecenteschi e ai tracciati storici di attraversamento e risalita del sistema collinare. La seconda, che si esprime pienamente nell'urbanizzazione frammentaria immediatamente al di là dei valloni fortemente segnata dalla presenza dell'insediamento 167 di Secondigliano, è il risultato caotico dell'evoluzione normativa e culturale dei principi insediativi della città pubblica». Entrambe le logiche sono generalmente compresenti nelle diverse realtà.

A conclusione di questa breve restituzione del territorio geografico collinare nord-occidentale partenopeo è opportuno delineare i limiti fisici dell'area di studio che corrispondono ai confini istituzionali del Parco Metropolitano delle Colline di Napoli. Tale territorio confina ad occidente con il Parco Regionale dei Campi Flegrei, e in particolare con quella parte del Parco compresa nel comune di Napoli (Agnano, Pianura). Procedendo in senso orario confina con i comuni di Pozzuoli, Quarto e Marano e interessa le circoscrizioni di Pianura, Soccavo, Arenella, Chiaiano, Piscinola Marianella, Miano, S. Carlo all'Arena, Vomero.

Il territorio del parco comprende le maggiori formazioni morfologiche cittadine: la collina dei Camaldoli, la selva di Chiaiano, il Vallone S. Rocco, lo Scudillo. A occidente, al confine con il comune di Pozzuoli, il parco inizia dalle pendici dei Camaldoli che delimitano a nord la Conca dei Pisani e quella di Pianura.

Il perimetro del parco individua un territorio che si estende senza soluzione di continuità da ovest ad est, dai Campi Flegrei a Capodimonte, l'unica eccezione è costituita dalla collina di S. Martino,

⁶ Queste le fasi di sviluppo della «zona ospedaliera»: Cotugno 1885-1925, 1955-58; Monadi 1931-39; Cardarelli 1927-31; Nuovo policlinico anni '70.

area che seppure inclusa nel perimetro del Parco delle Colline, risulta isolata e in posizione dominante nel centro storico.

1.3. Dalla *Centuriatio* romana alla nascita dei Casali

Da una «datazione relativa su base tipologica» Gianfranco Caniggia deduce che «appare plausibile, anche se solo come ipotesi di lavoro, la consistenza antica dei Casali, almeno repubblicana, come un sistema di "vici" impiantati assieme o a seguito di una suddivisione pianificata del territorio produttivo»⁷.

Confermata o meno tale ipotesi, ciò che appare con innegabile evidenza è il forte legame esistente in origine tra fondazione degli impianti insediativi e un'organizzazione centuriale del suolo, le cui tracce sono ancora rilevabili, con sufficiente attendibilità, nei sistemi di pianura a settentrione e a oriente della città.

La matrice regolare del reticolo nord-sud che struttura l'agro campano a settentrione sembra mostrare un'eccezionale flessibilità nel suo adattarsi alle specifiche condizioni orografiche del territorio partenopeo: le rotazioni delle griglie ordinatrici intorno alla base del cono vesuviano, così come il loro dissolversi lungo le sue falde e in prossimità dei crateri flegrei e delle emergenze collinari napoletane, sembrano includere la dialettica tra ordine ed eccezione insita nel territorio e nella sua storia in un unico progetto di razionalizzazione, che travalica le sue stesse ragioni originarie⁸.

Come rileva ancora Caniggia, sembra inoltre plausibile che nelle vicinanze di emergenze orografiche «la centuriazione della pianura si sia risolta fin dall'origine (...) in una progressiva indipendenza reciproca degli allineamenti centuriali tra ciascun *saltus* di 25 *centariae* (5x5), sotteso da *limites quinary* e tuttora riconoscibile nella presenza di gruppi di confinazioni ortogonali reciprocamente ruotate, ma anche nella modularità di collocazione degli impianti insediativi, che ad esempio, attorno al cono vesuviano, si susseguono secondo distanze di circa 3.5 km, pari appunto a 5 volte il lato di una centuria di circa 710 m»⁹.

In sostanza la dialettica instaurata, mediante assenze e rotazioni, tra questo reticolo base ordinatore e le specificità orografiche dei vari contesti viene a costituire, nel corso della storia, una sorta di struttura permanente di supporto alle realtà insediative. Queste, anzi, ne sottolineano la scansione

⁷ G. Caniggia, *Analisi tipologica: la corte matrice dell'insediamento*, in F. Ciccone (a cura di), *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli*, Milano 1984, p. 83.

⁸ «Le assegnazioni agrarie non includevano, in sostanza, le campagne non atte al lavoro, le paludi, le montagne sassose, ma la terra fertile, gli *agri culti*... Così spiega come solo nelle pianure il reticolato geometrico della viabilità riveli l'origine agraria romana»: A. Gentile, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali. Tracce della centuriazione romana*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Napoli» n. 1, 1955, p. 30.

⁹ G. Caniggia, *op. cit.*, p. 83.

ed i nodi cruciali determinati dal suo intersecarsi o sovrapporsi con la rete di percorsi o con altri sistemi artificiali o naturali strutturanti il territorio: corsi d'acqua, acquedotti, fossati¹⁰, valloni, emergenze collinari, insediamenti militari, religiosi, ecc..

Questa sorta di griglia unitaria di appoggio, riconducibile ad un grande progetto originario di organizzazione della campagna e del paesaggio agrario era basata, come è noto su un presupposto di «proprietà continua». Risultando quindi esente da qualsiasi condizionamento attribuibile ai successivi processi di parcellizzazione dei suoli interpreta e razionalizza a pieno le vocazioni rurali e urbane dei luoghi, sottolineandone, attraverso la deroga alla regolarità i caratteri specifici¹¹

Va tuttavia anche precisato che se è vero che il suo tracciato è indifferente ai meccanismi di frammentazione normalmente generati dalla piccola proprietà, risulta comunque presumibilmente condizionato da ragioni politiche d'ordine più generali. E' il caso ad esempio, come ipotizza il Filangieri, dell'arresto della griglia centuriale strutturante l'*ager Campano* ai confini dell'*ager Acerrano* e dell'*ager Atellano*¹².

Numerosi sono gli studi che, sotto vari aspetti, attestano le complesse e alterne vicissitudini che, fin dall'età preromana, hanno visto l'Agro Campano fortemente conteso tra i vari popoli Etruschi, Sanniti, Romani, Longobardi succedutisi nel suo dominio. Capua, *Casilinum*, *Volturnum*, *Calatia*, *Liternum*, Atella, Acerra, *Suessola* costituirono gli scenari di battaglie che costarono spesso la loro distruzione e in alcuni casi la loro definitiva scomparsa; i poli urbani storici di un territorio

¹⁰ Le acque dei Camaldoli rasentavano Marano e Calvizzano attraversavano Panicocoli e si riversavano nei suoi fossati al di là del fossato di Napoli più largo e profondo. Il fossato passava per Melito dividendolo in Melito di Aversa e Melito di Napoli. Si deve ritenere appianato nel 1337 perché fu attraversato dalla «via Regia che dal quadrivio di Napoli mena ad Aversa». (D. Chianese, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938, p. 13). La grande opera di sistemazione dei regi Lagni risale a don Pietro di Toledo che provvide al riordinamento (...) sia nella zona delle sorgenti sia nel tratto centrale scorrente tra il Volturno ed Aversa». Circa ottanta anni dopo, nel 1616 altre opere furono fatte eseguire dal viceré conte di Lemos: «la sistemazione con una rete di appositi canali delle sorgenti del Calabritto e del Gorgone, site a nord di Acerra, e lo scavo di un canale che consentiva il diretto sfocio delle acque che prima si sperdevano in molti canali e che solo in parte si immettevano nel lago di Patria» (G. Russo, *Introduzione* in F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Napoli 1969, p. XVII-XVIII). Il nuovo acquedotto costruito da Alessandro Ciminelli e da Cesare Carmignani (da cui prese il nome) fu realizzato nel 1639 dopo aver riscontrato l'inefficienza del vecchio. Quest'ultimo «rintracciato dopo anni di ricerche da Pier Antonio Lettieri, passava per Forino. San Severino, Lanzara. Sarno e Palma, e di là un ramo andava a Nola e a Pompei, un altro ramo a Casalnuovo e ad Afragola dove questo secondo ramo si sdoppiava ancora una volta e portava le sue acque fino ad Atella; mentre il ramo principale continuava per San Pietro a Patierno, per la Cupa di Capodichino e passava su per i Ponti Rossi o Rotti girava ed entrava in Napoli dalla parte opposta e in un unico tronco andava a Pozzuoli». Il percorso dell'acquedotto giustifica il nome di una serie di insediamenti a contatto con esso: Arcopinto, Canterello, Arcora, la stessa Afragola (Afraolla). Pomigliano (Pomilianun foris Arcora) (D. Chianese, *op. cit.*, p. 26).

¹¹ D'altra parte è acclarata la frequente identificazione in età romana tra misurazione e razionalizzazione del territorio e regole fondative della struttura urbana: la «groma» è il noto basilare strumento dell'agrimensura greca e romana; ma il termine «gruma» è anche usato per definire il punto di incrocio delle due grandi linee della limitatio, il decumanus o decimanus (maximus) e il cardo (maximus), ossia del *l'umbilicus* da cui parte la croce di strade fondativa della città (cfr. voce «Agrimensura» in Enciclopedia Treccani).

¹² Cfr.: A. Filangieri, *Sui passati regimi fondiari della pianura campana* in «Arch. Stor. Prov. Nap.», XC, 1973.

sostanzialmente unitario da un punto di vista geografico che alla presenza dei vulcani del Roccamonfina, a nord, e dei Campi Flegrei, a sud, deve quella particolare, se non unica, natura piloclastica del suolo, che l'ha da sempre reso noto come la più fertile terra della penisola.

La denominazione di *Campania felix* risalente all'epoca romana ne riassume i privilegi di fertilità e la sua designazione a «luogo pubblico» di approvvigionamento, avvenuta a seguito della guerra annibalica che segnò la confisca dell'*ager campanus* ai Capuani sconfitti. Ossia l'inizio della fase di unificazione politica che dette luogo a quell'operazione globale di rifondazione agricola, basata sulla sua suddivisione in centurie, che nei secoli ha acquistato la valenza di struttura permanente di supporto a logiche insediative, agricole e urbane, del tutto indipendenti dalle ragioni politiche che l'avevano originata.

Una griglia ordinatrice che, nel suo sovrapporsi alla preesistente configurazione del territorio, presentava rispetto ai canoni dell'urbanistica romana una rotazione di 90° coerente con la forma specifica della pianura e con la dislocazione dei suoi più importanti centri urbani¹³. Il decumano massimo ne ricalcava l'asse di maggior estensione in direzione nord-sud: insinuandosi a nord nella rientranza della catena montuosa del Tifata, lambiva tangenzialmente il limite occidentale di Capua, per poi terminare probabilmente a Succivo, così come sembra potersi dedurre dall'etimologia stessa del nome del casale¹⁴. Il cardo massimo correva all'altezza della scomparsa città di Calatia.

I limiti della estensione del reticolo caratterizzato da una uniforme giacitura nord-sud (circa 50000 ettari), erano segnati dai naturali confini orografici del territorio: il mar Tirreno a occidente; la catena montuosa del Tifata sede in antichità del culto a Diana, a settentrione; l'andamento irregolare del sistema collinare flegreo a sud, l'arco preappenninico a oriente che, rigirando verso sud in corrispondenza dei quello che un tempo costituiva il Pantano di Acerra, ne sanciva la continuità con la pianura circumvesuviana.

Ripristinato, rimisurato e reintegrato nei suoi confini nelle varie fasi di colonizzazione romana (che con alterne vicende si susseguirono dalla fine della guerra annibalica all'invasione longobarda), il reticolo centuriale, costituì anche in epoca medioevale la base della riforma fondiaria; la struttura

¹³ Il ritrovamento di un ceppo di misurazione gracchiano ha consentito un'attendibile precisione nella ricostruzione delle gerarchie delle linee centuriali che definivano il reticolo ordinatore del territorio. sovrapponendosi e inglobando in una nuova logica la sua preesistente configurazione delineata dai centri urbani e dai percorsi che li univano. cfr.: J.K. Beloch, *Campanien. Geschichte und topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslavia, Morgenstern, 1890 (trad. it.: Bibliopolis, Napoli 1989).

¹⁴ Cfr.: A. Gentile, *op.cit.*.

fisica di riferimento per il proliferare discontinuo di insediamenti rurali (casali).

Ne consegue la conferma, in termini insediativi, di un sistema fortemente caratterizzato dalla stretta dialettica che va a instaurarsi tra poli e struttura all'interno di una logica unitaria motivata da fini prevalentemente produttivi; ossia tra la discontinuità dei nuclei rurali e urbani disseminati sul territorio – di cui alcuni di cospicue dimensioni e dotati di ampi margini di autonomia – e l'ordine del suolo agrario che costituiva la loro principale risorsa economica e fonte di sussistenza. Vengono inoltre a consolidarsi, in questa fase, alcune linee di demarcazione interna tra sub-regioni di pianura che, nonostante la sostanziale omogeneità dei loro caratteri, mostravano, per ubicazione, formazione e storia. diverse vocazioni di appartenenza. Tre grandi regioni erano fisicamente individuate dalla fascia di depressione tra i territori di Capua e di Aversa, solcata dal corso del Clanio, e dalla ulteriore linea di demarcazione coincidente con il fossato di Napoli passante in epoca ducale in prossimità di Giugliano e Melito.

In questo assetto tripartito, la fascia intermedia detta Liburia (da *Terra laboris*), compresa tra i territori del ducato di Napoli e quelli di Capua, tende a consolidarsi come entità regionale a sé stante, ma al tempo stesso soggetta a vincoli che ne sancivano di volta in volta i diritti di sfruttamento da parte di soggetti politici esterni¹⁵.

D'altra parte, la confusione storica tra le varie accezioni, riduttive ed estensive, che hanno, nel dorso dei secoli, caratterizzato l'uso della denominazione «Terra di lavoro» sembrano appunto esprimere quella stretta dialettica da sempre esistente tra la sostanziale unitarietà fisica del sistema generale di pianura (corrispondente nella sua estensione al territorio anticamente abitato dai campani) e la sua tendenza a connotarsi politicamente per regioni agricole differenziate¹⁶.

La Terra di lavoro andò infine ad identificare una porzione molto più vasta della pianura, includendo l'intero territorio di Capua: fino ad affermarsi, a partire dall'età alto medioevale come

¹⁵ Cfr.: A. Filangieri, *op. cit.* Risulta infatti significativo l'andare a riscontrare che la dominazione longobarda optò in quest'area, piuttosto che per un accaparramento di dominio diretto dei suoli. per l'acquisizione del diritto a un terzo dei suoi prodotti agricoli (degli altri due terzi. uno spettava al Ducato di Napoli e l'altro al conduttore del suolo) lasciando quindi pressoché invariato il preesistente regime fondiario e la sua diretta conduzione da parte dei latini.

¹⁶ Cfr.: D. Ruocco, *op. cit.* L'accezione più riduttiva si riferisce a quel territorio che Plinio riferisce «si chiama Lebori e che i Greci chiamano Phlegraea» corrispondente all'area «delimitata su due lati dalle strade utilitari che da Puteoli e Cumae portano a Capua»; ossia alla piana di Quarto, rinomata per la fertilità della sua terra e attraversata dalla via Campana. Nel Medioevo la Liburia era identificata già con un territorio più esteso; ossia con la porzione meridionale della pianura campana che dalle pendici settentrionali della regione montuosa flegrea si estende fino al corso del Clanio. Sembra che sia dovuto alla circostanza che Riccardo, conte di Aversa, assunse il titolo di principe di Capua (seconda metà dell'XI sec.) l'estensione del nome alla intera regione chiamata in epoca romana Campania Felix, anche se esso si trova usato in tal senso già in alcuni precedenti documenti. Acquista per la prima volta un significato amministrativo divenendo uno dei «giustizierati» di Ruggiero che peraltro includeva anche porzioni del contado del Molise e della penisola sorrentina.

unitaria entità amministrativa all'interno di quella ripartizione in quattro regioni del territorio all'incirca corrispondente all'attuale Campania che perdurerà con poche modificazioni fino all'Unità di Italia¹⁷.

Ciò che qui interessa sottolineare al fine di cogliere alcuni aspetti peculiari della condizione attuale è il fatto che la pianura nel suo complesso, pur presentandosi come sistema autonomo, peraltro ancor oggi strutturato su importanti poli urbani interni, ha da sempre instaurato uno stretto legame con il polo urbano napoletano configurandosi come realtà a esso complementare di entroterra, contraddistinta da regole insediative e caratteri specifici dettati dalla sua valenza prettamente produttiva.

Ancora oggi questo territorio è costituito da grandi sistemi unitari che, racchiusi a nord-ovest dalle catene appenniniche, sono in linea generale riconducibili alle antiche configurazioni di quelli che furono l'*ager campanus*, l'*ager falernus* (a settentrione del Volturno), il fertile territorio gravitante tutt'intorno al cono del Vesuvio, da Napoli a Nola, a Pompei, fino a Nocera (agro nolano, sarnese, ercolanense).

Lo studio delle permanenze di tracce centuriali, oltre a chiarire il rapporto insediamenti-organizzazione agricola del suolo, individua dunque i limiti di ambiti territoriali molto vasti nella loro estensione, omogenei sia dal punto di vista geografico che per quanto riguarda le regole fondative e dunque accomunati da un consistente bagaglio di storia e tradizioni proprie.

I Casali

La nascita, nonché il consolidamento dei casali napoletani ossia il loro configurarsi già in epoca ducale come aggregati veri e propri di case rurali è dunque fortemente condizionato, da un lato dalla geografia e dall'ordinamento del paesaggio agrario, dall'altro dalle direttrici territoriali che attraversano il territorio della *civitas*. Anzi, le realtà insediative sembrano sottolineare proprio i 'nodi' determinati dall'intersezione e sovrapposizione di questi diversi sistemi d'ordine generale; ne chiariscono le logiche risultanti dal loro incontro dialettico, divenendo, in tal senso, degli 'indicatori' rispetto alle regole di costruzione suggeriti dal territorio stesso.

Per la comprensione dei processi di formazione dei cosiddetti «casali di Napoli» è certamente fondamentale il riconoscimento del ruolo polarizzatore svolto dalla città, sia come

¹⁷ La divisione della Campania nelle quattro regioni territoriali: Napoli, Terra di Lavoro, Principato Ulteriore e principato Citeriore è anteriore al XIII secolo e perdura con poche modificazioni fino all'Unità d'Italia.

luogo di confluenza delle direttrici di percorrenza che come riferimento ineludibile e condizionante dal punto di vista economico amministrativo e giurisdizionale. Ruolo che risultando inversamente proporzionale alla distanza dalla città, spiega le gradualità di autonomia dei nuclei piccoli e grandi localizzati nel suo intorno territoriale. Più in particolare, «si può giungere a riconoscere nella loro disposizione una chiara impronta di origine classica con un *suburbium* a piccoli casali e case sparse nelle immediate vicinanze e un *territorium* punteggiato di casali di grosse dimensioni che già si possono definire villaggio»¹⁸

La via Capuana e la via Nolana verso nord e nord-est, la via Erculanense lungo il litorale costiero a sud-est, il percorso che deviando dalla direttrice flegrea raggiungeva attraverso Soccavo e Pianura l'area puteolana ricollegandosi alla via Cumana e alla via Campana, ad ovest, costituiscono, come si evince dalla ricostruzione dei luoghi nell'XI secolo fatta dal Capasso¹⁹, i principali riferimenti della miriade di borghi e villaggi che circondano la città «come i satelliti l'astro maggiore della cui luce risplendono»²⁰.

La nascita di questi aggregati è spesso legata a storie e leggende tra le più svariate: «in generale essi sorsero od intorno ad un santuario od intorno ad un palazzo feudale»; ognuno ha dunque la sua mitologia, un suo specifico culto rispetto a «particolari santi, al modo affatto speciale di onorarli e del quale anche ora si trovano ricordi»²¹.

Ma, come emerge dall'analisi glottologica di Aniello Gentile su *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, in molti casi la denominazione stessa del casale svela un'origine molto più antica di quella ducale: «come non è un caso che (...) taluni centri si trovino sviluppati lungo le linee gromatiche o all'incrocio di esse (...), così non sorprende che nomi di luogo rievochino qui, come in altri punti di Italia, il concetto di parcella di terra. incrocio di strade, e parole quali centuria, arcella, quadrata, limites, si incontrino nei documenti di secoli di mezzo e traspaiano oggi. pure attraverso varianti ed alterazioni». D'altra parte, afferma ancora il Gentile, dall'analisi degli scritti dei Gromatici si ricava, più in generale, la funzione di «termini», rispetto agli agri

¹⁸ C. de Seta, *I casali di Napoli*, Roma-Bari 1984, p. 14.

¹⁹ Cfr.: B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895.

²⁰ N. Del Pezzo, *I casali di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», fasc. 1-2, 1892, p. 138.

²¹ N. Del Pezzo, *op. cit.*, fasc. 1, p. 139. In particolare riferisce dell'origine dei casali di Torre Annunziata e Casalnuovo. Il primo sorge nel bivio di due strade per Sarno e Scafati. intorno ad un primo nucleo costituito da una cappella dedicata alla Vergine Annunziata ed un ospedale eretti nel 1319, ad opera di Guglielmo di Nocera. Matteo de Avitabulo e Pucio Francone di Napoli e Andrea Perruccio di Scafati, in prossimità del quale in seguito fu eretta una torre di difesa. La nascita del secondo può farsi risalire all'anno 1484. quando «Angelo Cuomo, avendo edificato presso Arcora alcune case ed un ospizio, e volendo edificare altre case ancora, chiese ed ottenne da re Ferrante, che tutti quelli che andassero ad abitare queste case fossero suoi vassalli».

centuriali, dei *casales* o *casalia*²².

In seguito, nel significato comune, il termine «casale» viene applicato più genericamente ad un «gruppo di case allineate su dorsali, lungo una strada o intorno ad uno spiazzo», sia che esso si trovi in collina, in pianura o lungo il litorale costiero»²³.

Né è elemento assoluto di connotazione la funzione rurale, nonostante questa costituisca il carattere predominante della maggior parte di essi. In epoca normanno-sveva ed angioina, i casali di Napoli godevano del privilegio politico di far parte del regio demanio: privilegio che di fatto venne raramente rispettato in quanto spesso vennero concessi in feudo.

In epoca aragonese e vicereale, fu loro concessa la prerogativa di non pagare le imposte di Napoli; provvedimento che il Del Pezzo interpreta come in qualche misura collegato alle disposizioni dei bandi vicereali che ostacolavano l'allargamento della cinta muraria e quindi a un'incentivazione al decentramento della popolazione urbana. Fatto sta che nel Settecento si registra un incremento del rapporto tra la popolazione dei casali e quella della città: «se fino alla metà del XVII secolo essa era stata tra un quarto e un quinto di quella della città, al 1783 risulta essere tra la terza e la quarta parte»²⁴.

In quanto luoghi di approvvigionamento della *civitas*, i casali ed i terreni di loro pertinenza sono parte della sua unità giuridico amministrativa fino ad oltre la metà del XIX secolo, quando il peso morfologico e sociale raggiunto da molti di essi porta al riconoscimento di una loro autonomia comunale.

Le modificazioni infrastrutturali prodotte dall'urbanistica ottocentesca nell'*hinterland*, contemporaneamente alla rimodellazione di alcune parti centrali degli insediamenti stessi, testimoniano del livello di integrazione raggiunto tra casali e disegno del territorio e quindi il loro

²² E' ad esempio il caso di Parete del circondario di Aversa, denominata come «centora» in numerose attestazioni di epoca longobarda e normanna: di Casarcelle, vicino ad Orta di Atella, che riprende la base latina »arsella» usata dai gromatici con valore di »termine»; ecc. Numerosi sono anche i casi di nomi riconducibili a gentilizi romani: Grigigliano a Graecinius. Frignano a Furinius. Lusciano a Lussius, Caturano a Caturius. Mirano a Marianuni e quindi a Marius. Infine interessante la considerazione sul nome Succivo (subseciva = ritagli di terra che non raggiungevano l'estensione di una centuria), che induce a ritenere che per tale abitato, situato peraltro sul decumano massimo a una distanza dall'*umbilicus* pari all'ultima traccia percepibile di cardine verso nord, passasse il confine dell'*ager campano*. All'epoca di Costantino la denominazione «casa» che in epoca classica designava la fattoria del colono, in opposizione a «villa» «passò ad indicare la fattoria principale, mentre quelle di confine si chiamarono *cosales* (termini), o *casalia* (signa)» (cfr.: A. Gentile. *op. cit.*).

²³ D. Ruocco, *op. cit.*, p. 272.

²⁴ N. Del Pezzo, *op. cit.*, fasc. 1, p. 140. Il Del Pezzo cita e riporta parzialmente gli elenchi dei casali rispondenti alle varie epoche storiche: quello del Capasso relativo ai tempi del Ducato: quello di un cedolare sicuramente di epoca angioina: i nominativi dei casali spariti, o aggiuntisi in epoca vicereale, citando infine il documento redatto in occasione del donativo votato a Ferdinando IV nel 1783. Una tabella completa dei vari elenchi ritrovati è pubblicata in C. de Seta, *op.cit.*, pp. 18-19.

importante ruolo in quanto poli di riferimento in un nuovo assetto complessivo della corona suburbana.

E tuttavia anche l'inizio di quella profonda trasformazione che vede man mano «attenuarsi la loro esclusiva funzione rurale e quindi il loro fondante rapporto "insediamento-poderi" avviandoli verso un destino di sobborghi suburbani, la cui dinamica sarebbe sempre più dipesa dalle vicende della vicina città che dalle potenzialità e dalle risorse proprie»²⁵.

Il sogno di una «grande Napoli»²⁶ conduce tra il 1925 e il 1927 all'annessione dei Comuni di Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio, San Pietro a Patierno, Secondigliano, Chiaiano, Soccavo e Pianura. Ossia dell'intera fascia territoriale intorno alla città, risultando, fin dal secolo scorso, già interni ai limiti comunali Piscinola, Miano e Marianella.

Per la verità la Grande Napoli attuata nel Ventennio Fascista ripropone dei limiti amministrativi di poco superiori a quelli riscontrabili, nel 1779 dalla confinazione delineata dal Regio ingegnere camerale D. Giambattista Porpora²⁷.

E tuttavia da questo momento che, come risulta chiaramente dalla lettura dei piani urbanistici, i casali divengono ineludibili poli di riferimento per qualsiasi ipotesi di crescita della città. Oltre ad imporsi infatti per la consistenza stessa dei loro impianti, essi svolgono di fatto una sorta di mediazione tra nuovi sviluppi urbani e peculiarità del territorio del quale sono ormai parte integrante: la loro strutturazione autonoma avvenuta spontaneamente nel corso dei secoli fornisce precise indicazioni rispetto alle vocazioni dei luoghi e al tipo di modello urbanistico che doveva guidare l'espansione di Napoli al di là della barriera collinare.

²⁵ C. de Seta, *op cit.*, p. 67.

²⁶ Cfr: Comune di Napoli, *Relazione della Commissione per lo studio del piano regolatore della città*, Napoli 1927.

²⁷ Cfr.: C. de Seta, *op. cit.* La descrizione dei confini di Napoli e dei suoi casali dell'ingegnere camerale Giambattista Porpora del 1779, (in occasione dell'arrendamento della gabella sulla farina) è citata da Del Pezzo come documento importantissimo per la storia dei casali. Si ritrova integralmente pubblicata da de Seta fatta eccezione per la mappa generale che è andata dispersa.

1.4. Il paesaggio agrario e le sue trasformazioni

La crescita del luogo era regolata dai cicli produttivi della terra e difficilmente la produzione riusciva a superare il fabbisogno degli abitanti del villaggio. Ancora oggi è possibile vedere alcune colture quali la vite o i cereali seppur in uno sgretolato tessuto urbano a testimonianza di ciò che furono i *latifundia*. Infatti Sirago e Maiuri sostengono che dall'età classica in poi queste campagne sono state sede di coltivazioni di lino ortaggi cereali e frutta coltivata nelle specie più ricche e diverse. Durante i secoli che vanno dal VII al XII si assiste ad un periodo di recessione. Dobbiamo precisare che durante il medio-evo non esisteva una distinzione molto forte tra città e campagna, anche all'interno delle mura esistevano definiremo ad alta densità edilizia presentavano un carattere semi-urbano, spesso infatti, erano inframmezzate da orti e giardini.

Nella zona fuori le mura, nelle campagne più distanti, si diffondono i campi ad erba per il pascolo d'allevamento. La campagna, divenuta ormai una distesa di campi aperti viene utilizzata a coltura, anche se in maniera frammentaria e con indici di produttività assai modesti. Questo perché le popolazioni, avendo abbandonato la pianura per le zone collinari più sicure, non possono dedicarsi alle colture che richiedono una cura costante e una presenza continua sul posto. L'unica coltura che non fu abbandonata fu quella della vite, la regolare successione dei vigneti dovette essere uno dei rari elementi costanti nella vita del paesaggio agrario dell'alto medioevo. Intorno al IX secolo, o forse ancora prima, apparve nella campagna napoletana il limone e l'arancio. Ma agli Angioini prima e, agli Aragonesi poi, si deve la politica di bonifica delle aree adiacenti alla città, che permise l'ampliamento della superficie del territorio coltivato e di conseguenza anche il numero degli abitanti e le loro residenze.

Nel XVI secolo la città era ancora ben contenuta dalla cinta muraria e le colline circostanti, data la povertà dei suoli e l'accidentata orografia dei luoghi erano per lo più coperte da vegetazione spontanea, mentre le zone umide erano molto fertili e quindi presentavano insediamenti vegetali molto ricchi.

Tuttavia esistevano in alcuni villaggi quali Capodimonte e il Vomero terre messe a coltura da privati che però avevano una scarsa incidenza sul paesaggio naturale.

Anche il Celano nella sua celebre opera²⁸ descrive la ricchezza dell'agricoltura dei colli sui quali la presenza dei “casini di delizia” già configura una struttura abitativa in via di consolidamento. E a proposito della collina di Capodimonte scrisse: «come dissi sino a questo luogo, vi si veggono

²⁸ C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692.

molti e molti deliziosissimi casini e giardini con vedute per così dire, di terrestri paradisi. (...) Infine si scende verso la chiesa di Santa Maria degli Angioli con il convento francescano dove il chiostro e il dormitorio vengono poi cinti di amenissimi e fertili giardini e tanto questi che tutto della chiesa sono fa delizia dei Napoletani devoti e ritirati che non ricercano spassi dove è (...) essendo che qua vengono a ricrearsi e a prender fresco nei giorni estivi, ed a goder dei sole nell'inverno».

Il moltiplicarsi delle iniziative e l'accrescersi delle capacità individuali, si riflettono nella trasformazione del paesaggio agrario, che tende ad una sistemazione dei terreni, tale da garantire uno stabile equilibrio idrogeologico raggiunto anche grazie alla tecnica della sistemazione a terrazze degradanti realizzata con ingenti movimenti di terra che richiedono un'intensa opera di sterro e riporto.

Questo tipo di opere presuppone ovviamente, una delimitazione precisa delle singole proprietà ed una razionale utilizzazione del suolo: ha così inizio la sistematica recinzione non solo dei giardini ma anche dei poderi. E' evidente che l'intenso sfruttamento dei terreni per la produzione di ortaggi, uva e frutta di ogni tipo, riflette un'intensa iniziativa individuale resa possibile dall'ascesa dei ceti medi, avviati a diventare proprietari terrieri a spese delle proprietà feudali.

Ma vediamo come possiamo definire i tipi di abitazione che insistevano sul luogo.

Questi territori erano disseminati in un primo tempo di casali divenuti successivamente masserie. Questi tipi di abitazioni si distinguono per la diversa periodizzazione infatti, i casali hanno radici più antiche o tardo-antiche, mentre la masseria ha origini più recenti, risale al momento in cui, in età moderna si assistette, anche nella campagna napoletana, ad una sorta di ricolonizzazione del territorio.

Mentre la storia del casale è stratificata ed ha per così dire una sua dignità Istituzionale, la masseria ha una struttura meno stabile legata più alle vicende delle colture che non propriamente a quelle della comunità. Nel Mezzogiorno il termine casale compare tra il XI e il XIII secolo, come conseguenza dell'abolizione della servitù della gleba. Sappiamo anche che sulla collina di Capodimonte esisteva un villaggio chiamato Fannia di cui dopo il secolo XIII non si trova più memoria nei documenti. In precedenza le fonti storiche parlano solo di casali e mai di masserie e la comparsa di queste ultime, andrà ad occupare una precisa collocazione nella struttura antropogeografica del territorio meridionale, che si suddividerà in ordine d'importanza, in città, castelli, borghi, casali, masserie e case sparse. La villa napoletana settecentesca, anche quando

ricopre elevate dimensioni può essere vista come un'elaborazione della masseria, destinata alla produzione di autoconsumo.

Perciò il progetto architettonico andava a toccare prevalentemente le parti limitrofe dell'abitazione i viali passeggiata dai quali si raggiungevano i punti panoramici che attraevano in modo particolare gli ospiti stranieri. Successivamente si assisté alla nascita delle ville all'Italiana in cui il paesaggio agricolo oltre ad essere utilizzato per il suo valore produttivo, veniva sistemato a giardino e preso in considerazione per la sua valenza estetica. Infatti le ville urbane, lontane dal clamore della città sorgevano in zone di campagna che, svincolate da esigenze produttive, assolvevano unicamente al ruolo di giardini di delizie.

A partire dal XVII secolo i frutteti, la vigna, il gelso e dunque il commercio di questi prodotti e dei loro derivati, costituivano un cespite economico che veniva spesso utilizzato per il miglioramento dei campi, o per l'abbellimento e l'ingrandimento delle residenze.

Nel corso del seicento i giardini sono ancora pochi, solo nel corso del secolo successivo larghe parti della campagna coltivata furono trasformate dall'aristocrazia in giardini di piante ornamentali. Ma è un processo molto lento: talora il campo coltivato a frutteto è parte di un giardino. A conferma del carattere produttivo della campagna le piante ornamentali restarono comunque una conquista assai tarda.

Resti di questi giardini mostrano ancora oggi che una grande perizia agronomica permise in alcuni casi la formazione di veri osservatori botanici grazie all'importazione delle più svariate specie di piante da ogni parte. Sappiamo infatti che nel secolo dei Lumi la cultura napoletana si occupò alacremente dello studio della botanica cosa percepibile sia dall'uso più oculato della terra che dai giardini ornamentali.

A Napoli la cultura del giardino è strettamente connessa all'evoluzione delle pratiche agronomiche. Abbiamo già detto che quando agli inizi dell'800 Napoli riconquistò il ruolo di capitale durante la restaurazione borbonica furono realizzati

numerosi interventi governativi per il miglioramento estetico funzionale della città, come ad esempio la realizzazione di Corso Napoleone e di Via Ponti Rossi.

I Francesi mostrarono tutto il loro interesse per la collina di Capodimonte infatti il re Giuseppe Bonaparte scelse come sua residenza proprio il Palazzo di Capodimonte e inoltre furono espropriati molti "territori con casini" agli originari possessori per essere donati a personalità di rilievo della corte Francese. Una duplice esigenza spinge i Francesi a compiere questo gesto: reperire le aree necessarie alla realizzazione di Via Ponti Rossi e creare una fascia di sicurezza intorno alla reggia.

Si assisté allora alla fioritura di numerose ville realizzate prevalentemente nello stile del Tempo, il neoclassico. Furono scelti per la realizzazione delle ville circondate da vaste tenute agricole, i villaggi di Capodimonte, Vomero, Posillipo da cui erano visibili scorci panoramici molto suggestivi. Il programma urbanistico intrapreso dai Francesi prima e dai Barboni poi, seguiva nuove direttrici di sviluppo per proiettarsi in un territorio più vasto, aprendo la città verso nord, in direzione di Miano e dei territori di Terra di Lavoro superando così il sistema collinare che la circondava. Così alcune grandi famiglie provenienti dalle campagne del regno ebbero l'opportunità di riprodurre spazi rurali atti alla coltivazione senza dover rinunciare al lusso e agli agi che la città offriva. Le ville realizzate in questo periodo prevedevano il giardino antistante alta villa stessa e prospiciente al lato panoramico come luogo di delizia e la parte rimanente della tenuta era organizzata a terreno produttivo. Così le colture già presenti nella zona cominciarono a convivere con specie esotiche importati. L'impostazione di queste tenute era di tipo capitalistico. La produzione veniva immessa sul mercato per ottenere profitto. Il lavoro era svolto prevalentemente da salariati giornalieri assunti in relazione alle diverse esigenze nei diversi periodi dell'anno. I siti reali, ed in particolare Capodimonte, dovevano essere economicamente autonomi, per statuto dovevano provvedere tramite la vendita dei prodotti alle spese contingenti e programmare anche i futuri investimenti. Il processo di continuo divenire che interessava i siti reali era dovuto a interessi di carattere scientifico, ed anche estetici. I siti reali sono luogo della sperimentazione di un nuovo gusto del giardino che si andava affermando parallelamente alla acclimatazione delle piante esotiche. Nel corso del decennio francese e durante la successiva restaurazione Borbonica il giardino di Capodimonte all'avanguardia nella sperimentazione del nuovo gusto, infatti davanti alla reggia c'era una coltivazione di mais e lungo il confine una vigna. E fu in questo periodo che la botanica si affermò a Napoli come scienza autonoma. L'organizzazione delle tenute portò al disboscamento di vaste zone boschive a fine agricolo e in questi luoghi furono sperimentati nuovi tipi di coltura quali il pomodoro la patata e la vite. In effetti questa situazione portò alla riorganizzazione di tutta la fascia collinare. Molte riforme politico - economiche operate dai francesi permisero la realizzazione di questi cambiamenti. Di fondamentale importanza per la realizzazione delle nuove tenute agricole sui colli napoletani furono alcuni provvedimenti adottati dai francesi quali l'alienazione dei beni ecclesiastici, la redistribuzione dei beni demaniali, la volontà di istituire un'accademia per l'agricoltura. Fu infatti Giuseppe Bonaparte che con Regio decreto nel 1807, sancì

l'istituzione dell'Orto Botanico, che doveva essere utilizzato per istruire il pubblico alla moltiplicazione di alcune specie utili alla salute, all'agricoltura e all'industria, quindi molto importante fu la diffusione di alcuni concetti tecnico-agronomici utili per il miglioramento dell'agricoltura. Nel Settecento fino ai primi decenni dell'Ottocento l'agricoltura aveva carattere endogeno. Le società Economiche istituite da Murai, e poi confermate con la Restaurazione diffusero la tecnica degli avvicendamenti colturali. La tecnica consisteva nell'alternare colture depauperanti come i cereali con altre rigeneratrici, come le foraggere, che consentivano con l'abbondante raccolto, l'intreccio tra coltivazione e allevamento, tutto ciò preparando il terreno con accuratezza. La presa di coscienza di quanto fosse stretto il vincolo tra l'agricoltura e i caratteri del suolo fu una grossa conquista per l'agricoltura napoletana che si riorganizzò secondo le proprie vocazioni ambientali. Infatti solo nell'800 si diffusero a Napoli le coltivazioni arboree divenendo elementi portanti dell'agricoltura napoletana, valorizzando così le terre asciutte, inadatte ad ortaggi che invece venivano coltivati nelle zone più fertili ed umide. Fu così che le colture arboree andarono a caratterizzare la zona collinare, ed anche il perimetro suburbano modificando l'originario aspetto della città, mentre ad oriente, sui terreni irrigui, si estesero gli orti. La nuova agricoltura napoletana mutò i modi di produzione ed i prodotti. Infatti i prodotti degli alberi da frutta alla fine dell'Ottocento divennero una delle voci più importanti dell'agricoltura napoletana. Posto di rilievo occupavano gli agrumi che oltre ad essere produttivi venivano considerati anche ornamentali al punto che talvolta non se ne coglievano i frutti per rendere il giardino più gradevole esteticamente. Dalla seconda metà dell'Ottocento gli agrumi si estesero in molte aree in precedenza coltivate ad ulivo. Così l'antico, chiuso giardino mediterraneo, perse progressivamente parte delle sue caratteristiche: quello che era stato il luogo di distinzione delle famiglie aristocratiche si trasformò in piantagione specializzata che ubbidiva alle aspettative di un'elevata e costante produttività. Altre colture presenti intorno alla città erano il noce, il castagno, il melograno, il carrubo, il fico d'India quest'ultimo importato e poi naturalmente diffuso. Fu quindi la coltura arborea all'origine della trasformazione del primitivo assetto selvatico della macchia mediterranea. Inoltre colture ortensi provenienti d'oltre oceano, come peperoni, pomodori, zucche ed altre trovarono a Napoli una straordinaria fortuna agronomica e un rilievo commerciale di prim'ordine, favoriti dalla presenza dei consumi della grande città, dell'acqua e dei concimi provenienti dai rifiuti domestici. Si partì, infatti proprio dai recinti degli orti suburbani, insieme alla "frutticoltura industriale" dei contorni della città/ per creare un nuovo fronte agricolo che via invase la campagna.

L'Ottocento. In questo secolo si definiscono e prendono corpo i caratteri delle trasformazioni che l'espansione della città innesca nei suoi dintorni e segnatamente nell'area collinare. Con la realizzazione delle strade per Capodimonte e per Posillipo si determinano le condizioni che consentiranno, in un processo che si svolgerà durante tutto l'arco del secolo, l'affermarsi di un nuovo modello di insediamento diffuso: la villa.

Il fenomeno è destinato a imprimere un preciso carattere al paesaggio dei sobborghi cittadini.

«il nuovo ideale di abitazione a Napoli (...) abbandona la congestionata città vicereale e aspira a trasferirsi sulle colline, nei tanto celebrati luoghi descritti dai vedutisti. Risiedere al Vomero, a Posillipo, a Capodimonte per molti mesi dell'anno è oramai un sentimento diffuso, destinato a cambiare lentamente la struttura della città»²⁹. (Fratlicelli, 1993).

Già nel 1804 il cavaliere Vincenzo Marulli dei Duchi D'Ascoli, uno dei principali protagonisti della vita politica della prima e della seconda restaurazione borbonica, pubblica un piccolo trattato su "L'arte di ordinare i giardini", in cui l'autore, riportando sull'argomento esperienze maturate in lunghi soggiorni all'estero, scrive oltre che del giardino anche delle grandi ville.

"L'interesse del testo risiede quindi proprio nel fatto che si privilegia per la prima volta a Napoli, l'argomento dell'abitazione rispetto alle opere pubbliche. Il tipo proposto alle classi agiate è quello unifamiliare, la villa o il *terrace* di tipo inglese; esso non coincide più con la residenza eccezionale espressione della nobiltà, ma assume caratteri di massa, destinato ad ampie fasce di popolazione agiata, borghesia proprietaria agraria o ricca per commerci e attività imprenditoriali o per redditi provenienti da professioni e da cariche pubbliche"³⁰.

E' di tutta evidenza che la proposta è indirizzata a ceti che a Napoli non sono ancora largamente rappresentati, come invece accade nelle città europee, in particolare Londra e Amburgo, cui fanno riferimento le esperienze di Marulli.. Ma la sua ipotesi di trasformare la proprietà agraria borghese in parco paesaggista di gusto inglese, "...ville tanto estese , che contengono fiumi, colline, laghi,..." Marulli, 1804), non potrebbe che attuarsi a seguito di una riforma agraria, così come si è già verificato nel resto d'Europa.

Il concetto di parco viene esteso all'intero territorio confermando il gusto diffusosi già in Inghilterra "...per la bella aperta campagna...", come la definisce Horace Walpole nel 1780. Scrive

²⁹ V. Fraticelli, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli 1993.

³⁰ V. Fraticelli, *Il giardino napoletano. ...cit.*

Marulli: “...il distretto consacrato alla delizia non cessa di essere produttivo: anzi, se i possessori di grandi tenute nel piantar gli alberi, nell’edificare l’abitazione loro, o de’ rustici, e nel dirigere i sentieri, consulteranno i precetti da me suggeriti, le intere province potranno diventare amenissimi giardini.”

Questo tipo di villa presuppone, oltre che la conduzione diretta e la residenza del proprietario nel fondo, anche grandi investimenti necessari all’ammodernamento agrario dell’azienda.

“Occorrerà attendere l’epoca di Murat perché si riapra la questione della riforma agraria e perché si espliciti a Napoli l’idea della villa come possedimento agrario moderno”.

Al diffondersi e all’affermarsi della “villa-azienda” e della “campagna-parco”, corrisponde il disboscamento, il dissodamento e la messa a coltura dei terreni collinari. Lo sviluppo e la conferma di un’agricoltura di “pendice”, strettamente legata alle vocazioni ambientali del territorio, costituisce il contributo più originale dell’ottocento al paesaggio agrario napoletano. A tutto ciò non risulterà estranea l’attività svolta dalle istituzioni fondate in epoca murattiana.

“La tecnica degli avvicendamenti colturali fu il punto centrale delle Società Economiche istituite da Murat e poi confermate dalla restaurazione : esse ebbero un ruolo importante perché intuirono come l’agricoltura napoletana fosse strettamente vincolata ai caratteri del suolo e dell’ambiente” (Guarino, 1993).

E’ nell’ottocento che i terreni collinari, asciutti e non idonei ai seminativi, vengono sistemati con le tecniche idraulico-agrarie del terrazzamento e del ciglionamento, e si popolano di alberi da frutta che diventano i protagonisti incontrastati del paesaggio napoletano nord-occidentale, mentre gli ortaggi monopolizzano il paesaggio della piana irrigua orientale. Le specie fruttifere aumentano di numero e migliorano di qualità per l’incessante sperimentazione dei botanici: ancora oggi è possibile ritrovare in alcune zone della periferia di Napoli specie rare di frutta antica, come per esempio le ciliege *majatica* e *gambacorta* a Chiaiano.

“Se riconduciamo queste osservazioni al più completo significato di ‘paesaggio mediterraneo’ si può concludere che all’interno di ciascuna area o zona si andavano precisando le vocazioni produttive comparando i vantaggi di cui si poteva godere. Di conseguenza i fattori di localizzazione produssero nell’ottocento un processo di perimetrazione delle economie che dava vita a diversità di colture e di specializzazione. [...] La stretta interdipendenza tra fattori ambientali e produzione, già intuita dai georgici latini e sapientemente ripresa dagli agronomi arabi, ha determinato attraverso i secoli quell’assetto tipico dell’agricoltura mediterranea basato sul trionfo dell’albero e dell’arbusto.” (Guarino, 1993).

In un quadro di complessivo sviluppo del territorio agricolo suburbano, la città risulta più che mai afflitta dalla congestione, dal sovraffollamento, dal degrado, dalla insalubrità del vecchio centro. E' ben nota la politica che tra l'Unità d'Italia e la fine del secolo portano alla scelta del *risanamento radicale* di Napoli, come definito dal cavalier Giambarba, ingegnere capo del municipio di Napoli, con la sua relazione del 1884. Ancora prima, nel 1860, con un decreto di Garibaldi si dispone l'ampliamento della città "in luoghi salubri per la loro posizione naturale." (Russo, 1960).

Il suolo libero, per tanto tempo complementare alla città in un rapporto per lo più rispettoso della vocazione agricola, dei valori intrinseci alla natura e alla morfologia dei luoghi, comincia a essere considerato suolo da occupare.

I tanti progetti predisposti in quegli anni puntano tutti sulla bonifica dei fondaci, sull'apertura di grandi arterie, sullo "sviluppo di una buona vegetazione arborifera", sull'ampliamento a ovest e a est, dove impiantare edifici industriali necessari alla ripresa economica della città. La promulgazione della "legge pel risanamento della città di Napoli" nel 1885 dà avvio a un lungo periodo di progettazione che solo nel 1889 porterà alle fasi esecutive. Inizia il lento consumo della collina del Vomero. A cavallo del 1900, nelle more di un definitivo *piano regolatore del rione industriale*, attività di vario genere si insediano nella zona orientale, dove si consolida quel carattere produttivo che, a tratti, si è andato configurando sin dai primi decenni del secolo con gli stabilimenti meccanici ai granili, gli opifici di Pietrarsa e dell'Arenaccia.

Il Novecento. Il nuovo slancio derivante dall'affermazione dell'economia industriale non investe però altrettanto direttamente il territorio della zona nord, per il quale forse proprio con il novecento comincia una storia complessa che, a poco a poco, modificherà quell'insieme antico di boschi, sobborghi e pianure coltivate in una realtà diversa, in una *periferia*, nell'accezione più attuale del termine. All'inizio di questa breve ricostruzione storica, si è appunto accennato come questo possa considerarsi un esito recente, a fronte di un rapporto di maggiore continuità tra la città e il suo intorno, sviluppatosi nei secoli.

Nei primi anni del novecento, Francesco Saverio Nitti avverte con chiarezza i pericoli di una politica che non investa contemporaneamente Napoli e i dintorni, sottolinea "come niuna riforma sia efficace quando non cominci dal modificare l'ordinamento amministrativo unendo a Napoli i comuni circostanti", come "lo sviluppo industriale (...) non solo è limitato, ma impedito da un ordinamento amministrativo che non potrebbe essere più dannoso. Non è esempio di una città la quale d'ogni parte sia circoscritta, anzi compressa, come Napoli. Una vera *corona di spine* la

recinge e non è possibile uscire se non sopprimendo l'ostacolo" (Nitti, 1902). La commissione, istituita nel 1902, per "l'incremento industriale di Napoli", presieduta dal sindaco Miraglia, studia nuovi regimi daziari, più favorevoli allo sviluppo di Napoli e del suo territorio circostante, proponendo una sorta di superamento dei meccanismi complessi che finiscono col gravare su ogni merce, al di là della *cinta daziaria* che separa Napoli dai suoi casali.

Lo storico ruolo agricolo di questi luoghi continua sostanzialmente a persistere ma, a mano a mano che si accentua la caratterizzazione industriale a est, e al tempo stesso nella zona occidentale, si manifestano per alcuni di essi, ormai comuni autonomi dopo l'Unità d'Italia, condizioni di diverso assetto socio-economico e incrementi demografici. "E abbastanza probabile che la dinamica notevolmente sostenuta di Secondigliano e S. Pietro a Patierno, non a caso più accentuata tra il 1881 e il 1931, sia legata, più che alla permanente validità di attività artigianali tradizionali quali la lavorazione di seta e lino, allo svilupparsi di un'economia mista sussidiaria a quella urbana, nella quale spazi notevoli venivano ad assumere attività, più o meno precarie, nell'edilizia, ovvero di tipo terziario (o assimilabili), esercitate a Napoli soprattutto da lavoratori pendolari dell'immediato circondario.

Relativamente ai margini di tali trasformazioni restavano invece le comunità nord-occidentali di Soccavo, Pianura e, soprattutto, Chiaiano, nelle quali continuava a dominare in modo quasi esclusivo una caratterizzazione rurale" (Dal Piaz, 1984).

Si accentua quindi quella differenziazione- che si potrebbe dire attuale- tra i nuclei periferici della fascia nord-orientale, compresa tra Secondigliano e Capodichino, che più direttamente partecipa sin dagli esordi dell'industrializzazione all'inurbamento progressivo o, se si vuole, alla perdita dell'identità agricola dei sobborghi, e i nuclei della fascia nord-occidentale che,

da Chiaiano al territorio flegreo, conserva un più marcato rapporto con la natura e con la tradizione rurale. La tendenza ha forse qualche riscontro anche sullo sviluppo delle tipologie edilizie che, a S. Pietro a Patierno per esempio, si fa risalire addirittura all'inizio dell'ottocento: "il rapido inurbamento del casale nella prima metà dell'ottocento testimonia infatti sia il progressivo abbandono della terra che un generale impoverimento della popolazione, fenomeni che si riflettono entrambi in una improvvisa ed eccessiva parcellizzazione dell'edilizia abitativa [...]. Le aree libere delle corti cominceranno così a riempirsi di superfetazioni [...]. L'immagine ambientale del borgo, persa ormai la propria identità culturale, si esaurisce così in una povera edilizia di sussistenza." (Rubino, 1984). Per comprendere quanto, a partire dagli inizi del novecento, vi sia stata una lenta regressione nell'agricoltura dei casali, occorrerebbe un'analisi di dettaglio.

Ma di fatto tutta la periferia nord coglie l'influenza dello sviluppo del capoluogo, senza esserne specificamente investita. La storica legge "recante provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli" interviene nel 1904, quando i comuni periferici sono autonomi, in assenza di quelle prospettive globali di sviluppo del territorio, su cui Nitti aveva insistito.

"Con altre logiche e altro clamore la *grande Napoli* rispuntò invece qualche decennio dopo, quando il regime fascista, nel quadro di un generale riassetto delle suddivisioni amministrative provinciali e comunali basato su criteri di riduzione numerica e ampliamento territoriale, aggregò a Napoli diversi comuni vicini, forse anche con l'obiettivo - coerente con la retorica nazionalista imperante - di annoverare un'altra città in Italia con oltre un milione di abitanti." (Dal Piaz, 1984). Dal 1925 al 1927, i casali, tranne Miano Marianella e Piscinola, già nel territorio comunale, entrano a far parte di Napoli, ricostituendo l'unità geografica che già *l'ager neapolitanus* aveva rappresentato.

Le iniziative di sviluppo, ormai in corso da qualche decennio, non hanno modo di investire quindi sul territorio nord, eccezion fatta per il cosiddetto nuovo piano di risanamento e ampliamento della città, che a modifica e a integrazione del primo, era intervenuto nel 1910, prendendo in esame per la prima volta appunto i già annessi casali di Miano, Marianella e Piscinola. "Ma per ragioni finanziarie questo piano non raggiungeva lo stadio esecutivo" (Russo, 1960).

La nuova grande conurbazione assume già al suo nascere caratteri problematici, portando con sé ancora il forte impulso di una consolidata tradizione agricola, ma allo stesso tempo una crescente domanda di sviluppo insoddisfatta.

Da quel momento, i concetti di espansione e di consumo del territorio prevarranno, irrimediabilmente, su quelli dell'identità culturale, pure così storicamente forti, degli insediamenti originari.

Il piano regolatore del 1939, riconoscendone in qualche modo i contesti agricoli, a esempio quello di Chiaiano, "... prevedeva la connessione degli abitati preesistenti con i nuovi tessuti insediativi di progetto, prevalentemente a bassa densità" (Dal Piaz, 1984).

Ma proprio le zone agricole diventano oggetto della nota falsificazione del piano.

Dalla lunga parentesi della guerra alla pratica distruttiva del territorio degli anni cinquanta e sessanta, il passo è molto breve. Il piano regolatore predisposto nel 1958, mai approvato, si muove nella totale indifferenza nei confronti della periferia storica. Basti pensare che per la zona di Villa, S. Giovanni, Barra, Secondigliano e Mianella si prevedono radicali incrementi del peso edilizio, con indice fondiario di 13 mc/mq.

La mancata attuazione del piano dà luogo, in un lungo periodo di tempo, alle trasformazioni più

diverse, attuate secondo logiche isolate e in assenza di nuova pianificazione. La zona nord accoglie alcuni dei primi insediamenti di edilizia economica e popolare, alla fine degli anni cinquanta.

Nei successivi due decenni, con il saccheggio dei colli Aminei, una nuova città intermedia, tra il tessuto storico e gli antichi sobborghi, comincia a saldarsi alle propaggini collinari ormai urbanizzate a seguito del completamento dei lavori del Risanamento sulle pendici del Vomero e dell'Arenella.

La costruzione del nuovo polo ospedaliero completa quel progressivo allargarsi della vita cittadina verso luoghi diversi da quelli che la storia aveva a lungo conservato.

Nel giro di pochi anni una nuova politica infrastrutturale, di cui la tangenziale è solo un esempio, alla vigilia del piano del 1972 che, almeno nelle intenzioni iniziali, perpetua l'occupazione di buona parte del suolo libero, in nome della necessità di servizi pubblici, insieme alla trasformazione e al completamento della periferia storica, pressoché tutta sottoposta a ristrutturazione urbanistica. E' il voto del Consiglio superiore dei Lavori pubblici a invocare, con un'approvazione sostanzialmente modificativa dei contenuti iniziali, il valore ambientale del sistema collinare e a sancire per i luoghi naturali una disciplina di maggior tutela.

E' invece molto più tardi, nel 1980, l'iniziativa comunale, durante l'amministrazione di Maurizio Valenzi, a rilanciare per la prima volta il ruolo storico dei casali, con il piano delle periferie, realizzato poi in gran parte dal programma straordinario di edilizia residenziale del dopo-terremoto. Ma il percorso per un reale ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha bisogno di scelte decisive e globali, perché la tutela di luoghi eccezionali, compromessi dal disordine urbano degli ultimi decenni e ancor più dall'assalto dell'abusivismo edilizio, possa concretamente avviarsi insieme a una sostanziale opera di riqualificazione e di coordinamento con la pianificazione dell'area metropolitana. "Il nuovo piano regolatore, che finalmente si sta cominciando, ha una strada tracciata e convincente: c'è da misurare e correggere il contrasto tra l'antico paesaggio naturale e costruito – forse il più straordinario d'Italia - e il disastroso organismo recente" (Benevolo, 1996).

1.5. Le fonti scritte

Celano³¹ scrivendo di Posillipo nel 1692 da una descrizione dell'ambiente naturale che non doveva essere molto dissimile da quello delle vicine colline, oggi inserite nell'ambito del parco delle colline nord-occidentali. Scrive infatti: "In questo monte, dalla parte di oriente, par che la natura di continuo stia con attente fatica studiando per mantenerlo sempre verde e sempre in fiore: essendo che in questo, in ogni tempo, e fia pure nel più orrido dell'inverno vi si lavorano mazzetti di fiori freschi, che noi colla voce spagnola chiamammo *ramiglietti*, soliti a regalarsi in occasioni di feste di chiese, che in Napoli ce ne sono quasi in ogni giorno.

Le frutta quando in ogni altro luogo sono agresti, qui s'hanno perfettamente mature, e con un sapore più d'ogni altro appetibili al gusto. Le fragole quando ne'luoghi di Secondigliano, Casoria, di Fratta, di Cardito, che ne danno una abbondanza grande, non sono nemmeno fiorite, qui s'hanno perfette, e d'una grossezza che non si può rendere credibile se non a chi le vede.

Nel cuore dell'inverno dà piselli ed asparagi tenerissimi, che sogliono inviare come regalo ed in Roma ed in altre parti.

Nel suo piede poi ha campagne per verdure che in ogni tempo danno in eccesso, e per lo sapore e per la tenerezza; non parlo poi de'cedri, d'aranci, e di limoni, che quando fioriscono, per lo più son due volte in ogni anno, fan coll'odore godere un terrestre Paradiso.

L'aria poi è così perfetta, temperata e salutare, che si dà per unico rimedio agli infermi, ed agli più infiacchiti convalescenti.

Questo monte ha nel seno suo una quantità di deliziosi casini degni d'esser veduti, e nel suo piede vede una popolazione così nobile e numerosa, che può dire d'avervi una città, con abitazioni che

³¹ C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, 10 voll., Napoli 1692.

non hanno in che cedere alle più magnifiche che sono nella nostra città istessa; il mare che li sta davanti è fertilissimo d'odoroso pesce in ogni specie e in ogni tempo;”

1.5.1. Statistica della Provincia di Napoli del 1817

L'Interessante documento ritrovato presso l'Archivio Storico di Napoli³², progenitore delle odierne indagini ISTAT, è un dettagliato prospetto dello Stato Naturale della Provincia di Napoli scritto nel 1817 da Giuseppe d'Auletta, redattore della Statistica.

Il documento è strutturato in otto capitoli e successivi paragrafi. Il primo dedicato alla "Topografia matematica e politica" si articola in due paragrafi di cui uno analizza la "Posizione in generale della Provincia, sue divisioni, e suddivisioni" e l'altro la "Provincia di Napoli: Confinazione, estensione e figura del suolo".

Oltre alle indicazioni geografiche della «Provincia di Napoli parte meridionale della Campagna Felice, che or trae il suo nome dalla Capitale del Regno», la prima analisi del territorio è di tipo amministrativo. E' diviso in quattro Distretti³³ ciascun Distretto si suddivide in Circondari³⁴, ed ogni circondario è composto di Comuni³⁵.

Sono indicati i territori con cui confina la Provincia: «è limitata a levante dalle Province di Terra di Lavoro e del Principato Citra (...) la parte occidentale è tutta bagnata dalle acque del golfo di Napoli; e finalmente a settentrione interamente confina con la detta provincia di Terra di Lavoro»; E' indicato il perimetro che «è di miglia 107 cioè il confine con la provincia di Terra di Lavoro è di miglia 28, quello di Principato Citra di miglia 26 ed il litorale di miglia 53».

La sua estensione «da levante a ponente è di miglia 23 e da settentrione a mezzogiorno di miglia 24; il maggior raggio tirato dal perimetro della provincia sulla sua Capitale non eccede le miglia 18. La sua estensione superficiale è di moggia 233863 e di cui la parte occupata da monti e colline perpendicolarmente al suolo è di moggia 112376 e la parte piana di moggia 121487 [di cui] il Distretto di Napoli contiene moggia 67324 di cui montuoso 39483, piano 27841».

³² ASNa, Ministero dell'Interno, I inventario, fascio 2204/1.

³³ Napoli, Castellammare, Casoria, Pozzuoli.

³⁴ Il Distretto di Napoli è suddiviso in diciassette Circondari: i primi dodici interni alla città di Napoli sono corrispondenti agli stessi quartieri, i successivi sono quelli di Barra, S. Anastasia, Somma, Portici e Torre del Greco.

Il Distretto di Castellammare di Stabia è suddiviso in dieci Circondari: Castellammare, Vico Equense, Piano di Sorrento, Sorrento, Massa Lubrense, Capri (Isola), Gragnano, Torre dell'Annunziata, Boscotrecase, Ottaviano.

Il Distretto di Casoria è suddiviso in otto Circondari: Casoria, Caivano, Pomigliano d'Arco, S. Antimo, Frattamaggiore, Giugliano, Mugnano, Afragola.

Il Distretto di Pozzuoli è suddiviso in cinque Circondari: Pozzuoli, Ischia (Isola), Forio (Isola), Procida (Isola), Marano.

³⁵ Per la lettura dei Comuni corrispondenti ai vari Circondari cfr. App. Doc. "Statistica della Provincia di Napoli". In particolare per quanto riguarda l'area di studio delle colline nord-occidentali di Napoli oltre ad indicare il Circondario della città di Napoli l'area è inserita nel Distretto di Pozzuoli, nei Comuni di Soccavo e Pianura nel Circondario di Pozzuoli e nei comuni di Marano, Chiaiano, Pelvica e S. Croce nel Circondario di Marano.

Descrive oltre al continente della provincia anche le isole del golfo, cioè Capri, e Nisida, Procida, Ischia e Vandotenae «diversi scogli rinomati, come quello di Rivigliano a mezzodì della Torre dell'Annunziata, la Gaiola, già Euplea, presso la punta di Posillipo, Vivara a Lebeccio di Procida, Santo Stefano all'oriente di Vandotena, ed altri di minor considerazione».

A conclusione del primo capitolo molto interessante è la sintesi che l'autore fa dell'aspetto generale della Provincia osservata dal golfo «presenta a destra un semicerchio formato dal braccio dell'Appennino, che da' monti di Nola girando per levante e mezzogiorno, termina al Capo della Campanella in faccia a cui è situata l'isola di Capri. Racchiude questo magnifico semicerchio una grande amena e fertilissima bassa pianura, attraversata dal fiume Sarno. Nel centro di questa pianura in fondo al golfo sorge il gran cono del nostro vulcano, presso le di cui falde di settentrione cominciano leggiermente l'elevazioni delle tante affollate collinette, e di tanti abbassamenti fra esse che la furia degli spenti vulcani ha generate, e che a sinistra si veggono in un minor semicerchio formate per la parte di settentrione e di ponente, terminando al promontorio Miseno, che racchiude da quest'altra parte il golfo, e che ha d'innanzi l'isole di Procida, ed Ischia. Sul dorso di queste colline si attende un'immensa pianura ubertosissima, dolcemente inclinata a settentrione, ed a levante ove è situato l'intiero Distretto di Casoria; gira questa pianura per le falde del Vesuvio, e termina alla spiaggia del mare, ed in questa parte serpeggiata dal placido Sebeto al Distretto di Napoli appartiene».

Il secondo capitolo dedicato alla “Topografia fisica” analizza la “Forma e struttura del suolo” dell'intera Provincia suddivisa per Distretti. Nel presente saggio mi limiterò all'analisi di alcune aree del Distretto di Napoli e di Pozzuoli pertinenti allo studio del sistema collinare partenopeo.

Tralasciando la dettagliata descrizione del Vesuvio e del suo circondario, l'autore così descrive il paesaggio prossimo a Napoli: «Nell'avvicinarsi alla metropoli si presenta allo sguardo la bassa pianura racchiusa tra le dette falde del Vesuvio, e le colline di Napoli, e tra la spiaggia marittima ed i campi nolani; essa è leggiermente inclinata al mare nella direzione di Lebeccio; coperta di ortaglie tutta e di praterie irrigate dal placido Sebeto, è oltremodo feconda.

Questa spianata dalla parte di settentrione va dolcemente rialzando fino a formar la collinetta detta di Lotrecco. Di mano in mano cresce l'elevazione, ma interrotta da vari abbassamenti si distingue con diversi nomi di colli, come quello di Capodichino, indi quello di Due Porte va a formare li Camaldoli, monte emolo al Vesuvio in altezza; da quest'altra banda piegando verso mezzogiorno continuano le colline nella loro bassezza, e concatenandosi con quelle di S. Martino e di Posillipo terminano al mare.

Tutte queste colline per la loro figura tondeggiante, per gli materiali di cui son composte, e per la forma delle vallate che racchiudono, dimostrano chiaramente di essere avanzi di antichi crateri vulcanici. (...); il nucleo di queste colline, ch'è di un tufo vulcanico di color giallognolo ove più, ove meno compatto».

Dopo l'indagine geologica l'attenzione dell'autore passa ad una descrizione generale di carattere estetico delle colline: «l'aspetto di queste colline è veramente incantevole; verdeggianti, e fertili oltremodo di viti ed alberi fruttiferi di ogni specie; contengono infiniti casini, e ville di delizie in tante diverse posizioni, il lor pendio non è che di otto in dieci gradi, e la massima loro elevazione dal livello del mare di 50 in 60 passi, eccettuandone il solo colle de' Camaldoli, che gareggia, come si è detto col Vesuvio nell'altezza, e che eleva superbo la sua cervice su tante umili colline che gli si affollano d'intorno, ed in più siti si vede o dirupato e nudo, o coperto di boschi e selve e di spontanee erbe; la sua figura è irregolare, ed il colore è di un bianco giallastro, ove appare nella sua nudità. Il tufo che forma la base benanche di questo monte, si particolarizza su tutti gli altri per la breccia vulcanica che vi contiene».

Proseguendo su tale disamine non si può tralasciare la rappresentazione che viene fatta della Capitale della Provincia e del Regno: «essa occupa l'estensione di circa tre miglia quadrate (moggia 3037) la sua amena e ridente situazione, il vago suo orizzonte pieno d'incantevoli prospettive, la dolcezza del clima, la varietà del litorale con tanti diversi seni di mare, ch'è luogo giustamente a favoleggiarsi ne' remotissimi tempi, che questa di una seduttrice Sirena era la sede eletta».

Sempre inerente al territorio cittadino l'autore si sofferma su una particolarità del sottosuolo napoletano «nelle viscere delle sue colline ha de grandi e spaziosi cammini sotterranei» di cui come egli afferma «io non intendo di far menzione delle caverne fatte a sol oggetto di estrarne il tufo vulcanico per materiale delle fabbriche, ma di quelle che ci rammemorano le ardite intraprese de' nostri antichi progenitori, e le loro particolari costumanze».

La descrizione cittadina si conclude con la «valle di Fuorigrotta formata dal colle di Posillipo per la parte orientale, a settentrione le fanno spalla le alture di Antignano e di Soccavo, ad occidente a' le falde del monte Olibano, e nella parte meridionale termina colla spiaggia marittima detta de' Bagnuoli. (...). Racchiude siffatta valle un terreno fertilissimo arbustato di circa 4000 moggia. Al lato occidentale della stessa, dopo una breve e dolce salita, si perviene al lago detto di Agnano posto in un ampio e bel recinto di monti formati in parte di argille pozzolane indurite, ed in parte di ghiaie vulcanizzate, alcune delle quali han preso la consistenza simile al tufo.

A completamento dell'analisi del territorio di studio l'altro distretto di pertinenza è quello di Pozzuoli. Sorvolando sull'interessante analisi dell'area flegrea proseguiamo «Al settentrione degli Astruni, da umili collinette vien formata la vallata di pianura, consistente in un piano rilevato di circa 2000 moggia di fertilissimo terreno, tutto simile alla sottoposta valle di Fuorigrotta. Indi siegue un affollamento di colline, tutte di natura vulcanica, fra le quali è posto il circondario di Marano, che termina a questa parte il Distretto tra quello di Napoli e di Casoria.

A' piedi de' monti di Marano dalla parte di ponente, estendesi un altro vecchissimo cratere, di figura ovale, il più ampio fra tutti, avendo nella maggiore sua lunghezza da levante a ponente miglia 3 e da settentrione a mezzogiorno miglia 2, conosciuto dagli antichi col nome di campi Leborini, oggi con quello di Piano di Quarto. Il fondo di questa immensa conca è poco al di sopra del livello del mare, l'eminenze che d'ogni dove lo circondano, sono placidi e tondeggianti; circa cinquemila moggia di terreno che lo ricuopre è generalmente ubertoso oltremodo in vino, frutta, frumento, lino, canape, ed in ogni sorta di civaie».

Il capitolo terzo è dedicato alla "Litografia" ed è suddiviso in due paragrafi, la "Natura del suolo" e il "Terriccio coltivabile".

Rispetto al primo paragrafo l'autore analizza la doppia formazione del suolo della Provincia, subacquea e vulcanica. Delle montagne appenniniche e l'isola di Capri indica la loro composizione in «pietracalce secondaria, vale a dire nate dalla scomposizione degli animali, e de' vegetabili, che per lunga serie di anni soggiacquero alla putrefazione, e macerazione sotto le acque (...) Di questa roccia altr'uso non se ne fa che calce viva, e delle macerie e muri ove manca il tufo; Tutte le altre montagne e colline, tutte le altre isole della Provincia, e tutte le sue pianure altro non sono che una congerie di produzioni vulcaniche». Inoltre suddivide in sei classi tutti i materiali vulcanici: lave³⁶, pomici, ceneri vulcaniche, pietre arse e sciolte, tufi³⁷ e sublimati.

⁵ «Ne' monti di Pianura e de' Camaldoli di Napoli vi sono delle lave di un piperno composto di ciottoli selicei ristretti in duro grutine. Delle lave compatte si fa grand'uso nelle fabbriche per pezzi di architettura, e si adopra esclusivamente per lastricare le strade perché durevoli, e per la proprietà di assorbire l'umido e tenerle asciutte. La scoriacea si adopra per macerie, per muri, e per le volte delle fabbriche ove manca il tufo».

⁶ «Tufi, cioè un ammasso più o meno poroso e solido, di un colore grigio, bruno, e giallognolo, derivati dalle descritte ceneri vulcaniche, che rimaste lungo tempo esposte all'aria, ed all'umido, si sono impostate insieme, una con tutt'i loro miscugli. Di questo tufo generalmente si serve nella Provincia per la costruzione di ogni sorta di edificio, a riserba de' luoghi d'intorno al monte Vesuvio ove si usano le pietre di lave, e le scorie delle medesime. Non in ogni luogo di eguale consistenza, e colore è questo tufo; quello di Gragnano è di color bigio, e non bene attrae il cemento, essendo composto di sole particelle terrose sottilissime; quello della costa di Sorrento è di color più fosco, e più duro, e lega bene col cemento, perché abbondantissimo di pomici, di scorie, ed altri miscugli. Tutti gli altri tufi sono di color giallognolo fanno buona presa col cemento, e sono i più consistenti; generalmente però questi massi tufacei acquistano la loro durezza gradatamente, ed a misura che si approfondano alla base, cominciando dallo stato di una leggiera consistenza».

Il capitolo quarto è dedicato alla “Idrografia” ed è suddiviso in sei paragrafi. Il primo sulle “Coste marittime”, il secondo sulle “Acque per gli usi economici” in cui della dettagliata disamina del sistema delle acque nell’intera Provincia estraiamo quella riferita alla parte collinare dove l’autore afferma che «nella parte montuosa della città ove non giungono ad elevarsi le acque di Carmignano, si fa uso delle acque piovane, e di particolari sorgenti, ritrovate nella profondità de’ pozzi intagliati ne’ massi tufacei, e di fontane di acque di distilli». Inoltre «nel circondario di Mugnano non vi è altr’acqua che la sola piovana; il bisogno che fa raccogliarla ogni volta che cade dal cielo, e quindi le prime acque autunnali, e quelle delle procelle, torbide sono, e di difficile passaggio dallo stomaco» e «finalmente nel circondario di Giugliano, sebbene in generale si faccia uso dell’acqua piovana, non vi mancano sorgenti di acque eccellenti, e solo in alcune campagne dell’esteso suo territorio, ove insalubre è l’aria, nell’està, e nell’autunno le pozze di sorgive discoperte sono limacciose e torbide, e gl’infelici, che la necessità li obbliga a dissetarsi di quelle, ne riportano sovente contagiose malattie».

Il terzo paragrafo analizza le “Sorgenti di acque minerali”, il quarto i “Roscelli e fiumi”, il quinto i “Torrenti”. Quest’ultimo merita una particolare attenzione in quanto tratta una realtà molto presente nell’area collinare. Come l’autore ci dice «molti poi sono i torrenti in tutta la estensione della Provincia. Ne’ monti di Marano, di Chiaiano, e de’ Camaldoli di Napoli copiosissime acque piovane si raccolgono, e precipitando per diversi valloni, si divergono per mille opposti sentieri de’ torrenti, che spesso apportano de’ danni, ove per gli alvei inarginati, ed ove per non aver tampoco libero il loro scolo.

Due di questi torrenti scorrono verso levante, passano sconciamente per la capitale, cioè quello che chiamasi Lava de’ Vergini, e l’altro dell’Arenaccia.

Questi due torrenti si riuniscono insieme nelle vicinanze del ponte di Casanova, e vanno a scaricarsi nel mare, fiancheggiando le acque del Sebeto, per sotto il Ponte della Maddalena.(...) Altri torrenti da’ medesimi monti scendono dal lato di mezzogiorno, passano per li comuni di Soccavo, e di Pianura, e vanno a deporsi parte nel Lago di Agnano, e parte nel mare a Bagnoli; ma la maggior quantità delle acque di questi monti piomba nel Distretto di Casoria. Un copioso torrente ne attraversa li comuni di Calvizzano, Mugnano, Paniccoli, e Giugliano, poi passa nell’agro aversano, e va finalmente ad immergersi ne’ Reggi Lagni. Altro gran torrente viene per Mugnano, passa per Melito, e per gli territori di S. Antimo, e S. Arpino, e vanno le sue acque a diffondersi nelle pianure di Cardito e Caivano. Altro torrente di copiose acque passa per Qualiano, e torcendo a ponente pel cavone grande, e per Zaccarino, va ad impantanarsi nelle basse pianure

del Varcatureo dappresso al Lago di Ligola; ove scolano an/cora le acque degli altri inferiori Monti di Fraia, e del Gaudo». Ultimo paragrafo analizza i “Laghi, e terre pantanose”.

Il capitolo quinto è dedicato all’ “Atmosfera” ed è suddiviso in tre paragrafi: la “Gravitazione dell’atmosfera”, il “Moto dell’atmosfera” e la “Qualità dell’atmosfera” di cui l’ultimo è interessante per le sue indicazioni di igiene pubblica.

Il capitolo sesto è dedicato alle “Meteore” ed è suddiviso in tre paragrafi: “Umido atmosferico”, “Meteore acquee”, “Meteore elettriche”.

Il capitolo ottavo è dedicato ai “Prodotti spontanei” ed è suddiviso in tre paragrafi. Il Primo analizza i “Minerali” e porta un elenco, i luoghi dove si trovano e in che forma. Il secondo paragrafo analizza le “Piante” ovvero «novero delle piante spontanee, utili alla medicina, all’arte, ed all’economia, che più allignano nel suolo di questa Provincia». Tale analisi è un interessante illustrazione dei nomi delle piante, dei luoghi particolari dove vegetano e del loro uso. Il terzo paragrafo analizza gli “Animali” suddivisi in quadrupedi, pesci e volatili indigeni, ed emigranti.

1.5.2. L'amministrazione ottocentesca delle foreste ed i boschi delle Colline nord-occidentali

Dall'analisi del III versamento del fondo dell'Intendenza presso l'archivio Storico di Napoli si è potuto ricostruire una ricca ed inedita documentazione sull'utilizzo e la gestione delle foreste ed i boschi della Provincia di Napoli nella prima metà del XIX secolo³⁸.

Il presente studio si è limitato alla raccolta di atti dell'area dei boschi settentrionali partenopei ed in particolare del territorio di Chiaiano, Polvica, Santa Croce, Marano, Pianura, Soccavo, Marianella, Miano, Capodimonte e Camaldoli.

Le notizie che tali documenti ci trasmettono sono di diversa natura ma nel loro totalità restituiscono un quadro generale sulla disciplina delle foreste del pubblico demanio³⁹.

E' possibile ricostruire una ripartizione dei boschi nel circondario di Pozzuoli, limitatamente ai comuni di Chiaiano e Marano⁴⁰ classificati secondo il nome dei boschi (Candarella, Defrito, Vagni, Costa di Qualiano, Scannapapera,), la loro estensione espressa in moggi, il comune di pertinenza ed infine la proprietà nella totalità ecclesiastica.

Si hanno indicazioni sul taglio di legnami, per scopi militari, destinati al «Regio Arsenale di artiglieria (...) di piante di olmo per costruir gavaglie al numero di 15000 di varie dimensioni»;

³⁸ Cfr. App. Doc.: ASNa, Intendenza di Napoli, III Versamento, Acque - Foreste e boschi, Vol. 7721, 7722.

³⁹ Cfr. ASNa, Collezione delle leggi e dei decreti del Regno delle Due Sicilie. Legge n. 1733 del 18 ottobre 1819 "Legge sull'amministrazione delle acque e foreste e del pubblico demanio". Artt. 1-253.

Titolo I - Disposizioni generali

Titolo II - Sezione I Dell'amministrazione dei boschi di proprietà dello Stato; Sezione II Delle verificazioni; Sezione III Dei miglioramenti;

Titolo III - Dei boschi indivisi

Titolo IV - Sezione I Dell'amministrazione dei boschi dei comuni, dei pubblici stabilimenti e dei corpi morali/ Sezione II Dei diritti di uso

Titolo V - Dei boschi dei privati

Titolo VI - Bisogni straordinari

Titolo VII - Dei casi di urgenza

Titolo VIII - Del tempo in cui può appiccarsi il fuoco alle stoppie e delle precauzioni da usarsi ad una certa distanza dai boschi

Titolo IX - Dei casi di incendio

Titolo X - Della pesca di proprietà dello Stato

Titolo XI - Della caccia/

Titolo XII - Dei reati e delle pene/Sezione I Disposizioni generali/Sezione II Pene pei reati commessi nei boschi dello Stato, dei comuni, dei pubblici stabilimenti e dei corpi morali/ Sezione III Pene pei reati commessi nei boschi dei privati/Sezione IV Pene pei reati di pesca di proprietà dello Stato/ Sezione V Pene pei reati di caccia

Titolo XIII - Della procedura

In allegato: Tariffa del legname dei boschi dello Stato, dei comuni, dei pubblici stabilimenti e dei corpi morali che si vende alla Real Marina.

Tariffa del legname tondo calcolato a piede cubo.

Tariffa del legname tondo calcolato ad albero.

Tariffa dei legni forestali prescritta dall'art. 58 della legge.

⁴⁰ Cfr. App. Doc.: ASNa, Intendenza di Napoli, III Versamento, Acque - Foreste e boschi, Vol. 7743.

«mercare le piante di pigna necessarie al servizio della Real Marina»; «Nel Regio Arsenale si sono trasportate le tre piante di noci recise nella masseria del Sig. Marchese Positani in tenimento di Chiaiano».

E ancora sul luogo, la varietà del legname e la proprietà: «in Pianura è seguito un taglio di legnami castagnali e querceti non atti alla costruzione [...] di proprietà del Sig. Barone Giovanni Battista Rossi, di S.E. il Sig. G. Giudice Ricciardi e del Sig. Francesco Patrizio»; «in Chiaiano tre piante di pino sono state recise nei territori del Sig. Principe Castagneto e del Sig. Giuseppe Migliorini. [...] In Marano sono stati recisi sei piedi di pino dall'Uffiziale incaricati Sig. Tritto»; «In Soccavo vi è stato un taglio di alberi di sei piedi di olmi nella selva di Marchese Porcinari [...]. Nelle comuni riunite di Chiaiano, Polvica e Santa Croce vi è stata una recisione di diversi alberi ascendenti a più di 20 alberi».

Ancora più interessante sono le notizie riguardanti la trasformazione di alcune parti di bosco in terre coltivabili⁴¹: «Richiesta da parte di Castrese Catone di Marano di poter dissodare e mettere a coltura la selvetta castagnale di erica un moggio al centro della propria masseria»; «Dissodamento da parte di D. Francescantonio Minieri di un suo fondo saldo di circa 15 moggia contenente ceppa di castagni, denominato San Gaudioso, cedutogli dal Sig. Duca D. Antonio Capece Piscicelli» e delle successive autorizzazioni «Dalla relazione dopo il sopralluogo: la selva è castagnale cedua; non in perfetto piano ma in un declivio, che non fa temere affatto scoscendimento ed alluvione nei territori e strade sottoposte; è isolata da boschi e confinante con altre terre coltivate; la vegetazione al legname non è tanto favorevole; la contrada è abbondante di selve. La terra in oggetto non è vicina a strada consolare. Il dissodamento è autorizzato. (vedi art. 99 della L. 18 ottobre 1819, “Legge sull'amministrazione delle acque e foreste e del pubblico demanio”)».

Ancora notizie circa la «verifica dei danni per la coltivazione dei terreni in pendio» a causa del «cavamento della pozzolana»⁴².

E chiarificatrici sintesi in cui si ha un attendibile quadro della natura dei boschi: «In questa Provincia che amministro non vi sono boschi con alberi d'alto fusto e che sian capaci d'amministrar legname atto a costruzione. Nel Distretto di Napoli (comuni di S. Anastasia, Somma e Massa di Somma) vi sono terre in pendio fornite solo d'alberi di castagne e di macchie con piccole querce atte solo per la combustione. [...]

⁴¹ ASNa, Intendenza di Napoli, III Versamento, Acque – Foreste e boschi, Vol. 7740.

⁴² Cfr. App. Doc.: ASNa, Intendenza di Napoli, III Versamento, Acque - Foreste e boschi, Vol. 7784, fasc. 10.

In quello di Pozzuoli non vi sono che poche terre macchiaiole, talché mancano pure i spalatroni per le viti. Vi è qualche basso della R. Casa in cui sono delle querce, sulle quali non può farsi molto carico. [...]

Non vi sono dunque elementi da formare lo stato per far conoscere legnami da poter essere adibiti per le costruzioni de' legni per uso della Real Marina»⁴³.

Numerose sono le richieste di guardiani per la custodia di boschi e selve che ci permettono di conoscere i proprietari dei terreni⁴⁴: «selve in Marano da parte di D. Gennaro e D. Aniello Spinosa, del Duca d'Arcadia, e di Giovan Battista Capece Piscicelli»; «D. Carlo de Lieto de' duchi di San Martino e Casignano, proprietario del latifondo vasto e in parte boscoso detto Grotta del sole»; «Cav. D. Domenico Cappone, per un fondo rustico selvoso e boscoso che possiede nel comune di Santa Croce nel luogo detto il Palmentiello»; «D. Luigi Villani, per una vasta tenuta di territorio denominato Spinelli e selva di moggia 80, sita a Quarto»; «Padri Barnabiti per impedire il danno che specialmente dei caprai si fa ad una selva del Collegio sita in detto Comune, nel luogo detto "Le Coste"»; «Aniello Martano, proprietario di un fondo rustico, arbustato e seminatorio sito nel comune di Chiaiano» ecc.

In conclusione si segnalano gli atti riguardante «Disposizioni relative alla conservazione e miglioramento de' boschi», «Reclamo (...) per danni che vengono cagionati da mal coltura», «Danni nella selva del Duca di Bovino in Marano» e «Danni cagionati dal fondo della Eredità Contieri e da quelli del Barone Genovese nel comune di Soccavo»⁴⁵.

⁴³ Cfr. App. Doc.: ASNa, Intendenza di Napoli, III Versamento, Acque - Foreste e boschi, Vol. 7787, fasc. 6.

⁴⁴ Cfr. App. Doc.: Intendenza di Napoli, III Versamento, Acque – Foreste e boschi, Vol. 7806 fascicoli 20; 24; 28; Vol. 7807.

⁴⁵ Cfr. App. Doc.: Intendenza di Napoli, III versamento, Acque – Foreste e boschi, Vol. 7803, fascicolo 48; Vol. 7803, fascicolo 77; Vol. 7805, fascicolo 51; Vol. 7801, fascicolo 98; Vol. 7799.

1.6. Analisi delle fonti cartografiche

Un interessante ausilio per la storia del territorio collinare partenopeo è senz'altro la lettura della sua cartografia storica.

Grazie a tali rappresentazioni è possibile ricostruire l'evoluzione urbana della collina dei Camaldoli, del Vomero e di Capodimonte con le limitrofe zone dello Scudillo e del Moiarriello.

Partiamo dalla Tavola Strozzi⁴⁶, la più importante raffigurazione della città di Napoli nel XV secolo e la più antica che abbia valore topografico. Preziosa testimonianza dell'aspetto della città nel momento di passaggio tra medio-evo ed età moderna. Nella tavola Strozzi è visibile, per quanto riguarda la fascia collinare, una regolare tessitura di poggi e terrazzi collegati da stradine inframmezzate da ville risultato di un lungo lavoro di disboscamento che ha permesso l'impianto di colture arboree ed arbustive. Quest'opera di sistemazione incide profondamente sulla forma del paesaggio agrario, che acquista omogeneità grazie ai ciuffi di pini, disposti regolarmente sui versanti della collina. La disposizione della vegetazione sembra assecondare l'asperità del suolo e non è escluso che essa assolvesse ad una precisa funzione di contenimento della collina, regolandone il regime idro-geologico.

Passiamo alla pianta Dupèrac - Lafrèry risalente al 1556 da cui percepiamo che la cinta dei colli costituiva un perimetro ben più reale di quello delle mura. La necessità di reperire superfici per gli ampliamenti, anche se fino al 1717 le costruzioni fuori le mura venivano vietate dalle diverse prammatiche emanate dai vari vicerè, spingevano nobili, possidenti, scienziati letterati e artisti ad appropriarsi di incantevoli posizioni geografiche per il godimento del panorama e del clima migliore. Ciò comporta lo sdoppiamento della residenza: quella dell'*otium* sui colli o lungo la costa, e quella del *negotium* nel centro della città. Inoltre sappiamo che i nobili, a causa della smisurata estensione delle insule conventuali, avevano grosse difficoltà al reperimento di grosse superfici all'interno della città per dotare i loro palazzi di giardini e parchi.

A Napoli quindi, l'interesse estetico per il territorio *extra-moenia* era molto vivo nel XVII e nel XVIII secolo, al punto che a differenza delle altre città, dove l'interesse analitico era rivolto prevalentemente ai monumenti ed al loro contesto tipologico, viene fatta lettura dei caratteri paesistici qualità morfologia dei luoghi, le principali strade e i borghi.

La veduta Baratta del 1629 rappresenta il punto d'arrivo di questo tipo di cultura, capace d'interpretare Napoli come un sistema di relazione tra città consolidata e territorio agricolo, esprime cioè il paradosso per cui Napoli vive il desiderio di espansione, leggibile nelle sue rappresentazioni ed allo stesso tempo gli è negata la possibilità di espandersi. Dalla veduta Baratta è possibile estrapolare alcuni elementi tipici della rappresentazione del paesaggio collinare, che ci aiuta a comprendere quali colture il Baratta

⁴⁶ Cfr. L. Di Mauro, *La tavola Strozzi*, Napoli 1992.

ritenesse caratterizzanti il "teatro dei colli" e quale valore fosse attribuito al sistema dei giardini, delle ville e dei grandi conventi fuori le mura nella morfologia della città.

Quale fosse l'immagine della città di Napoli durante il settecento è documentato dalla Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni, edita nel 1775 da Giovanni Carafa duca di Noja. Dalla lettura di questa carta si nota che il tessuto del centro urbano è diventato oramai denso e compatto, la città riacquista respiro proprio verso la cinta delle colline, ad ovest verso S. Martino, Chiaia e Posillipo, a nord verso Capodimonte e ad oriente verso Poggioreale. Le colline conservano una fitta vegetazione, e i campi coltivati punteggiati da piccole fabbriche si estendono verso il Vesuvio⁴⁷. Quindi nei primi decenni del Settecento le regioni più esterne della città sono ancora intatte e il denso abitato è circondato da una corona di alture verdeggianti. Con la realizzazione del Palazzo di Capodimonte assistiamo al fenomeno della proliferazione delle ville nei dintorni di esso, proliferazione leggibile in parte nella Mappa del duca di Noja ed ancora più evidente nella carta Rizzi Zannoni. Le ville non appaiono più sparse sul territorio, ma ben distanziate sul suolo agricolo secondo una successione senza soluzione di continuità lungo la strada regia e le sue principali diramazioni infittendosi maggiormente man mano che ci si avvicina alla Reggia.

Un ulteriore contributo cartografico per l'analisi del territorio collinare settentrionale ed in generale sull'area prossima alla città di Napoli sono le piante che G. Porpora esegue nel 1779 per la "Configurazione della città di Napoli e i suoi casali per l'Arrendamento della farina"⁴⁸.

Com'è noto, i casali di Napoli, che in età angioina sopportavano gravosi balzelli, ebbero dagli aragonesi in poi la prerogativa di non pagare le imposte ordinarie di Napoli, con l'esclusione cioè dei soli donativi, che la città era solita offrire periodicamente ai sovrani spagnoli.

Ancora al tempo dei Borboni, i casali non pagavano le imposte di consumo, sì che non furono poche le volte in cui, ad istanza dei governatori dei vari Arrendamenti, si procedette alla verifica degli esatti confini della città, allo scopo di stabilire quali zone dell'estremo suburbio dovessero considerarsi casali e quindi esenti dall'imposta.

Fra gli antichi documenti trascritti e pubblicati dal Capasso, compare la relazione sui confini della città compilata nel dicembre del 1733 dal tavolario Alessandro Manni ad istanza dell'Arrendamento del vino⁴⁹ e lo stesso Capasso segnalò, sul finire del secolo XIX, la presenza di una copia della « pianta dimostrativa » redatta in quella occasione dal Manni, fra le carte dell'Archivio municipale di Napoli⁵⁰. Ma già nel 1696 la

⁴⁷ Cfr. C. de Seta, *Napoli*, Napoli 1995.

⁴⁸ Manoscritto conservato nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (Ms XX.D.36).

⁴⁹ Cfr. B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del sec. XIII fino al 1809*, Napoli 1889, pp. 87-103.

⁵⁰ Cfr. «Pianta della circonvallazione della città di Napoli... xx dicembre 1733, fatta eseguire da li Gov.ri dell'Arrendamento de carl.ni 9 per botte di vino», segnalata in Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica e prima serie dell'archivio municipale di Napoli (1387-1806), a cura di B. Capasso, Napoli 1899, vol. LII, p. 311. Nella relazione del Manni si evince infatti che la pianta fu presentata in duplice copia, di cui una, sottoscritta dai governatori dell'Arrendamento, avrebbe dovuto conservarsi nella segreteria del Consiglio Collaterale e l'altra, sottoscritta dal Tribunale, sarebbe rimasta in possesso dell'Arrendamento.

necessità di verificare i confini della città con i casali limitrofi era insorta ad istanza dei governatori dell'Arrendamento della farina e su decreto del Collaterale i tavolari Mario d'Urso (nel 1698) e Biaggio Zizza (nel 1700-1712) avevano eseguito i rilievi ed apposto i Termini lapidei di confine. Non avendo tuttavia lo Zizza adempiuto all'obbligo di elaborare una mappa generale della confinazione, l'onere fu riproposto nel 1776 all'ingegnere camerale Giambattista Porpora, che tre anni dopo chiudeva il delicato incarico con una ponderosa relazione manoscritta, oggi conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria⁵¹.

«Nella fin del prossimo caduto secolo — esordiva il Porpora nella sua relazione, tentando una cronistoria degli avvenimenti — sotto il governo de' viceré D. Diego Cabrerros, essendo i Sig.ri Governatori dell'Arrendamento della farina ricorsi al Reg.o Collateral Consiglio, e con memoriale avendo esposto la necessità che v'era di riconoscere e verificare i confini tra i Ristretti di questa fedelissima città di Napoli e il Tenimento de' suoi Casali, ed indi formarne una distinta Platea, o sia Relazione, in cui descritti fossero tutti i luoghi soggetti alle cartelle, o sia Jus dell'esazion della Gabella di detti Arrendamento [...] [con] Precedente Retti Ordine de 9 Luglio 1696 [...] ottennero da detto Reg.o Collateral Consiglio Decretatione [...] in effetto de' quali Real'Ordini [...] s'ordinò al Tavolario del Sacro Consiglio D. Mario d'Urso che portato si fosse ne' cennati Ristretti, ed ivi coll'intervento etiandio de' due Governatori Deputati avesse verificati i confini tra i medesimi Ristretti e l' Tenimento de' rispettivi casali.

In adempimento de' ricevuti comandi il detto Magnifico Tavolario d'Urso riconobbe, e verificò i sudetti confini [...] ed indi in esecuzione d'altro Decreto [...] sotto il dì 29 Luglio 1698 [...] ne formò esso la distinta Platea, o sia Relatione [...]. Terminata che fu l'enunciata Platea [...] i Sig.ri Governatori Deputati ricorsero di nuovo al Sig. Delegato e con due istanze [...] domandarono nella prima l'apposizione de' Termini lapidei nei già verificati, e descritti confini [...] e nella seconda istanza domandarono che per allora si funsero apposti i Termini ne'luoghi non controvertiti, e si riserbarono l'apposizion de' Termini negl'altri luoghi similmente soggetti, e che si pretendeano esenti, dopo decisa l'insorta controversia, che immediatamente qui appresso riferisco.

In esecuzione così del primo, che del secondo Decreto furono nel 1700 dal Tavolario del Sacro Consiglio D. Biaggio Zizza apposti i Termini lapidei in tutto il corso della già stabilita linea di confinazione, a riserva de' luoghi controvertiti I...1. Nell'anno poi 1712 essendo i Sig.ri Governatori prima ricorsi nuovamente nel Reg.o Collateral Consiglio, dal quale ottennero Regia Decretatione in data de' 15 Giugno di detto anno 1712, che il Sig. Consigliere D. Aniello Cappellaro avesse provveduto di giustizia, e succesivamente con un'altra istanza [...]avendo esposto al di loro nuovo Delegato quanto sin'ad allora erasi fatto per rispetto alla confinazione sudetta, e che restava d'apporsi i Termini in alcuni pochi luoghi per compiere la Platea sudetta,

⁵¹ Il manoscritto era noto a N. Del Pezzo (cfr. *I casali di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», 1892, fasc. 1 e 2, p. 159 e n. 1) ed è stato parzialmente utilizzato, fino ad oggi, da vari autori.

ed anche doveano riporsi alcuni pochi Termini ammessi, e caduti per lo passaggio de' carri, e per altri incidenti [...] e che finalmente dallo stesso Magnifico Tavolario Zizza si fusse formata la pianta miniata dell'intera determinata confinazione per conservarsi nell'archivio dell'Arrendamento [...]. Per adempiere dunque al suo dovere scorse da capo a piè la confinazione il detto Magnifico Tavolario I ...] rimise nei loro rispettivi luoghi gli antichi Termini, ed appose i nuovi in quei siti non controvertiti [...]. Dovea dopo di ciò [...] in disimpegno totale della sua incumbenza, dar fuori la pianta miniata di detta confinazione, ma non avendo egli adempiuto a quest'ultima parte della sua commessa, ha fatto sì che nello scorso anno 1776, tempo in cui ebbe la sua risorta l'affare, fusse ricorso ai Sig.ri attuali Delegati il Magnifico Procuratore dell'Arrendamento [...] supplicandoli [...] a compiacersi di dar gl'ordini opportuni per la formazion di essa a me sottoscritto Reg.o Ingegnere Camerale eletto a tal motivo dall'intero governo»⁵².

Non c'è dubbio che la relazione del Manni sia servita da canovaccio a quella successiva del Porpora, come appare infatti dalla lettura sincronica dei due documenti. È anzi verosimile che il Manni abbia a sua volta utilizzato le precedenti relazioni del D'Urso e dello Zizza, oggi perdute e che il Porpora si sia servito, in una certa misura, della mappa elaborata dall'Arrendamento del vino, anche se la circostanza non compare nella sua relazione. Sembra chiaro, in definitiva, che le varie relazioni non potevano non ricalcare uno schema comune e che questo necessitava di periodici aggiornamenti, sia in rapporto al progressivo inurbamento delle aree periferiche ed alle inevitabili controversie, che alla scomparsa (anche dolosa) dei Termini lapidei di confine. E' indicativo inoltre che circa ottanta anni di petizioni e ricorsi non furono sufficienti agli arrendatori per il definitivo controllo della perimetrazione.

Nella prima parte della relazione, il Porpora ci informa inoltre di aver «delineata e miniata» non solo la pianta generale dell'intero confine « d'un quadro ben grande di lunghezza palmi quattordici e mezzo, e di larghezza palmi sette e mezzo per maggior chiarezza e distinzione delle cose... », ma anche «sedici altre piccole piante, similmente miniate in carta d'Olanda, le quali rappresentano la stessa confinazione, ma divisa in maniera che in ogni carta separatamente sta espressa la confinazione di ciascun Ristretto di questa Capitale col tenimento del Casale ad esso corrispondente, mercé la striscia di rosso, fra mezzo ad ognun delle quali veggonsi i Termini apposti dal Tavolario Zizza nel 1700 e 1713 dati di nero»⁵³, avvertendo infine di aver indicato nei disegni solo quei terreni e case « che attaccano alla linea di confinazione [...] bastando questo per sicura norma all'Arrendamento»⁵⁴.

⁵² Cfr. manosc. cit., indirizzato dal Porpora «All'Ill. stre Sig. Duca di Torino Avvocato Fiscale della Real Corona ed al Sig. Avvocato Fiscale del Real Patrimonio Sig. D. Ferdinando de Leon Delegati », ff. 1-6. Sugli Arrendamenti cfr., fra gli altri, L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie* (1834), Napoli 1971; L. De Rosa, *Studi sugli Arrendamenti del Regno di Napoli*, ivi 1958. Sull'attività dei tavolari e degli ingegneri statali cfr. infine F. Strazzullo, *Edilizia ed urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, ivi 1968, c Id., *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, ivi 1969.

⁵³ Cfr. manosc. cit., fol. 6.

⁵⁴ Ivi, fol. 8.

Persa ormai la mappa generale (che avrebbe dovuto conservarsi nell'archivio dell'Arrendamento), rimangono oggi le sedici piante minori, indicanti ciascuna gli esatti confini topografici della capitale con i territori dei tredici casali limitrofi (Portici, Barra, Ponticello, S. Pietro a Patierno, Secondigliano, Miano, Piscinola, Marianella, Polvica, Chiajano, Marano, Pianura, Soccavo) e della città di Pozzuoli⁵⁵. Dichiara Del Pezzo⁵⁶, come nel 1779 la cinta (Ristretto) della città di Napoli fosse ancora molto estesa, iniziando infatti dalla piazza antistante la chiesa di S. Giovanni a Teduccio e chiudendosi a occidente sul lido di Bagnoli in località « Bagno della Pietra » (oggi La Pietra), dopo aver lambito, da quel lato, il muro degli Astroni. A ben vedere non era molto lontana dall'attuale, ove si escluda il territorio di Marano, elevato a comune autonomo e si consideri il limitato ampliamento dei confini orientali sul lido del mare, oggi posti a spartire in due, col vicino comune di Portici, l'antico opificio borbonico di Pietrarsa.

⁵⁵ I disegni sono allegati alla relazione manoscritta e due grafici ciascuno riguardano rispettivamente i territori dei casali di Marianella e Pianura.

⁵⁶ Cfr. N. Del Pezzo, op. cit., p. 160.

1.7. Le cave

Lo sviluppo della sensibilità alla protezione dell'ambiente è andato sempre più ampliandosi dall'inizio di questo secolo e ad una iniziale salvaguardia della specie è seguita la protezione del sito. Ai giorni nostri molto si parla di «Ecologia» e di «Cura dell'ambiente naturale» senza però saperne dire nulla di preciso. Altrettanto possiamo notare come i progetti di paesaggistica sul piano regionale manchino del tutto o non prendano in considerazione la sinossi paesaggistico-ecologica e che per la maggior parte dei paesaggi non esistano analisi delle superfici e piani territoriali.

Dal punto di vista formale la cura delle ferite al territorio è intesa come un ritorno alla situazione precedente all'escavazione, cosa certamente non facile né economicamente attuabile; per cui ripristino significa sistemazione con destinazioni diverse (sportivo-turistiche, agricole, paesaggistiche ecc.), che vengono indicate dai piani regionali. Il recupero paesaggistico così ottenuto è comunque una situazione artificiale che va tenuta sotto controllo, poiché il suo assestamento sarà molto lento ed il lavoro di riassetto, solo nel corso di molti anni, assumerà un aspetto naturale.

Le realizzazioni ben riuscite in questo campo in Germania, in Francia, negli Stati Uniti ecc. sono molto interessanti, già attuate da parecchi anni e sono state precedute da progetti mirati dove lo sfruttamento della cava veniva effettuato secondo un piano paesaggistico ben preciso e definito sin dall'inizio; inoltre la nuova tendenza spinge a progettare un recupero considerando la cava inserita nel contesto di un paesaggio con la sua tipologia caratteristica della zona.

Gli esempi italiani⁵⁷ mostrano cave ripristinate soprattutto per usi turistico-ricreativi od agricoli mentre vi possono essere soluzioni più nuove come: oasi naturalistiche, discariche di materiali

⁵⁷ M. Fornaio, *La coltivazione delle cave ed il recupero ambientale*, s.d.Torino; E. Malara e A. May, *Recupero delle cave dismesse: valutazione delle suscettività ambientali e delle potenzialità di riuso*, Milano 1992; L. Capriolo, *Il ripristino ambientale per cave e miniere* (a cura di) Milano 1983; A. Vallario, *Attività estrattive, cave e recupero ambientale*, Napoli 1998; I. Abate, M.

inerti (con le dovute cautele) per riportare il terreno al livello di quello circostante o lasciate come laboratori naturali per studiare la particolare flora e fauna che vi si insedierà, ecc.

L'importante sarà scegliere la destinazione finale della cava già durante lo sfruttamento e puntare soprattutto sul significato che essa potrà acquistare fra decine di anni, perché la finalità non è eseguire un buon progetto, ma inserirlo nel contesto dell'ambiente, creando qualcosa di interessante e naturalisticamente valido.

Forme e metodi di recupero

Secondo la loro localizzazione e tipologia le cave possono essere:

- di pianura in asciutta;
- di pianura in falda;
- di collina;
- di montagna.

Le cave ove si estraggono minerali vengono definite *miniere*, anche se le modalità estrattive sono simili a quelle di una normale cava.

Le soluzioni di recupero dipendono essenzialmente dalla tipologia della cava stessa.

Una *cava in asciutta* potrà divenire una discarica di materiali inerti (con le dovute precauzioni), se sita in una zona facilmente raggiungibile dai mezzi pesanti; una volta colmata l'area andrà ricoperta con il terreno di coltura a suo tempo accantonato e si procederà al rinverdimento. Una seconda soluzione prevede la sua rinascita lasciando alla natura stessa il compito di provvedervi e creando così un laboratorio naturale (controllando che nessun agente estraneo interferisca), che permetterà di studiare la flora e la fauna che vi si insedierà e divenendo così una zona didattica.

Una *cava in falda* è più agevolmente recuperabile. La presenza dell'acqua rende già più accettabile l'insieme e normalmente si può procedere ad un rinverdimento con grande facilità.

L'Altrelle Cave : la legislazione regionale: le fonti delle norme minerarie, legislazione mineraria statale, ambiti legislativi al contorno, legislazione mineraria regionale, Parma 2000; M. Sartorio, Miniere e cave tra disciplina nazionale e regionale, Milano 2003.

Se sita in una località facilmente raggiungibile o nei pressi di un nucleo abitato, potrà diventare un polo turistico-ricreativo.

Una zona balneare, un laghetto per sport nautici, una riserva di pesca, un'oasi naturale ecc. possono essere i mezzi di riqualificazione di una zona disastata, permettendone anche uno sfruttamento ulteriore.

La scelta della soluzione dipenderà dall'importanza del bacino, dalla sua profondità, dalla qualità dell'acqua ed ovviamente dalla sua ubicazione.

Una *cava in roccia* (uno dei temi di più grande proporzione in Italia), per permettere un ripristino proponibile, dovrà avere scarpate in roccia o in riporto attorno ai 35°-45° sull'orizzontale.

In situazioni con pareti subverticali andranno create condizioni di supporto per poter avere un efficace risultato e creare un rinverdimento pseudonaturale.

Per procedere in maniera corretta ad un ripristino ambientale si osserverà la zona in cui è situata la «cava» dal punto di vista vegetazionale per integrare il rinverdimento nel contesto del paesaggio usando gli stessi elementi vegetali che lo compongono.

Sotto l'aspetto paesaggistico spesso la ricostruzione ed il potenziamento di boschi golenali (in prossimità di corsi di acqua), boschi di pianura, sub montani, montani ecc. costituiscono un'alternativa al paesaggio agrario, rigido e geometrico e rappresentano una valida ipotesi di ricostruzione di un paesaggio vegetale oggi, in molti casi, estremamente degradato

In una cava in asciutta i mezzi per la sistemazione ed il ripristino del paesaggio vegetazionale dell'area scavata sono:

- pareggiamento del fondo;
- addolcimento delle scarpate a pendenza di sicurezza(10°);
- una rete di fossi, posti attorno all'area quale presidio;
- coltura di alberi sul fondo;
- inerbimento delle scarpate;
- arbusti a fascia lungo i fossi di presidio.

Per un ripristino delle attività agricole si dovranno realizzare:

- superficie in piano coltivabile con i mezzi meccanici;
- fossi di raccolta delle acque piovane in eccesso;
- eventuale bacino quale scorta di acqua irrigua;
- alberi ed arbusti su scarpate non utilizzabili altrimenti.

Per cave in falda si dovrà procedere alla modellazione del greto e delle rive secondo l'utilizzo finale ed inoltre: per i bacini ad uso paesaggistico o come biotopo:

- impianto di vegetazione riparia;
- impianto di vegetazione lacustre;
- strada pedonale senza accesso alle rive.

Per i bacini ad uso balneazione, ricreazione e sport nautici:

- costruzione di una riva pedonabile;
- costruzione di piani ad uso: solarium, zone di sosta ecc.;
- passaggi di accesso alle rive per gli sport;
- strada pedonale che ne segue il perimetro;
- impianto di vegetazione autoctona per creare zone verdi il più naturali possibile.

Tipologie di recupero

Ultimato il processo estrattivo occorre realizzare la sistemazione dei luoghi interessati dalle operazioni di scavo, secondo tipologie che tengano conto non solo delle condizioni iniziali ma anche delle locali esigenze socio- economiche; in ogni caso il rimodellamento finale e la morfologia dovrebbero essere armonici con il paesaggio ed il territorio circostanti.

Spesso il ripristino, se costituisce parte integrante del progetto ed è iniziato durante le fasi di coltivazione, si traduce anche in vantaggi economici (minore movimentazione di materiale scavato) ed ambientali:

- estensione più limitata delle superfici sottoposte all'attività di scavo;
- risultati finali di recupero migliori in dipendenza del metodo di coltivazione, dell'estensione dell'area coltivata e della durata dell'autorizzazione,

Di seguito sono passate in rassegna le tipologie di recupero più importanti e diffuse.

a) Restituzione alla funzione originaria

Il paesaggio od il territorio viene restituito all'ambiente conferendogli le stesse funzioni che aveva prima di realizzare l'attività estrattiva (agricoltura, agro-forestale, ecc.). Per tale motivo è una delle scelte tra le più diffuse ed apprezzate.

In questo tipo di soluzione, la morfologia del terreno condiziona le destinazioni finali: le basse pendenze sono idonee per l'agricoltura e, quando esse superano i limiti tecnici per le lavorazioni agricole ci si deve indirizzare verso colture arboree; per consentire la crescita degli alberi, si adotta in genere una gradonatura che interrompa le più elevate pendenze.

b) Valorizzazione dei suoli agricoli

L'area è restituita alla comunità per funzioni diverse e più remunerative di quelle che aveva in origine: colline rocciose sterili rimodellate con terreno fertile per usi agricoli o pascolo; creazione di condizioni climatico-ambientali per la coltivazione in serra di prodotti agricoli non usuali nella zona o di primizie. E' necessario controllare l'azione delle acque superficiali per eliminare fenomeni di trascinamento verso valle delle particelle di terra e per facilitare l'assorbimento dell'acqua piovana. A seconda della natura dei terreni e della loro pendenza si adottano i seguenti tipi di rimodellamento:

- a rittochino, quando le colture sono orientate secondo la massima pendenza del terreno che non supera il 5 - 6%;

- a girapoggio per rilievi montagnosi ricoperti di terreni argillosi; i fossi di smaltimento delle acque sono a forma di elica con pendenza dell' 1 – 3%;

- a cavalcapoggio. Tipica delle zone collinari coltivate a vigneto con filari paralleli che si sviluppano lungo le linee di livello; le acque, delle scoline, parallele alla direzione dei filari, vanno a riversarsi in fossi disposti a rittochino;

- a spina. I fossi di scolo sono paralleli tra loro e convergono con un angolo acuto verso le linee di massima pendenza lungo le quali sono scavate scoline per lo smaltimento delle acque.

c) Destinazione dei luoghi per scopi sociali e ricreativi

Se a monte della coltivazione c'è stato un processo di pianificazione e programmazione degli interventi e la zona dell'attività è sufficientemente estesa gli scavi possono essere recuperati destinandoli a parco, a luoghi per attività sportive (maneggi, campi da golf, laghi per sports nautici, ecc.) o per pubblico divertimento (Gardaland, a Brescia, è sorta su aree di cava recuperate).

A scopi ricreativi e naturalistici sono state destinate le aree di cava intorno alla città di Monaco di Baviera.

Anche in Italia sono stati effettuati interventi simili. Un esempio di recupero diversificato è riscontrabile sul fiume Secchia, a Nord della Via Emilia, nei territori dei comuni di Campogalliano, Modena e Rubiera.

In questa zona lo scavo di ghiaia su antiche aree golenali sub-pianeggianti, destinate alle comuni colture agricole della media e bassa pianura modenese e reggiana, è stato programmato fin dall'inizio per realizzare obiettivi di grande rilevanza ambientale, economica e sociale che coinvolgono un territorio più vasto di quello dei Comuni interessati dall'intervento estrattivo.

In prossimità del fiume è stata ottenuta una grande cassa di espansione per controllare il regime delle acque, più a Nord sono stati realizzati laghi da destinare a scopi ricreativi ed a sports acquatici. La cassa si estende su una superficie di circa 205 ettari ed è divisa in due parti: 128 ettari, tramite uno sfioratore laterale, compensano i flussi di piena; la seconda, circa 77 ettari in zona d'alveo, è a diretto contatto con il moderatore terminale che sbarra l'intero fiume lasciando defluire verso valle una portata compatibile con le sezioni del Secchia.

La capacità dell'invaso, che a scavi ultimati sarà pari a circa 18 milioni di mq pone definitivamente rimedio al pericolo dalle inondazioni che avvenivano in passato. Le superfici a lago, circa 155 ettari, aumenteranno in misura cospicua poiché il progetto prevede la realizzazione di un impianto per il canottaggio lungo più di 2 km.

Le estese superfici umide hanno favorito, specie all'interno della Cassa di Espansione, il rapido crescere di una diffusa e caratteristica flora spontanea, conferendo agli specchi d'acqua aspetti suggestivi e richiamando in zona numerosa fauna, anche di tipo esotico.

Il Parco avrà una superficie di 1550 ettari e sarà essenzialmente distinto, in:

- *una zona di intervento naturalistico orientato*, rappresentata dalla cassa d'espansione e dalle altre zone umide in alveo ed in golena, che assolverà funzioni didattico-scientifiche sull'evoluzione dell'ambiente e della natura;
- *una zona a parco attrezzato per gli sports acquatici*, dove verrà costruita una piscina a cielo aperto e l'impianto di canottaggio;
- *una zona di rispetto ambientale*, che formerà una fascia di protezione alla parte attiva del Parco;
- *una zona di interesse storico-architettonico*, costituita dalla Corte di Rubiera e dal Palazzo Rainuzzo, con funzioni culturali di interesse generale.

d) Stoccaggio delle acque e rimpinguamento delle falde

La creazione di bacini artificiali può servire come polmone idrico per l'irrigazione ed il rimpinguamento delle falde e per la realizzazione di laghi salmastri per la produzione di energia termica in aree climatiche favorevoli.

e) Laghi destinati all'itticoltura

Terminate le coltivazioni sotto falda, i laghetti che si vengono spontaneamente a costituire, possono essere utilizzati per l'allevamento ittico o per pesca sportiva. Con gabbie di allevamento galleggianti è possibile concentrare un grande quantitativo di pesce in una superficie ridotta.

f) Aree per insediamenti residenziali o industriali

In prossimità di centri abitati o di poli produttivi gli scavi abbandonati sono da considerarsi come potenziali disponibilità per insediamenti industriali o per abitazioni civili. Il recupero di tutte le aree interessate dalle cave della pietra ornamentale «Rosso Trento» è uno dei tanti esempi da citare: vasti piazzali contornati dai vecchi ripidi fronti di cava sono stati utilizzati per l'espansione

edilizia; le morfologie residue delle attività estrattive hanno favorito, anche da un punto di vista paesaggistico, gli insediamenti abitativi della città di Trento.

g) Depositi di rifiuti

Le discariche sono necessarie per mettere a dimora diversi materiali o rifiuti:

- scarti dell'attività d'estrazione, materiali di risulta da grandi lavori di scavo che non possono essere utilizzati in alternativa ai materiali di cava;
- macerie derivanti da demolizioni di opere civili;
- rifiuti solidi urbani e rifiuti speciali assimilati agli urbani;
- rifiuti speciali tossici.

Mettere a dimora i rifiuti solidi urbani od industriali sta assumendo un carattere di primaria importanza per limitare l'inquinamento ambientale.

La classificazione, la raccolta, il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti sono regolati da dispositivo di legge e normative amministrative. Esse fissano le condizioni di progetto, di esecuzione e di attività controllata; classificano le discariche di R.S.U. (discariche di prima categoria) che sono distinte da quelle di seconda (per materiali inerti, per rifiuti speciali, per rifiuti parzialmente tossico-nocivi) e da quelle di terza categoria (chiamate anche discariche super-controllate, per rifiuti tossico-nocivi).

L'utilizzazione di scavi minerari a cielo aperto, come siti per discariche dipende da numerosi fattori. Innanzitutto l'accumulo di rifiuti non deve entrare in conflitto con il problema paesaggistico e quindi diventano fattori preponderanti l'ubicazione, la geometria dello scavo e l'esposizione ai venti. Ancora più importante è il problema dell'inquinamento della falda sotterranea che si può verificare quando l'ammasso roccioso messo in vista dagli scavi è permeabile (stato di fratturazione, stratificazioni, porosità). L'impermeabilizzazione può essere ottenuta mediante argilla riportata sul fondo e sulle pareti della discarica e mediante una stesa di guaina impermeabile (geo-membrana) che trattienga percolati di fondo.

La preparazione della discarica è particolarmente onerosa e va curata con attenzione. Per esempio nel caso di R.S.U. la massa del rifiuto immessa in discarica viene compattata per strati e ricoperta con terreno, dopo avere predisposto i camini per lo sfiato o il recupero del bio-gas. Il percolato viene raccolto sul fondo mediante una rete di canalizzazioni, recuperato da pozzetti con pompe e stabilizzato in un impianto chimico-fisico e biologico.

Quando gli scavi abbandonati rispondono ai requisiti di idoneità la soluzione del problema dei rifiuti industriali, dovrebbe essere predominante rispetto alla tendenza che vuole una idonea restituzione delle aree al paesaggio.

i) Destinazione per scopi didattici, per dimostrazione di tecnologie minerarie, archeologia industriale

Per illustrare gli aspetti tecnologici minerari, durante la coltivazione, possono essere predisposti particolari punti di vista o itinerari (non interagenti con le lavorazioni stesse) dai quali gli studenti o i visitatori assistono all'intero ciclo di produzione.

Sulla base di numerosi esempi esteri, una volta terminata la coltivazione, la cava o la miniera prescelta per scopi didattici viene lasciata in una situazione tale da mettere in evidenza specifiche caratteristiche geologico-strutturali, di giacitura del giacimento e delle rocce incassanti.

Quando si voglia destinare il centro estrattivo a monumento dell'attività (archeologia industriale), occorre attuare tutti gli interventi utili a garantire la conservazione dei manufatti e dei macchinari. Mentre all'estero e specialmente nei Paesi anglosassoni l'archeologia industriale è diffusa, in Italia si va affermando solo in questi ultimi tempi ed un esempio è costituito dal museo minerario di Peticara (PS).

l) Rinaturazione

E' basata sul concetto, elaborato inizialmente in Germania, che la coltivazione può essere progettata e condotta in modo tale che la natura riprenda possesso dei vuoti creati dall'asportazione dei minerali utili, di rocce o di terreni con sufficiente rapidità. In condizioni particolarmente

favorevoli infatti si viene a creare un nuovo ecosistema che facilita la nascita e la crescita della flora e l'insediamento di fauna multiforme «allo stato selvaggio».

E' di notevole importanza il fatto, che in questi ambienti possono trovare rifugio specie animali e vegetali espulse da aree intensamente antropizzate.

In fase di progetto, se il recupero è mirato alla rinaturazione, si deve tener conto che la creazione di un nuovo ecosistema favorevole alle esigenze degli animali e delle piante dipende essenzialmente dalla natura e dalla ubicazione dello scavo. A seconda che si tratti di scavi a mezza costa (ambiente asciutto) o in pianura (sotto o sopra falda) è possibile favorire la generazione di ecosistemi asciutti o umidi.

E' consigliabile lasciare pareti rocciose per insetti minacciati di estinzione, stagni con diverse profondità come luogo di riproduzione di anfibi; superfici sabbiose, ghiaiose o argillose per la prima vegetazione e come ricettacolo per particolari specie di animali.

Poiché il luogo da rinaturare va tenuto lontano da ogni forma di disturbo (rumore, polvere), una utilizzazione mista, come parco naturale e ricreativo, può essere presa in considerazione soltanto quando l'area è tanto vasta da separare in modo netto l'attività ricreativa dall'ecosistema. E' da notare che il sito rinaturato dovrebbe venire reso accessibile per lo studio «protetto» della natura, solo se adeguatamente sistemato.

1.7.1. Le cave nel territorio collinare nel fondo delle Miniere dell'Archivio di Stato di Napoli

L'importante analisi del fondo del Corpo delle Miniere dell'Archivio di Stato di Napoli⁵⁸, tutt'oggi inedito agli studi, ha portato un contributo rilevante alla storia del territorio collinare settentrionale della città di Napoli.

Prima di analizzare tale documentazione archivistica è opportuno svolgere una sintetica introduzione della formazione geologica del territorio e la sua attuale conformazione rispetto alle aree interessate dalle cave⁵⁹.

L'area collinare di capo di Posillipo, lungo la cresta della collina, che in direzione nord, si collega, attraverso il Vomero, con la collina dei Camaldoli delimita un'ampia conca semicircolare che termina, nella zona dei Pisani, con un tratto della collina dei Camaldoli, detta contrada Romana.

Questa struttura è il limite orientale e settentrionale dell'ampia caldera vulcanica che dette origine, 36.000 anni fa, alla più imponente eruzione vulcanica verificatasi nell'ultimo milione di anni nel bacino del Mediterraneo è conosciuta nella letteratura specializzata come l'eruzione dell'inimbrite campana.

Per quanto riguarda i lineamenti geologici, tutta la struttura collinare poggia su un basamento di tufo giallo napoletano⁶⁰ al cui tetto affiorano con potenze variabili, da pochi metri a oltre cinquanta metri, le piroclastiti sciolte dell'ultimo periodo flegreo. Proprio per questa sua morfologia all'interno di tale area collinare ritroviamo un gran numero di cave che hanno segnato la grande attività estrattiva del territorio campano, molte delle quali ormai dismesse. La maggior parte di esse sono a cielo aperto e costituiscono un grosso problema soprattutto dal punto di vista ambientale e per il loro riutilizzo.

Agli inizi del '900 l'estrazione avveniva infatti quasi ovunque non a cielo aperto bensì in cave

⁵⁸ Cfr. App. Doc.: ASNa, Corpo delle Miniere, fascio 220, 223, 224, 226, 227, 231.

⁵⁹ Sulla costituzione del sottosuolo di Napoli si vedano in particolare, P. Nicotera - P. Lucini, *La costituzione geologica*, in AA.VV., *Il sottosuolo di Napoli, [Relazione della Commissione di studio]*, Comune di Napoli, Napoli 1967, p. 44; A. Scherillo, *Suolo e sottosuolo di Napoli*, in SdN. v. I, ivi 1968, pp. 17-54.

⁶⁰ Il suo vero nome è tufo giallo caotico, più semplicemente tufo giallo napoletano, non tanto per distinguerlo dagli altri tufi (quello grigio locale, quello laziale, quello pugliese, ecc...), piuttosto, come osservarono Nicotera e Lucini, «quasi a significare che questa è la vera, tipica, roccia napoletana, il materiale da costruzione più abbondante ed usato, per ogni genere di costruzione e che ha contribuito a conferire un particolare carattere all'architettura della regione». Oggi i napoletani lo chiamano familiarmente tufo e basta, senza ulteriori specificazioni - eleggendolo così tufo per antonomasia - e senza confonderlo *col tufo giallo stratificato* (prodotto vulcanico nettamente diverso), al quale hanno riservato il nome di *tufo antico*. Tale semplificazione è, giustificata dal fatto che la loro ininterrotta frequentazione con questa roccia risale alle origini della città e non si limita all'edificazione ma è articolata in molteplici momenti, essendo il tufo giallo caotico il componente fondamentale del sottosuolo e dei rilievi collinari dell'area napoletana. Cfr. V. Cardone, *Il tufo nudo nell'architettura napoletana*, Napoli 1990.

sotterranee che, aperte in depositi collinari in luoghi prossimi ai cantieri edili, riducevano o annullavano i costi per il trasporto del materiale. Lo sfruttamento, particolarmente agevole, veniva effettuato secondo tipologie rimaste pressochè immutate nel corso dei secoli e che hanno condotto alle tipiche configurazioni spaziali del sottosuolo napoletano⁶¹.

Nel 1926, per iniziativa dell'Alto Commissario per la città e la provincia di Napoli, si tentò di disciplinare con una licenza la coltivazione delle cave sia a giorno che in galleria. In seguito, acuiti i pericoli di dissesti, lo scavo sotterraneo fu definitivamente soppresso e fu consentita solo l'estrazione a cielo aperto.

In tutta l'area collinare partenopea, ed in particolar modo nell'area delimitata dal Parco Metropolitano delle colline di Napoli, sono presenti centottantatre cave a cielo aperto, di diverse dimensioni, che gravitano in specifiche aree quali trentanove allo Scudillo, quarantotto ai Camaldoli, sei nell'area delle Masserie di Chiaiano, cinquantatre nella Selva di Chiaiano e quaranta nel Vallone San Rocco.

L'osservazione della dettagliata documentazione cartografica a corredo del fondo delle Miniere ci ha permesso di monitorare per un arco temporale che copre oltre un secolo (1879-1989) le trasformazioni apportate al territorio collinare.

Le alterazioni, frutto di richieste da parte di privati, sono di diversa natura e riguardano le istanze per cavare tufo vulcanico, pozzolana, lapillo, e piperno.

Ancora più dettagliato è la mappatura che si è potuto elaborare conseguente al rinvenimento di tutte le aree interessate all'estrazione quasi sempre presente nelle pratiche di istanza. Tali aree coprono a macchia di leopardo l'intero territorio collinare settentrionale e sono così raggruppate rispetto ai vari centri urbani:

Rispetto alla zona cittadina vengono segnalate le località: S. Gennaro dei Poveri, Via Tronari ai Cristallini, via Bosco di Capodimonte, Via Nuova Capodimonte, Via Miano-Agnano, S. Rocco di Capodimonte, Boscariello, Vallone S. Rocco, Camaldolilli, Guantai ai Camaldoli, cupa S. Carlo all'Arena, Ponte, S. Maria ai Monti Ponti Rossi, S. Maria della Catena, Calata e cupa Capodichino, Fontanelle, Pianella, Masseria Contessa, Via Scudillo.

Il territorio più interessato è il comune di Chiaiano con le seguenti località: Cognulo (Cappella dei Cangiani), Cupa Montelungo, Cupa dei Cani, Calore di Sopra, Cupa Vrito, Cupa Fragolaro, Selva Suarez, Cappella Cangiani, Cesinella, Calore, Cognulo dei Cangiani, Via Vecchia Napoli, Ponte

⁶¹Cfr. D. Bardi, *Influenza sui dissesti dei metodi di coltivazione del materiale litoide nell'area metropolitana e della presenza nel sottosuolo di antic hi manufatti*, in AA.VV., *Il sottosuolo di Napoli*, cit. pp. 109-120.

della Caracciola, Pontevecchio S. Rocco, Strigari, Cupa Casa Putana, Calore di sopra, Contrada Palmentiello, S. Croce, Rotondella, Contrada Margherita, Guantai, Cavone delle noci, Contrada Montelungo, Orsolone, Casaputana (Cinque Cercole).

Segue il territorio di Marano: Cognolo, Cupa dei Cani, Cupa Cantarella, Recca, Torre Piscicelli, Torriello, Castello Scilla, via Ferrigno, Masseria S. Castrese, Cupa Perrotta, Cupa Vallesana, Pendino, Casaputana, Cupa Perrotta.

Poi ancora l'area di Pianura: Contrada Monte, Grottole Morte , Contrada Sartania, Cavone della morte, Cupa Masseria Pignatelli, Masseria Grande lungo cupa, Grottole, Cupa Spadari, Cupa della Morte, Pisani, Cupa Napoli - Cupa Fredda

Ed infine Soccavo con le località del Verdolino, Fondo Rispoli; Agnano con le località della Contrada Monte Spina, Cavone degli Sbirri, Selva le Lenzi; Marianella con la Masseria S. Giovanni e Miano con la Masseria S. Giovanni e Via Croce.

Capitolo 2

Dal Piano di Risanamento del 1910 al Parco Metropolitano delle Colline di Napoli

2.1. Il piano di risanamento e i primi piani regolatori (1910-1926)

Commissionato⁶² a due uffici pubblici con la duplice finalità di completare le trasformazioni avviate dal Risanamento e guidare l'espansione, il piano appare nell'insieme ancora molto legato alle tecniche e al disegno dei precedenti ottocenteschi. In assenza di una vera zonizzazione, esso si limita in sostanza a un elenco di opere e alle principali scelte per l'espansione. I redattori distinguono accuratamente il «bonificamento» (affidato all'ispettorato) dal vero e proprio piano regolatore dell'espansione futura della città (affidato all'Ufficio servizi tecnici), si preoccupano di frazionare gli interventi per renderli indipendenti e poterne graduare l'esecuzione, offrono previsioni sul movimento di popolazione e sulla spesa necessaria. Il compito di individuare il metodo più efficace per la realizzazione è invece rinviato al «potere esecutivo e deliberante» con il suggerimento di una legge speciale analoga a quella del 1885 e la raccomandazione di rivedere le norme per l'esproprio, in modo da evitare le difficoltà già incontrate in passato e limitare i costi. Accantonato nel 1911, il disegno generale non avrà attuazione se non per stralci.

Nell'ambito del risanamento, il piano include opere «che hanno la finalità, non solo di eliminare le cause di malsania, ma di sostituire fattori di sanità», compresa la nuova edilizia destinata a rialloggiare la popolazione espulsa. La giustificazione degli interventi muove da tre esigenze: portare a termine la bonifica dei quartieri bassi nelle parti stralciate per motivi finanziari dal progetto originario e con l'aggiunta di interventi «complementari»; estenderla all'intera città e in particolare ai «villaggi» periferici (il casale di Posillipo e i villaggi di Mano, Mianella, Piscinola e Marianella); eliminare le cause generali e tuttora permanenti di «insalubrità». Quattro le operazioni previste: apertura di strade, provvedimenti per il fabbricato malsano non soggetto a demolizione, costruzione di sistemi fognari, edilizia di sostituzione. A quest'ultima – concentrata nei nuovi rioni

⁶² Redazione: Ufficio pei servizi tecnici del Comune e Ispettorato per le opere del risanamento. Firmano la relazione gli ingegneri Carlo Martinez, Pietro Pulli, Luca Di Castri, Eduardo Puoti. Cfr., Municipio di Napoli, *Nuovo piano di risanamento e ampliamento della città. Anno 1910. Relazione*, Napoli 1911; G. Russo, *Il Risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli 1960; C. Cocchia, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli 1961. Per una disamine completa sui piani regolatori cfr. P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Napoli 1994.

di Fuorigrotta, Piedigrotta, Vomero, Materdei, Miradois, S. Efremo-Ottocalli e Arenaccia – spetterebbe una precedenza sulle demolizioni necessarie per l'apertura o l'allargamento di strade. Come si è anticipato, il piano non troverà attuazione, né avranno seguito le ipotesi «industrialiste» che ne costituivano probabilmente il tratto più originale.

Il piano De Simone⁶³ nelle due edizioni del 1914 e del 1922 è il primo a sottolineare l'urgenza di legare indissolubilmente lo sviluppo della città ad un programma di respiro più ampio, necessariamente elastico, ma che costituisca una chiara ed inequivocabile guida per l'attività della pubblica amministrazione in merito all'ampliamento urbano. In esso vengono affrontate con sorprendente anticipo questioni di fondamentale importanza che saranno puntualmente riprese nei piani successivi, tra cui quelle dei collegamenti e della zonizzazione⁶⁴.

Anticipando le linee di quella ricorrente ricerca di identità tra geografia dei luoghi e forma della città futura individuabile come comune impostazione metodologica delle successive proposte di piano l'ing. De Simone così introduce il suo studio di piano regolatore⁶⁵: «la città di Napoli appartiene a quella vasta categoria di città di collina, o che si svolgano in curve lungo il mare o lungo corsi di fiumi, dove di preferenza sono sorte le più grandi Capitali, o comunque disposte in guisa che l'ampliamento debba effettuarsi soltanto in determinate direzioni, è a queste che si è costretti a subordinare la viabilità»: ossia, afferma, è una di quelle città per le quali non è possibile rifarsi, nelle previsioni di ampliamento a precostituiti modelli del tipo «radiale o a ventaglio». Questi ultimi costituiscono infatti «sistemi ottimali» di sviluppo nel caso di città pianeggianti libere di accrescersi in tutti i sensi intorno al centro primitivo, in quanto consentono un ordinato processo di espansione fisicamente «continuo» e articolato «per gradi» a secondo dell'aumentare progressivo dei bisogni. Processo che sicuramente «non è attuabile per gli ampliamenti di Napoli, in cui, per necessità topografiche, il centro originario di vita è obbligato a spostarsi od a frazionarsi in più centri, secondo linee fondamentali tracciate dalla natura».

Del resto risultano fisicamente definiti dall'orografia sia il perimetro del centro urbano, racchiuso tra la costa (circa 12 km) e le due larghe curve disegnate dalle retrostanti colline separate dal monte

⁶³ Redazione: Francesco De Simone (non adottato). Alla prima edizione il Collegio degli ingegneri e architetti di Napoli aggiunge quattro relazioni particolari (Edilizia e igiene urbana; Estetica urbana, antichità e paesaggio; Industria, commercio e traffici; Politica urbana, provvedimenti finanziari e amministrativi per l'attuazione del piano). Cfr., F. De Simone, *Piano regolatore della città di Napoli*, Napoli 1922; R. De Fusco, *Architettura e urbanistica dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi*, in *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1971; C. De Seta, *Napoli*, Roma-Bari 1981.

⁶⁴ Cfr., F. De Simone, *Piano ...op. cit.*

⁶⁵ Cfr., F. De Simone, *Piano ...op. cit.*

Echia (circa 18 km), che i limiti comuni tra le due parti, «alta e bassa», della città interna individuabili nelle «linee» comprendenti un angolo di circa 120° (via Toledo e via Foria) tracciate dagli scoli discendenti dalle colline.

Così anche la definizione del nuovo perimetro (150 km) di una «Napoli moderna per tre milioni di abitanti» non può dunque che scaturire da indicazioni insite nella natura stessa dei luoghi: verso occidente rileva la spontanea tendenza allo sviluppo di una grande «zona delle abitazioni»: nell'area pianeggiante ad oriente, maggiormente accessibile e più aperta verso il territorio, il consolidamento della «città del lavoro e della produzione» in stretta relazione con il porto. Le difficoltà «topografiche» di un ampliamento verso nord, create dai versanti scoscesi e dai forti dislivelli, unitamente al significato strutturante connesso alla pur frastagliata linea litorale inducono a ricalcare quello schema di sviluppo spiccatamente lineare già prefigurato dal Nitti: «80 km di amenissime coste e spiagge», da capo Miseno alla penisola Sorrentina, spalleggiate dalla fascia dei sobborghi, che da Cuma a Capodimonte ridiscende per Ponticelli fino a Castellammare ripiegando a sud fino alla punta della Campanella, costituiscono il territorio della «Grande Napoli dell'avvenire», ricco come nessun altro «di altipiani, boschi, promontori, seni marini, laghi, città morte, prosperi centri di vita urbana». «E tale amenissimo assieme risulterebbe incomparabilmente superiore alle ville di Roma, al Long-champ di Parigi, al Richmond di Londra, al Ring di Vienna ed anche al New Port di New York al Jackson di Washington e all'Hide di Chicago».

Con lo studio condotto dalla Commissione presieduta da Giovannoni⁶⁶ si perviene per la prima volta con chiarezza all'ipotesi di un sistema policentrico-nucleare che interessa soprattutto quella fascia territoriale periferica, attualmente ai limiti dei confini comunali, che proprio in quegli anni diveniva di pertinenza amministrativa della città con l'annessione della corona di comuni limitrofi. Ipotesi che, avvalorata e sostenuta dall'allargamento ad una dimensione regionale, verrà successivamente ripresa e sviluppata nei piani del 1936-39 di Piccinato e del 1945-46 di Cosenza. In particolare quest'ultimo, come si specificherà in seguito è quello che meglio chiarisce alcuni aspetti inerenti la realizzazione degli insediamenti di edilizia pubblica, in quanto, nonostante la sua mancata approvazione, risulta direttamente condizionante rispetto alla costruzione di nuovi 'pezzi' urbani.

⁶⁶ Cfr., Comune di Napoli, Relazione della Commissione per lo studio del Piano Regolatore della città, Napoli 1927. Fecero parte della della Commissione: Gustavo Giovannoni (Presidente e relatore), Gino Chierici, Silvestro Dragotti, Riccardo Fiore, Felice Ippolito, Raffaele Pergolesi, Giuseppe Tortora.

Le condizioni naturali ed edilizie di Napoli non ammettono soluzioni di ampliamento rifacentesi a «modelli tipici» adottate in altre città, talvolta mediante il graduale spostamento del centro cittadino (Strasburgo, Berlino ed in parte Genova e Roma) e in altri casi mediante la formazione di anelli periferici (Vienna, Lipsia, Norimberga). Napoli costringe inevitabilmente a «sistemi ibridi»⁶⁷. Le condizioni altimetriche e la conservazione della bellezza paesistica che può dirsi «l'anima stessa di Napoli» giocano necessariamente un ruolo determinante nella definizione delle modalità insediative dei vari quartieri nelle future zone di ampliamento.

«A Napoli certo nessuno consentirebbe che nei dolci colli di Posillipo, sulle coste verdi che ascendono a Castel S. Elmo ed a Capodimonte si elevassero enormi blocchi di casamenti a fasciare di masse geometriche il pendio, ad alterare violentemente il carattere del paesaggio, a chiudere le visuali che dai viali panoramici guardano verso la marina».

Per queste zone non potrà che adottarsi un tipo di fabbricazione estensiva, a villini o a casette. Di ciò bisogna fin dal principio tener conto: l'orografia stessa della città obbliga ad alternare «zone rade» alle «zone intense»: la continuità urbana troverà in tali zone una necessaria ed inevitabile interruzione.

Si tende dunque ad un modello di città continuo, pur se policentrico, ma la considerazione del sistema orografico napoletano converte nei fatti tale idea iniziale in uno schema di sviluppo che si avvicina ad una configurazione di tipo nucleare.

Su tali premesse viene tracciato il programma per la «grandissima Napoli».

La preoccupazione maggiore della Commissione è quella di pervenire ad un nuovo sistema razionale di viabilità che garantisca il funzionamento dell'organismo urbano, è tuttavia anche fortemente presente un atteggiamento che tende a definire l'identità formale di questi nuovi assi e ad esaltare le loro potenzialità di sottolineatura dei caratteri specifici dei luoghi. Il binomio «viali panoramici - parchi sottostanti» è largamente usato per salvaguardare la bellezza delle colline su cui è prevista la diffusione di una fabbricazione a carattere estensivo, «sì che il verde dei parchi si diffonda, per così dire, nell'abitato fino ad avvicinarsi alle zone intensive».

La fabbricazione di tipo intensivo (max 4 piani) riguarda non solo quei quartieri di espansione previsti in continuità con la città esistente, ma anche il sistema di centri disseminati sul territorio, destinati a divenire i nuovi poli urbani della «grandissima Napoli». Questi ultimi, così come del resto era avvenuto per i quartieri del Vomero e dell'Arenella, erano previsti in quelle stesse zone in cui erano sorti spontaneamente nel tempo, antichi casali e villaggi, e, il più delle volte, erano

⁶⁷ Cfr., Comune di Napoli, *op. cit.*

concepiti come espansioni di questi. Come se la complessa geografia dei luoghi inducesse a considerare questi insediamenti spontanei come una chiara ed esplicita indicazione rispetto alle vocazioni ed alle potenzialità urbane di specifiche aree del territorio.

In tal nodo «si giungerà allo schema, non tanto di una grande città continua e compatta, quanto di tanti nuclei di fabbricazione, talvolta vastissimi, disseminati su di un'ampia zona, tra loro distaccati, ma congiunti per molteplici vie, racchiusi dalle regioni di tipo estensivo (...); ed i sobborghi più lontani non più risulterebbero avulsi dalla città, come ora avviene per tanti paeselli esterni, ma vi sarebbero direttamente collegati, quali fiorenti propaggini, a partecipare della sua vita, a costituire con essa un unico organismo vasto e fecondo».

2.2. Studio per il piano regolatore della città (1933-34)

L'analisi condotta dall'ing. Grasso, autore nel 1933-34 dello studio *Il piano regolatore problema napoletano*⁶⁸, oltre a segnare la continuazione di un'interessante tradizione culturale che a Napoli vede un importante contributo in campo urbano da parte di singoli professionisti della scuola di ingegneria costituisce un chiarificante anello di congiunzione ma anche una fondamentale svolta teorica nell'ambito del dibattito inerente la costituzione del piano regolatore generale per Napoli.

Un dibattito che si interroga innanzitutto sul significato, rispetto all'ampliamento della città di Napoli, di alcuni concetti innovatori emergenti dall'urbanistica europea ed americana: in particolare sulla necessità di una preliminare analisi a scala regionale e sui criteri di definizione dell'identità dei nuovi nuclei satelliti di espansione; concetti che verranno compiutamente ripresi ed approfonditi pochi anni dopo nel piano Piccinato, il primo piano regolatore generale approvato a Napoli.

La preliminare riflessione a livello regionale, si sostiene, consente di cogliere alcune questioni di per sé più incidenti di quelle prettamente cittadine ai fini di un programma di ampliamento concepito unitamente al suo rilancio produttivo. Il futuro di Napoli, «Città di commerci e Città di delizie» prima che città industriale, è direttamente dipendente da quello del suo porto, nonché dall'efficienza del sistema di comunicazioni che la collega con i «luoghi di bellezza» del suo intorno territoriale. Ed è strettamente legato al destino dei suoi sobborghi, alla mole di interessi agricoli della Campania Felix, alla densità della popolazione regionale; tutti fenomeni che, se non controllati ed indirizzati nel giusto senso, tendono a delineare con gravità il fenomeno dell'inurbamento. La loro attenta considerazione consente l'affermazione di una concezione di ampliamento che, opponendosi ad una tendenza centripeta, risulti coerente con le specificità paesistiche e topografiche, che consenta la salvaguardia del suo inestirpabile patrimonio artistico e naturale.

La natura «provvidenzialmente impervia» delle pendici circostanti la città ha preservato intorno ad essa un «anello verde» che «deve restare in avvenire il principale fattore della sua bonifica»: le accidentalità orografiche, specialmente collinose, si oppongono fortunatamente ad uno sviluppo urbano continuo ed ininterrotto configurandosi di fatto come fattori di «ordinamento» generale: «a tali zone potrà attribuirsi il compito importantissimo di servire per le altre di separazione (...),

⁶⁸ Lo studio *Il piano regolatore problema napoletano* condotto dall'ing. Antonio Grasso è pubblicato in due volumi dai titoli: *Piano regionale e piano di massima* (Napoli 1933), il primo; *Il piano urbano* (Napoli 1934), il secondo).

quando non anche di conservazione e tutela di un paesaggio che per noi deve essere sacro quasi quanto la salute dei cittadini».

Struttura portante della nuova organizzazione urbana diviene, anche in questo caso, la rete di viabilità, ripensata rispetto ai «punti principali» interni ed esterni che determinano la nuova forma territoriale della città e ridimensionata rispetto alla mutata natura dei mezzi di trasporto.

Le zone di ampliamento, già spontaneamente delineatesi sul territorio, non sono dunque più i generici «nuclei di fabbricazione» prefigurati dalla Commissione Giovannoni: le espansioni intorno agli antichi casali dovranno essere concepite in modo da convertirne le inadeguate strutture rurali in insediamenti satelliti dotati di una vita propria, più produttiva e meno costosa, destinati a tutte le categorie di cittadini, ma specialmente a quelle di media condizione, ed aventi tra loro una moderata indipendenza, anche amministrativa.

Il decentramento, inteso come concetto fondamentale e primario della politica urbanistica della Napoli del futuro, è ritenuto infatti possibile solo a patto che gli svantaggi determinati dall'allontanamento dal centro siano bilanciati da altrettanti vantaggi: minor costo della vita, maggiore salubrità generale, ma anche la possibilità di svolgere in tali luoghi una soddisfacente vita culturale e sociale.

Rispetto a tali obiettivi l'architettura assume un ruolo fondamentale nella definizione della forma dei nuovi insediamenti: sia per quanto riguarda l'adeguata configurazione e collocazione degli edifici pubblici che l'adozione di «proporzionati concetti estensivi» coerenti con le antiche strutture insediative e con l'eccezionale geografia dei luoghi naturali.

Contro l'eccessiva estensività della città giardino, la cui idea, si ritiene, contrasta con i siti limitati e circoscritti suggeriti dalla topografia dei luoghi, viene quindi elaborato il principio del «grattacielo orizzontale», ossia un sistema insediativo «per grandi isole», con almeno duecento metri di lato, delle quali avrebbe dovuto considerarsi edificabile solo una zona perimetrale di limitata profondità quale recinto di ampi spazi verdi.

2.3. Il Piano regolatore generale della città di Napoli (1936-39)⁶⁹

Il piano regolatore del 1939 - redatto per iniziativa della Fondazione Politecnica, da un gruppo di studiosi presieduta da Luigi Piccinato⁷⁰ - per troppi anni considerato uno strumento urbanistico inadeguato e superato, forniva per l'area dei casali, ed in particolar modo per l'area nord-occidentale, indicazioni articolate, che oggi considereremmo, certo, largamente insoddisfacenti, ma che erano comunque ordinate e, talvolta, anche interessanti.

Se per Chiaiano, infatti, il piano si limitava a registrare gli abitati esistenti inseriti nel contesto della zona agricola⁷¹ — prescriveva però ampie fasce di rispetto lungo la vicina via S. Maria a Cubito —, per tutti gli altri esso prevedeva la connessione degli abitati preesistenti con i nuovi tessuti insediativi di progetto, prevalentemente a bassa densità. Ciò veniva generalmente affidato alla continuità dei «percorsi matrice» dei vecchi nuclei nel tracciato della nuova più estesa maglia viaria, determinando soluzioni o di vero e proprio inglobamento del vecchio nel nuovo, come ad esempio a Soccavo e Piscinola, o di inglobamento parziale, come a Miano e S. Pietro a Patierno, o di contatto solo tangenziale tra vecchio nucleo e nuova espansione, come a Pianura, Piscinola e Mianella.

«Nel Piano Regolatore pertanto dopo di aver disposto stellarmente le zone di ampliamento si provvede anzitutto a vincolare a zona agricola i settori intermedi in modo da garantirne la conservazione come polmoni necessari al respiro urbano. E accanto a questi polmoni (che nulla costano alla città ma che ne costituiranno una base fondamentale) si pongono i grandi parchi e le grandi zone verdi vere e proprie che risultano dal completo assetto di quanto può ancora offrire la città. Quattro sono queste grandi riserve di verde: la collina di Posillipo convenientemente vincolata a tre gradi di intensità; il grande parco panoramico dei Camaldoli; il Parco di Capodimonte; la zona verde dell'Aeroporto e dei cimiteri.

⁶⁹ Redazione: Commissione intersindacale per il PRG della città di Napoli, composta da Giuseppe Cenzato e Domenico De Francesco (Unione degli industriali); Vincenzo Gianturco e Camillo Guerra (sindacato ingegneri); Marcello Canino e Ferdinando Chiaromonte (sindacato architetti); Alfonso Maffezzoli e Ivo Vanzi (sindacato trasporti); Francesco Giordani, Girolamo Ippolito e Luigi Piccinato (Fondazione politecnica per il Mezzogiorno d'Italia); cfr. *Commissione intersindacale per il PRG, Piano regolatore generale della città di Napoli. Relazioni*, Napoli 1936; C. Cocchia, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli 1961; V. De Lucia - A. Iannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*, «Urbanistica», n. 65, 1976; A. Dal Piaz, *Le intenzioni e gli «atti» di un piano per Napoli. Il Prg del 1939*, «ArQ», n. 3, 1990.

⁷⁰ Cfr., Fondazione Politecnica (a cura di), *Piano regolatore della città di Napoli. Relazioni*, Napoli 1936. Lavorano alla redazione del piano con Luigi Piccinato: Alberto Calzabili, Marcello Canino, Alfonso Maffezzoli, Girolamo Ippolito e molti giovani docenti ed assistenti delle Facoltà di Ingegneria e Architettura.

⁷¹ La zona agricola è quella che, per la falsificazione della legenda del piano nelle copie del Comune di Napoli e dell'Archivio di Stato, «sparì» dal piano (cfr. V. E. De Lucia e A. Iannello, *op. cit.*).

Ogni quartiere dell'ampliamento possiede poi un suo particolare sistema di zone verdi che permea tutto l'intero dell'abitato distribuendo campi sportivi rionali, case balilla, scuole, campi da giuoco per i bambini e viali di passeggio.

Quanto alla città attuale ogni sforzo è stato condotto a vincolare e a fissare subito così come sono, le attuali possibilità creando nel contempo delle piccole oasi di verde nel cuore della città vecchia. Così le falde di Castel S. Elmo diventeranno un giardino panoramico e grandi e larghe fasce verdi sono previste incuneate dentro al grande quartiere orientale (...). Tutti questi grandi e piccoli nuclei verdi resteranno d'altra parte collegati fra loro con una serie di viali di raccordo che, svolgendosi sulla cintura delle colline, costituiranno una meravigliosa e continua passeggiata panoramica senza pari»⁷².

La grande chiarezza di «questo vastissimo programma» è dimostrata dal complesso di aree destinate a verde, oltre 2.126 ha che, confrontato con il totale della popolazione prevista di 1.300.000 abitanti, perviene ad un rapporto di mq 16,4 di verde per ogni abitante che «può accettarsi come soddisfacente soprattutto se si considera appunto la presenza delle grandi zone agricole e quella del mare».

Questo «nuovo grande sistema delle zone verdi» viene poi completato da vari vincoli «a non costruzione» stabiliti in zone panoramiche, giardini e parchi privati esistenti, «in modo che quanto resta del bellissimo patrimonio di verde che un tempo formava la caratteristica della città venga definitivamente salvato e siano allontanati i gravi pericoli di quei continui attentati perpetrati senza posa nonostante la più viva vigilanza ».

Il capitolo sul verde e sul paesaggio di Napoli si conclude con il convincimento, tragicamente rivelatosi una profezia, che «del resto, finché non sia possibile rinforzare l'azione tutelatrice dei conservatori delle bellezze con la sanzione dei vincoli di un Piano Regolatore, ogni sforzo è destinato a rimanere pressoché sterile».

⁷² Relazione al Piano Regolatore del 1939, in V. E. De Lucia e A. Iannello, *op. cit.*, p. 11.

2.4. Piano regolatore generale (1946)⁷³

Com'è noto, dopo la parentesi della guerra — che ha impedito l'avvio diretto dell'attuazione del piano del '39 — si impostò subito un nuovo piano regolatore che, adottato in Consiglio comunale nel '46, dopo varie vicende, venne di fatto revocato nel 1952 dalla nuova maggioranza laurina, senza che nel frattempo fosse intervenuta l'approvazione ministeriale. Il progetto di PRG del '46, redatto sotto la drammatica pressione delle urgenze della ricostruzione che imponevano soluzioni improntate a realismo, ridimensionava notevolmente la previsione di nuove aree da urbanizzare.

In linea generale, il piano del 1946 rinuncia a disegnare uno stato finale e ottimale e tende piuttosto a proporre progetti attuabili in condizione di scarsità dei mezzi.

Lo schema studiato — così come il precedente del 1939 — assume come obiettivo la decongestione delle zone centrali e delinea una struttura aperta, di marca razionalista, con nuclei satellite intervallati da zone agricole. La più forte discontinuità con il progetto accantonato dopo la guerra si legge invece nella centralità attribuita al tema dello sviluppo industriale. Infine, il piano rivolge la massima attenzione al rilancio dell'edilizia, attraverso una previsione di espansione «in tutte le direzioni possibili».

Il progetto esalta come «linea di sviluppo più naturale» l'arco costiero e tende a rafforzare i rapporti della città e del porto con l'entroterra agricolo. La zona industriale a oriente è resa più appetibile dall'apertura di un canale navigabile. A ovest, l'industria occupa tutta l'arca pianeggiante al di sotto dei binari ferroviari. A questi due poli sono appoggiati due nuclei-satellite, quello di Bagnoli-Pozzuoli e quello orientale. Un terzo nucleo è localizzato a nord (Secondigliano, Piscinola, Miano e San Pietro a Patierno), in rapporto con un ulteriore «polo», destinato all'industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Buona parte delle zone urbane è ancora assegnata alla residenza, con densità e caratteri variabili: Vomero-Arenella-Cangiani, Pianura, Capodichino, Scudillo-Capodimonte e perfino la collina di Posillipo, la cui salvaguardia si ritiene compatibile con una lottizzazione di tipo estensivo.

Il criterio di base che veniva assunto era quello di articolare le espansioni per nuclei distinti nel territorio agricolo esterno, appoggiandole sia agli antichi insediamenti preesistenti sia a nuovi poli

⁷³ Redazione: Commissione per il Piano regolatore: Gennaro Fermariello, Ferdinando Isabella, Tommaso Gualano, Nicola Rivelli, Camillo Porzio, E. Leonardis, Domenico Filippone, Luigi Cosenza, Federico Biraghi, Silvestro Dragotti, Giovanni Cafiero, Mario Origo, Vincenzo Balestrieri, Filippo Mellia; cfr. R. Pane, *La ricostruzione di Napoli*, «Le vie d'Italia», 1947; C. Cocchia, *Le vicende del Piano regolatore di Napoli*, «Urbanistica», n. 15-16, 1955; A. Dal Piaz, *Napoli 1945-1985*, Milano 1985; G. Cosenza e F.D. Moccia (a cura di), *Luigi Cosenza. L'opera completa*, Napoli 1987.

di piccole e medie industrie. In tal modo a ciascun casale venivano ad affiancarsi una o due zone di espansione, più contenute a S. Giovanni a Teduccio, a S. Pietro a Patierno, a Miano, a Piscinola, a Marianella, a Chiaiano, più cospicue accanto a Barra, a Polvica, a Pianura, decisamente consistenti accanto a Ponticelli, a Mianella, a Secondigliano, a Soccavo⁷⁴.

Per garantire coerenza ed efficacia al suo disegno, il piano insiste sulla necessità di sviluppare il trasporto su ferro.

I giudizi sul merito e sul metodo del piano del 1946 sono assai variegati: molto negativi, quando si sottolinei la contraddittorietà di certe scelte e la forte carica espansiva; molto positivi, se si accentua invece il carattere «eretico», illuminista e industrialista, del progetto. Tutte le letture concordano però sulla correttezza di una concezione del piano, visibile più che nei disegni nelle due proposte che accompagnano redazione e adozione. Anticipando la logica delle misure di salvaguardia, con una delibera del 1945 si chiedeva intatti al governo un decreto-legge che impedisse ogni costruzione o ricostruzione fino alla approvazione del nuovo PRG. E nel 1946, con l'adozione, si ricostituiva il Consiglio tecnico comunale (sciolto durante il fascismo), attribuendogli i compiti propri di un ufficio urbanistico: vigilare sull'applicazione del PRG, studiare i piani particolareggiati e di ricostruzione, raccogliere tutti i materiali statistici, cartografici e geotecnici indispensabili alla pianificazione, coordinare le attività dei privati con gli interessi generali.

⁷⁴ Si veda lo schema cartografico del piano del '46 riprodotto in C. Cocchia, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli 1961.

2.5. Il Piano regolatore generale (1958)⁷⁵

Mentre il progetto di piano del '46 naufragava contro l'opposizione della destra, dominante con Lauro a Napoli fino al 1960, quello del '39 veniva ignorato, invalidato, perfino falsificato, nella sistematica collusione tra poteri pubblici e speculazione edilizia.

Fu pertanto più che frequente, negli anni Cinquanta e nella prima metà di quelli Sessanta, la pratica deleteria di realizzare gli insediamenti residenziali di edilizia pubblica in assenza di interventi attuativi del vigente piano regolatore o addirittura edilizia pubblica su aree che il piano regolatore classificava come zone agricole.

Si avviò in tal modo un processo disordinato di urbanizzazione e di edificazione intorno agli antichi casali, particolarmente esteso ed intenso nei settori settentrionale⁷⁶ e orientale. Non furono soltanto le trasformazioni direttamente prodotte dai rioni pubblici che, per la loro qualità architettonica e urbanistica non sempre adeguata e per la episodicità strutturale della loro impostazione, produssero gravi contraccolpi sui nuclei antichi e sul loro contesto ambientale ed insediativo. Spesso gli interventi dell'Ina-casa, dell'Incs, dell'Iacp, dell'Unrra-casa pilotarono la speculazione privata che si avvantaggiava enormemente della infrastrutturazione di base realizzata a carico della mano pubblica. Con l'aggravante che mentre i quartieri di edilizia economica e popolare, per quanto carenti, si articolavano secondo impianti ordinati e regolamentati (sia pure rione per rione), gli interventi privati obbedivano soltanto alla logica del massimo sfruttamento dei singoli lotti senza curarsi della casualità e della contraddittorietà dei loro perimetri e preoccupandosi, tutt'al più, di lasciare libero qualche spazio minimo, indispensabile per accedere ai vari edifici. E ciò tanto nella periferia esterna che sulle colline, tanto ai margini di Posillipo che nel cuore della città (come documenta il rione Carità).

Il dissennato saccheggio del territorio costituiva il nucleo centrale della linea politica delle amministrazioni che ressero la città in quegli anni, tanto da venir codificato in un altro progetto di piano regolatore, quello adottato nel 1958, una vera mostruosità urbanistica.

⁷⁵ Non approvato; Redazione: Commissione per lo studio del nuovo Piano regolatore della città di Napoli, articolata in una Commissione Generale (composta da 108 esperti) e in una Commissione Esecutiva presieduta da Nicola Galdo e poi da Amedeo D'Albora; cfr., Comune di Napoli, *Piano regolatore generale di Napoli*, 5 voll., Napoli 1958; G. Chiaromonte, *Il Piano regolatore di Napoli*, «Cronache meridionali», n. 1, 1959; G. Alisio-M. Nunziata-A. Venditti, *Espansione e disordine edilizio a Napoli*, «Casabella Continuità», n. 231, 1959; C. Cocchia, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli 1961; V. De Lucia-A. Iannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*, «Urbanistica», n. 65, 1976.

⁷⁶ Si veda in proposito M. Vittorini, F. Cusani, A. Dal Piaz, C. Gelormino e A. Miglionico, *Dallo spreco edilizio alla politica di recupero dell'esistente*, Napoli 1978.

Per quel che concerne gli antichi nuclei insediativi della periferia nord-occidentale, le previsioni del progetto laurino di piano erano le seguenti.

I nuclei storici di Piscinola, Marianella, Polvica, Chiaiano venivano inclusi nella «zona urbana 3B» per la quale si consentivano interventi di completamento e/o di sostituzione edilizia con edifici di 6 piani fuori terra nel rispetto di un indice di fabbricabilità fondiario di 10 mc/mq.

Le altre espansioni più vaste erano localizzate nella zona occidentale, a Pianura e Soccavo, dove inglobavano direttamente anche i nuclei antichi: ai piani particolareggiati veniva demandata la scelta conclusiva su tipi edilizi ed indici, che comunque potevano variare tra i 6 ed i 10 mc/mq.

Bastano anche questi pochi elementi ad illustrare il progetto urbanistico laurino, che comunque trattava le periferie notevolmente meglio delle aree centrali.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici bocciava nel 1962 il PRG adottato nel 1958, ma quasi contemporaneamente approvava delle varianti al piano del 1939 che riproducevano specifiche scelte del PRG bocciato. Passavano così in attuazione alcune delle indicazioni del piano di Lauro. Tra queste, finivano per venir confermate, poi, anche talune direttrici di espansione: e ciò avveniva ancora una volta ad iniziativa degli interventi di edilizia pubblica. Il rione Traiano a Soccavo, ad esempio, urbanizzava — seguendo il piano del '58 — una vasta area ricadente nella zona agricola del piano del '39, allora vigente⁷⁷.

⁷⁷ Venendo a costituire un precedente e uno stimolo per un vicino intervento, quanto mai vergognoso, della speculazione privata, quello del « parco S. Paolo », su di un'altra porzione della zona agricola secondo il PRG del '39, all'epoca in vigore.

2.6. Piano regolatore generale (1969-72)⁷⁸

Il piano regolatore del 1970 recepiva alcune varianti al vecchio piano del '39, adottate pochi mesi prima del nuovo PRG. Tra esse, di particolare rilievo per i centri della periferia era quella cosiddetta della « grande viabilità »: questa concerneva un'autostrada urbana, la «tangenziale est-ovest» (da Pozzuoli all'Autostrada del Sole), alcuni raccordi tra le autostrade e con il porto e due altre superstrade urbane, a nord da Marano a Capodichino al margine meridionale della «167» di Secondigliano, a est da Pomigliano al nuovo centro direzionale) interessando anche la «167» di Ponticelli.

In effetti, veniva così proseguendo una logica di intervento nelle aree periferiche che considerava assolutamente preminenti le esigenze specifiche delle singole infrastrutture da realizzare e potenziare, a tutto discapito delle necessità o delle potenzialità dei territori investiti, con le loro stratificazioni insediative.

Tornando al complessivo quadro urbanistico, il progetto di piano regolatore del 1970 — recepite le citate grandi varianti — prevedeva una specifica disciplina per i tessuti edificati napoletani, variamente rapportata ad una linea di fondo per il «rinnovo urbano», nella prospettiva di uno sviluppo terziario della città finalizzato a trasformarla in «metropoli di servizi» al vertice di un sistema urbano «metropolitano», rigidamente gerarchizzato secondo un modello «piramidale».

In questa logica, tutti i tessuti edificati anteriori, grosso modo, agli anni Trenta, eccetto quelli della Napoli greco-romana e di Monte di Dio (destinati al risanamento conservativo) e quelli dei «quartieri spagnoli», di Borgo S. Antonio e a cavallo di corso Garibaldi (destinati a sventramenti ed a radicali ristrutturazioni urbanistiche), venivano assoggettati a una norma di ristrutturazione edilizia (in sostanza, la possibilità generalizzata di sostituzione edilizia per singoli immobili, sulla base di progettazioni più approfondite da effettuare in sede di piani particolareggiati d'esecuzione). Tale era la sorte riservata generalmente ai casali. In dettaglio, quelli di Pianura, Chiaiano e Polvica venivano inglobati nella zona C1 («ristrutturazione con integrazione di residenze e servizi») prevedendovi possibilità di pesi insediativi aggiuntivi per circa 14.000 vani. Tutti gli altri casali venivano inglobati nella zona C2 («risanamento e ristrutturazione edilizia»), ma alcune porzioni

⁷⁸ Redazione: Comitato per il Piano regolatore composto da: Franco Jossa (coordinatore), Arrigo Marsiglia, Corrado Beguinot, Giulio De Luca, Lorenzo Pagliuca, Arturo Polese, Raimondo Riveccio. Curano aspetti particolari: Carlo Forte, A. Canta, Giacinta Jalongo, Emilio Luongo. Collaboratori: Giacomo Falomo, Giovanni Cerami; cfr., Comune di Napoli, *Progetto del nuovo Piano regolatore generale, Relazione*, Napoli 1969; V. De Lucia-A. Iannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*, «Urbanistica», n. 65, 1976; B. Gravagnuolo, *PRC di Napoli. La meridionalizzazione del capitale*, «Casabella», n. 420, 1976; A. Dal Piaz, *Napoli 1945-1985*, Milano 1985.

«strategiche» di essi venivano classificate «centri di quartiere», destinati cioè a ristrutturazioni variamente radicali, tese a potenziare le destinazioni terziarie.

Non soltanto, quindi, una generale insensibilità ai valori culturali degli antichi tessuti insediativi dimostrata, del resto, tanto nei confronti dei casali che verso i multistratificati «borghi» urbani, ma anche una profonda disattenzione ai problemi complessi della riqualificazione urbanistica della periferia, con la sovrapposizione e la commistione in essi di residenze ed attività produttive di ogni genere, di depositi e di infrastrutture, di piccolo commercio e di vari impianti edilizi abbandonati.

Il ministero dei Lavori Pubblici, approvando nel 1972 con rilevanti modifiche il piano regolatore adottato nel 1970, correggeva molte storture relative alle zone storiche centrali: nulla correggeva, invece, nella periferia, di cui venivano ancora ignorati problemi e valori.

Alla luce delle profonde trasformazioni urbanistiche conseguenti ai piani appena descritti è interessante segnalare un tentativo di rilettura in chiave sociologica dei casali napoletani operato dal Marselli alla fine degli anni settanta⁷⁹.

Egli effettua una prima distinzione fra casali «urbani», disposti a corona sulla catena collinare che avvolge la città, «quasi a simboleggiare una sorta di collegamento ideale fra le due realtà contrapposte della città e della campagna [...] avente una funzione di filtro fra l'organizzazione socio-economica tipica di ciascuna di esse» e casali più propriamente «rurali», distribuiti cioè come punti nodali di un reticolo ideale posto ad incardinare una campagna per molti versi eterogenea. Ne consegue una ideale gerarchia di valori, ma in entrambi i casi è lecito guardare storicamente ai casali come a insediamenti (comunità) sufficientemente autonomi dalla città, ad un tempo chiusi in sé stessi, come modello sociologico, e aperti funzionalmente nei due sensi: verso la campagna, quale base economica e verso i centri urbanizzati intermedi, quali punti di riferimento socio-economico e culturale. Egli deplora di conseguenza che a tali caratteristiche di vita associata, definita da «meccanismi di solidarietà e di coesione comunitaria», sia oggi subentrato un generale disorientamento, ovvero un nuovo tipo di organizzazione che solo formalmente ha conservato le sue tradizioni, non riuscendo nel contempo a maturare un modello alternativo che non sia quello imposto della moderna società dei consumi.

Il Marselli, in definitiva, rivendicando l'autonomia culturale dei casali, è portato a vedere questa come una cittadella continuamente assediata dalla cultura dominante della megalopoli, da ciò l'auspicio di un franco ed aperto confronto fra i diversi «sistemi di valore» e la richiesta di una

⁷⁹ Cfr. G. A. Marselli, *I casali di Napoli*, in «La scena territoriale», Napoli 1978, I, nn. 1-2, pp. 25-28; Id., *Ancora i «casali»: ed ora l'intervento*, ivi, 1980. III, nn. 7-8, pp. 13-15.

decisa tutela delle radici storiche dei casali, sia dal punto di vista urbanistico e paesaggistico, che più esattamente sociale ed economico.

2.7. Programma straordinario di edilizia residenziale per la città di Napoli – PSER - (1981)⁸⁰

Il dibattito urbanistico cittadino, riaperto dal terremoto del 1980, si chiude bruscamente a maggio del 1981 con l'emanazione della legge 219 e del suo titolo VIII: «Intervento statale per l'edilizia a Napoli», in cui, «il sindaco – nominato commissario straordinario – avrebbe individuato, anche in deroga alla vigente normativa urbanistica, le aree del territorio comunale per i 20.000 alloggi, e relative opere di urbanizzazione, necessari a fronteggiare l'emergenza. Nell'eventualità (poi verificatasi) di interventi esterni al Comune, il ruolo di commissario sarebbe spettato anche al presidente della Regione Campania».

Cadute altre ipotesi, la scelta delle aree si fonda su programmi urbanistici esistenti, che consentono di localizzare – con aggiustamenti quantitativi e qualche integrazione – 13.578 alloggi. La quota residua (6422 alloggi) verrà successivamente allocata in 17 Comuni dell'area metropolitana, dotati di piani di zona «167», non senza una complicata contrattazione, che porterà ad un incremento di alloggi (fino a quota 7706), utile a superare resistenze e a fronteggiare preesistenti emergenze. Dopo il 1983, al programma iniziale si aggiungeranno numerose opere infrastrutturali, in minima parte effettivamente funzionali ai vari comparti, in parte dominante ereditate da piani e interventi straordinari precedenti, non sempre coerenti con le finalità del PSER e fra loro, ma giunte in compenso a una certa maturità dal punto di vista progettuale.

In sostanza, le scelte iniziali del PSER per Napoli consistono nell'attuazione del Piano delle periferie; nel completamento dei PEEP di Ponticelli e Secondigliano e in una serie di interventi puntuali nella città consolidata.

Gli studi per il piano, iniziati nel 1978, prendono spunto da due leggi: quella sull'equo canone (legge 392/78), che per determinare i canoni di affitto richiedeva una classificazione del territorio comunale, e il cosiddetto Piano decennale della casa (legge 457/78), che introduceva il nuovo strumento urbanistico del piano di recupero. A elaborare il documento che verrà adottato nel 1980 è

⁸⁰ Redazione: il programma deriva dal titolo VIII della legge 219/81 (sulla ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del 1980) e comporta l'attuazione o il completamento – con procedure straordinarie – di piani già esistenti (Piano delle periferie, PEEP Ponticelli e Secondigliano), di alcuni interventi puntuali e di numerose opere infrastrutturali. Al sindaco di Napoli e al presidente della Regione Campania, nominati Commissari straordinari, si è affiancato il lavoro di due Uffici tecnici (diversamente strutturati) per le aree interne al Comune di Napoli e per quelle esterne; cfr., AA.VV., *Napoli terremoto ricostruzione riqualificazione*, «Edilizia popolare», n. 166, 1982 (numero monografico); F. Ciccone (a cura di), *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli*, Volume Cresme n. 19., Milano 1984; AA.VV., *Napoli costruzione e ricostruzione della città*, «Urbanistica», n. 83, 1986; P.O. Rossi-G. Frediani (a cura di), *Il programma straordinario di edilizia residenziale a Napoli*, «ArQ», nn. 6 e 7, 1991 (monografici).

l'Ufficio studi urbanistici del Comune; oggetto d'intervento l'arco periferico costituito dai casali aggregati a Napoli fra il 1870 e il 1929 e dagli insediamenti di edilizia popolare nati attorno ai loro nuclei storici. La scelta di privilegiare i casali - che raccoglie analisi e proposte elaborate da tecnici legati alle forze politiche della sinistra - incontra una effettiva domanda sociale e al tempo stesso permette all'amministrazione di aggirare lo scoglio del centro storico cittadino, in attesa di più dettagliata disciplina dal 1972. Gli obiettivi espliciti del piano sono due: «risolvere la domanda di alloggi per la popolazione a basso reddito presente nella zona (...) [e] determinare un processo di riqualificazione del tessuto urbano periferico con interventi pubblici capaci di provocare effetti di riequilibrio in un territorio più ampio»⁸¹. Nei dodici ex casali interessati (Soccavo, Pianura, Chiaiano, Piscinola-Marianella, Miano, Secondigliano, San Pietro a Patierno, Sant'Arpino, Ponticelli, Barra, San Giovanni-Villa, San Giovanni-Pazzigno) si prevedono *piani di zona e piani di recupero* (o semplice perimetrazione di *zone di recupero*). I primi applicati ad aree già edificate, con l'aggiunta di spazi liberi che consentano di rispettare la normativa sugli standard; le norme sul recupero indicate per aree limitrofe. Per tutte le aree, la zonizzazione conferma la destinazione residenziale integrandola con attrezzature.

Il «Piano delle periferie»⁸², sfuggendo all'ideologia tradizionale di un'area metropolitana piramidalmente gerarchizzata, si inseriva in una logica di sviluppo equilibrato del territorio metropolitano, tesa a evitare anche ulteriori incrementi insediativi nelle zone conurbate e puntando invece sulla crescita qualitativa dei fattori urbani, in particolare delle attrezzature e dei servizi, con un'attenzione esplicita alle componenti elementari delle attività produttive (commercio e artigianato). Esso mirava, in sostanza, a restituire autonomia ai vecchi nuclei insediativi dei casali, ormai inglobati nella disordinata e dequalificata edificazione della periferia senza per questo aver perduto completamente l'antico ruolo di «fuochi» organizzatori della complessiva trama insediativa suburbana. A tal fine si rompeva la loro dipendenza dal centro della città anche per i servizi più elementari e si promuovevano le occasioni specifiche di sviluppo sociale che ciascun nucleo poteva esprimere una volta dotato delle attrezzature necessarie, riorganizzato per quanto concerne le infrastrutture, riqualificato nel patrimonio edilizio.

⁸¹ Cfr., Camerlingo, «Urbanistica», n. 83, 1986.

⁸² Cfr. il numero monografico sul PSER di «Edilizia popolare», maggio-giugno 1982, n. 166, e C. De Seta, *Dopo il terremoto ...*, cit.

2.8. Variante Unica al Piano Regolatore Generale (2001-2004)

Con la variante Unica al Piano Regolatore Generale si completano le previsioni urbanistiche sull'intero territorio cittadino avviate dall'ottobre 1994.

La variante generale traduce in strumentazione urbanistica le proposte di variante per il centro storico, la zona orientale e la zona nord-occidentale. Essa riprende in considerazione, inoltre, il territorio assoggettato alla disciplina della variante di salvaguardia del 1998 allo scopo di ricondurre la tutela del grande patrimonio di aree verdi nel quadro urbanistico unitario.

Questo piano interessa un territorio che si estende su 10.365 ettari circa, con una popolazione di 1.013 mila abitanti circa al censimento 1991. Vi sono inclusi tutti i quartieri della città, con la sola eccezione di Bagnoli. Sommato alla variante per la zona occidentale, del 1998, questo documento costituisce di fatto la variante generale al vigente Prg che fu approvato nel 1972.

Come enuncia l'articolo 1 le finalità che la variante si propone consistono: nella tutela dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio con il restauro del centro storico e la valorizzazione del sistema delle aree verdi; nella riconversione delle aree dismesse in nuovi insediamenti integrati e caratterizzati dalla formazione di grandi parchi urbani; nella riqualificazione delle periferie, dai nuclei storici all'espansione più recente; nell'adeguamento quantitativo e qualitativo della dotazione dei servizi nei quartieri; nella riforma del sistema di mobilità, riorganizzato intorno a una moderna rete su ferro.

Certamente si può annoverare questo piano tra quelli di riqualificazione, perché esclude un'ulteriore espansione, salvaguarda le ultime, preziose aree verdi e i tessuti storici, e disciplina la trasformazione delle aree dismesse o di più recente urbanizzazione.

Il primo del piano è la qualità urbana ritenuta una preconditione dello stesso sviluppo economico ed è impostato sulle due fondamentali modalità della conservazione e della trasformazione: la prima corrisponde di norma a interventi diretti, cioè già disciplinati dalla variante, la seconda prevede l'ulteriore approvazione di strumenti urbanistici esecutivi.

Il piano propone un'idea di città in cui la città di Napoli è parte integrante della più vasta regione napoletana, compresa fra la Terra di lavoro e il complesso del Somma-Vesuvio. Costituisce il cuore di un'area metropolitana articolatissima alla quale deve collegarsi fornendo il proprio contributo di centro motore dello sviluppo.

Tra gli esempi sulle scelte effettuate da questo piano che certamente avvicina Napoli alle grandi realtà urbane europee sono da segnalare l'istituzione dei parchi regionali delle colline di Napoli e

della valle del Sebeto, concepiti come raccordo fra il capoluogo e l'entroterra; la previsione di un sistema di trasporto su ferro che, innestato nella rete di scala metropolitana, ne sollecita il rafforzamento; la riqualificazione delle periferie cittadine, che ne valorizza le possibili interazioni con i comuni contermini.

Altro elemento costitutivo del nuovo disegno urbano viene dall'acquisizione dell'identità storica e ambientale di Napoli, in tutta la sua interezza, come valore di cui si è ormai impadronita la grande maggioranza dei cittadini.

Il tema della grande attrezzatura verde a carattere metropolitano, appena accennato, che il piano prevede di formare con la valorizzazione delle aree di pregio ambientale e paesaggistico è di notevole importanza in quanto può essere visto come il cuore verde dell'area metropolitana, l'elemento capace di innescare il processo di riordino e riqualificazione dell'immensa periferia napoletana.

Una operazione che per molti versi somiglia a quella praticata a Barcellona, dove lo splendido parco di Colcerrola costituisce il fulcro, l'elemento ordinatore di tutta l'area metropolitana.

La scelta dei parchi urbani è certamente tra le strategie adottate dal Piano quella più convincente in quanto oltre a istituire aree per il divertimento, ad esempio nel parco delle cave a Chiaiano, per il godimento della natura e del paesaggio, per l'accoglienza dei turisti nelle nuove aziende agrituristiche, favorisce il rilancio dell'agricoltura periurbana, nel territorio cittadino e che potrebbe trarre da questa iniziativa sostegno e rilancio. L'agricoltura in città può essere una ricchezza per Napoli, non solo dal punto di vista ambientale e produttivo, ma anche della ricostituzione e valorizzazione del paesaggio.

Il verde non si ferma più sulle colline: la disponibilità di spazio che si offre, a oriente come a occidente, per la dismissione delle industrie è l'occasione per costituire due grandi nuovi parchi urbani che si connettono con la fascia verde collinare che si spinge così, da un versante e dall'altro, sulle aree pianeggianti fino a raggiungere il mare.

Per quanto riguarda le scelte adottate per il centro storico il piano prevede una normativa quasi esclusivamente per intervento diretto. L'obiettivo è di restaurare gli immobili, adeguandoli agli standard di vita moderni senza comprometterne però le caratteristiche distintive, gli elementi tipologici strutturali.

Vengono individuate cinquantatre tipologie, raggruppate per epoca e per appartenenza a una delle due grandi famiglie dell'edilizia di base, ovvero essenzialmente residenziale o dell'edilizia speciale, ovvero essenzialmente collettiva: civile e religiosa.

La metodologia utilizzata si differenzia con le esperienze italiane di pianificazione dei centri storici, per l'inclusione di due novità, una riferita agli impianti otto-novecenteschi e quindi un numero maggiore di tipologie e la redazione del piano per il centro storico che si redige nell'ambito del piano regolatore generale e non come strumento a se stante.

Per quanto riguarda l'area orientale della città caratterizzata dalla principale area industriale, con estesi fenomeni di dismissione delle attività produttive il piano prevede di costituire in quest'area - in un paesaggio urbano riqualificato da una radicale opera di riurbanizzazione - un nuovo insediamento per la produzione di beni e servizi.

Altra grande obiettivo del piano, oltre la cintura verde, è la volontà di riqualificazione della vasta periferia cittadina, dove si concentrano i luoghi più problematici della città e forse dell'intera area metropolitana.

L'obiettivo è di trasformare un territorio uniformemente degradato in un sistema di quartieri, ognuno dei quali deve trovare al suo interno -anche per effetto di una maggiore e meglio organizzata offerta di attrezzature e spazi pubblici - quanto occorre per una confortevole dimensione residenziale.

2.9. Il Parco Metropolitano delle Colline di Napoli

Il Parco regionale metropolitano delle Colline di Napoli corrisponde in gran parte alle aree già individuate dalla variante generale al piano regolatore generale, adottata dal Consiglio Comunale a febbraio 2001, ed è stato previsto dalla legge regionale n° 17/ 2003. La gestione sarà affidata all'Ente Parco, istituito con decreto del Presidente della Giunta regionale, e formato dalle rappresentanze elettive della comunità locale.

L'idea del Parco delle Colline è nata con la Proposta di variante al Prg per la zona occidentale (febbraio 1997), se ne sono poste le basi con la Variante per la salvaguardia (approvata a maggio 1998), poi è stata iscritta nella disciplina urbanistica con la Variante generale al Prg (adottata a febbraio 2001), infine è stata sancita con la legge regionale n° 17 del 7 ottobre 2003 che, istituendo il sistema dei parchi urbani regionali, specificamente prevede questo Parco. Con la Conferenza di Comune, Provincia e Regione (novembre 2003) sono stati definiti il documento d'indirizzi e la normativa.

Finalità essenziale del Parco delle Colline di Napoli è garantire la convivenza tra attività umane e tutela della natura con "l'applicazione di metodi di gestione e restauro ambientale idonei a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia di valori antropici, archeologici, storici e architettonici, e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali"(art. 1 comma 3 legge regionale 33/1993). La disciplina che regola gli usi e la cura del parco si articola intorno alla struttura della zonizzazione, che ripartisce l'intero territorio del parco in tre zone: riserva integrale (188 ettari, 18% della superficie), riserva generale orientata e di protezione (702 ettari, 31,70%), riqualificazione dei centri abitati, protezione e sviluppo economico-sociale (1.325 ettari, 59,80%). La zonizzazione del parco è coerente con la normativa del Piano regolatore, che individua in questo territorio sei unità morfologiche, in gran parte coincidenti con le aree costituenti il parco (Pendici dei Pisani, Camaldoli, Selva e Masserie di Chiaiano, vallone San Rocco, Scudillo); inoltre, il perimetro del Parco comprende la collina di San Martino e altre aree collinari.

Di seguito si riporta una breve descrizione delle aree comprese nel Parco, evidenziando le loro caratteristiche principali:

- Pendici della Conca dei Pisani, a prevalente funzione agri-boschiva, ove si prevede: la conservazione del bosco e dei terrazzamenti agricoli, il recupero ambientale delle discariche dismesse e delle altre aree incolte.

- Camaldoli, a prevalente funzione boschiva: a integrazione del parco pubblico già esistente, si prevedono estensioni lungo le pendici sud e sud-occidentali verso il Vomero per allacciarsi al vallone S. Antonio, sotto i viadotti della tangenziale; nel suo ambito si prevedono, inoltre, una riserva naturale e un'ambiente umido.
- Masserie di Chiaiano, a prevalente funzione agri-turistica con la presenza di un'estesa ortofrutticoltura (ciliegeti pregiati), che si prevede di valorizzare insieme con il recupero a usi ricettivi e didattici delle antiche masserie.
- Selva di Chiaiano, a prevalente funzione boschiva caratterizzato dalle dismesse cave di tufo per le quali è previsto l'utilizzo per attrezzature di scala urbana (auditorium per spettacoli, strutture sportive) unito al ripristino ambientale e all'uso ricreativo della selva circostante.
- Vallone San Rocco, a prevalente funzione agri-boschiva intorno all'impluvio naturale che si sviluppa per circa 6 km dal II Policlinico ai Ponti Rossi; il risanamento ambientale e la sistemazione idraulica dell'area consentirà la conservazione delle attività agricole oltre alla fruizione delle parti destinate al tempo libero.
- Scudillo, a prevalente funzione agri-boschiva che dall'Ospedale Cardarelli si protende a valle fino alle Fontanelle; l'area comprende il parco di quartiere di viale del Poggio, aree agricole e antiche cavità lungo i percorsi storici fra centro e collina con le residenze storiche intorno alla reggia di Capodimonte.
- S. Maria ai Monti e Moiariglio, pendici collinari che a valle del bosco di Capodimonte si sviluppano fino in prossimità dell'Orto Botanico, dell'Albergo dei Poveri e dei Ponti Rossi; vi insistono aree in gran parte coltivate, destinate a tutela.
- Collina di San Martino, terrazzamenti di antichissimo impianto, tuttora coltivati a vite e altre colture mediterranee, attraversati dalla rete dei percorsi e delle opere murarie di notevole pregio costruttivo. Quest'area, destinata a conservazione nel piano regolatore (sottozona agricola in centro storico), costituisce la proiezione del centro storico del Parco delle Colline di Napoli.

Parco Regionale Metropolitano delle Colline di Napoli

La legge quadro 394/91 ha fornito un organico quadro normativo per la istituzione delle aree naturali protette in Italia, dei criteri e delle finalità per la individuazione e realizzazione dei Parchi e delle Riserve Naturali Regionali.

La legge quadro 394/91, con le profonde innovazioni introdotte sia nell'impianto e nei contenuti pianificatori sia nei criteri di tutela delle aree protette, costituisce il primo punto di riferimento per

la identificazione dei principi generali a cui deve essere improntata la concertazione anche per la perimetrazione e la definizione delle norme di salvaguardia del Parco Metropolitano delle colline di Napoli.

Il primo e più generale principio è quello espressamente dettato dall'art.1 comma 1 della legge 394/91 che attribuisce alle aree protette il compito di “garantire e promuovere, in forma coordinata, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale”.

Una innovazione sostanziale che sposta l'attenzione e l'obiettivo della pianificazione delle aree protette dal mero vincolo alla previsione di interventi di recupero, risanamento, difesa ambientale che, unitamente alla tutela, inneschino, laddove compatibili, processi di valorizzazione e fruizione. In altri termini viene per la prima volta introdotto un concetto di conservazione basato su un rinnovato rapporto tra uomo e natura. La pianificazione e programmazione di condizioni e di investimenti volti allo sviluppo sostenibile ed eco-compatibile sono assunte come strumenti capaci di garantire la convivenza tra attività umane e tutela della natura, intesa, quest'ultima, come obiettivo imprescindibile.

Nella legge quadro 394/91, il rapporto tra area naturale protetta e territorio antropizzato è considerato in riferimento esplicito oltre che al valore naturale, intrinseco del bene, anche al valore ambientale, ovvero di relazione all'uomo. Il tema dell'integrazione tra uomo e ambiente naturale costituisce la distinzione di fondo tra i parchi regionali da un lato, e i parchi statali e le riserve (nazionali e regionali) dall'altro. Mentre nella definizione che la legge dà di questi ultimi prevale il concetto di conservazione degli ecosistemi naturali, nella definizione di parco regionale viene messo in risalto il valore antropico e soprattutto di fruizione dell'area.

Questo principio viene ripreso nelle norme per “L'istituzione di parchi e riserve naturali in Campania” dettate dalla Regione Campania, ai sensi dell'art.23 della citata legge 394/91, con legge regionale n.33 del 1 settembre 1993, e successive modificazioni. Tra le finalità della legge (art.1, comma 3), oltre alla conservazione delle specie animali o vegetali, alla promozione di attività scientifiche e ricreative, alla ricostruzione degli equilibri idrici e idrogeologici, è prevista “l'applicazione di metodi di gestione e restauro ambientale idonei a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia di valori antropici, archeologici, storici, e architettonici, e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali”.

A queste finalità corrisponde sicuramente l'istituzione del Parco Metropolitano delle Colline di Napoli.

L'art. 22 della legge 394/91, prevede specificamente la partecipazione delle province al procedimento di istituzione dell'area protetta, attraverso conferenze per la redazione di un documento di indirizzo relativo all'analisi territoriale dell'area da destinare a protezione , alla perimetrazione provvisoria, all'individuazione degli obiettivi da perseguire, alla valutazione degli effetti dell'istituzione dell'area protetta del territorio.”

Con delibera di Consiglio Comunale n.35 del 18 febbraio 2001 è stata adottata la variante al Prg di Napoli, “centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale”.

L'articolo n.1 (Finalità) delle norme di attuazione prevede che la variante persegua la finalità della tutela e del ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio, anche promuovendo la costituzione del Parco Regionale delle Colline di Napoli.

Con Legge regionale n.17 del 7 ottobre 2003 “Istituzione del sistema parchi urbani di interesse regionale”, la Regione Campania, “al fine di individuare tutte le azioni idonee a garantire la difesa dell'ecosistema, il restauro del paesaggio, il ripristino dell'identità storico culturale, la valorizzazione ambientale anche in chiave economico produttiva ecocompatibile soprattutto attraverso il sostegno dell'agricoltura urbana, individua, ai sensi della legge 6 dicembre 1991, n.394, articolo 2, comma 8, il sistema dei parchi urbani di interesse regionale, costituito da: a) parchi urbani; b) parco metropolitano.” (art.1 Lr n.17 del 17.10.03)

“Per parco metropolitano si intende il parco urbano del comune di Napoli già denominato Parco delle colline di Napoli dagli strumenti urbanistici comunali, la cui gestione è affidata ad un ente parco con personalità giuridica di diritto pubblico, istituito con decreto del Presidente della giunta regionale“ (art.1, comma 8, Lr n.17 del 17.10.03).

La legge 17 affianca la precedente legge regionale in materia e, nel quadro della legge 394/91, individua, all'interno del più generale tema delle aree protette, quello della tutela del patrimonio naturale e dell'agricoltura in ambito urbano, in considerazione anche della peculiarità del territorio urbanizzato campano. L'ipotesi contenuta nella legge n.17 di un parco metropolitano per le colline di Napoli, è particolarmente rappresentativa del contenuto innovatore della legge in riferimento al tema della tutela e del ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio; nel caso di specie tale riferimento può intendersi relativo ai caratteri fisici e culturali del paesaggio napoletano, considerati anche sotto il profilo della sua evoluzione in rapporto alle trasformazioni urbanistiche della città.

Obiettivi preminenti del parco nella programmazione degli obiettivi che il parco deve perseguire vi sono il ripristino e la conservazione dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio.

A tal fine il territorio del parco dovrà essere considerato sia per i suoi specifici valori ambientali, naturalistici e paesaggistici, sia in termini ecologici per i suoi effetti compensativi sull'area metropolitana in cui è inserito.

La conservazione, la tutela e il ripristino delle caratteristiche naturali del territorio dovranno essere perseguiti con particolare riguardo a:

- . specie floristiche e faunistiche, associazioni vegetali e zoocenosi, loro habitat, specialmente se rari o di particolare interesse naturalistico;
- . habitat e luoghi di sosta per la fauna selvatica, specialmente sui grandi percorsi migratori della stessa;
- . biotopi, formazioni geologiche e geomorfologiche di interesse scientifico, didattico e paesaggistico;
- . qualificazione e promozione delle attività economiche e dell'occupazione locale, anche al fine di un migliore rapporto uomo ambiente;
- . promozione di attività educative, di formazione, di ricerca scientifica, anche di tipo interdisciplinare;
- . sviluppo e valorizzazione delle attività culturali, ricreative e turistiche collegate alle funzioni ambientali compatibili con esse.

Questi obiettivi si dovranno tradurre in realtà tramite modalità di tutela e valorizzazione differenziate da una zona all'altra del parco, secondo le caratteristiche fisico-ambientali di ciascuna zona, il tipo di attività produttive esistenti, le attività ricreative compatibili, la maggiore o minore presenza antropica.

In alcune zone potrà essere preminente la conservazione, in altre la fruizione e le attività educative, in altre ancora lo sviluppo delle esistenti attività agricole e forestali in area urbana quale fattore garante del mantenimento e valorizzazione di paesaggi naturali antropizzati.

Ambito territoriale

Le zone protette devono essere considerate come territori che interagiscono con tutto il territorio limitrofo, e non come zone a se stanti e isolate. Le zone attigue rappresentano infatti il continuum naturale rispetto all'area del parco le cui influenze sull'area protetta vanno attentamente prefigurate.

Perciò si ritiene fondamentale, per una completa e puntuale comprensione del contesto, procedere ad un'analisi dell'insieme dei territori comunali comunque cointeressati dalla zona protetta, e così

fornire un quadro completo del contesto territoriale in cui il parco s'inserisce e delle relazioni che legano tale contesto agli ambiti limitrofi.

Il parco è inserito in un ambito territoriale costituito dalla parte nord- occidentale di Napoli, collocandosi al centro della sua densa area metropolitana. Tale territorio confina ad occidente con il Parco Regionale dei Campi Flegrei, e in particolare con quella parte del Parco compresa nel comune di Napoli (Agnano, Pianura). Procedendo in senso orario il Parco delle Colline confina con i comuni di Pozzuoli, Quarto e Marano; interessa le circoscrizioni di Pianura, Soccavo, Arenella, Chiaiano, Piscinola Marianella, Miano, S. Carlo all'Arena, Vomero.

Il territorio del parco comprende le maggiori formazioni morfologiche cittadine: la collina dei Camaldoli, la selva di Chiaiano, il Vallone S. Rocco, lo Scudillo. A occidente, al confine con il comune di Pozzuoli, il parco inizia dalle pendici dei Camaldoli che delimitano a nord la Conca dei Pisani e quella di Pianura. Il parco rappresenta quindi l'ideale proseguimento del parco dei Campi Flegrei che nel territorio di Napoli comprende Posillipo, Agnano e giunge fino al margine meridionale della Conca dei Pisani, dove ha inizio il Parco Metropolitano delle Colline.

Esaminato nel suo sviluppo complessivo il parco rappresenta il trait d'union tra la città bassa, la sua periferia settentrionale e i comuni che formano la prima conurbazione nordoccidentale.

Nella sua conformazione e articolazione plano-altimetrica il parco si spinge verso il centro urbano, raggiungendolo in più punti.

In questa circostanza è possibile verificare come il sistema delle aree verdi a scala urbana così come individuato, stabilisca una stretta integrazione con la città più densamente abitata e in particolare con la sua parte più antica: il centro storico.

In altri termini vengono localizzate vere e proprie porte d'ingresso al parco anche dal centro urbano, circostanza che si realizza con maggiore evidenza ed efficacia là dove si trovano gli accessi alle stazioni della metropolitana collinare e ai caselli della tangenziale.

Di seguito vengono esaminate in dettaglio alcune di queste situazioni ritenute più significative. Del rapporto tra l'area protetta e l'area occidentale si è già detto: le conche di Agnano, Pisani, Pianura, Soccavo, con i loro affollati quartieri, si alternano alle pendici coltivate e ai rilievi boscati dei Camaldoli. A nord il parco, attraverso le pendici dei Camaldolilli e l'ampia conca del vallone S. Antonio, raggiunge, sottopassando il viadotto della tangenziale, i margini del Vomero in corrispondenza della via Cilea e del Corso Europa.

Più a est, il parco con l'area dello Scudillo si pone come raccordo tra la città storica in basso (Stella-S. Carlo all'Arena) e quella di recente espansione in alto (Colli Aminei). Il parco,

proseguendo il suo sviluppo verso est, raggiunge attraverso il vallone S.Rocco i Ponti Rossi e, aggirando in direzione nord-sud il parco di Capodimonte, non compreso nel perimetro del parco regionale ma con esso in stretta contiguità, raggiunge piazza Carlo III, in corrispondenza dell'Orto Botanico e del Real Albergo dei Poveri.

Il perimetro del parco individua un territorio che si estende senza soluzione di continuità da ovest ad est, dai Campi Flegrei a Capodimonte, l'unica eccezione è costituita dalla collina di S. Martino, area che seppure inclusa nel perimetro del Parco delle Colline, risulta isolata e in posizione dominante nel centro storico.

Il perimetro del parco metropolitano delle Colline di Napoli, così come provvisoriamente individuato, coincide in gran parte con l'insieme delle aree degli ambiti delle unità morfologiche come delimitati nella variante al Prg adottata con delibera di C.C. n.35 del 19 febbraio 2001. Rispetto a quest'ultimo perimetro sono state apportate alcune modifiche, non considerando per esempio le aree che risultano già comprese nel parco regionale dei Campi Flegrei (pendici degli Astroni che delimitano il perimetro sud occidentale della conca dei Pisani), o considerando per esempio alcune aree in gran parte agricole esterne ai confini degli ambiti ma ad essi contigue (aree di S. Maria ai Monti in adiacenza al bosco di Capodimonte e all'ambito del Vallone S. Rocco). Tali incrementi sono in generale finalizzati all'opportunità di sviluppare una forte integrazione, quasi un avvicinamento, tra l'area protetta collinare e il centro urbano.

Gli ambiti comprendono tutte le aree che nello strumento urbanistico adottato sono assoggettate alla disciplina della zona F (Parco territoriale), sottozona Fa (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio destinate a parco territoriale), Fb, abitati nei parchi, Fc parco di nuovo impianto; le zone di tipo F sono la parte di gran lunga più rilevante per estensione e qualità ambientale dell'intero territorio del parco. Oltre a queste zone sono anche comprese nel parco le seguenti altre zone della variante al Prg, ovvero :

zona A, insediamenti d'interesse storico; zona Aa, strutture e manufatti isolati;

zona Ad, agricoltura in centro storico; e infine le strade, zona E, componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio.

La normativa di salvaguardia del parco sistematizza le suddette zone in:

- zona A- Area di riserva integrale
- zona B – Area di riserva generale orientata e di protezione;
- zona C – Area di riqualificazione dei centri abitati, di protezione e sviluppo economico e sociale.

Complessivamente l'area comprensiva delle tre zone (A, B, C) risulta riguardare un territorio di circa 2.215 ettari, corrispondente a circa un quinto dell'intero territorio comunale (11.750 ettari).

Il rapporto tra le tre suddette zone può essere approssimativamente così suddiviso 8% per la zona A (188 ettari), 31, 70% per la zona B(702 ettari), 59,80 % per la zona C (1325 ettari).

La zona di protezione integrale riguarda aree boscate e versanti collinari ad alta instabilità, localizzate in corrispondenza della parte sommitale e dei versanti acclivi della collina dei Camaldoli. Tale area, con la sua altezza massima di 475 mt sul livello del mare, coincidente con l'eremo fondato dall'ordine dei Camaldolesi, ha sempre costituito un importante punto di riferimento nell'iconografia storica della città e nella rappresentazione del paesaggio napoletano. La zona risulta essere centrale rispetto allo sviluppo del territorio compreso nell'area del parco. In tal modo, anche perché si tratta di una proprietà in gran parte già pubblica, potrà svolgere nell'ambito dello sviluppo dei caratteri di naturalità dell'area, un a funzione propulsiva e di indirizzo per il miglioramento floristico e faunistico delle aree circostanti. Tale ipotesi viene altresì confermata dalla dichiarazione della collina dei Camaldoli "Sito d'interesse comunitario".

Il territorio del parco nella pianificazione urbanistica comunale.

Come si evince dagli atti e dai provvedimenti in premessa richiamati, la pianificazione urbanistica del comune di Napoli ha perseguito l'obiettivo della tutela ambientale del suo territorio collinare che rappresenta, senza considerare Posillipo, circa un quinto dell'intero territorio cittadino, puntando alla istituzione di in parco di interesse regionale delle colline di Napoli. Gli strumenti di pianificazione approvati e adottati, proprio perché perseguivano questa finalità, hanno consentito la definizione del perimetro provvisorio e delle norme di salvaguardia del parco regionale metropolitano delle Colline, in una completa coerenza tra la normativa urbanistica del Prg e quella di salvaguardia del parco.

Tale coerenza risulta rafforzata dalla finalità che la legge regionale n.17 dell'ottobre 2003 individua con l'istituzione di parchi urbani di interesse regionale e la conservazione dell'agricoltura urbana.

Il percorso tecnico amministrativo sin qui seguito dà conto della completa complementarietà delle scelte urbanistiche dell'amministrazione e di quelle relative al tema delle aree protette da parte della regione.

La stessa coerenza si ritrova ad una scala più complessiva, anche rispetto al parco

regionale dei Campi Flegrei che, come già accennato nella definizione dell'ambito territoriale, interessa la parte occidentale del territorio cittadino comprendendo l'area di Agnano e di Posillipo. Infatti, l'insieme dei territori compresi nei perimetri dei due parchi regionali, Campi Flegrei e Colline di Napoli, si completando integrandosi e configurano un solo grande sistema collinare di aree protette, corrispondente a circa un terzo del territorio comunale.

Nel considerare in modo integrato il complessivo sistema dei vincoli di protezione ambientale sul territorio comunale va anche sottolineato come nel perimetro del parco metropolitano delle Colline di Napoli, siano compresi i territori del piano paesistico Agnano-Camaldoli per la parte relativa a Camaldoli, essendo la parte relativa ad Agnano compresa nel perimetro del parco regionale dei Campi Flegrei.

Il carattere integrato della manovra urbanistica napoletana sotto il profilo paesaggistico lo si coglie anche rispetto al Piano della rete stradale primaria la cui valutazione ambientale si affianca alla verifica trasportistica e alla verifica di compatibilità e armonizzazione con le scelte urbanistiche della variante generale al piano regolatore generale. Il Piano della rete stradale primaria viene qui richiamato, al pari della variante urbanistica generale di Napoli, con l'intento di considerarne i concetti e le scelte salienti parti integranti del documento d'indirizzi del Parco regionale metropolitano delle colline di Napoli.

Le aree del parco costituiscono un sistema articolato di risorse, all'interno del quale è possibile individuare valori differenziati. In alcuni casi le aree potrebbero, con le dovute cautele, accogliere interventi di nuove infrastrutture, in altri casi potrebbero invece risultare assolutamente indisponibili, sulla base di criteri che attengono al pregio esteticoperceptivo, storico-culturale, produttivo e naturalistico della risorsa, come anche alle esigenze di tutela idrogeologica del territorio. Sotto il profilo ambientale il Piano della rete stradale principale, si caratterizza per alcuni aspetti salienti.

La riqualificazione della rete stradale viene finalizzata anche alla ottimizzazione delle molteplici funzioni ecologiche svolte dal verde stradale, con riferimento ai processi autodepurativi e di mitigazione degli impatti dell'infrastruttura stradale che sono le emissioni di particolato e di gas inquinanti, il rumore e qualità estetico percettive.

L'obiettivo è quello di realizzare una rete di corridoi ecologici connesse con le aree a parco da realizzarsi, con le aree agricole presenti e con la restaurata rete idrografica superficiale.

Nei territori collinari, caratterizzati da notevole pregio paesaggistico e ambientale, la previsione di realizzare la rete stradale primaria viene considerata quale obiettivo prioritario, insieme alla

valutazione degli impatti relativi all'inserimento degli interventi stradali previsti, allo scopo di preservare i valori naturali esistenti, con il ricorso alle più idonee misure di mitigazione e compensazione diretta.

Il collegamento tra il centro urbano e l'area collinare, e tra questa e il più ampio contesto metropolitano, dovrà essere riletto anche in funzione della accessibilità al Parco al fine di consentirne la fruizione per il tempo libero, il godimento della natura, , la pratica di attività sportive, lo svolgimento di spettacoli e manifestazioni. Partendo dalla morfologia dei luoghi e dai tracciati esistenti si dovrà configurare il sistema dei collegamenti a livello cittadino e metropolitano, degli accessi, dei parcheggi, delle aree di sosta.

In questo senso molto del successo e della qualità del parco dipenderà dall'efficacia dei collegamenti, ma anche dalla qualità progettuale dei medesimi che, in particolare per la viabilità, dovrà essere curata nei tracciati e nell'esecuzione al fine di considerare l'opera stessa come parte integrante del paesaggio e della sua riqualificazione.

Il sistema ambientale e la sua riqualificazione: i caratteri storico-paesaggistici

Di seguito si riporta quanto contenuto sul tema ambientale e la sua riqualificazione nella relazione della variante generale al Prg di Napoli adottata con delibera di C.C. n.35 del 19.2.2004. Le parti del territorio cittadino che nella variante s'identificano con le componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio, costituiscono nel loro insieme un sistema unitario con grandi potenzialità di riqualificazione e di recupero naturalistico. I circa 3.000 ha di terreni che danno corpo alla grande riserva ambientale di scala metropolitana, non rappresentano soltanto ciò che delle colline resta dopo l'espansione edilizia del dopoguerra; queste aree di grande pregio paesistico, e per circa la metà ancora coltivate, sono parte integrante della città e del suo assetto urbanistico. La valutazione d'insieme di questo straordinario patrimonio restituisce la dimensione geografica del territorio napoletano, il significato del suo celebrato paesaggio, l'enorme influenza che questi fattori hanno esercitato sulla fondazione della città, la sua crescita, la sua forma. Il rapporto tra la configurazione fisica del territorio cittadino e il suo assetto urbano si chiarisce e si definisce attraverso l'identità e i caratteri degli insediamenti urbani, intesi come parti della città i cui contorni e la cui forma trovano origine e complemento nei luoghi non edificati del paesaggio circostante: la linea di costa e il mare, le colline, la pianura orientale. La variante ha sostanzialmente ridefinito i confini delle parti più antiche e pregiate del territorio cittadino, il centro storico e le principali componenti del sistema delle aree verdi, con la finalità di conservarne

e ripristinarne l'integrità fisica e l'identità culturale. In particolare va rilevato che lo spirito con cui nella variante è trattato il tema della natura in città e della conservazione delle aree verdi, non è eminentemente vincolistico; la variante si pone in generale l'obiettivo della tutela attiva dell'ambiente e della sua valorizzazione.). La tutela dell'ambiente costituisce l'atto propedeutico a qualsiasi decisione relativa alla trasformazione del territorio, ma è al tempo stesso il presupposto per le scelte definitive nel rispetto dei principali obiettivi degli indirizzi urbanistici e delle scelte che da questi scaturiscono: la fine dell'espansione cittadina, il contenimento del consumo del suolo, la conservazione e la riqualificazione della città storica e il recupero ambientale del paesaggio, recupero esteso, con la ristrutturazione urbanistica, anche alle aree ex-industriali a ovest e a est. Alla classificazione del sistema delle aree verdi con la variante si giunge attraverso una duplice valutazione: l'unità strutturale del territorio e le sue diversità paesistiche e ambientali. La sostanziale unitarietà del valore intrinseco del territorio viene riconosciuta dalla variante classificando queste aree soprattutto come componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio. I caratteri secondari e diversificanti, come per esempio l'utilizzazione dei suoli, i principali caratteri vegetazionali e il loro stato di conservazione, vengono riconosciuti utilizzando sottozone che riassumono i contenuti della carta dell'uso del suolo: agricolo, incolto, boschi, rupi e costoni, verde ornamentale.

Al fine di individuare una dimensione territoriale di pianificazione, intermedia tra il sistema visto nel suo insieme e la normativa diretta che disciplina le sottozone in cui si suddivide il territorio, la variante identifica sei sottoinsiemi omogenei: le unità morfologiche. Per queste, fermo restando l'operatività dell'intervento diretto, viene ipotizzata la possibilità di piani urbanistici esecutivi, di iniziativa pubblica o privata, che hanno come finalità la soluzione di problemi e la trattazione di temi unitari quali l'accessibilità, la sentieristica, la valorizzazione dell'agricoltura, il recupero ambientale, ma anche l'individuazione di aree da destinare a parchi di scala urbana e territoriale di iniziativa pubblica o privata.

Il tema ambientale viene anche inquadrato alla scala metropolitana. Il complessivo sistema degli spazi verdi costituisce con i centri storici il territorio più pregiato della città, la principale risorsa su cui fondare il riassetto urbanistico della zona. I quartieri risultano collocati in posizione centrale rispetto alle aree connotate da un sussistente carattere di naturalità, una posizione che si apre al territorio circostante e di cui i quartieri si possono riconoscere parte integrante, al di là delle divisioni amministrative. Le componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio svolgono un ruolo incisivo nel processo di riqualificazione ambientale delle periferie e nel

miglioramento dei rapporti tra queste, la città e l'area sovracomunale. Tale ruolo s'identifica nel riconoscimento delle vocazioni naturalistiche e paesaggistiche di queste zone nel loro insieme, inserite in un complesso e articolato progetto il cui obiettivo è di realizzare un unico grande sistema di spazi verdi, pubblici e privati, di attrezzature per il tempo libero, lo sport, lo svago, il turismo, nel rispetto e nella conservazione dei valori ambientali e culturali, primo fra tutti l'agricoltura periurbana.

La zonizzazione delle "componenti" è stata redatta in base ad uno studio della vegetazione e dell'uso del suolo del territorio cittadino, affidando all'istituto di botanica della facoltà di agraria di Portici: La carta della vegetazione e della potenzialità di rinaturalizzazione.

La conoscenza del territorio rappresenta sempre più una condizione imprescindibile per far fronte ai crescenti problemi dell'ambiente e della sua pianificazione; lo studio svolto sulla vegetazione e l'uso agricolo dei suoli del comune di Napoli, è il primo nel suo genere; esso rappresenta un notevole progresso nella conoscenza degli ecosistemi naturali ed agrari presenti nel territorio urbano. Lo studio è la base di un sistema informativo completo, ottenuto approntando anche il modello topografico del territorio (DEM) per elaborazioni dei dati mediante tecniche G.I.S. (sistema geografico integrato). I risultati ottenuti da questo studio consistono in una descrizione fisionomica della vegetazione con individuazione di 42 tipologie di copertura vegetale e di uso agricolo de suolo, e in alcune prime elaborazioni di analisi spaziale dei documenti cartografici mediante G.I.S. Concepito nel quadro dell'ipotesi di piano per le aree protette, lo studio, che in un caso diverso potrebbe essere annoverato tra le analisi che costituiscono il consueto repertorio a corredo dei piani, assolve molteplici ruoli, essendo contemporaneamente strumento d'indagine, di gestione, d'indirizzo e, almeno in parte, anche progetto.

In particolare, la carta delle naturalità evidenzia come le aree verdi del comune di Napoli costituiscano nel loro insieme un sistema differenziato e integrato di risorse, le cui caratteristiche strutturali, funzionali ed evolutive influenzano in modo rilevante la qualità ecologica e ambientale del territorio comunale. Viene così confermata l'ipotesi di pianificazione ambientale nella sua impostazione originaria che si basa sulla identificazione delle componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio. La definizione delle diverse unità vegetazionali e la valutazione del loro grado di naturalità consente sul piano operativo di evidenziare la presenza e la distribuzione delle principali emergenze naturalistiche ed agronomiche da sottoporre a tutela integrale. Al contrario sono state individuate le aree nelle quali il processo di degrado a carico del paesaggio richiede specifici interventi di rinaturalizzazione e di ripristino. Di particolare rilievo è

anche l'identificazione di aree che, se pur attualmente non portatrici di particolari valori naturalistici o agronomici, assolvono al delicato ruolo di aree cuscinetto con funzione di protezione degli ecosistemi di maggior pregio.

La valorizzazione e la gestione in chiave ecologica di questo ingente patrimonio non può che trovare nell'ipotesi di un parco d'interesse regionale la sua soluzione tecnica e amministrativa, oltre che politica: il parco delle colline di Napoli.

La pianificazione e la gestione delle aree protette e dei principali sistemi ambientali sono stati inquadrati nel caso di Napoli alla scala sovracomunale, un territorio che concentra più della metà della popolazione dell'intera regione in ben 92 diversi comuni. Questo inquadramento ha consentito altresì di ricollocare i quartieri e le parti del territorio identificabili nella fascia periferica, in una posizione e in una dimensione e che ne ribalta il ruolo e il significato: non più frange marginali, ma porzioni significative e organiche di un sistema territoriale e urbano da cui partire per dar corpo e strutturare la città metropolitana.

Nel perseguire tale obiettivo, si è proceduto, come già accennato, utilizzando quel principio definito di sussidiarietà pianificatoria che consiste nel rendere possibile l'attuazione di interventi consentiti dalla normativa di zona e nello stesso tempo considerare ulteriori strumenti di pianificazione, come in questo caso il piano del parco regionale, atti non propedeutici ma conclusivi del processo di pianificazione a cui spetta il compito di riconnettere e valorizzare il complesso delle realizzazioni che intanto possono aver luogo. In sostanza si è operato inquadrando il problema alle varie scale: quella territoriale dell'unità geografica di riferimento; quella più piccola dell'unità morfologica, quasi sempre rientrante nei confini cittadini; infine quella di dettaglio che ha dato luogo alla normativa di zona e sottozona con le ulteriori specificazioni riguardanti l'uso del suolo e i caratteri locali dei livelli di naturalità. In altri termini il processo di pianificazione seguito a scala comunale per le aree di pregio ambientale, ha considerato le parti periferiche del territorio cittadino come porzioni di contesti ambientali più vasti, ne ha salvaguardato i nessi con il sistema geografico di appartenenza, operando scelte che, da un lato rinviando, senza pregiudicarla, la conclusione del processo pianificatorio ad un piano di livello sovracomunale quale il piano del parco regionale, dall'altro anticipano le finalità e i contenuti del suddetto strumento dandone attuazione per quella parte che ricade nei confini del territorio comunale.

A scala cittadina la variante individua sei ambiti, unità territoriali di pianificazione urbanistica esecutiva, che coincidono con le unità morfologiche di: Conca dei Pisani, Camaldoli, Selva di

Chiaiano, masserie di Chiaiano, Vallone S.Rocco, Scudillo. Tali unità risultano essere insiemi organici di aree per le quali la variante definisce rispetto alla disciplina delle zone e sottozone in esse presenti le ulteriori trasformazioni ammissibili e usi compatibili.

Esaminando specificamente i caratteri delle principali zone e sottozone del sistema delle aree verdi collinari si rileva quanto segue. Nella sottozona Fa (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio destinate a parco territoriale) sono comprese le principali unità morfologiche collinari, le aree che presentano più forte il carattere della naturalità e maggiore il rischio del degrado per il delicato equilibrio che le caratterizza: i versanti collinari, i valloni, i boschi, le aree agricole di pendice. Oltre che per la bellezza del paesaggio e l'amenità dei luoghi, le aree sottoposte alla disciplina della Fa sono prese in particolare considerazione dalla variante per aspetti che riguardano la messa in sicurezza e il ripristino dell'integrità fisica del territorio. Basti pensare a tal proposito come tutte le aree boscate siano in quanto tali sottoposte a vincolo idrogeologico. Le zone e sottozone E (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio) e Ad (agricolo in centro storico) sono aree a più basso grado di naturalità rispetto alle Fa, dovuto ad una loro maggiore inclusione nel centro urbano e al carattere soprattutto agricolo. Spesso assolvono il compito di aree cuscinetto e di protezione rispetto a quelle di più alto grado di naturalità e sono infine, come già detto, anello di congiunzione da un punto di vista ecologico, tra l'arcipelago delle unità di spazio aperto del centro storico e il "continente" del verde collinare.

La sottozona Fb, ovvero gli abitati presenti nell'area parco, si riferisce alle frange dell'edificazione urbana che risultano presenti, spesso in maniera incongrua, in aree di grande pregio paesistico, gli ambiti di cui sopra, rispetto ai quali questi abitati possono risultare interni o ricadenti sui bordi. Queste aree sono comunque strettamente integrate morfologicamente agli ambiti e quindi sono organicamente incluse nei perimetri del parco, definendone spesso i confini rispetto al tessuto cittadino. La variante riconosce a queste parti un ruolo strategico nella ridefinizione del rapporto che lega i caratteri strutturanti la conformazione naturale del territorio e la forma e l'evoluzione dell'organismo urbano.

Ribaltando l'approccio urbanistico, si parte dalle preesistenze ambientali, le aree parco (zone Fa), e si considerano le parti edificate che insistono nell'area parco (zone Fb), come aree potenzialmente capaci di ridefinire, attraverso un piano urbanistico esecutivo, i confini dei quartieri di cui oggi costituiscono i margini e di trasformarsi in aree cuscinetto diventando le porte d'ingresso al parco. Sono aree di cui è possibile il recupero ambientale e nello stesso tempo aree in cui collocare quei servizi e quelle attrezzature che non possono trovare posto nelle aree protette del parco. Il parco

costituisce il motore del processo di riqualificazione urbanistica degli abitati compresi nell'ambito e, più in generale, dei quartieri in cui gli ambiti ricadono. Nello stesso tempo la ristrutturazione urbanistica degli abitati consente la realizzazione di quella dotazione di infrastrutture necessarie al funzionamento del parco e ad esso complementari. Questo processo esteso a tutti gli ambiti in cui resta suddiviso il sistema delle aree verdi della zona collinare e di quella orientale, insieme al miglioramento dei collegamenti tra i quartieri e il centro urbano per effetto della riorganizzazione della mobilità su ferro, e alla localizzazione in queste zone di servizi e attività di scala urbana, può imprimere un decisivo impulso al recupero della periferia napoletana, elevandone complessivamente la qualità urbana e modificandone sostanzialmente il ruolo rispetto alla città e alla sua area metropolitana. Il recupero ambientale e la riqualificazione urbanistica sono coniugati in un unico progetto in cui la partecipazione dei privati ha un ruolo determinante, sia in relazione alla realizzazione del parco, sia in relazione alle trasformazioni inerenti gli abitati nel parco.

La realizzazione di un parco in area urbana, oltre che produrre dei benefici economici indiretti, come per esempio incrementare la rendita di posizione degli edifici circostanti, può costituire una iniziativa produttiva di per sé, in considerazione delle attività collegate al parco o da queste indotte, o anche dell'utilizzazione produttiva dei terreni a fini agricoli o boschivi. I nuovi parchi urbani di molte centinaia di ettari nascono nella variante come parchi di interesse regionale, il cui fine non è semplicemente quello di realizzare un'attrezzatura di scala urbana, ma soprattutto di tutelare il paesaggio e l'identità culturale del territorio, di cui fanno parte i luoghi, la loro storia, le attività che li hanno modellati, prima fra tutte l'agricoltura periurbana. La destinazione a parco di una parte del territorio cittadino comporta l'attribuzione di un particolare status ai luoghi che ne fanno parte, status che risulta tanto più evidente quanto più l'interesse pubblico della tutela dei beni coincide, o quanto meno si coniuga, con la tutela degli interessi privati. La realizzazione delle aree parco e di tutte le attività produttive e non, che in esso e con esso possono svolgersi, deve essere oggetto di un programma economico e gestionale elaborato in uno con il piano urbanistico esecutivo dell'ambito. La pubblica amministrazione ha un ruolo di indirizzo e di programmazione, ma è anche all'iniziativa privata che è offerta la possibilità di valorizzare per i motivi già esposti il capitale rappresentato dagli immobili compresi nell'area del parco. Il rapporto tra pubblico e privato deve trovare forme giuridiche appropriate al raggiungimento dello scopo, che consiste nel garantire la fruibilità del bene parco da parte della collettività senza necessariamente ricorrere all'esproprio totale, utilizzando per esempio forme di convenzionamento differenziate nei tempi, nei modi, negli scopi. L'istituzione del parco comporta un accordo tra le parti che può evolversi nel tempo e che è

finalizzato a stabilire un punto di equilibrio tra le attività dei privati e le nuove finalità che a queste si aggiungono per la presenza del parco. Una implicazione particolarmente interessante di questi rapporti può riguardare la sicurezza e il ripristino dell'integrità fisica del territorio il cui diffuso degrado è indotto dal fragile equilibrio che lo caratterizza e dall'urbanizzazione. I processi evolutivi di un territorio fragile e fortemente disturbato dai livelli d'inquinamento cittadino comportano di solito danni irreversibili per l'ambiente (erosione del suolo, frane, inondazioni) le cui conseguenze sono facilmente valutabili sul piano della sicurezza degli insediamenti urbani e dei costi necessari per eliminare il degrado ambientale. Fino a quando queste aree, risultato spesso di storici e monumentali lavori di sistemazione agraria e idrogeologica, sono state considerate un capitale da tutelare, anche la messa in sicurezza del territorio è stata sostanzialmente garantita e con questa la conservazione del suolo. Oggi le spese difensive ambientali di prevenzione e controllo dell'inquinamento costituiscono uno dei primi indicatori per dare una valutazione del peso dell'attività economica di un paese sull'ambiente. Per far ciò è tuttavia necessario procedere con un livello di pianificazione che, partendo da un quadro conoscitivo completo ed aggiornato del capitale ambientale, programmi investimenti che nel medio e lungo periodo possono portare ad un contenimento dei costi pagati dalla collettività per il degrado ambientale e costituiscano condizioni di un nuovo tipo di sviluppo. Sempre più spesso studi e ricerche di mercato condotte da organizzazioni e agenzie altamente qualificate mettono in evidenza le possibilità produttive e occupazionali connesse alla tutela dell'ambiente e alla sua valorizzazione per attività ad esso finalizzate (l'agricoltura, il tempo libero, il turismo). Le spese difensive ambientali da parte della pubblica amministrazione, collocate in un quadro giurisprudenziale corretto e aggiornato, potrebbero essere indirizzate a sostenere quelle attività agricole che per secoli hanno difeso l'integrità del territorio contrastando l'erosione dei suoli e realizzando quel paesaggio agrario di pendice che ha colonizzato le colline di Napoli molto tempo prima che ci arrivasse la città. Nella attuale dottrina giuridica si parla di "aree verdi" intendendo una categoria unitaria comprensiva sia del verde agricolo, sia del verde pubblico. Tuttavia solo la fruibilità del bene può consentire di considerare le aree verdi ai fini del calcolo degli standard previsti per legge. La necessità di evitare pesanti oneri finanziari per il comune dovuti agli indennizzi per gli espropri dei terreni e quelli per la manutenzione e la conservazione del verde pubblico, nonché l'opportunità di conservare l'agricoltura evitando effetti negativi sull'occupazione e sulla difesa del suolo e del paesaggio agrario, ha indotto la legislazione regionale più attenta ad individuare nel ricorso al vincolo di assoggettamento all'uso pubblico, la soluzione al problema. Vengono così soddisfatti

per un verso tutti i requisiti propri del verde pubblico (funzione urbanistico ambientale e fruizione delle aree da parte dei cittadini) e per l'altro evitate le menzionate conseguenze negative connesse all'esproprio del diritto di proprietà.

Di seguito si riporta una breve descrizione delle aree comprese nel Parco e se ne mettono in risalto le caratteristiche principali.

Parco a prevalente funzione agro-boschiva delle pendici della conca dei Pisani.

Comprende aree già pubbliche e, per la maggior parte, aree private, con zone di agricoltura di pendice, aree boscate esistenti, aree boscate di nuovo impianto su ex discariche, aree incolte orientate a una più evoluta naturalizzazione. Uno degli aspetti più rilevanti di quest'area è costituito dalle sistemazioni agronomiche delle pendici connotate da un'elevata acclività dei versanti. Si tratta di sistemazioni del terreno con terrazzamenti che seguono lo sviluppo della collina e realizzano il più antico ed efficace dei sistemi per il contenimento dell'erosione dei terreni. Si tratta di un'opera monumentale la cui realizzazione risale probabilmente ad epoche anteriori al XIX secolo.

Parco con prevalente funzione boschiva costituito dal bosco dei Camaldoli, 137 ha, già parco pubblico e dalla sua estensione prevista lungo le pendici sud e sud-occidentale, verso il Vomero in direzione Camaldolilli per potersi riallacciare al vallone S. Antonio, già di proprietà pubblica, che passando al di sotto dei viadotti della tangenziale collega Soccavo al Vomero; verso Soccavo e verso Pianura. In questo caso è possibile sin d'ora ipotizzare la realizzazione di una riserva naturale almeno parziale all'interno del parco, per particolari valori botanici e aviofaunistici, e di un ambiente umido da realizzare all'interno dell'ex cava di tufo.

Parco delle masserie di Chiaiano a prevalente funzione agrituristica, costituito da un sistema, in parte ancora ben conservato, di vecchie masserie che con parziali cambi di destinazione d'uso possono svolgere anche funzioni ricettive. La presenza di un'estesa coltura ortofrutticola (ciliegeto) dà a questa zona un carattere particolare in cui è possibile, per la sopravvivenza di arcaiche forme di coltivazione, valorizzare il tema della biodiversità con particolare riferimento alle specie di frutta antica ancora coltivate in zona. Per questo parco si è pure pensato alla realizzazione di fattorie modello con scopi didattici, sull'esempio di quelle realizzate nei sobborghi di Londra, dove è possibile per i ragazzi che abitano in città soggiornare svolgendo tutte le attività praticabili nelle

fattorie: coltivazione delle piante, accudimento degli animali, eccetera. Dal 1990 una federazione europea raggruppa circa 850 fattorie urbane che si prefiggono di riavvicinare alla cultura della terra e delle risorse naturali i cittadini.

Parco a prevalente funzione boschiva della selva di Chiaiano. L'ipotesi è di svolgere un'azione di promozione per l'uso ricreativo della selva non ricorrendo necessariamente all'esproprio, ma piuttosto alla costituzione di un consorzio di proprietari. Per le cave di tufo esistenti viene predisposto un apposito progetto che, oltre a sancire l'effettiva dismissione delle attività estrattive e la messa in sicurezza delle cave, decide la destinazione d'uso delle cospicue superfici e cubature che si sono determinate a seguito dell'attività estrattiva. In parte si pensa di localizzare in dette cave attrezzature di scala urbana per lo spettacolo (teatro, cinema, musica classica e rock), in parte di realizzare attrezzature sportive. sempre di scala urbana (piscine, campi da gioco), in parte di realizzare ambienti naturali con formazione di biotopi (zone umide, altro). In particolare il gruppo centrale delle cave può essere destinato alla costituzione di bacini lacustri artificiali per la balneazione, oppure per l'allevamento ittico.

Parco a prevalente funzione agri-boschiva del vallone S.Rocco. L'unità morfologica è costituita da un impluvio naturale che per circa 6 km si sviluppa da monte a valle, dal secondo Policlinico ai Ponti Rossi. Per l'area si prevede il risanamento ambientale del vallone con particolare riferimento alla sistemazione idraulica e all'inquinamento indotto dallo sversamento di rifiuti liquidi e solidi; la conservazione dell'agricoltura esistente; la realizzazione di attrezzature all'aperto per il tempo libero e lo sport, ove compatibili con lo stato dei luoghi, da valutare rispetto alla sicurezza dei versanti, all'accessibilità, alla morfologia e all'altimetria, ai livelli di naturalità, all'uso del suolo, eccetera; la riqualificazione e il ripristino ambientale delle parti del territorio integrate all'unità morfologica e che sono connotate, nell'insieme, dalla prevalenza degli insediamenti rispetto allo stato naturale.

Parco a prevalente funzione agri-boschivo dello Scudillo. L'ambito comprende nella zona occidentale un'area di bosco di castagno; un'area terrazzata e coltivata nella parte a monte del viadotto della tangenziale, numerose cave e cavità soprattutto in corrispondenza della parte di valle nel quartiere Stella-S.Carlo. per l'area si prevede il risanamento ambientale; la conservazione dell'agricoltura esistente e in particolare dei versanti terrazzati esposti a sud-est; il recupero

ambientale delle ex-cave, ipotizzando anche il loro utilizzo per attrezzature per il gioco, lo sport, lo spettacolo; il ripristino e l'integrazione della rete dei sentieri e dei percorsi storici che collegavano la parte di valle (centro storico) con la parte di monte e con le ville (particolare considerazione merita il ripristino della Salita dello Scudillo) al fine di consentire l'accessibilità al parco e il suo collegamento con i quartieri che lo delimitano al contorno; la realizzazione di attrezzature all'aperto per il tempo libero e lo sport, ove compatibili con lo stato dei luoghi, da valutare rispetto alla sicurezza dei versanti, all'accessibilità, alla morfologia e all'altimetria, ai livelli di naturalità dei luoghi, all'uso del suolo, eccetera; la valorizzazione della presenza di ville storiche risalenti al Settecento e all'Ottocento (villa Marigliano, villa La Fiorita, villa Forquet, villa Castagneto, villa Bloch poi Serra) che fanno parte del sistema di residenze realizzate dalla corte napoletana intorno alla reggia e al parco di Capodimonte, con lo scopo di ritrovare e proporre itinerari di visita; la mitigazione dell'impatto ambientale costituito dal sistema del viadotto e degli svincoli della tangenziale, trovando soluzioni progettuali che integrino paesaggisticamente la struttura autostradale nella più complessiva sistemazione a parco dell'area. Le aree al di sotto degli svincoli sono costituite da rilevanti superfici, caratterizzate da diffusi processi di degrado vegetazionale ed agronomico, lì dove esisterebbe invece un elevatissimo potenziale di rinaturalizzazione.

Appendice 1

Modelli di riferimento italiani ed europei

Di seguito si analizzeranno alcuni casi italiani ed europei di esperienze sui parchi metropolitani periurbani a carattere agricolo. I casi italiani si riferiranno ai casi studio di Torino con il Parco della Mandria e di Roma con il Parco della Marcigliana mentre per quelli europei si analizzerà il caso di Erlangen in Germania, della "Green Belt" a Londra e le politiche di tutela del paesaggio agricolo in Olanda.

Il caso di Torino

La consapevolezza di dover considerare il territorio come risorsa scarsa da conservare e valorizzare, pervade la politica territoriale della Regione Piemonte dalla fine degli anni '70 in poi.

Alla fine degli anni '80 la legislazione piemontese non prevede ancora la tipologia di "parco agricolo", le strategie di controllo del territorio si basano su una politica che affronta separatamente il problema agricolo e quello della tutela ambientale.

Le due tematiche procedono su linee parallele usando diversi strumenti di pianificazione e gestione dei suoli.

La salvaguardia agricola si è basata sui Piani zonali agricoli redatti da ogni zona di decentramento agricolo (65 su tutto il territorio regionale).

La politica delle aree protette si riferisce al Piano regionale dei Parchi e delle Riserve naturali.

Particolarmente interessanti sono le situazioni interne all'area metropolitana torinese dove, come in tutti i casi simili, le aree a parco si trovano a confrontarsi con una realtà agricola in cui si assiste al sovrapporsi e scontrarsi di differenti domande d'uso del suolo (produzione agricola, tutela ambientale, attività turistico-ricreative e culturali, espansione urbana).

L'area metropolitana torinese

I principali problemi rilevabili nell'area torinese, analoghi a quelli di molte aree metropolitane, fanno riferimento alla presenza di molti terreni ad alta capacità d'uso agricolo o ad elevato interesse ambientale, paesaggistico, culturale soggetti a degrado, erosione, abbandono a causa dell'espansione urbana; a gravi problemi idrogeologici, infrastrutturali ed economici legati ad un uso speculativo del

territorio; ad un'elevata domanda di spazi sociali e biologici da parte della città sempre più congestionata.

L'obiettivo del decongestionamento trova negli anni '80 un riferimento nelle indicazioni territoriali di riequilibrio; coerentemente a ciò viene proposta una politica dei servizi (progetto preliminare al Prg poi decaduto), che, scegliendo la strategia della disaggregazione e riaggregazione degli stessi, individua sul territorio i punti da assegnarsi a centri polifunzionali integrati, liberando, nelle aree più dense, nuovi spazi per i servizi a scala locale.

In modo analogo il sistema del verde, suggerito dalla regione, recepito dal progetto preliminare al Prg e dallo schema di piano territoriale comprensoriale del 1982 (mai approvato dalla Regione), localizza nelle aree extraurbane o periferiche i grandi polmoni verdi e le grandi strutture ricreative o culturali, ritagliando all'interno della città tutte le aree disponibili per giardini o parchi urbani. La peculiarità della proposta è quella di cercare di comporre in un disegno, unitario e funzionale, verde urbano, fasce fluviali e parchi di interesse regionale; ne deriva una specie di cintura verde che, appoggiandosi ad emergenze storico-paesaggistiche a scala territoriale, si incunea a tratti nella città.

Il sistema è ordinato gerarchicamente (sia a livello funzionale che istituzionale): al livello più elevato si trovano quattro grandi aree con destinazione a parco extraurbano, collegate sui quattro lati della conurbazione (La Mandria, Stupinigi, La Collina torinese e la Collina di Rivoli); ad un livello inferiore si trovano i grandi parchi urbani già realizzati o realizzabili nelle aree ancora libere, comprese tra il perimetro della parte più compatta della conurbazione e la tangenziale e all'interno della conurbazione stessa; ad un livello ancora inferiore si trovano i parchi di quartiere.

L'insieme di queste aree è connesso da una rete anch'essa ordinata gerarchicamente: al livello dei grandi elementi abbiamo le fasce fluviali, al livello inferiore i grandi viali alberati.

Il verde extra-urbano fa riferimento, principalmente, alla tipologia già menzionata delle aree attrezzate con finalità ricreativo-didattiche.

Questo sistema vuole assolvere principalmente a tre funzioni:

- fornire un'adeguata risposta alla domanda di spazi sociali e biologici della conurbazione torinese;
- contribuire ad elevare la qualità della vita in tutta l'area metropolitana;
- contribuire a disincentivare un'espansione urbana diffusa incontrollata, e a bloccare l'uso speculativo di certe aree.

Alcuni problemi risultano, però, non del tutto chiariti, primo fra tutti quello relativo al rapporto aree a parco e attività agricola.

Infatti, all'interno dei parchi sono previste destinazioni d'uso agricole o silvo-pastorali solo nei termini in cui risultino compatibili con la tutela paesaggistico-ambientale e l'uso pubblico (anche solo in termini di percorsi attrezzati), facendo riferimento principalmente ai comparti foraggero-zootecnico e forestale.

D'altra parte, soprattutto in pianura, ci si trova a confrontarsi con un'agricoltura più differenziata, spesso a carattere intensivo ed altamente tecnologizzata.

Una risposta parziale al problema, vuole forse essere data alla Regione con la istituzione di zone di pre-parco.

Comunque, nel 1982, lo schema di piano comprensoriale coglieva i problemi e sosteneva l'esigenza di una maggiore integrazione fra i due settori "considerata la consistente superficie di rilevante pregio paesistico ed ambientale introdotta ai vari livelli di pianificazione pare opportuno osservare che su tali aree l'attività agro-forestale razionalmente intesa secondo gli indirizzi produttivi zonali e i progressi tecnologici, va garantita." Questo concetto viene poi ribadito da molti Piani zonali agricoli elaborati da zone agrarie dell'area torinese.

Il documento del Comprensorio sosteneva inoltre, parlando delle aree di particolare valore ambientale: "tali aree sono, in generale, caratterizzate da una storica presenza dell'attività antropica, in particolare quella agricola. La conservazione dell'equilibrio che storicamente si è venuto a creare è dunque legata al permanere, sotto determinate forme, dell'attività agricola".

Indicazioni progettuali non sono però reperibili in nessun documento.

Un'altra serie di problemi riguarda poi quelle aree di contatto fra territori agricoli produttivi e i "margini" urbani.

Lo schema di piano comprensoriale, proponeva poi per la salvaguardia dei suoli agricoli, di individuare la linea di soglia fra aree inedificate ormai compromesse per l'uso agricolo e aree inedificate produttive, l'aliquota delle prime doveva definire l'ulteriore capacità insediativa dei centri urbanizzati.

Il Comune secondo un approccio pragmatico, ha avviato alla fine degli anni '80 alcune operazioni o proposte di risistemazione in merito a situazioni puntuali o comunque chiaramente definite, avanzando soprattutto ipotesi di risistemazione di alcune fasce fluviali (vedi la Stura) in connessione a progetti per discariche controllate, riutilizzo di cave, creazione di orti urbani.

Il primo dei parchi extra-urbani (regionali) istituito e dotato di strumenti di pianificazione è stato il parco regionale della Mandria, che interessa un'area di circa 3.130 ha più una fascia anulare a pre-parco di circa 3.400 ha.

La denominazione della Mandria rispecchia la destinazione per la quale la struttura fu creata all'inizio del 1700: ospitare la mandria dei cavalli necessaria ad alimentare la scuderia dei Savoia e della loro corte, ma sin dall'inizio oltre a soddisfare questa attività primaria fu luogo privilegiato di interessanti esperimenti agronomici. La tenuta nel tempo venne ad assumere ragguardevoli dimensioni attraverso l'acquisto di nuovi terreni e venne adibita ad altri scopi, oltre quello originario, in funzione delle fantasie dei diversi proprietari. Vittorio Emanuele II appassionato cacciatore ne fece luogo preferito di soggiorno e caccia, comprando nel 1861 la foresta demaniale dalla Finanza dello Stato e altri terreni privati, e dando alla Mandria forma e dimensioni attuali. Ma per questa sua caratteristica di luogo destinato soltanto alla caccia e alle cavalcate, la tenuta rappresentava una pura passività per la casa reale. La sua fisionomia agricola era scomparsa e con essa ogni, se pur minima, fonte di reddito. I tentativi di trarre qualche profitto con la coltivazione di riso e tabacco, che l'amministrazione tentò alla morte di Vittorio Emanuele, fallirono oltre che per la pessima qualità del terreno anche per i danni arrecati dalla enorme quantità di selvaggina che all'epoca popolava la tenuta.

Per tale motivo Umberto I decise nel 1887 di vendere la tenuta al marchese Luigi Medici del Vascello.

Questo territorio subì numerose modifiche da parte dei nipoti di Luigi Medici, che ereditarono la proprietà. Questi ultimi, seppur intenzionati a mantenere le attività voluttuarie, quali la riserva di caccia e di pesca, cercarono di rendere redditizi gli ettari coltivati, le aree boschive, i pascoli e gli incolti. Nel 1923 ebbe inizio la bonifica agraria del territorio della tenuta: non si trattava solo di irrigare i terreni aridi o di prosciugare acque stagnanti ma anche e soprattutto di correggere la costituzione naturale del suolo.

Realizzarono una complessa rete di canali per irrigare i campi e procedettero alla calcificazione del terreno, privo appunto di calcio, operazione che venne ripetuta ogni quattro anni. Agli affittuari delle cascine venne offerta la possibilità di diventare mezzadri. Il bosco ceduo venne convertito in fustaia per la produzione di legname da lavoro. Venne introdotto l'allevamento di selvaggina ed infatti, per quanto non praticate con criteri razionali, la caccia e l'equitazione furono sempre tra le maggiori attrattive.

Diventò importante anche l'attività ittica, infatti i cinque laghi artificiali fatti realizzare da Vittorio Emanuele a scopi non utilitaristici ma paesaggistici per provvedere ai bisogni di abbeveraggio del bestiame equino, rappresentavano una riserva ittica molto cospicua.

Nella Mandria è vissuto un piccolo mondo: le oltre 400 anime, divenute 896 nel 1938, che vi abitavano negli anni '20, vi conducevano una vita semplice ed operosa agevolata da ogni genere di servizi come la scuola, la chiesa, lo spaccio, la cantina sociale, il dopolavoro ed il cinema.

Nel 1976 La Regione acquistò la tenuta e nel 1978 (con la Legge regionale n. 54/1978) venne istituito il parco, dotato nel 1981 di un "Piano di assestamento forestale" e del "Piano dell'area" nel 1983.

L'area a parco e quella a pre-parco sottostanno a normative specifiche. Il Piano dell'area si propone di adottare una tutela che non sia né remissiva né economicamente depressiva, ma che cerchi di eliminare gradualmente le fonti di degrado ambientale. Si prescrivono quindi norme generali sulla conduzione dell'attività agricola, l'attività forestale, l'attività edilizia, la realizzazione di infrastrutture, la viabilità e le attività intrusive, come per esempio la pista di collaudo della Fiat di cui si prevede una rilocalizzazione entro il 2006.

Per l'area a parco (o area attrezzata) vengono definite le direttive che regolano le attività di fruizione sociale e l'uso pubblico "a fini ricreativi, didattici e scientifici del territorio e dei beni mobili e immobili aventi interesse storico, culturale, ambientale e paesistico". L'uso dei parchi a fini didattici e scientifici, oltre che di tutela e conservazione del territorio e del paesaggio è una scelta politica più volte menzionata dalla Regione Piemonte e trova nella Mandria diverse forme di attuazione. Infatti nell'area di proprietà regionale (circa 1.340 ha) sono previsti sia usi museali che congressuali (linee di intervento per l'utilizzazione del Borgo Castello della Mandria), che attività agricole sperimentali", già in corso, riguardanti l'allevamento brado o semibrado di bovini da carne di razza; mentre l'allevamento di selvaggina, con vendita dei volatili, fonte di un cospicuo reddito è stata soppressa in seguito alle proteste degli ambientalisti. Questa scelta particolarmente significativa dal punto di vista etico ha creato difficoltà economiche al parco che impiegava i notevoli proventi di questa attività per finanziare tutte le spese correnti non sostenute dalla Regione come, ad esempio, investimenti sulla fruizione del parco, promozione di iniziative, manutenzione e pulizia⁸³.

⁸³ Cfr. Aa. Vv., *La Collina di Torino*, Ed. Pro Natura, Torino 1981, Aa. Vv., *"Il Piano Intercomunale Torinese"*, in *Urbanistica*, n. 50-51/1967. Aa. Vv., *"Piemonte"*, in *Edilizia Popolare*, n. 160/1981. Città di Torino, *La Collina di Torino*, Marsilio, Padova, 1972; Città di Torino, *Prg di Torino. Progetto preliminare. Relazione illustrativa*, 1980; Città di Torino, *PRG Parte Collinare, Relazione Illustrativa*, 1980; Città di Torino, *Il sistema del verde urbano Prime proposte di intervento lungo le sponde del Po e nella Collina*, 1981; Città di Torino, *Studi sul sistema del verde. Rapporto preliminare*, 1983. Città di Torino, *Il sistema verde-azzurro*, 1984; Casali, M.L., Deorsola M., Buffa C., Maffioli M., *"Fiume e città. La sistemazione urbanistica della sponda destra della Stura"*, in *Acer*, n. 2/1986; Esap, *Piani zonali di sviluppo. Zonizzazione esprime indicazioni metodologiche e operative*, Torino 1979; Fubini A., *Studi su un'area metropolitana*. Ed. Celid, Torino, 1979; Regione Piemonte, *Parchi e riserve naturali: documentazione legislativa*. Regione Piemonte, *Piano Regionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, 1977; Regione Piemonte, *Piano Regionale dei Parchi. Prima integrazione*, 1979; Regione Piemonte,

Il Parco della Marcigliana a Roma

La campagna romana è una porzione di territorio con una connotazione paesistica unica nel suo genere. Per la sua estensione (Roma con i suoi 130 mila ettari è il più grande comune agricolo d'Italia), per i suoi caratteri specifici e per le relazioni particolari che tra questi si instaurano, a questo territorio viene sempre più riconosciuto un ruolo di risorsa culturale, storica e paesaggistica.

Storicamente Roma ha sempre avuto un profondo rapporto con la sua campagna, attribuendo a questa una funzione quasi esclusivamente produttiva: pascolo prima di tutto, coltivazioni estensive, in secondo luogo.

Al giorno d'oggi un rapporto tra città ed aree agricole circostanti ancora esiste sebbene profondamente mutato.

La realtà romana, presa come ambito emblematico di una realtà agricola più ampia, è costituita da molteplici tipologie di aree, articolate a seconda del diverso grado di pressione insediativa alla quale sono sottoposte e dello stato in cui versa l'attività agricola.

Queste aree sono:

- aree residuali, cioè ritagliate dall'edificazione circostante, dove lo stato di compromissione delle risorse primarie e la pressione insediativa ai bordi rende necessari interventi di potenziamento biologico e di interconnessione con altri spazi aperti (naturali o interni allo spazio edificato).
- aree caratterizzate dalla permanenza e dal radicamento di attività connesse all'agricoltura, ma anche da una forte pressione insediativa e da un'accentuata tendenza all'insularizzazione, dove l'attivazione di processi di riqualificazione ambientale deve avvenire principalmente attraverso il mantenimento delle relazioni proprie delle attività agricole.
- aree dotate di una forte permanenza dell'uso agricolo del suolo, che si costituiscono, pur presentando caratteri ambientali e tradizioni agrarie molto diverse, come brani di campagna romana con una forte identità paesistica, ancora "esterni" alla città.

Studio per la formazione dello Schema di Piano Territoriale e' del Comprensorio di Torino, Guida Ed., Torino. 1980; Regione Piemonte, I.P.L.A., La capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli-

li e forestali, Ed. L'Equipe, Torino, 1982; [Regione Piemonte, Contributo allo Schema di Piano Socio- economico e Territoriale del Comprensorio di Torino, Torino, 1982; Regione Piemonte, Comprensorio di Torino, Schema di Piano Comprensoriale di Torino, 1982/83.

Regione Piemonte, Parco Regionale la Mandria. Piano dell'area, 1983.

Nel recente passato la vastità dell'agro romano, lungi dal rappresentare una riserva di verde per la città, è servita principalmente a valorizzare le rendite fondiarie in attesa dell'edificazione.

Il piano di Picconato del 1962 riuscì faticosamente a vincolare il Parco dell'Appia Antica, senza riuscire, se non inizialmente, ad impedire del tutto l'edificazione.

Il nuovo Piano Regolatore di Roma, adottato nel marzo del 2003, fa della valorizzazione dell'Agro come risorsa produttiva, ambientale e storica uno dei suoi punti di forza insieme alla difesa del territorio, alla salvaguardia e la tutela dell'ambiente.

La strategia del nuovo piano regolatore pone i valori ambientali del verde quale fattore determinante della struttura e della forma territoriale, realizzando la completa salvaguardia su 2/3 del territorio comunale. Sono 87.000 ha di verde e suolo agricolo sui 129.000 complessivi del territorio esistente.

Per realizzare le previsioni del piano si ricorre al meccanismo delle compensazioni e delle cessioni, capace di dare all'amministrazione uno strumento rapido ed efficace da affiancare all'esproprio rivelatosi in passato inefficace.

(Nel Piano del 1962, a causa dei meccanismi previsti dalla vecchia legge, accanto a un certo numero di aree edificabili private, erano previste delle aree da sottoporre ad esproprio al fine di garantire la realizzazione dei servizi necessari. Il meccanismo dell'esproprio si è rivelato nel tempo di difficile gestione operativa, per mancanza di risorse ma anche per le norme in vigore - *secondo la legge dopo cinque anni, se l'esproprio non è attivato, cadono i vincoli e si deve recedere* – quindi incapace di garantire gli standard essenziali e di consentire un'effettiva operazione di utilità sociale).

Grazie a questo nuovo strumento è stato possibile ridurre le quote sovradimensionate di edificabilità del vecchio piano ed ottenere la cessione di aree per i servizi e per il verde, senza attendere i tempi lunghi dell'esproprio, il cui utilizzo è stato limitato agli interventi nel Centro storico, nelle nuove centralità direzionali e nei programmi di recupero urbano.

E' stato quindi accantonato il proposito di confermare il vincolo espropriativo sui 7200 ha destinati nel piano del 1962 a verde e servizi, mentre per una parte di questi, 2100 ha, si è proposto un doppio regime espropriativo-compensativo.

E' stata proposta una edificazione alternativa privata a bassissima densità, contro la cessione gratuita per uso pubblico dell'80% dell'area, pari a più di 1700 ha.

Il vecchio Piano lasciava in eredità un vincolo scaduto su 7000 ha ed un residuo di destinazioni private non realizzate ma sempre vigenti per 1 milione di vani.

Al fine di cancellare il diritto ad edificare si è collaborato con la Regione Lazio per l'adozione dei Parchi Regionali, estesi nel Comune di Roma su molte aree residue edificabili caratterizzate da alti valori ambientali.

Con questo accorgimento il Comune di Roma ha potuto cancellare il 50% delle previsioni edificabili residue. Alla cancellazione ha contribuito l'eliminazione dell'edificabilità in zona agricola, resa possibile dalla scelta di destinare esclusivamente agli usi produttivi e ambientali il territorio dell'agro romano.

Sulla base di questa premessa il disegno dei parchi naturali regionali realizzato nelle anticipazioni di piano d'intesa con la Regione Lazio, incide esplicitamente sulla morfologia dell'insediamento esistente e programmato.

I parchi penetrano nel territorio municipale realizzando un rapporto organico fra il cuore della città e l'area metropolitana, con una offerta ambientale che disegnerà il sistema locale come quello dell'intera area.

Sono i grandi cunei verdi dei parchi di Veio, dell'Insugherata e della Marcigliana, della Valle dell'Aniene, dell'Appia Antica, di Castel Porziano e del Litorale romano, fino ai più interni come la tenuta dei Massimi, la Valle dei Casali o il Pineto.

Un disegno complessivo che investe 41.000 ha, pari a 1/3 del territorio comunale vincolato da 19 parchi.

E' stata questa visione metropolitana chiara sin dall'inizio che ha permesso di adottare un metodo per la costruzione graduale del piano, per non costringere la città ad una lunga apnea amministrativa in attesa degli elaborati finali, ma anche per sperimentare strada facendo le soluzioni innovative che si volevano introdurre nel piano.

Questa metodologia detta "*planning by doing*" ha permesso tra l'altro di dare vita alle istituzioni gestionali dei parchi. A questo proposito è da ricordare che l'Ente regionale *RomaNatura* dal 1997 gestisce il sistema dell'Aree Naturali protette situate all'interno del Comune di Roma.

La strategia connessa alle caratteristiche del territorio romano consiste nello sviluppo di una rete che connetta le aree verdi interne della città con le zone naturali e agricole.

La riserva naturale della Marcigliana

La Riserva Naturale della Marcigliana con i suoi 4.700 ettari è per estensione la seconda area protetta del sistema di riserve naturali romane, gestite dal 1997 dall'Ente regionale *RomaNatura*.

Si tratta di un 'area esterna al Grande Raccordo Anulare, a nord della città lungo la via Salaria, che risente di una forte pressione urbana ai suoi margini, ma che conserva un prevalente carattere agricolo. Le scelte di progetto del nuovo piano di assetto si fonda sul mantenimento di questo carattere agricolo.

Gran parte del perimetro della Riserva naturale della Marcigliana, ricalca quello delle tenute della Marcigliana e di Tor S.Giovanni che già nel 1913 erano indicate con questo nome da Pompeo Spinetti nella Carta dell'Agro Romano.

Le specifiche relazioni tra la morfologia del suolo, il reticolo idrografico, gli elementi vegetali e le componenti antropiche storiche proprie della Riserva Naturale della Marcigliana la rendono una delle poche aree ancora "custodi" della memoria storico-paesistica della campagna romana.

La zona presenta alcuni "residui" ambientali di notevole importanza - per lo più boschi che si sono mantenuti in corrispondenza dei versanti del sistema collinare, formati da cerro combinato con orniello, acero, roverella e carpino sulle pendici, con la farnia ai piedi dei versanti - accanto ad un ricco patrimonio di reperti storico - archeologici, quali tracciati viari, necropoli, sepolture, ruderi ecc.. Sono presenti resti di fortificazioni medievali come la torre di Tor S Giovanni che dà il nome alla tenuta, la torre della Marcigliana, che fu prima inglobata in un casale e successivamente (XVI - XVII secolo) nell'omonimo castello, altre torri e torrette con funzioni meramente difensive come la torre di Redicicoli.

Sui pianori che oggi sono attraversati dalla via della Marcigliana sorgeva l'antica città pre - romana di *Crustumerium* che durante il periodo repubblicano raggiunse quasi i 10.000 abitanti e, poco distante, l'antico insediamento di Fidene sorto in epoca arcaica.

Le pratiche agricole rappresentano l'uso più visibile e caratteristico dell'intero territorio, le coltivazioni orticole e le colture legnose costeggiano i percorsi interni in prossimità delle tipologie dell'insediamento rurale (casali e aziende agricole).

La parte sud è caratterizzata dalla presenza di appezzamenti di grande estensione, a memoria dell'antico sistema del latifondo proprio di tutta questa zona.

Il paesaggio agrario è connotato da vaste piane assolate dove regnano le monoculture estensive, grandi latifondi con gli appezzamenti coltivati ripartiti in forme geometriche tracciate da strade alberate, filari e siepi.

Il Piano di Assetto della Riserva, redatto dall'ufficio di piano dell'ente regionale RomaNatura con l'ausilio di numerosi specialisti e adottato nel febbraio del 2003, si fonda principalmente sul

mantenimento e sulla valorizzazione dei caratteri agricoli dell'area e sul rafforzamento della sua identità storico - archeologica.

La peculiarità della Marcigliana, dal punto di vista paesistico, è la compresenza di tre tipologie di paesaggio agrario - quattro se si tiene conto della Valle del Tevere (che è esterna al perimetro del Parco, ma lo delimita ad ovest e costituisce una forte componente del panorama, visibile dalle alture della Marcigliana).

A sud la zona della Cesarina e di Casal Boccone è caratterizzata da colline molto dolci, con suoli vulcanici profondi e fertili, minima presenza di spallette e vallette ampie e ben coltivabili. Oltre alla grande azienda zootecnica, sono presenti vaste superfici ad olivo, in buona parte di recente impianto, e di vigneto; per entrambe le colture il buono sviluppo attesta la discreta fertilità dei suoli.

. La fascia centrale, posta a nord della linea ideale fosso di Settebagni - fosso Le Spallette, presenta tutti gli aspetti morfologici dell'Agro romano settentrionale: i "monti" sono più pronunciati, le vallette sono più strette ed irregolari e fiancheggiano i fossi dal corso tortuoso ed incassato. Le spallette separano anche visivamente con le loro coperture boschive i pianori a seminativo dalle vallette, in parte coltivate ed in parte a pascolo o in abbandono.

La terza tipologia, compresa nella fascia posta a nord del fosso della Regina e a sud di via di Vallericca, ha morfologia e basi geologiche difformi dal resto del territorio. Le pendenze sono notevoli e tali da sconsigliare il mantenimento del seminativo in buona parte delle superfici.

Il paesaggio è caratterizzato dai filari di pini e dalle macchie di uliveto posti sulle creste e sulle sommità dei monti, che creano una scena singolare atipica per la campagna romana.

Il territorio è punteggiato da unità insediative agricole di varie dimensioni e tipi, che vanno dal singolo casale accompagnato da strutture di servizio, alla grande azienda agricola completa di stalle e recinti per l'allevamento.

La rete dei casali odierna ricalca quella antica posizionata lungo i sentieri di crinale, preferendo per il presidio del territorio la linea di cresta piuttosto che i luoghi alla confluenza delle valli.

Il Piano di Assetto della Marcigliana rientra nel quadro della pianificazione delle aree protette del Comune di Roma intrapresa dall'ente RomaNatura che ha innanzitutto cercato di fissare alcune scelte di fondo, valide per tutte le aree protette. Scelte che hanno guidato la costruzione dei diversi piani e che possono essere ricondotte a tre principali indirizzi strategici:

- valorizzazione dell'identità specifica di ogni singola riserva, sia nell'ottica del potenziamento della qualità del patrimonio esistente, sia nella predisposizione di nuovi progetti finalizzati prevalentemente alla riconoscibilità dei valori peculiari di ciascuna area.

- promozione dei valori di interconnessione intesi come riconoscimento, tutela e potenziamento del complesso di relazioni eco-biologiche, paesistico - territoriali e di funzionamento urbano, mirati alla configurazione a sistema delle aree protette nel territorio romano.

- rafforzamento delle buone pratiche di cura e manutenzione del territorio, intese come strumento privilegiato per la conservazione della stabilità del suolo, per la difesa della biodiversità, per la preservazione del paesaggio.

In questo quadro generale i diversi Piani di Assetto - tra questi quello relativo all'area della Marcigliana - sono stati interpretati innanzitutto come strumenti di lavoro e di servizio per i diversi enti che collaborano alla gestione del territorio.

L'elaborazione dei piani ha quindi comportato un lungo lavoro di verifica che ha condizionato in misura rilevante le scelte e le proposizioni finali, soprattutto in materia di organizzazione della normativa. Allo stesso tempo i piani sono stati utilizzati come occasione di avanzamento disciplinare e di sperimentazione, sono stati concepiti come strumenti non antagonisti rispetto agli strumenti urbanistici e territoriali vigenti o in corso di elaborazione, preferendo la prospettiva della messa in coerenza e della armonizzazione delle diverse posizioni attraverso il metodo della collaborazione interistituzionale.

Le diverse elaborazioni del Piano di Assetto si basano essenzialmente su tre impostazioni di principio: in primo luogo le azioni di tutela e valorizzazione dettate dal piano hanno mirato a raggiungere una complementarietà tra le specificità locali e l'appartenenza della Riserva ad una rete complessiva - comunale - di aree protette; in secondo luogo, è stato posto l'obiettivo principale della salvaguardia e mantenimento attivo del patrimonio paesistico - ambientale, storico, archeologico, documentario, esistente; infine il piano ha proposto un insieme di progetti attraverso i quali affermare come la salvaguardia dei territori protetti sia inscindibile da azioni di trasformazione, anche radicali, mirate a ripristinare o potenziare le condizioni di stabilità interna e di inter-connessione.

Complementarietà tra specificità locali e appartenenze alla rete

Il piano della riserva è stato orientato da tre principali obiettivi:

- il recupero di aree degradate, situazioni compromesse, caratterizzate da condizioni di dissesto e di squilibrio ambientale, all'interno delle quali non appare probabile l'auto-recupero di condizioni di maggiore stabilità e la cui presenza induce spesso condizioni di instabilità (già rilevabili o potenziali) per un più vasto contesto ambientale.

- il miglioramento e la realizzazione della rete di fruizione interna, organizzata attraverso un sistema di strutture lineari (percorsi, itinerari, ecc.) ed areali (spazi attrezzati di servizio e supporto per l'educazione ambientale, la sosta, l'orientamento, la pratica sportiva)
- il potenziamento e l'interconnessione ambientale e funzionale con lo spazio urbanizzato di Roma, attraverso la previsione di infrastrutture ambientali (connesse ad un sistema di accessi e ingressi principali) in cui i valori della continuità e dell'integrazione siano evidenti ed acquistino una forma riconoscibile.

I progetti, caratterizzati trasversalmente dagli obiettivi sopra ricordati, sono stati suddivisi in tre gruppi in rapporto al loro grado di necessità e alla loro modalità di attuazione:

- progetti di primo livello, indispensabili all'attuazione del piano ed al perseguimento della funzionalità di base del territorio protetto, promossi e coordinati dall'Ente di gestione, anche tramite espropri o intese con eventuali soggetti privati;
- progetti di secondo livello, ritenuti opportuni per l'attuazione del piano ed integrabili ordinatamente ai progetti di primo livello, in cui è previsto il concorso di soggetti pubblici e privati
- progetti di terzo livello, programmi complessi in cui è previsto il concorso di diversi soggetti pubblici e privati.

Obiettivi specifici del Piano di Assetto

All'interno della Marcigliana le specifiche relazioni tra morfologia del suolo e reticolo idrografico, elementi vegetali e componenti antropiche storiche restituiscono un'immagine chiara delle diverse tipologie di paesaggio storicamente identificate con la campagna romana: il paesaggio del latifondo, il paesaggio tradizionale dell'agroecosistema e infine la campagna estrema, quella delle colture che si "arrampicano" sui rilievi della valle del Tevere.

Il ritrovamento di numerosi resti appartenenti alla città antica di *Crustumerium* ha conferito a questo territorio il ruolo di "testimone unico" della primigenia civiltà laziale.

Il mantenimento dell'attività agricola, una volta corretti gli aspetti negativi (fenomeni di sovrappascolo, coltivazione di terreni in forte pendio, abuso di mezzi chimici) è essenziale per assicurare la permanenza degli equilibri agro-ecosistemici e del paesaggio dell'area. L'abbandono di campi costituisce un danno di carattere paesaggistico perché interrompe la sequenza monti con pascoli e seminativi-spallette boscate-vallette a seminativo fiancheggianti i fossi che costituisce il tema ricorrente del paesaggio della campagna romana.

Gli obiettivi specifici rispetto ai quali costruire la riconoscibilità della Riserva sono quindi il rafforzamento dell'identità storico archeologica e la valorizzazione dello sguardo d'insieme orientato alle relazioni tra la riserva della Marcigliana e l'intero sistema di aree protette e spazi verdi che caratterizza il territorio urbanizzato di Roma, uno sguardo ravvicinato orientato a cogliere la specificità della singola area ed il suo ruolo nel sistema complessivo.

La visione di insieme ha permesso l'identificazione di valori di integrazione tra le diverse riserve, ha suggerito una strategia di continuità ambientale e funzionale contribuendo in particolare alla previsione di aree contigue necessaria a rafforzare le connessioni attuali e potenziali tra le diverse riserve, ha dato nuovi significati al sistema dei collegamenti urbani, in particolare a quelli su ferro, che insieme al sistema delle aree protette costituiscono i sistemi portanti delle strategie del nuovo Piano.

L'analisi delle peculiarità proprie dell'area ha portato all'identificazione di valori "locali" unici e irripetibili non solo in quanto rari, ma soprattutto perché "contestuali", inscindibili cioè dalle condizioni che ne hanno determinato l'identità attuale in un processo di sedimentazione di storia e significati contemporanei.

La sintesi progettuale del rapporto tra questi due livelli - "visione d'insieme" e "visione locale" - è stata perseguita attraverso la predisposizione di progetti di infrastrutturazione ambientale cioè di progetti integrati a forte valenza ambientale che costituiscono la spina portante dell'interconnessione tra le diverse riserve contribuendo a delineare le relazioni più importanti con lo spazio circostante.

Le infrastrutture ambientali sono per lo più interventi di recupero e di orientamento per la fruizione controllata delle riserve, efficaci sia per la protezione delle aree protette che per il miglioramento delle prestazioni urbane, in particolare degli spazi verdi interni agli insediamenti.

La Riserva è stata quindi assunta come fulcro di una rete ambientale che si estende oltre i suoi confini, riconnettendo e dando continuità agli spazi aperti interstiziali interni ai quartieri circostanti, mettendo in comunicazione quest'ultimi con le realtà agricole ed ambientali della provincia, in particolare con i Monti Cornicolani e, attraverso la piana del Tevere, con il Parco di Veio.

Mantenimento attivo dell'esistente

La seconda scelta di fondo è stata quella di dare un significato attivo alla prospettiva della conservazione, contro ogni illusione di autosufficienza vincolistica.

La prospettiva della conservazione e gli obiettivi del mantenimento non possono prescindere da azioni tese a favorire le buone pratiche di cura e manutenzione del territorio, il controllo dello spazio

"naturale", il presidio e la sicurezza dei territori protetti, soprattutto quelli interni allo spazio urbanizzato.

Le azioni di mantenimento assumono nel piano una particolare evidenza non solo nella zonizzazione, alla quale sono assegnati comunque i significati normativi principali in termini di limitazioni e divieti, ma anche nella serie di interventi mirati alla cura e alla manutenzione del territorio e in particolare negli interventi ambientali, paesistici.

Progettualità della conservazione

Un terzo ed ultimo principio alla base del Piano assegna ai progetti un ruolo centrale nella prefigurazione delle aree protette attraverso lo sviluppo compatibile dell'economia agricola, mentre un ruolo trasversale assume l'obiettivo di definire e caratterizzare i nodi di relazione della Riserva con il territorio circostante.

L'organizzazione prevista dal Piano di Assetto riguarda soprattutto la salvaguardia degli aspetti tipici dell'agricoltura, tenendo conto della necessità di mantenere dei livelli di redditività competitivi per gli imprenditori privati presenti.

Nell'area della Riserva sono presenti circa 500 ha di terreni comunali che il Piano intende destinare ad un sistema agricolo didattico dimostrativo sull'agricoltura eco-compatibile e le biotecnologie sostenibili.

La presenza di aree agricole a ridosso di zone densamente edificate costituisce la base ideale per la formazione di *town farms*, aziende modello che mantengono un'immagine viva dell'agricoltura a servizio di scuole e cittadinanza.

La potenzialità delle aziende agricole della Marcigliana - escluso il caso di alcune aziende agro-zootecniche che sono riuscite recentemente ad avere una caratterizzazione produttiva ben specifica - risiede più che altro nella bellezza del paesaggio, nell'abbondanza di casali, fabbricati rurali, ville, nella rete di strade e sentieri che intersecano il territorio agricolo.

Questi aspetti, grazie alla prossimità della città di Roma, potrebbero venire valorizzati in un'ottica innovativa, finalizzata alla produzione di servizi per la collettività di spazi naturali e rurali.

Gli obiettivi specifici delle scelte di progetto tendono quindi a:

- promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e delle attività connesse e a ri-orientare le tecniche di produzione verso un'agricoltura con impatti ambientali ridotti.
- ridurre l'estensione e l'omogeneità dei seminativi del comprensorio, attraverso la trasformazione in prato pascolo di alcune aree.

- sviluppare l'accoglienza rurale e agrituristica, anche attraverso il miglioramento della rete stradale principale (via della Marcigliana, via della Cesarina) e minore interna.
- utilizzare le terre pubbliche per la fruizione diretta e per lo sviluppo di iniziative didattiche⁸⁴.

Il caso di Erlangen in Germania

La pianificazione urbanistica e paesaggistica sviluppata dalla città di Erlangen, se pur datata, costituisce un esempio molto significativo dell'importanza che già a partire dalla fine degli anni '80, nella Germania Federale in genere, e in Baviera in particolare, viene attribuita alla riqualificazione fisica dell'ambiente, in un'ottica ecologica che connette strettamente obiettivi fruitivi e sociali con obiettivi produttivi.

Erlangen è una città posta immediatamente a nord di Norimberga, caratterizzata dalla presenza di numerose facoltà universitarie e da un tessuto operaio prevalentemente costruito attorno a una grande industria la *Siemens*.

Le aree a coltivo che circondano l'abitato hanno nel passato progressivamente aumentato la loro produttività grazie al ricorso a fertilizzanti chimici altamente inquinanti e ad allevamenti intensivi (altrettanto inquinanti), con parallela riduzione dell'occupazione.

In questa situazione - il cui *trend* appare caratterizzarsi per trasformazioni radicali sia sul piano produttivo, sia sul piano riproduttivo (sociale) - l'azione della municipalità di Erlangen, a partire dagli anni '70, si è concentrata sul problema della tutela del paesaggio, ritenuto il concetto fondamentale attraverso il quale mettere "a sistema" l'insieme delle variabili territoriali. In particolare, sono stati sottoposti a misure di tutela: - i campi e i boschi, per la loro funzione di rigenerazione dell'aria, - la vegetazione, per la sua funzione di limitare l'erosione del suolo, di regolare il microclima, di dare forma al paesaggio; - la varietà degli ambienti naturali, necessaria per la sopravvivenza delle diverse specie arboree e animali. La tutela del paesaggio era già

⁸⁴Cfr. Cafiero G., *Agricoltura e natura intorno alla città di Crustumerium. La riserva naturale della Marcigliana*, in «Urbanistica Quaderni» n.37, mar., INU edizioni. Roma 2003, pp. 177-194

Cafiero G. (a cura di). *La pianificazione del sistema delle aree protette di Roma. Le nove Riserve naturali di RomaNatura*, «Urbanistica Quaderni» n.37, mar., INU edizioni. Roma 2003; Carbone F., Frassinetti M., *I parchi naturali di Roma. Atlante fotografico delle quattordici aree naturali protette di RomaNatura*, pubblicazione a cura dell'Ente, Roma 2001; RomaNatura, *Piano di Assetto della Riserva Naturale della Marcigliana: Relazione illustrativa*, pubblicazione a cura dell'Ente, Roma 2003; Thiery A. (a cura di), *Roma Salaria: la città delle ville*, F.lli Palombi, Roma 2001; Cazzola A., *La riserva naturale della Marcigliana: sistema di qualità e compensazione nell'area metropolitana romana*, intervento in Convegno internazionale "Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni", Milano 13-14 ottobre 2004.

contemplata nella *Reichsnaturschutzgesetz* del 26 luglio 1935, in riferimento a luoghi di particolare valore estetico o necessari per la sopravvivenza di determinate specie animali. La *Bayerisches Naturschutzgesetz* bavarese, introduce successivamente anche il concetto del "tempo libero" e dell'importanza di tutelare il paesaggio anche per tale finalità. Sulla base di questa legislazione, negli anni '60 alcune zone di Erlangen vennero tutelate. Si trattò però di interventi frammentari che non rientravano in una visione ecologica organica e soprattutto non tenevano conto del problema del tempo libero. Aspetti, entrambi, che attorno alla metà degli anni '70 cominciarono ad apparire improcrastinabili per il progredire dell'inquinamento dovuto alle industrie, all'espansione urbana, all'agricoltura intensiva e per gli effetti della riforma amministrativa che, nel '72, aveva accorpato ad Erlangen i territori di numerosi villaggi contermini. Nel '76 venne steso il Piano paesistico generale che la legislazione bavarese impone venga affiancato, con pari poteri normativi, al Piano regolatore generale.

Il Piano, affidato al professore Reinhardt Grebe di Norimberga, opera su un territorio che, a seguito dell'ordinanza municipale del 1983, risulta sottoposto a vincolo paesistico per 3.300 ha, cioè per ca. il 43% del totale comunale e il 65% delle aree inedificate.

Lo schema generale prevede un asse verde centrale costituita dalla valle del fiume Regnitz, che divide in due l'abitato, e da una serie di assi verdi minori che si insinuano perpendicolarmente nei contesti edificati creando visuali e percorsi suggestivi verso la valle.

Particolare cura è stata qui dedicata al riordino funzionale e fruitivo del paesaggio, gravemente compromesso, nell'immediato passato, dalla costruzione dell'autostrada, del canale Reno-Meno-Danubio e della centrale elettrica.

Un tratto autostradale già programmato, che doveva attraversare la valle collegando tra l'altro gli insediamenti operai posti a ovest col centro urbano, è stato soppresso dal piano, anche per l'opposizione degli agricoltori.

Le zone umide alluvionali sono state destinate a pascolo mentre quelle più riparate sono state mantenute a coltivo, sia proteggendo i biotipi esistenti (principalmente il grano), sia favorendo l'inserimento di nuove colture, anche per favorire il buon adattamento di animali, specie anfibiae, uccelli, api.

Va precisato che, mentre le zone sottoposte a "tutela naturale" non possono essere in alcun caso modificate, la "tutela del paesaggio non impedisce lo svilupparsi dell'attività agricola ma pone regole perché il paesaggio stesso non venga alterato nel suo aspetto. Nel caso di Erlangen, per esempio, un'ordinanza del 1983 vieta l'edificazione entro i limiti delle zone protette escludendone

gli insediamenti già approvati, vieta qualsiasi manomissione che possa pregiudicare l'uso dell' area per lo svago e il tempo libero; consente interventi particolari solo previa autorizzazione dell' autorità municipale.

Alla fine degli anni '80 Erlangen, conta circa 2500 ha di coltivo sui quali operano 208 aziende e 17 cooperative. La municipalità fornisce un contributo di uno scellino per metro quadro per chi opera scegliendo metodi ecologici; i bioprodotto sono sottoposti a controllo da parte del Ministero dell'agricoltura bavarese e delle università di Erlangen e Norimberga. La struttura verde principale, costituita dal sistema agricolo e paesaggistico del contesto vallivo è integrata da uno articolato insieme di interventi che, a scala urbana, di quartiere, di isolato e persino di singolo edificio, costruiscono una sorta di incessante commento alle strutture edilizie, così da fornire cornici naturali con vegetazione accuratamente selezionata, anche negli ambiti urbani più interni. Il complesso degli spazi pubblici a verde costituisce un unico sistema, interamente ciclabile – circa 210 km - reso continuo da viali alberati canali di verde, itinerari ai margini dei corsi d'acqua ed altre risorse analoghe, anche minute.

In questo modo esso costituisce una matrice spaziale a supporto di tutti gli interventi effettuati all'interno del sistema stesso e nelle aree adiacenti: giardini privati, zone agricole, boschi, valli, assicurando coerenza complessiva e con essa più significativa e incisiva riqualificazione.

Con questo complesso di misure lo standard del verde ha raggiunto ad Erlangen i 30 mq per abitante e l'uso della bicicletta è passato a interessare dal 3% al 27% della popolazione. Va tuttavia sottolineato che i risultati raggiunti non possono essere espressi solo dai dati quantitativi.

Ciò che colpisce è soprattutto la qualità e lo stato di manutenzione del verde negli spazi pubblici e semipubblici: una qualità che di solito si riscontra solo negli spazi privati. Data pure per scontata la precisione e il senso civico tedeschi, vanno qui riconosciuti gli effetti di una capillare educazione al rispetto della natura condotta nelle scuole, nei quartieri, attraverso manifestazioni più o meno istituzionali da parte di gruppi ecologisti, da insegnanti, da tecnici. Le sperimentazioni sui biotipi, condotte di concerto tra gli uffici tecnici comunali e i dipartimenti universitari, l'incentivo all'uso di tecniche edilizie che evitino sprechi energetici e idrici, la cura alla differenziazione e al parziale riciclaggio dei rifiuti, costituiscono aspetti inscindibili di questa politica alla quale sono chiamati a

partecipare, in forme di parziale autogoverno e attraverso pubbliche assemblee e riunioni, i 15 distretti nei quali è attualmente suddiviso il territorio di Erlangen⁸⁵.

Il caso di Londra: la "Green Belt"

La Green Belt londinese costituisce un caso eccezionale nel panorama europeo per quanto riguarda la pianificazione degli spazi aperti sia per il notevole anticipo con cui viene usato il *countryside* come strumento attivo nella pianificazione /gestione delle aree urbane, o meglio metropolitane, sia per la durata più che cinquantennale e il riconoscimento governativo e popolare di tale politica.

Il dibattito sul controllo della crescita di Londra e sulla possibilità di una cintura verde intorno alla conurbazione prende avvio a cavallo del 1900, ma è solo nel 1938 che viene compiuto a livello legislativo il primo importante passo in tal senso: su sollecitazione del *London Country Council*, il Parlamento approva il *Green Belt Act*, con cui si concedono finanziamenti alle differenti autorità locali per la formazione di un patrimonio di aree pubbliche nei territori agricoli intorno alla conurbazione.

Questa legge costituisce tuttora uno dei principali supporti per l'attuazione di una politica attiva all'interno della *Green Belt* da parte del *Greater London Council*. Ma bisogna aspettare il Piano per la Grande Londra, redatto da sir Patrick Abercrombie e approvato nel 1946, affinché l'ipotesi di una *Green Belt* continua intorno alla conurbazione londinese divenga una reale politica territoriale. Il piano prevede infatti di contenere l'espansione della conurbazione tramite due scelte fondamentali:

- il decentramento residenziale e produttivo (*New Towns*);
- la creazione di una fascia, di ampiezza media di 8 km, da mantenere principalmente a destinazione agricola e comunque a verde intorno all'area urbanizzata.

Tale fascia, la *Green Belt*, assume diverse finalità, da una parte permette la realizzazione di un sistema di spazi aperti verdi per la ricreazione e il miglioramento delle condizioni igienico-ambientali generali dell'area, dall'altra la salvaguardia e lo sviluppo delle attività agricole e la valorizzazione delle presenze naturali, storiche ed ambientali. La politica della *Green Belt* da allora

⁸⁵ Cfr. M. Mamoli, Erlangen, *Un esempio del possibile*, in AU n.11/1984;

non è più stata abbandonata, anzi nel tempo si è consolidata e sviluppata ulteriormente ed è stata estesa ad altre zone e situazioni.

I territori coperti dal vincolo di *Green Belt*, in Inghilterra e Galles, hanno raggiunto una superficie totale di 15.000 kmq di estensione. Quella intorno a Londra (la *Metropolitan Green Belt*) è la più grande e ricopre ad oggi un'area di 4.300 kmq, di cui 359 kmq nel territorio del *Greater London Council*, il resto nel territorio di altre sei contee, ed è soggetta nel complesso alla giurisdizione di 62 autorità locali, tra Distretti e Contee. Prima del Town and Country Planning Act del 1968 e della legge di riforma del governo locale del 1972, i confini della *Green Belt* venivano stabiliti dalle autorità di Contea successivamente approvati dal Governo centrale, che aveva comunque facoltà di variarli. Dopo la riforma i piani di sviluppo delle autorità locali sono stati articolati in due fasi:

- la fase strutturale, cioè gli *Structure Plans* che devono essere principalmente dichiarazioni di indirizzo politico, redatti dalle Autorità di Contea e soggetti all'approvazione del Ministero competente;
- la fase locale, cioè i *Local Plans*, redatti dalle Autorità di Distretto, salvo i casi in cui si ritenga opportuno un intervento diretto delle Autorità di Contea. I *Local Plans* per divenire operativi devono essere sottoposti ad una verifica di compatibilità con lo *Structure Plan* (Autorità di Contea).

La definizione dei confini della *Green Belt* può avvenire o tramite i *Local Plans* oppure direttamente nell'ambito della contea in consultazione coi propri Distretti (Piani settoriali).

Mentre le Autorità di Contea tendono a privilegiare l'uso dei Piani di Settore, soprattutto in presenza di Distretti particolarmente liberi nell'interpretazione degli indirizzi dello *Structure Plan*, il Governo centrale tende a spingere perché i confini della *Green Belt* vengano definiti in sede di *Local Plans*. In realtà questo è solo uno dei modi in cui si esplicita la diversa posizione via via assunta, soprattutto nei tempi recenti, da Governo centrale e Contee rispetto alla politica della *Green Belt* mentre le Contee restano schierate verso una difesa e consolidamento della politica originaria con possibilità del vincolo a *Green Belt* su nuove aree, il Governo tende ad assecondare maggiormente le tendenze di sviluppo locale.

Questa posizione del Governo centrale è probabilmente determinata da una certa inversione di tendenza rispetto alle politiche territoriali, ma risente anche delle preoccupazioni sorte rispetto alla gestione di alcune aree della *Green Belt*.

Infatti uno studio pubblicato nel 1976 e condotto dalla *Standing Conference* (organismo permanente di coordinamento e di analisi dei problemi a livello regionale) oltre a segnalare la netta prevalenza della destinazione agricola all'interno della *Metropolitan Green Belt* (il 70% circa) e a mettere in evidenza come nel decennio 1964/1974 le aree destinate all'edificazione siano complessivamente aumentate in misura inferiore all'1%, rilevava anche preoccupanti fenomeni di degrado su molte aree.

Il permettere all'interno della *Green Belt* attività considerate idonee come ospedali, cimiteri ecc. ha introdotto molti elementi "urbanizzati" intrusivi da un punto di vista ambientale, inoltre una sua sistematica applicazione a "tappeto" ha precluso la possibilità di un approccio più positivo e soprattutto più globale alla pianificazione delle aree rurali ai margini della città.

In definitiva, oltre al problema della forte presenza di infrastrutture che non possono trovar posto all'interno dell'area urbanizzata, la *Green Belt* non è "verde" dappertutto; dai risultati dell'inchiesta della *Standard Conference* è emerso un quadro decisamente preoccupante sulle condizioni di salute di alcuni territori della *Metropolitan Green Belt*, che risulta nel suo complesso alquanto sottoimpiegata e deteriorata. Una delle parti più interessanti di questa inchiesta è rappresentata dalla identificazione e dalla mappatura delle aree deteriorate; in essa vengono identificati due tipi di paesaggio in condizioni critiche: *damaged landscape* zone in cui i distinti lotti presentano condizioni di serio deterioramento del paesaggio e abbisognano di urgenti azioni di risanamento, e *threatened landscape* zone cioè di territorio agricolo o boschivo, principalmente all'interno delle frange urbane, caratterizzate da uno stato di abbandono o dalla forte presenza di impianti ed infrastrutture.

I dati raccolti dimostrano come un'ampia percentuale dei territori compresi nella *Metropolitan Green Belt* ricada in una di queste due categorie.

La causa di queste forme di degrado è stata in gran parte addebitata al carattere principalmente vincolistico del regime della *Green Belt* e quindi alla mancanza di indicazioni in positivo per il territorio (funzioni precise e azioni di tutela e valorizzazione più estese), infatti il ruolo propositivo delle autorità si è fino ad ora espresso non tanto in termini di piano quanto in termini di intervento pubblico diretto (escludendo quindi il rapporto con il privato) tramite acquisizione di terreni da mantenere agricoli o da destinare alla realizzazione di aree verdi fruibili dalla popolazione (*Country Parks*, aree forestali attrezzate, *Regional Parks*). Nelle aree più "calde" (come per esempio quelle vicine a Londra) le Contee sono state molto attive in questo senso, basti pensare che il *Greater London Council* possiede ben 5.100 ha sui 35.900 ha che ricadono sotto la sua giurisdizione. Tali terreni sono

in parte destinati a fattorie ad alto livello produttivo e in parte ad aree verdi attrezzate per la ricreazione. Questo grandissimo sforzo non è riuscito però a contrastare del tutto alcuni fenomeni in atto tra cui soprattutto due vanno menzionati:

- l'*hope value* che ha visto molte aree vicine all'edificato essere volutamente lasciate andare nella speranza che le cattive condizioni ambientali raggiunte inducessero le autorità a stralciarle dalla *Green Belt* a renderle edificabili;
- le aree abbandonate perché precedentemente occupate da attività ormai esaurite e decadute, come per esempio le aree delle ex-cave.

Le soluzioni possibili intraviste da più parti sono quelle dell'assegnazione di più chiare funzioni alle aree non urbanizzate (non basta dire spazio aperto inedificabile) e del coinvolgimento della popolazione e dei privati.

Su quest'ultima strada è già stata intrapresa con la messa a punto di un piano di intervento comune tra *Countryside Commission* (un organo statale di gestione e tutela del territorio rurale) e le autorità locali, sotto forma di *Countryside Management Projects*; una sorta di accordo tra le autorità locali, i programmatori e gli operatori agricoli e l'ente statale per la realizzazione di progetti di recupero ambientale su piccola scala e di azioni di sostegno e di consulenza nelle attività agricole, attraverso finanziamenti pubblici e l'opera di cinque equipe di tecnici. La stessa commissione governativa li definisce : "un approccio flessibile ed a basso costo ad una gestione più razionale del territorio di frangia urbana, che opera all'interno del contesto delle politiche di pianificazione locale e un complemento agli effetti negativi derivanti dal controllo dello sviluppo edilizio".

Inizialmente essi venivano adottati solo nei parchi nazionali ma attualmente, sotto la spinta delle autorità locali, il governo ha cominciato a finanziare progetti sperimentali anche nelle aree agricole e boschive delle frange urbane.

Questa politica ha come scopo quello di riconciliare il conflitto di interessi tra agricoltori e cittadini alla ricerca di aree ricreative all'interno della campagna.

Il progetto prevede, tra le altre cose, di convincere gli operatori alla effettiva convenienza delle attività ricreative per i cittadini e, attraverso aiuti finanziari di coinvolgerli a prendere misure in questo senso nei loro terreni, come ad esempio la demarcazione di sentieri, la costruzione di siepi e steccati, la creazione di un sistema informativo attraverso segnaletica, la riparazione e manutenzione di ponti, la pulizia di boschi e specchi d'acqua nonché l'allestimento di aree per il pic-nic. Parallelamente viene portato avanti un programma di educazione rivolto particolarmente ai giovani delle aree urbane adiacenti, che intende incoraggiare la conoscenza e il rispetto della natura.

Il costo complessivo di una tale operazione (stime al 1985-86) si aggira intorno alle 500 sterline per miglio quadrato (2,6 kmq) per anno (facendo riferimento ad un progetto che copre circa 80 miglia quad.). Naturalmente tali progetti non riescono a risolvere il problema delle aree fortemente danneggiate, anche i perchè costi di tale operazione sarebbero insostenibili, ma permettono di tenere in buono stato larghe aree di margine.

Inoltre l'azione degli enti locali è importante non solo per quanto riguarda la gestione dei progetti e la distribuzione delle sovvenzioni ma anche nel favorire un'opera di collaborazione tra comunità agricole insediate nell'area e le varie associazioni interessate ad un uso corretto del territorio. Uno dei luoghi di sperimentazione *dei Country side Management Projects*, è rappresentato dal *Colne Valley Regional Park*.

Questo parco può essere visto un po' come l'emblema del nuovo approccio, in quanto contrariamente agli altri parchi regionali, organizzati come aree ricreative più o meno continue, esso contiene come elemento primario il mantenimento dell'area a destinazione agricola; cioè si tratta di un territorio agricolo su cui si inseriscono una serie di occasioni ricreative con carattere rurale che si contrappongono all'ambiente urbano, tentando in questo modo di risolvere i conflitti di interesse tra coloro che vivono e lavorano nell'area e coloro che vi si recano e la frequentano per scopi ricreativi.

L'area del parco occupa un'area di circa 100 kmq situata ad ovest di Londra, a diretto contatto con la conurbazione, è interessata dal tracciato di numerose infrastrutture legate alla mobilità e in alcuni punti risulta compromessa dalla presenza di attività produttive.

Nel suo complesso la zona è occupata prevalentemente dall'attività agricola, comprende al suo interno alcuni villaggi e piccoli centri, è ben servita dai mezzi pubblici, e conserva, soprattutto nell'area settentrionale, significativi valori paesaggistici ed ambientali.

L'idea del parco nacque nei primi anni '60, e nel 1965 le varie autorità locali sotto la cui giurisdizione cadeva l'area (il *Greater London Council* e i Consigli di altre tre Contee) istituirono una commissione che nel giro di due anni produsse uno studio molto dettagliato sulle condizioni della zona, allo scopo di definire i confini del parco e le sue potenzialità per la ricreazione.

Successivamente la commissione redasse un piano di massima basandosi sui principali elementi dell'indagine: la circolazione veicolare; i percorsi pedonali; il sistema delle acque; le zone di "potenziale uso a fini ricreative (scelte tra quelle che meno compromettono l'attività agricola e generalmente raggruppate intorno ad un luogo di interesse, come per esempio uno specchio d'acqua o un villaggio).

Il piano prodotto proponeva una strategia di intervento nell'area a parco basata sostanzialmente sul mantenimento della gran parte dei suoli agricoli e la valorizzazione del sistema delle acque, collocando organizzando le aree ricreative in modo che non entrassero in conflitto con le attività rurali presenti sull'area.

Infine, nel 1972, fu pubblicato un piano strategico a cui tutte le autorità locali agenti sull'area erano invitate a rifarsi nella definizione successiva dei piani particolareggiati per i singoli progetti. Il parco doveva quindi rispondere ad una serie di obiettivi che si traducevano in strategie di intervento quali:

- la salvaguardia del territorio da ulteriori urbanizzazioni così da continuare ad essere parte integrante della *Metropolitan G.B.*, separando con vasti spazi agricoli la conurbazione londinese dalle altre aree edificate;
- la conservazione e il miglioramento dei caratteri del paesaggio, sia quello naturale che quello edificato;
- la conservazione della flora e della fauna locale;
- il controllo dell'inquinamento dell'aria, della terra e dell'acqua attraverso precise scelte di piano.

A partire dal 1978, poi sono stati avviati una serie di *Country side Management Projects*. Nel *Coinè Valley Park* al 1986 risultano attivati più di 60 di questi progetti, la maggior parte di essi prevede opere di rimboschimento di aree degradate. Tutti questi progetti sono finanziati al 50% dallo Stato, per il 30% circa dal *Greater London Council* e per il resto dalle altre autorità locali⁸⁶.

Politiche di tutela del paesaggio agricolo in Olanda

⁸⁶ Cfr. Abercrombie, P., *Greater London Plan 1944*, London, 1945; Ashworth, W., *L'urbanistica moderna in Gran Bretagna 1800-1950*. Angeli, Milano, 1980; Bruckmann, H., Lewis, D., *Esempi di pianificazione edilizia in Inghilterra*. Ed. di Comunità, Milano, 1962; Casabella, n. 250, 1965 (monografico sull'Inghilterra); Clark, D.J., *London's Green Belt*, Glc, London, dicembre, 1974; Dentis, E. (1986), "Il progetto delle frange urbane all'interno della Green Belt londinese. Il Coinè Valley Regional Park", intervento al seminario "Il progetto della periferia metropolitana: la proposta del Parco Agricolo", maggio. Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano; Doe, *Green Belt and land for housing*, Hmso, London, 1984; Greater London Council - Planning Committee, *Green Belt and land for housing: memorandum to the House of Commons Environment Committee*, Prog. Ref. DII, Report, febbraio, 1984; Greater London Council, *The Greater London development plan*, Glc, London, 1976; Greater London Council, *Draft alterations to the Greater London Development Plan*, Glc, London, 1983; Greater London Council, *London facts and figures*, Glc, London, febbraio 1984; Greater London Council, *Planning for the future of London*. Glc, London, 1984; Greater London Council, *The future of the Greater London Council*, Glc, London, gennaio, 1984; Howard E., *Tomorrow: a peaceful path to real reform*, Swan Sonnenschein, London, 1898; Mhig, *Green Belts*, Circular 50/57 Hmso, London, 1957; Mhig, *The South-East Study 1961-1981*, Hmso, London, 1964; Ministry of Housing and Local Government (Mhig). *Green Belts*, Circular 42/5.5 Hmso, London, 195; Munton R., *London's Green Belt: containment in practice*, Allen and Unwin, London, 1983; Panerai P., Caatex K., Depaule J., *Isola to urbano e città contemporanea*, Clup, Milano, 1981, Parametro, n. 43, 1975; Parametro, n. 28, 1974

Il paesaggio olandese è nella maggior parte della sua estensione destinato all'uso agricolo.

Il concetto base nella gestione del paesaggio agrario olandese è lo sviluppo per la redditività. La conservazione fine a sé stessa non è presa in considerazione se non in pochi limitati casi. Ogni forma di conservazione e tutela è inserita all'interno di un processo più ampio di trasformazione e miglioramento che coinvolge aspetti tecnico-agronomici, il riordino fondiario, la conservazione della natura e la ricreazione degli abitanti.

Tutela, conservazione e sviluppo sono dunque concetti integrati.

In questo paese si è sempre lavorato per la creazione di nuovi spazi da destinare alla produzione agricola e per l'insediamento urbano. Sin dall'epoca romana un continuo lavoro per sottrarre terra al mare, ai laghi, all'influenza dei fiumi, un enorme sforzo per gestire e conservare quanto conquistato con la costruzione di dighe, argini e complesse opere ingegneristiche.

Il paesaggio olandese nonostante quello che si potrebbe immaginare è articolato e complesso, è un paesaggio totalmente progettato, tutte le "terre basse" sono ricavate da laghi o lagune tramite bonifiche che per definizione richiedono un progetto.

La pianificazione del territorio olandese è in atto a partire dal medioevo, la progettazione di terre nuove è ancora oggi in corso in alcuni *polder*.

Gli elementi principali della progettazione territoriale extraurbana nella tradizione olandese sono le foreste, l'agricoltura, l'uso collettivo per scopi extra-agricoli (ricreazione), gli aspetti naturalistici, il paesaggio.

Il paesaggio naturale, quello agricolo e quello ricreativo sono generalmente studiati e progettati da Architetti del paesaggio.

Nell'autunno del 1992 il Ministero dell'Agricoltura, Gestione della Natura e Pesca, ha pubblicato un documento politico che stabilisce gli obiettivi per la pianificazione del Paesaggio Olandese per i prossimi 30 anni.

In questo documento si sostiene che numerosi fattori di sviluppo concorrono nella trasformazione costante del paesaggio, in questo processo dinamico la qualità può migliorare o deteriorarsi, ma non manterrà mai le stesse caratteristiche.

In un paese piccolo e così densamente popolato come l'Olanda (15 milioni di abitanti con una media di 449 abitanti per kmq.), l'urbanizzazione, le trasformazioni in agricoltura e la crescente

mobilità della gente, generano spesso un paesaggio semplificato.

Siepi e alberi scompaiono, così come la distinzione tra la campagna aperta ed il paesaggio a *bocages* (piccoli campi intervallati con frutteti, filari d'alberi e boschetti), lasciando spazio ad un paesaggio indistinto.

Diventa perciò necessario un qualche tipo di pianificazione per preservare i caratteri storici del paesaggio e, se possibile, elevare la sua qualità attraverso la costruzione di nuovi boschi, aree naturali e zone per la ricreazione all'aperto. Le misure per attivare questo processo creativo non possono essere lasciate all'iniziativa privata.

L'impatto sul paesaggio generato ogni tipo di alterazione fisica del territorio deve essere complessivamente stimato e valutato. La pianificazione del paesaggio è quindi obbligatoriamente materia pubblica, governativa.

Il principale obiettivo della pianificazione paesaggistica può essere tradotto nelle seguenti

‘componenti della qualità paesaggistica’:

—qualità estetica: un paesaggio deve avere caratteri tipici che testimonino del suo passato storico e culturale e che evocino una impressione di bellezza.

—qualità ecologica: un paesaggio deve essere caratterizzato da una varietà di ecosistemi e deve avere un ambiente fisico che ne assicuri la sopravvivenza.

—funzionalità: per essere vivo un paesaggio non può essere solamente bello e ricco di specie, ma deve essere funzionale. Un paesaggio culturale densamente popolato deve essere multifunzionale e combinare agricoltura, natura e ricreazione. Ciò chiede una elevata e sostenibile qualità di suolo, aria, acque.

Alcune funzioni richiedono flessibilità di destinazioni d'uso del territorio (agricoltura, infrastrutture, ricreazione, ecc.), mentre altre esigono uno sviluppo stabile ed immutabile (naturalistiche, agricoltura estensiva, aree destinate alle riserve d'acqua, idriche ecc.).

Un paesaggio per essere di qualità deve disporre di tutti e tre gli elementi sopra definiti.

In Olanda per raggiungere una buona qualità del paesaggio la politica di pianificazione deve comprendere misure per preservare, restaurare o sviluppare importanti componenti paesaggistiche.

Il Ministero dell'Agricoltura, Protezione della Natura e Pesca ha la competenza principale sugli spazi extra-urbani, da qui partono iniziative per la maggior parte delle leggi sul paesaggio, comprese quelle di tutela, sia degli aspetti naturalistici che di quelli storico-culturali.

A partire dagli anni Venti del secolo scorso, il Ministero per l'Agricoltura, Protezione della

Natura e Pesca, con enorme sforzo di adesione alla realtà fisica e produttiva, comincia a definire

gli elementi fondamentali della politica territoriale nazionale, con le conseguenti implicazioni paesaggistiche. Si tratta degli interventi più estesi e consistenti tra quanti considerabili come incisivi sulla forma del territorio, non tanto singoli episodi significativi, quanto trasformazioni ripetute nell'ambito paesaggio diffuso. Trasformazioni che hanno ricostituito il volto del territorio agricolo, carattere prevalente dell'identità paesaggistica nazionale.

Partendo da una attenzione dominante per i contenuti produttivi, nel corso degli anni si è assistito ad una progressiva espansione dei temi paesaggistici considerati inizialmente solo un complemento secondario alla produzione agricola.

La prima Legge sulla Sviluppo del territorio agricolo viene approvata nel 1924 e ridefinita nel 1938. Ad essa fa seguito la Legge sul "Consolidamento" o "Miglioramento Fondiario" del territorio agricolo (*Ruilwerkavelingwet*) nel 1954 che norma lo sviluppo di agricoltura, allevamento, orticoltura e forestazione.

La prima importante tappa legislativa dopo il 1954 è la "*Relatienota*" del 1975 che costituisce un fondamentale documento programmatico sui temi paesaggistici.

Le problematiche affrontate nel documento variano dallo sfruttamento agricolo del paesaggio alla protezione paesistico-ambientale. Il paesaggio viene considerato come fonte preziosa di informazione storico-culturale e storico-naturale. Vengono previste possibilità di gestione del paesaggio da parte dei privati con contratti volontari. Viene messa in evidenza inoltre la necessità di integrazione dell'uso agricolo coi valori vulnerabili dell'ambiente e del paesaggio.

Per la gestione delle problematiche di tutela vengono definiti tre tipi di regolamento:

1. Regolamentazione per la identificazione di elementi paesistici
2. Regolamentazione per il mantenimento di elementi paesaggistici
3. Regolamentazione dei criteri le gestione .

Alla '*Relatienota*' segue la legge sullo "Sviluppo del territorio agricolo" del 1985 i cui elementi strutturanti sono, la protezione e lo sviluppo della natura e del paesaggio, il potenziamento di aspetti ricreativi e turismo, la valorizzazione dell'eredità culturale, la ricerca di nuova sintonia tra pianificazione territoriale e pianificazione agricola.

La Legge definisce il Piano Nazionale di Struttura per lo sviluppo del territorio agricolo.

Tra 1981 e 1986 viene redatto lo "Schema di Piano di Struttura sulla natura e sulla conservazione del paesaggio" a cui fa seguito nel 1991 il documento "*Visie Landschap*", che definisce una nuova politica di sviluppo del paesaggio.

Per la tutela ecologico-naturalistica, nel 1990 viene approvato il "Piano programmatico per la

conservazione della natura in Olanda” (*Nature Policy Plan ico Netherlands*) e successivamente con implicazioni a scala continentale il “*Programme International Nature, Menagement 1996-2000*”.

Il Piano di Struttura per le aree rurali in Olanda osa (1994-2010) è il più recente e importante piano per la gestione delle trasformazioni nell’ambito rurale.

Per la prima volta viene definito un programma specifico per la valorizzazione economica, oltre il concetto tradizionale e statico di tutela, dei paesaggi antropici di particolare rilevanza. Nell’ambito del Piano di Struttura per le Aree Rurali viene definito il programma operativo “Paesaggi Culturali di valore in Olanda”. Il programma identifica undici aree significative selezionate tra i paesaggi nazionali come “Struttura paesaggistica nazionale”.

E’ l’intervento legislativo di più recente concezione, espressamente definito per la salvaguardia e la valorizzazione dei paesaggi culturali. Si basa sul concetto essenziale che nessun paesaggio, anche se preziosissimo da un punto di vista documentario, può essere tutelato in maniera passiva senza interventi strutturali di tipo economico-produttivo.

La legge prevede il finanziamento di differenti tipi di progetto: interventi di riforestazione, programmi di agriturismo, promozione di marchi tipo DOC, valorizzazione ricreativo-turistica ecc. Interventi che devono essere in grado di incidere sulle dinamiche economiche delle zone interessate e garantire una continuità del processo nel futuro.

Non vengono finanziati programmi di documentazione né di studio, ma solo progetti operativi. Il finanziamento avviene una sola volta e deve essere in grado di ottenere gli obiettivi prefissati.

Chiunque, singolo cittadino, agricoltore, operatore turistico, associazione o ente a qualsivoglia livello può farsi promotore di un progetto su cui richiedere il finanziamento.

Lo *Staring Centrum di Wageningen* (Istituto governativo di ricerca sui temi paesaggistici) ha studiato, con due anni di anticipo sull’entrata in vigore del provvedimento legislativo, gli effetti sul paesaggio, sia da un punto di vista economico che architettonico funzionale, fornendo al legislatore un parere previsionale documentato.

Sono state quindi identificate due aree pilota che, in via sperimentale, hanno cominciato a ricevere finanziamenti in anticipo. E’ prevedibile che la legge verrà messa a punto in alcuni dettagli procedurali prima di venire estesa a tutte e 11 le aree WCL⁸⁷.

⁸⁷ Cfr. AA.VV., *Planning and DeveLopment in The Netherlands*, Assen, 1977
AA.VV., *Over hagelkruisen, banpalen Cn pesebosijes Histordche landschapse/ementen* in Nederland, Urrechr, 1993;
AA.VV., *Cultural Landscapes of Universal Value*, UNESCO, Stuttgart-New York, 1995; MMV., *HetNederlandse Landschap*, Utrecht, 1997; Advies Landschapsbouw Over Betwue Oost, Riksinsrituut voor onderzoek in de bos-en landschapsbouw “De Dorschkarnp”, Wageningen, 1982; Advies Landschapsbouw Walcheren, Staatsbosbdieer, Dienst van Landschapsbouw, Goes, 1984; Advies Landschapsbouw Groesbeek, Riksinsituut voor onderzoek in de bos-en

PARTE II

Il paesaggio delle Colline nord-occidentali.

Storia del territorio e delle emergenze architettoniche e ambientali

Capitolo 1

La collina dei Camaldoli e i suoi contorni

1.1. La Cappella e il territorio dei Cangiani

«Sostando nella prima piazza del villaggetto, di fronte si delinea un piccolo corpo di fabbrica a due piani: il vano terraneo centrale era l'antica chiesetta della borgata. Questa piccola cappella dette il nome alla contrada, e fu l'origine dell'attuale chiesa parrocchiale che si vede di fronte».

La descrizione fattaci da Giuseppe Paradiso⁸⁸ ricostruisce lo stato dell'area negli anni Trenta del XX secolo, attualmente il locale dell'antica cappella fondata dai Cangiani esiste ancora nell'omonima via, nel larghetto prospiciente la vecchia parrocchia di Santa Maria di Costantinopoli.

I Cangiani erano presenti nell'area, con un nucleo di case con terreno annesso, già nel XV secolo. La fondazione della chiesa avvenne intorno all'anno 1575, per volontà di Anselmo Cangiano che adibì a cappella semipubblica il vano centrale terranno del fabbricato per sopperire alla mancanza di una chiesa nelle vicinanze essendo le più vicine quella dell'Arenella e di Santa Croce.

Il Cangiano dedicò la chiesetta a Santa Maria di Costantinopoli. L'effigie della Madonna voluta dal fondatore, simile al quadro che si vede nella chiesa omonima presso il Museo Archeologico Nazionale, che la tradizione vuole dipinto da san Luca, attualmente è collocata nella nuova chiesa, sorta negli anni Settanta ed alla quale si accede dalla Via Mariano Semmola.

Morto il Cangiano le case col territorio adiacente passarono al Real Seminario Napoletano. In seguito, come si legge in una lapide che era incastrata sull'uscio da via della chiesetta, e ora conservata nella parrocchia attigua, si ricorda che, con strumento per notar Pietro Capasso ed assenso apostolico del 4 ottobre 1676, le case sopradette e il territorio adiacente, a uso della cappella detta di Santa Maria di Costantinopoli, senza cura furono concesse dal Seminario napoletano in enfiteusi perpetua a don Benedetto Cuomo, segretario della Gran Corte della Vicaria, per sé, suoi figli legittimi e naturali, maschi e femmine, eredi e successori con il peso di annui ducati sette a beneficio di detto reverendo Seminario, e di far celebrare a sue spese una messa in ogni giorno di festa di precetto, e mantenere gli utensili necessari, con l'obbligo di rinnovare l'investitura di detta concessione ogni ventinove anni, da registrarsi negli atti della Curia Arcivescovile di Napoli.

Morto il Cuomo, gli eredi non dovettero curare la rinnovazione della concessione, perchè i beni ritornarono al Seminario, e dopo qualche tempo la Curia di Napoli, in libera collazione, nominava

⁸⁸ G. Paradiso, *Arenella e dintorni. Ville e chiese*, Napoli 2000, p. 119.

un sacerdote che abitava la casetta soprastante, e curava l'ufficiatura della cappella con la celebrazione delle messe quotidiane e festive.

Morto nell'anno 1871 il canonico D'Asta, fu nominato rettore della chiesetta il sacerdote Raffaele Amato, ed alla morte di costui, nel 1878, gli successe nella cura il canonico don Federico di Maio, di anni 30, non appena tornato da Parigi ove venne ordinato sacerdote. Questi spese tutta la sua vita prodigandosi per la piccola chiesa che si trovava in pessime condizioni per la poca cura e per la poca rendita; spese molto dei suoi averi per ricostruirla, abbellirla e decorarla: fece di marmo l'altare principale che era di pietra; due piccoli altarini a muro, uno che era di fronte all'uscio della sagrestia, dedicato al Cuore di Gesù, e facendovi feste religiose in ogni ricorrenza molto più di quello che le sue forze gli avrebbero permesso.

Col succedersi degli anni, crescendo la popolazione del villaggio, questa piccola chiesa non fu più sufficiente alla quantità dei fedeli.

E con l'acquisto nel 1904 da parte del Di Maio, dal marchese di Buscemi, don Alfonso Tufarelli, di un suolo di fianco alla vecchia chiesa si iniziarono i lavori della costruzione del nuovo tempio su disegno dell'ingegnere Alfredo Pastacalda.

Il primo di ottobre del 1914 la chiesa venne aperta al pubblico culto.

Impianto ad una sola navata, senza crociera, la chiesa è pavimentata di bianco marmo, con soffitto a volta ed illuminata da sei finestroni, oltre due del presbiterio. L'altare maggiore è di marmi policromi, alcuni dei quali anche preziosi: specialmente quelli del ciborio. Il presbiterio è diviso dalla chiesa da una balaustra traforata di marmi di vario colore.

Tutto in giro alla chiesa ricorre un'alta zoccolatura in marmo bardiglio costruita dai fedeli della contrada, che vi apposero ciascuno una lastra sulla quale sono incisi il nome del donatore e la data.

Vi sono tre cappelle laterali con relativi altarini in marmo. Quello di destra, dedicato a san Francesco di Paola; il primo a sinistra, dopo la fonte battesimale, è

dedicato al Cuore di Gesù; la seconda cappellina, più piccola, è dedicata al culto di Sant'Antonio.

Dietro l'altare maggiore vi è il baldacchino del trono sostenuto da quattro colonne di ordine dorico, di stucco lucido rosso e verde. Sulle colonne poggia un ornamento triangolare di armonico disegno e colorito, sormontato da croce latina. Sotto il trono, un secondo più piccolo a cornicione leggermente curvo, ove, in apposita nicchia, è collocato il quadro miracoloso della protettrice del villaggio. Nel prospetto interno della chiesa vi è l'organo, proveniente dalla vecchia cappella.

Nel 1925, la chiesa venne eretta a parrocchia, con la gestione del nuovo parroco Arturo Santelia.

La nuova parrocchia, formata con la restrizione di territorio di quella di Santa Maria del Soccorso all'Arenella, Santa Maria delle Grazie a Capodimonte, di Santa Croce ad Orsolone e di Materdei.

Due erano le chiese comprese nell'ambito della Parrocchia: quella, demolita, al Ponte di San Martino e quella dell'Addolorata a San Giacomo dei Capri nella villa ex Tammaro.

Le cappelle pubbliche di proprietà privata, comprese nel territorio della parrocchia erano: La Cappella delle Suore del Patrocinio di San Giuseppe; Cappella Rota; Cappella Ruffo detta del Cardinale; Cappella di Santa Maria Assunta in Cielo; Cappella dei Padri dell'Oratorio; Cappella Torno-Aldana; Cappella Bruschi.

Nel territorio della parrocchia vi era il solo Monastero delle Suore del Patrocinio di San Giuseppe ex orfanotrofio. Tale monastero occupava l'ex villa De Alteriis, poi De Luca, ubicata tuttora a valle del Ponte di via Pietro Castellino.

Nella piazza dei Cangiani, è da ricordare l'antica Villa Torno-Aldana.

1.2. L' Orsolone

Allontanandosi di poco dal gruppetto di case dei Cangiani, ed immettendosi nella strada che conduce ai Camaldoli⁸⁹, al confluente delle strade di Guantai e di Santa Croce, si vede un imponente caseggiato denominato Orsolone, dal nome del feudo che ancora lo circondava sino ai primi decenni del XX secolo⁹⁰.

Il palazzo era stato in altri tempi un grancia dell'Ordine Certosino⁹¹. Dopo il Decennio francese questi beni furono venduti al migliore offerente. Restauratisi i Borbone parte di questi beni ritornarono ai religiosi.

La proprietà dell'Orsolone alla Real Certosa di S. Martino è ulteriormente certificata dall'«Inventario di tutte le scritture dell'archivio della Real Certosa di S. Martino per le grance di Pianura, Campana, Orsolone e Marano compilato da Dottor Don Vincenzo Pirozzi, e terminato nell'anno 1769⁹². Le proprietà della Real Certosa nel territorio limitrofo all'Orsolone o poco distante erano varie come ci viene sempre indicato dall'Inventario: la selva e masserie alla Conocchia di S. Croce, il molino della Grancia d'Orsolone, il territorio in Orsolone detto Masseria nuova, e la selva detta la Conca e molte altre.

Le prime notizie pervenuteci di tale realtà agricola monastica si rifanno ad un documento del notaio Giovanni Battista Bassi del 1575 da me rintracciato presso l'Archivio di Stato di Napoli. In tale atto vi è «l'assenso che dà il Beneficiato di S. Angelo de Molfisis alla compra che fa il Monastero della masseria nova in Orsolone, sopra la quale si deve a detto beneficiato annui ducati 17 di cenzo e per i laudemio si pagarno ducati 100»⁹³.

Una attenta descrizione del complesso agricolo è possibile leggerla in un documento di «scritture diverse della Grancia di Orsolone» in cui in un primo fascio viene eseguito un «apprezzo della Masseria delli Signori Monachi in Orsolone. 18 luglio 1723»⁹⁴.

⁸⁹ Quest'ultima a l'attuale Via Gaetano Quagliariello, un tempo si chiamava Via Orsolone ai Cangiani ed era l'unica strada, su questo versante, che conduceva ai piccoli villaggi di Santa Croce e di Guantai. L'attuale Via Leonardo Bianchi non esisteva, essendo una realizzazione degli anni Quaranta. Essa ha per messo un più rapido e meno tortuoso collegamento al Sanatorio Principe di Piaemonte ed ai Camaldoli.

⁹⁰ Nei primi decenni del XX secolo «Il proprietario di questo caseggiato, già in dominio della terza generazione, era un gentiluomo ex militare, che si chiamava Salonne», in G. Paradiso, *Arenella ...op. cit.*, p. 131.

⁹¹ L' impronta architettonica di tipo agricolo-religioso, come si evince da rare documentazioni fotografiche, cfr., G. Paradiso, *Arenella ...op. cit.*, era leggibile oltre che dall'impianto tipologico anche dalla presenza di un pozzo nel cortile, con sigla monastica - consistente in una cifra di tre lettere a rilievo C.A.R. sormontate da una "T" a forma di croce; sigla della parola *Carthusia* indi certosino o cartusiense.

⁹² Cfr. App. Doc.: ASNa, Corporazioni religiose soppresse, vol. 2063. Di questo inventario sono stati ritrovati ancora presenti in Archivio di Stato le seguenti carte: 127; 141; 161; 173; 195; 205. Di queste sono state trascritte la 195 relativamente agli incartamenti del Banno del 1715 e il Borrone di Memoriale.

⁹³ Cfr. App. Doc.: ASNa, Corporazioni religiose soppresse, volume 2309, fasc. 7, n. 2.

⁹⁴ Cfr. App. Doc. ASNa, Corporazioni religiose soppresse, Vol. 2304 n. 10.

Il perito Donato Gallarano «rileva l'apprezzo del territorio ad uso di masseria, con case del Magnifico D. Domenico Caprile, sita nelle pertinenze della Villa della Conocchia, (...) quale ho trovato esser sita in dette pertinenze, e proprio accosto la Parochial Chiesa di S. Croce, e (...) confina da tramontana colla via publica, che la fiancheggia per lungo tratto, da ponente con l'oratorio e detta Parochia di S. Croce, e beni di Giuseppe Rinello, da istromento beni de RR. PP. Cartosiani, e da levante beni del Magnifico Alesandro Martiniello, ed Ippolito Romano, anche pervenuti da li Cartosiani». Inoltre il perito prosegue con una attenta descrizione interna dell'immobile ed esterna «avanti detta casa si ritrova una cisterna di capacità mediocre, lavatoio accosto e beveratoio, vi è ancora un piscenalo guasto» e del territorio limitrofo che «consiste in un pezzo di terra declinante, e poco scosceso di figura quasi quadrilatera arbustato e vitato d'uve da marciare, e rosse da vendemiare producentino vino di mediocra bontà, vi sono anche molti arbori di frutti diversi, e de fichi vi ne sono pochi, ma dissero esquisite, come anche gl'altri frutti, vi sono anche alcune poche quercie, riservate in beneficio del padrone, anche vi sono alcuni castagni, altri da frutti, et il di qua a tempo opportuno per legname ceduo da opra».

Il fascio quattro «Banno per li territori di S.Martino» si riferisce ad un divieto di ingresso nel territorio della Salute, l'Arenella, Santa Croce Orsolone nelle «Masserie e selve, et altri beni di detto Real Monisterio, né di giorno, né di notte, né a piedi, né a cavallo, né in quelle tagliare legnami castagneti, o altro arbore, né fruttifero, né infruttifero, né pascolare, né fare pascolare qualsivogliano sorte di animali, né cogliere frutti maturi, né immaturi, né in quelli andare a caccia pernottare, acquare, né fare travi, né guastare siepe, né cavar fossi, né coglier herbe, né fare qualsivoglia sorte di danno, sotto pena di docati cento, o a carcerazione di essi, o loro animali, ogni qualvolta che al presente banno si contravenirà»

Ubicato pressappoco dov'è oggi il complesso ospedaliero "Vincenzo Monaldi", lo storico complesso fu abbattuto per fare largo alle opere del regime fascista che realizzò in questo sito il Sanatorio Principe di Piemonte. Tracce dell'Orsolone restano nel patrimonio toponomastico zonale, infatti esistono due strade che da quel punto si dipartono; esse sono: Via da Orsolone a Santacroce e Via da Orsolone ai Guantai.

Del perduto edificio una parziale descrizione ci è data da Giuseppe Paradiso il quale si sofferma sulla descrizione di un Salone⁹⁵, della Sala della Meridiana⁹⁶ e della Chiesa⁹⁷

⁹⁵ Cfr., G. Paradiso, *Arenella ...op. cit.*, p. 132: «una sala di questo fabbricato, tutta stonacata e screpolata, si osservava una serie di cornici di stucco, con entro ritratti affumicati ed anneriti dal tempo: erano i vecchi baroni proprietari, rigidi ed impettiti sulle loro tele, severe sotto le pesanti armature, arcigni in cappa e spada, quasi scomparendo sotto le enormi parrucche. (...) Questi ritratti potevano essere circa dieci; come fattura artistica a me parvero mediocri».

Circa alcune vicende dell'Orsolone ci viene in aiuto un resoconto sugli *Annali Napolitani dal 1759 in avanti* scritti da Vincenzo Florio costituiti da un manoscritto autografo, inedito, di due piccoli volumi donati dagli eredi del signor Meuricoffre alla Società Napoletana di Storia Patria, e da questa pubblicati fra le memorie storiche dell'anno 1920⁹⁸: «Nel giorno 2 settembre 1777, il Regnante Ferdinando IV volle visitare i Padri dell'Eremo dei Camaldoli, posto in una collina deliziosa; se non che le selve di quei contorni la rendevano alquanto solitaria e boschereccia. Luogo per altro che, quantunque remoto dal commercio della città, pure viene giornalmente frequentato dai Napoletani, o per devozione che ispira il devoto orrore di quella solitudine, o per godere delle deliziose vedute delle nostre campagne, della città di Pozzuoli, ed in lontananza poi della città di Gaeta e di tutta la provincia di Terra di Lavoro. Portossi dunque la M.S. per visitarlo ed assaggiare la minestra degli orticelli di quei buoni Padri, facendo portare seco altre vivande e rinfrescamenti, e tutto il bisognevole. Vi si trattenne sino al tardi del giorno. E poi, nel calarsene, fu nel Monistero di San Martino dei P.P. Certosini in dove assaggiò dei famosi meloni offertigli da quei Monaci». Quindi il monastero martiniano citato dal Florio altro non può essere che l'Orsolone. Ancora il notaio Paradiso ci ricorda quale doveva essere la suggestione ambientale di tale area irrimediabilmente perduta: «Uscendo da questo palazzo - un tempo monastero - ci troviamo nel sito più caratteristico della contrada, dove la città si trasforma in villaggio, le strade in viottoli o cupe,

⁹⁶ Nella Sala dell'Orsolone, che ancora oggi si chiama "della meridiana", si osserva un antico orologio solare, che un silenzioso frate, riconcentrato nei calcoli e nello scorrere del tempo, pazientemente costruì ed incise sul pavimento. (...) La lastra di marmo, situata in diagonale sul pavimento, termina in una nicchietta a muro ed a contornata ai due lati da mezzi quadrelli maiolicati con le figurazioni dello zodiaco. Nel mezzo della lastra vi è una lamina ferrea; (...) Con non poca fatica riuscii a decifrare l'iscrizione che riporto: ROCHUS. BOVIO/DOMO. SCILLA./EX IUSSU. MARTINI. CIANCI. CARTUSIENSIS./VIRI. ELEGANTISSIMI/MERIDIANAM. ANC. LINEAM. IN./PAVIMENTO. CONSIGNAVIT. QUO. SOLIS. SPECIES./IN. ILLAM. PROIECTA. PRAETER. MERIDIEM./ET. ALTITUDINEM. SOLAREM. SINGULOS. MENSIS./CUIUSQUE. DIES. QUAM. EXLIPTICAE. GRADUS./OSTENTERET. AD HAEC NE. FERREA. LAMINA./AD. LAEVAM. DEXTERAMQUE. DELECTARET./NEVE. SURSUM. DEORSUMVE. LUXARITUR./MARMOREOS. LAPIDES. SOLO. HINC. INSERENDOS./INFINGENDOSQUE. CURAVIT./RS.

Quanto sopra riportato sta a significare che: Rocco Bovio di casa Scilla, per ordine di Martin. Ciano cartusiense (certosino), uomo di fine gusto, questa linea meridiana incise sul pavimento perché la variazione solare su di essa proiettata oltre il mezzogiorno e l'altitudine solare di ciascun mese e di ciascun giorno anche i gradi della linea ecclittica mostrasse; ed oltre a ciò perché la ferrea lamina non si spostasse da destra a sinistra, né si dislocasse da sopra in sotto, perché queste ultime cose (cioè queste indicazioni) fossero inserite in fine ed al suolo della lastra di marmo. Anno della recuperata salute 1773.

⁹⁷ «La chiesa misura metri (4,20 x 5,00); un tempo dovette essere affrescata nelle pareti e nella volta, ora è imbiancata. (...) La volta che era a sesto di botte e rivestita di legno, per vetustà crollò, portando via anche il dipinto centrale su tela, che ancora si conserva, molto sciupato, che pare raffigurasse una trasfigurazione. Agli angoli si vedono avanzi di fronti di colonne. L'altare è molto antico ed in legno dipinto e discretamente conservato; la mensa misura metri due, il paliotto si apre a due battenti e mostra scaffalature per riporvi gli arredi che sono quelli originari. Ai lati dell'altare due finestrette oblunghe, sormontate da teste di angeli, illuminano la chiesetta. La pala è un dipinto del Settecento d'ignoto autore e pare rappresenti la Madonna delle Grazie (...). Ai due lati delle pareti sono due pitture in cornici di legno entro incastature di stucco: una raffigurante la Fuga in Egitto, l'altra la Natività. (...) Ai lati e sopra la porta d'ingresso, pure in cornice, vi sono tre figurazioni che a me sembrano episodi della vita di san Martino».

⁹⁸ Cfr. *Archivio Storico per le Province Napoletane*, anno 1920, volume XXX, fascicolo IV, p. 44.

il gas in lampioni ad olio. Seguono più in sopra una serie di villaggetti accessibili a pacifici cittadini pedestri o a dorso di somaro, perchè qui la civiltà non si è ancora affermata con alcun moderno mezzo di comunicazione. Il cittadino che, sfidando il caldo e la polvere nell'estate, il fango e la neve nell'inverno, si rivolge verso i paesetti in questione, deve nutrire la maggior fiducia nelle sue gambe, od in quelle di un orecchiuta cavalcatura; cioè bisogna affidarsi all'intelligenza di un asino il quale conosce i siti e si avvanza con mirabile sicurezza»⁹⁹.

⁹⁹ Cfr., G. Paradiso, *Arenella ...op. cit.*, p. 136.

1.3. I Guantai

Come ci ricorda Giuseppe Paradiso¹⁰⁰ «salendo verso i Camaldoli, s'incontra un piccolo villaggetto di poche anime, abitato da pacifici campagnuoli, in cui, eccetto la chiesa madre, nulla v'è di notevole».

L'antica vocazione campestre dell'antico villaggio dei Guantai, appena descritta, non è più riscontrabile nel degrado ambientale dell'ammasso di mediocri case che oggi popolano quest'area cittadina.

L'antica chiesa, simile, in quanto a disegno ed architettura, alla chiesa dei Cangiani, è intitolata *Regina Paradisi ai Guantai*. Con impianto a unica navata di forma rettangolare senza crociera, di circa metri venti di lunghezza e metri otto di larghezza è conclusa con un'abside sormontata da una cupola, sotto della quale si erge il trono della Madonna con all'interno il quadro omonimo..

Sottoposto al trono è lo spazioso altare maggiore rivestito di bei marmi, specialmente nelle colonnine del ciborio: ai due lati si ammirano due scarabattoli con bellissime e ricche statue dell'*Addolorata* e dell'*Immacolata*, con teste in legno.

Il presbiterio è separato da una balaustra in marmo di buona fattura: a sinistra vi è la spaziosa sagrestia, ove sull'armadio per gli arredi, si vede un ritratto ad olio raffigurante *Il sacerdote Luigi de Marino*, che costruì e dotò la chiesa.

La chiesa ha due cappelle laterali: quella di destra è dedicata a sant'Antonio con un'antica statua in legno, e quella di sinistra al Sacro Cuore di Gesù con un bel quadro. Tutte e due le cappelle hanno altari in marmo lucido ad intarsi colorati.

La chiesa è ricoperta di stucco matto color grigio, e la volta della navata centrale è divisa da riquadratura avente nel centro fregi a rilievo di un intonaco giallo antico; la calotta dell'abside è decorata con rosoni circolari a fogliame di stucco a rilievo: la superficie delle pareti laterali è bipartita da rilievi di colonne d'ordine dorico.

Da un manoscritto dell'Archivio parrocchiale si evince la storia della parrocchia. Nell'anno 1877 il popolo consegnò al sacerdote don Luigi di Marino un quadro con l'effigie della Madonna, eseguito dal pittore Sprinò, su commissione di una figlia del barone Fortunato. Il Parroco fece edificare a sue spese l'attuale il tempio in un fondo di sua proprietà ai Guantai di Nazareth, sotto il sopradetto titolo, collocando in trono l'immagine di Maria Santissima la quale divenne la patrona del villaggio. Nell'anno 1926 la chiesa venne eretta a parrocchia, e nel maggio dello stesso anno il sacerdote Gennaro Longobardi fu immesso nel canonico possesso.

¹⁰⁰ Cfr., G. Paradiso, *Arenella ...op. cit.*, p. 139.

1.4. Nazareth

Inoltrandosi verso l'eremo dei Camaldoli, s'incontra la borgata di Nazareth, così denominata da un'antichissima chiesa abbadiana dedicata a Santa Maria di Nazareth.

«Questo villaggio, ridotto a poche misere case, quasi. sperdute sulla sommità del monte, tagliato fuori dall'umano consorzio per la mancanza di mezzi di comunicazione con la città; scarso di acqua e con vie di difficile accesso, perchè mal tenute, a in compenso bellissimo per l'amenità del panorama e la solennità della quiete. Di fronte guarda il Tirreno con le isole del golfo di Napoli, Capo Miseno, Pozzuoli, i Campi Felgredi, il lago di Patria, e, nello sfondo, l'arcipelago di Ponza e Monte Circeo. La limpidezza del cielo, talvolta colorato dal rosso vivo di un sereno tramonto, rendono estatico il visitatore.»¹⁰¹.

Al tempo in cui scrive l'Autore non esistevano che strade anguste e sconnesse. La stessa strada che oggi conduce - sebbene tortuosa - agevolmente all'eremo dei Camaldoli non esisteva e bisognava impegnare l'arco, che tuttora introduce nell'abitato storico di Nazareth, per raggiungere tra i profumi delle trattorie il romitorio camaldolese.

Antico villaggio divenne feudo nel secolo XII della ricca famiglia napoletana De Diana, di cui si ricorda Gaspare de Diana, arcivescovo di Napoli. Questa famiglia fondò l'attuale chiesa, dedicandola alla Vergine con la intitolazione di Santa Maria di Nazareth. Estintasi la famiglia de Diana le terre di Nazareth passarono in feudo alla famiglia Capece che, non seconda ai De Diana, a poca distanza dalla chiesa principale, ne fabbricò un'altra in onore di San Giovanni Battista, dotandola di un fondo di ventisette moggia, che con strumento del 1564, dal rettore dell'epoca G. Vincenzo Lino venne concesso in enfiteusi perpetua ad un tal Girolamo Granata, col canon di annui ducati venti.

Sulla chiesetta i Capece alzarono le loro armi consistenti in un'aquila imperiale sormontata da corona. Da Scipione Capece, signore di Antignano e San Giovanni a Teduccio, elegante scrittore di due poemi latini in verso esametro, marito di Giovanna Caracciolo, da cui non ebbe prole, le terre di Nazareth passarono alla famiglia Rapuano di Napoli, discendente dagli Aquino. Da questa famiglia dei Rapuano - Nazareth ebbe una nuova chiesuola dedicata al Santissimo Salvatore, che si disse del Salvatoriello per distinguerla da quella fondata a pochi passi da San Gaudioso nel 433 sul culmine del Monte Prospetto, detto poi Camaldoli.

¹⁰¹ Cfr., G. Paradiso, *Arenella ...op. cit.*, p. 143.

Per il matrimonio di una Porzia Rapuano con G. Paolo Crispo, Nazareth passò ai Crispo; da questo matrimonio nacque il famoso G. Battista, che fu il primo e vero fondatore dell'eremo dei Camaldoli. Era costui valente politico e giureconsulto, piissimo uomo che visse nel secolo XVI.

Il Crispo costruì una villa nella quale si ritirò a vita privata, ricca di giardini, piccole fontane, boschetti, viali con sedili di pietra, ripari per le piante che temevano la rigida temperatura del sito, e serbatoi per conservare la neve per la calda stagione.

Nel 1716 la tenuta andò in possesso di Leone Cesareo. Successivamente le terre di Nazareth passarono in proprietà della famiglia Verrusio, per un matrimonio con l'ultima dei Cesareo; e perciò la chiesetta, situata nelle terre di proprietà di questa famiglia, passò nel suo patronato. In seguito i Verrusio rinunziarono al patronato, e donarono alla Curia di Napoli poche case circostanti alla chiesetta.

Come curiosità artistica, non dispiacerà il ricordo di alcune pitture ricercate in questo villaggio ed illustrate da Camillo Guerra.

Poco distante dalla chiesa, tra i campi, vi è una grossa casa colonica, ex edificio baronale, appartenente un tempo ai conti di Pianura. [Il feudo di Pianura fu acquistato il 24 settembre 1678 da Francesco de Grassi, conte palatino e patrizio di Bologna che portò alla famiglia il predicato nobiliare della vecchia frazione di Napoli, divenendo de Grassi di Pianura¹⁰²..

Poco prima di iniziare la rampa che mena alla porta dell'eremo dei Camaldoli, si vede una villetta; sui due pilastri del cancello, invece del nome del proprietario, sta scritto: MON REPOS. Fu costruita dall'illustre professore Pasquale Fiore, nel 1896, come luogo di villeggiatura.

¹⁰² Cfr. Vittorio Spreti, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Milano, 1928-36. Vol. III, p. 539.

1.5. L'Eremo dei Camaldoli¹⁰³

La collina dei Camaldoli prese questo nome da un eremo di Camaldolesi eretto sulla sua vetta.

Sino alla seconda metà del XX secolo vi si accedeva da due parti: da piazza Arenella per Montedonzelli, Cangiani, Guantai e Nazareth; dall'altra per Antignano, il ponte della Pigna e vi si arriva per cupe e boschi.

In tempo molto remoto, questo "monte" si chiamava Prospetto, perchè dall'altura si guardava in un sol colpo d'occhio, come di prospetto, il lido del Tirreno; le isole del golfo di Napoli con la zona Flegrea ed il lago di Agnano; la città di Napoli e le adiacenti campagne della Terra di Lavoro.

Cinquecento metri sul livello del mare, sulla vetta, nel secolo v, sorse una chiesetta per opera del vescovo Gaudioso, superstite della persecuzione di Genserico, e venne dedicata dallo stesso vescovo al Santissimo Salvatore: chiesetta che fu dai campagnuoli denominata San Salvatore a Prospetto. Morto il Santo vescovo, la chiesa rimase senza officiatura, e giacque per lungo tempo del tutto abbandonata. Diroccata e quasi in distruzione nelle terre di Giovan Battista Crispo, nel 1585, quest'ultimo chiese ed ottenne, con Breve di papa Sisto v, che gli fosse ceduta, e decise di affidarne l'officiatura agli eremiti di Monte Corona, e così, nello stesso anno, i monaci benedettini vi si collocarono. Preso possesso, i monaci costruirono un piccolo cenobio.

In seguito, aiutati dalle pie donazioni di Carlo e Giovanni d'Avalos, riattarono ed ingrandirono la vecchia chiesa e costruirono un piccolo convento denominandolo Santa Maria Scala Coeli. Aumentate le pie elargizioni, l'eremo divenne il primo dell'Italia Meridionale, e nel 1667, da Alessandro VII venne elevato a casa di noviziato per il Napoletano.

Nel 1792 gli eremiti, sui disegni dell'architetto Domenico Fontana, fecero restaurare la chiesa, ornandola di marmi e pitture di Angelo Mozzillo.

Durante il regno di Gioacchino Murat, il monastero fu soppresso. Ma nella restaurazione del 1820, rientrarono in possesso di una sola parte degli antichi possedimenti attribuiti dal Governo francese alla famiglia Ricciardi, e dai quali quest'ultima prese il titolo di conte dei Camaldoli. Nel 1885, per opera del cardinale Sanfelice e di altri pii generosi privati, tra i quali il signor Beniamino Vivenzio, l'eremo fu restituito alla Congregazione di Monte Corona.

Dalla porta dell'eremo, sul cui frontale a scritto clausura, per un breve portico ed un corto rampato di scale, si arriva al piazzale della chiesa, e sulla porta si legge la seguente iscrizione: JOANNI

¹⁰³ Sulla storia generale dell'Ordine Camaldolese cfr. Thomas Matus, *Alle origini di Camaldoli : San Romualdo e i cinque fratelli*, 1996. Sull'Eremo napoletano: *Ricordo dell'Eremo di Camaldoli di Napoli*, Terni 1911; Egidio Noviello, *Appunti sulla storia dei Camaldoli di Napoli*, Portici 1973.

AVALOS DE ARAGONA ALPHONSI MARCHIONI VASTO FILIO FUNDATORI EREMITAE
CAMALDULENSIS GRATO ANIMO ERGO P.P. MDLXXXV.

La chiesa risulta di una sola nave senza crociera; a pavimentata in marmo con ricco altare maggiore. La tavola della mensa, giusta l'iscrizione, appartiene all'antico altare del 1597. La volta della navata più grande è a sesto regolare ed è tripartita da cornice di stucco.

Durante i restauri del 1792, che nulla fecero restare dell'antica decorazione, Angelo Mozzillo, nel quadro centrale della volta, affresco la *Gloria di San Romualdo*, e nelle dieci lunette delle finestre laterali, i varii fondatori delle Congregazioni Benedettine.

Sulla porta maggiore è un quadro di Massimo Stanzione, raffigurante La Cena: sulle due pile dell'acqua si vedono due tele dello spagnolo Berales, che rappresentano San Bonifacio e San Pier Damiano. A pie dell'altare si legge la seguente epigrafe: HIC JACET/CORPUS ILLUSTRISSIMO/D. JOANNIS D'AVALOS a memoria del nobile benefattore.

Due porte laterali portano al coro ove si vedono dipinti del Mozzillo e dell'Amendola.

Il quadro centrale apparteneva all'antica chiesa, da alcuni attribuito a Marco Pino da Siena, altri ad Andrea da Salerno. Bellissimi sono gli stalli del coro in legno di radice di ulivo, scolpiti nel 1792. Nelle sei cappelle laterali si notano quadri del Rodrigo, del Santafede, del Borghese e due di Luca Giordano, raffiguranti uno la *Sacra Famiglia*, l'altro *Sant'Anna con San Gioacchino e la Vergine*.

A destra dell'altare, maggiore vi è la sagrestia, le cui pareti sono ricoperte da spalliere in legno di ulivo. Le decorazioni della volta sono del Mozzillo. Di fronte alla sacrestia vi è il capitolo.

Dalla porta del vestibolo si sviluppano tre viali costeggiati dalle celle, tutte uguali, con un piccolo giardinetto. Ogni cella si compone di un piccolo vestibolo, di una cameretta da studio e da letto ed una piccola cappelletta per le preghiere.

Alle spalle della chiesa sorge un grande fabbricato che comprende le officine ed il refettorio.

Nella sala di ricreazione si vede una lapide che ricorda l'incontro dell'imperatore di Germania, Guglielmo II, col cardinale Sanfelice. Più indietro vi è il cimitero.

Dalla parte opposta è il belvedere che è munito di sedili di pietra a diversi ripiani.

Camaldolilli

Intorno all'anno 1667, a causa della macerazione della canapa che si lavorava nel sottostante lago di Agnano, la dimora all'eremo dei Camaldoli divenne malsana per i frati che si ammalavano copiosamente. Per questa ragione si costruì un'infermeria sulla parte orientale del monte e venne denominata volgarmente Camaldolilli, cioè piccolo Camaldoli.

Tali beni, ossia le selve.e tutti i territori adiacenti al monastero, non erano altro che quella parte di proprietà dell'Ordine che nella restaurazione del 1820, Ferdinando I, non potette restituire ai monaci.

Agli inizi del secolo XX, tale territorio completamente in sfacelo erano parte di proprietà della famiglia Marasca, e parte della baronessa Campolongo Scibilia.

Grazie alla descrizione che ce ne fa il Paradiso è possibile ricostruirne la situazione ai primi decenni del XX secolo: «Per un diroccato portale privo di imposte, avendo innanzi alcuni noci, si perviene nel cortile su cui si erge il vecchio convalescenziario dell'eremo, al quale si accede per due rampe di scale a delle camerette - circa quindici - una volta celle monastiche e adesso abitate da famiglie di contadini e da lavandaie.

Quasi incorporata all'edificio, ma con entrata separata, si vede una piccola cappella ad una sola nave, dedicata all'Addolorata, di proprietà della famiglia Ricciardi. Penetrati nella chiesetta si vedono tre quadri: uno di San Romualdo e due dell'Addolorata; varii sedili di legno ed uno scarabattolo: e questo a tutto l'arredamento del tempio.

Nella sagrestia, tutta umida e lesionata, si vede un armadio senza porte; ove si conserva qualche stinta pianeta, un messale ed altri oggetti che servono all'officiante della chiesetta, nella sola domenica.

Alle spalle dell'altare, dalle iscrizioni si rileva che a destra riposano Giulio Ricciardi, conte di Camaldoli, senatore del Regno delle Due Sicilie e cavaliere costantiniano; di fronte a il sepolcro di Anna Maria de Adlectis, moglie di Giulio Ricciardi.

Sul pavimento, non privo di segni di sconessione, si vede lo stemma della famiglia Ricciardi, col motto: ETIAM. SI. OMNES. EGO. NON.»¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Cfr., G. Paradiso, *Arenella ...op. cit.*, p. 151.

Capitolo 2

Chiaiano e il suo territorio

2.1. Evoluzione storico-urbanistica di Polvica e Chiaiano dalle origini al XX secolo

Oltre le mura cittadine agglomerati di case si sono raggruppati all'intersezione degli antichi percorsi che partendo dalle porte della città raggiungevano l'entroterra, superando il sistema collinare che a partire da Posillipo giunge quasi ininterrottamente a Poggioreale costituendo una linea di demarcazione tra il centro e la periferia.

Dal “Campo di Napoli”, area compresa tra le porte S. Gennaro e Capuana fino alla collina di Capodimonte, avevano origine la via Nolana e la via per Capua e Benevento. Da tale strada Capuana si dipartivano strade minori che raggiungevano borghi e villaggi sparsi per poi proseguire in direzioni di altri centri più importanti. E' il caso dei casali di Polvica e Chiaiano, segnati dalla via Antica di Chiaiano che vi giungeva dopo aver attraversato gli altri casali di Miano e Marianella. La stessa poi proseguiva per gli abitati di Marano e Quarto per giungere infine a Pozzuoli, attraverso la via Campana¹⁰⁵.

Notizie documentate relative ai due casali di Polvica e Chiaiano si hanno a partire dall'epoca ducale (X sec.), grazie agli studi condotti alla fine del secolo scorso da Bartolomeo Capasso autore della *Tabula Chorografica Neapolitani Ducatus* nella quale viene tra gli altri indicato il territorio di *Claulanum*¹⁰⁶.

Per quanto riguarda l'origine dei due casali già nel 536 d.C. Belisario, dovendo ripopolare la città di Napoli, vi fece trasferire uomini e donne provenienti anche da Playano e Publica. E' certo però che intorno all'anno Mille si irrobustisce ed infittisce questo tessuto di villaggi sulla spinta di una intensificata attività agricola¹⁰⁷. Con l'unificazione del regno in età normanno - sveva, l'acquisita tranquillità e l'ambizione all'espansione della città, contribuisce a rinsaldare i rapporti tra capitale e suo entroterra agricolo. Nel 1772, il Chiarito, a proposito di Chiaiano, dice: “*in alcuni*

¹⁰⁵ C. de Seta, *I casali di Napoli*, Roma-Bari 1989.

¹⁰⁶ B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895.

¹⁰⁷ N. Del Pezzo, *I casali di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», vol. I 1892.

diplomi di re Roberto è chiamato Playanum; in altri due cioè... uno di re Carlo III di Durazzo è detto Ployanum “; e di Polvica: “...in alcune carte celebrate dai Sovrani Svevi con quello di Publica. Da' diplomi de' Sovrani Angioini ricavasi che ello Villaggio fu più frequentemente chiamato Pulvica, eccetto un diploma di Re Roberto, in cui dicesi Plubica”.

Per quanto riguarda gli abitati minori è accertata la presenza della famiglia dei *Colauri* a partire dal 1271, tra i 'revocati' riportati nei registri della cancelleria angioina, nella zona a monte dell'ottocentesco cimitero dei Comuni Riuniti, oggi come allora scissa nelle due sezioni dei “Calori di sopra” e dei “Calori di sotto”¹⁰⁸.

Quando nel 1631 il casale di Polvica fu concesso in feudo dal vicerè Conte di Monterrey a Giovan Battista Salernitano, padre del Principe Francesco, la cui salma sarà seppellita nella cappella di sua proprietà nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Capodimonte, la contrada fu compresa nel territorio giurisdizionale del feudo.

Dalla stessa chiesa di S. Maria delle Grazie proviene il bassorilievo marmoreo dell'Immacolata, incassata nella parete di sinistra della chiesa di S. Maria di Nazareth. Questo borgo, posto sulle pendici della collina dei Camaldoli, caratterizzato dalla presenza della chiesetta, fondata nel 1200, appartenne alla famiglia Diano, i primi signori del luogo, e poi villa del giureconsulto napoletano Giambattista Crispo che la ingrandì ed abbellì.

L'altro borgo di S. Croce, certamente di più recente formazione, comincia a prendere consistenza nel corso del XVII secolo. Solo nel 1688 infatti viene costruita su una vecchia cappella l'attuale chiesa intitolata alla S. Croce la cui giurisdizione si estenderà su tutta l'area a monte del quartiere. Solo alla fine del secolo scorso, saranno realizzate le chiesette di S. Maria di Costantinopoli al borgo dei Cangiani e quella di Reginae Paradisi a piazzetta Guantai.

Con Carlo I d'Angiò (XIII sec.) i casali dell'entroterra partenopeo appartenevano ancora al demanio ed i loro abitanti erano soggetti annualmente ad una tassa aggiuntiva. A partire dal 1443 ad essa si sostituì la tassa di famiglia fino a quando, con gli aragonesi (XV sec.), circa trenta casali

¹⁰⁸ F. Schiattarella, *Rione dei Calori*, in S. Croce ad Orsolone, Napoli 1988.

tra i quali Chiaiano e Polvica, furono esonerati insieme con la capitale al pagamento di tale imposta. Quando nel 1536 Carlo V giunse a Napoli, trovò che molte terre demaniali erano state infeudate. Dei due casali di Chiaiano e Polvica, solo il primo diverrà terra 'baronale' con i Principi Salernitano nel 1631¹⁰⁹. A partire da quella data, e fino alla costituzione dei Comuni Riuniti del 1807, una serie di sette signori si sono susseguiti nel possesso del feudo. Ultimo di essi fu il Marchesino Carlo Mauri, difensore del castello di Baia e martire della Repubblica Partenopea del 1799¹¹⁰. Nel 1794 il Galanti registrò venti casali demaniali, tra i quali quello di Chiaiano, e dieci baronali, tra i quali quello di Polvica¹¹¹.

Fino alla costituzione dei Comuni Riuniti di Chiaiano, Polvica e S. Croce nel 1807, la crescita urbana avanza a piccoli passi; molto probabilmente la conformazione urbana di 'inizio '800 è quella mantenutasi per secoli inalterata. Le principali chiese di S. Nicola di Bari nel casale di Polvica e S. Giovanni Battista in quello di Chiaiano, sono certamente gli edifici che per secoli hanno funzionato da poli urbani principali, pur trovandosi entrambi in posizione decentrata rispetto agli abitati e posti all'ingresso degli stessi per chi proveniva rispettivamente dalla via Vecchia per Napoli o dalla via Antica di Chiaiano.

La comparsa delle masserie, vere e proprie aziende agricole dell'epoca, trova nelle enormi distese di terreni della Selva ad ovest e della Toscanella ad est del quartiere una situazione di perfetta naturalità nella quale si inseriscono e con la quale vivono un rapporto di perfetta simbiosi mantenutosi inalterato, in molti casi, fino ai giorni nostri. Nel mezzogiorno questo tipo di struttura, che sorge in posizione del tutto isolata rispetto agli abitati, fa la sua comparsa nel XVI e XVII secolo. Di questo periodo sono alcune delle più importanti masserie di Chiaiano: le Cesine, Campo d'Isola, le Cesinelle, il Mastino, San Gaudioso che conservano, immerse nel verde, tutto il fascino delle case rurali. Spesso queste case isolate sono divenute residenze estive dei signori del luogo o

¹⁰⁹ Di questo primo feudatario di Polvica si conservano, presso l'archivio di Stato di Napoli, oltre agli atti di eredità del 1651, anche un rilievo della ormai diruta residenza ad ampia corte aperta sui giardini privati, posta sulla via Vecchia per Napoli.

¹¹⁰ Nel 1709, quando era sindaco G. Calore, il Barone Nicola Salinas vendette a don Geronimo de Aloisio il feudo di Polvica che a sua volta il Mauri acquisterà da don Giuseppe Manni.

¹¹¹ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1969, a cura di F. Assante e D. Demarco, vol. 11.

provenienti dalla città: la masseria Mastino fu nel '700 della Duchessa di Minervino, quella delle Cesine nel '600 fu del Principe Salernitano. Più spesso furono abitate da vari ordini religiosi, dai Padri Teresiani che possedevano la tenuta con la masseria oggi denominata la *Paratina* a Polvica, ai frati del monastero di S. Martino la cui grancia, detta dell'Orsolona, fu demolita in occasione della costruzione del Sanatorio Principe di Piemonte.

Le descrizioni più precise dello stato dei luoghi sono riportate nelle Sante Visite Pastorali, da quella del Card. F. Carafa del 1542 a quella del Card. G. Prisco del 1907, che descrivono fedelmente porzioni di territorio che rientravano nelle giurisdizioni delle parrocchie di Polvica, Chiaiano e, dal 1688 in poi, di S. Croce.

Il feudo di Polvica, entrato in possesso della famiglia Mauri a partire dal 1761, visse molto da vicino gli eventi della Repubblica Partenopea del 1799. Il Marchesino Carlo Mauri, infatti, fu comandante del castello di Baia in difesa di quel porto e perciò giustiziato ad opera dei reazionari borbonici¹¹². Con la breve vittoria egli piantò nel suo feudo l'albero della libertà in località *Arco di Polvica* e festeggiò la repubblica nella “Taverna del Portone”. Nella *Nota di beni confiscati ai rei di Stato* sono riportate tutte le proprietà che il Mauri possedeva nel casale di Polvica. Di molte di esse se ne impossessò il suo amministratore, barone De Concilijs: il palazzo marchesale con la cappella, il cortile della Monica, oggi palazzo Marseglia, ed il comprensorio di case all'Arco di Polvica. Il palazzo marchesale conserva ancora l'affresco della *Gloria dei Mauri*, che riporta la raffigurazione delle principali virtù, ancora conservato nella volta a botte dell'androne di accesso al palazzo.

Fino alla fine del 1700 i vari abitati che popolano questo territorio sono separati non solo dal punto di vista edilizio ma anche amministrativo; difatti è a partire dal 1807 che prendono forma i Comuni Riuniti di Chiaiano Polvica e S. Croce, comprendenti un'area corrispondente con i limiti dell'attuale quartiere Chiaiano.

Durante il secolo scorso, per il territorio di Chiaiano, come per tutto la Provincia della città di Napoli, si registrano importanti trasformazioni, sia di carattere amministrativo che urbanistico.

Alla fine del '700, il casale di Chiaiano è ancora distinto da quello di Polvica e dai borghi di Nazareth e di S. Croce, la separazione fisica tra questi abitati è ancora molto forte. In tutta l'area l'attività prevalente è la messa a coltura degli enormi spazi disponibili; la maggior parte della

¹¹² D.De Luca, *Marchese Carlo Mauri, feudatario di Polvica, giustiziato nel 1799*, Napoli 1993.

popolazione era quindi dedita all'agricoltura e solo una piccola parte svolgeva lavori di artigianato o alle dipendenze del Comune.

Fra le tante innovazioni che i francesi, a partire dalla loro entrata a Napoli nel 1806, apportarono all'apparato amministrativo della Capitale, si segnala per la nostra ricerca un Real Decreto del 1807¹¹³ che istituiva di fatto i "Comuni Riuniti di Chiaiano, Polvica e S. Croce". E' da questo momento in poi che si possono cominciare a seguire in modo più preciso e documentato gli eventi che riguardano questa parte del territorio provinciale.

Dal punto di vista amministrativo i Comuni Riuniti di Chiaiano Polvica e S. Croce rientrano nel Circondario di Marano e nel Distretto di Pozzuoli¹¹⁴ *"Le contribuzioni dirette per la quota annualmente messa a carico della Provincia sono regolate da una direzione residente in Napoli e ripartite per li comuni dal Consiglio d'Intendenza... le contribuzioni indirette poi, cioè i proventi delle dogane, delle privative e dei dazi di consumo si amministrano e raccolgono da altri regi agenti, essendo l'ultimo di tali proventi limitato alla sola città di Napoli la quale perciò è circondata con le sue adiacenze da un muro di barriera e da varie officine nei punti d'ingresso..."*. La giustizia civile ordinaria è amministrata dai conciliatori comunali e dai giudici di circondario per gli affari locali di loro competenza, la giustizia penale è amministrata allo stesso modo da giudici di circondario. Per quanto riguarda l'ordine ecclesiastico, nella Provincia vi sono 4 Diocesi tra le quali quella di Pozzuoli che comprende i Comuni Riuniti. Alla pubblica istruzione provvede, per Napoli come per la Provincia una Giunta residente nella Capitale alle dipendenze del rispettivo Ministro; la differenza topografica e la distanza tra i vari piccoli centri portarono per il nostro territorio alla formazione di tre distinte scuole a Polvica, Chiaiano e S. Croce, ovviamente distinte ognuna per sesso e di cui si leggono nelle "liquidazioni dei conti" i pagamenti ai maestri e alle maestre delle tre frazioni¹¹⁵.

Di particolare rilevanza saranno gli edifici scolastici costruiti per assolvere espressamente alla loro funzione; precedentemente infatti queste strutture erano ubicate in costruzioni private e poi prese in affitto dal Comune. Ne saranno realizzate due: la prima sulla strada provinciale per

¹¹³ Real Decreto del 1807, A.S.Na., fondo *Intendenza di Napoli*, n° 1890.

¹¹⁴ A.S.D., Marzolla, *Carta dei contorni di Napoli*, 1848.

¹¹⁵ A.S.Na., *Intendenza di Napoli*, fasci 1885-95.

Polvica, oggi corso Chiaiano, che poi diverrà Casa Comunale (attuale sede della Circoscrizione) a servizio degli abitanti di Chiaiano e Polvica e la seconda nel borgo di S. Croce, come è possibile rilevare dalle delibere consiliari del decurionato e della giunta dei Comuni Riuniti¹¹⁶.

Le dimensioni del nuovo comune, secondo le perimetrazioni stabilite nel 1807, saranno rispettate anche nel passaggio nel 1926 a quartiere della Grande Napoli e tuttora corrispondono a quelle circoscrizionali. Del 1829 ca è una controversia tra Chiaiano, Polvica e S. Croce “*per il sito di Orsolone e Cappella Cangiani se appartiene a Napoli o a tali comuni*”; la causa sarà vinta dai Comuni Riuniti.

Il centro civico del Comune è ubicato nell'attuale piazza Margherita, detta del Forno dove, per l'adattamento a tale funzione, si registrano una serie di piccoli interventi. Accanto al locale del forno comunale, da cui prende il nome la piazza, vi sono delle botteghe e il corpo di Guardia, gestiti dalla Cancelleria Comunale, di queste si conserva un disegno in pianta redatta in occasione di alcuni lavori. Del 1839 è un orologio pubblico, posto sulla facciata della Casa Comunale progettato dall'arch. Becker, le cui spese di riparazione, come quelle per gli altri locali citati, ricorrono nei conti annualmente riportati dal cassiere comunale. La funzione pubblica di tale zona è completata dalla presenza a breve distanza dei “*Molini Comunali, costruiti nel 1816*”, ed ubicati nella strada che ancora oggi è identificata come vico Molino. A S. Croce, forse per la troppa distanza dal centro del comune appena descritto, saranno realizzati oltre la scuola, anche un posto di guardia pubblica ed un orologio, che sarà sostituito nel 1883, insieme a quello di Chiaiano, e miracolosamente ancora conservato ed incassato nella parte centrale del fronte dell'edificio oggi sede del 79° circolo scolastico.

Nella prima metà del XIX secolo si realizzano due importanti interventi: Con la legge dell'11 marzo 1817 Ferdinando I prescrisse la costruzione di un camposanto in ciascun Comune del Regno, per tali opere l'ultimazione era prevista entro il 1820 ed esse dovevano sostituire l'uso della sepoltura in qualsiasi altro luogo, dentro o fuori dell'abitato.¹¹⁷ Difatti nei Comuni Riuniti le

¹¹⁶ A.S.M.Na., *Delibere consiliari e della giunta dal 1885 al 1927*, Comune di Chiaiano.

¹¹⁷ A. Buccaro, *Opere pubbliche e teologie urbane nel mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992.

sepulture avvenivano all'interno delle rispettive chiese di Chiaiano, Polvica e S. Croce¹¹⁸. In un tale fermento di iniziative e di progetti l'ingegnere Oberty nel "*cenno sui Campisanti*" propone un suo modello tipo (ispirato alla massima sobrietà ed economia) successivamente corretto, dietro esortazione del Re alla massima sobrietà ed economia, dal direttore generale di Ponti e Strade, marchese Piscicelli; si arriverà così ad una struttura tipo per un comune di 8000 abitanti modello che prevedeva un impianto quadrato con cappella centrale, porticato perimetrale e casa del custode presso l'ingresso.

*"Per quanto concerne i comuni della provincia di Napoli, all'indomani dell'approvazione del regolamento del 1817 la Giunta di Fortificazione aveva provveduto ad affidare a ciascuno dei sei architetti commissari la progettazione dei campisanti di un distretto".*¹¹⁹

Con documento del 2 aprile del 1819 l'arch. Giuliano De Fazio comunica all'Intendenza di Napoli il suo *Progetto e dettaglio di costruzione del camposanto de' Comuni Riuniti di Chiaiano, Polvica e S. Croce, redatto uniformemente alle Istruzione degli 11 marzo 1817, ed al Rescritto de' 10 giugno dell'anno 1818.*¹²⁰

Tale progetto comprendeva "*il muro di cinta di figura rettangolare, la Cappella di pianta quadrata, i Monumenti accosti al muro di cinta senza predisporre i portici al di sopra come le istruzioni permettevano e la casa del custode composta di due camere ciascuna di palmi 16 per 16*".

Il 30 giugno 1819 ancora il De Fazio, progettista di altri Campisanti della provincia, come quello di Marano e Casoria, comunica a Luigi Malesci la scelta del sito ricadente nel "Demanio denominato Paratina" e l'elenco dei primi lavori. Quella che sembra una situazione ormai delineata in realtà subisce varie battute d'arresto. Il decreto del 12 dicembre 1828, che fissava il termine del 1 gennaio 1831 per l'ultimazione dei lavori sarà ancora disatteso. I Comuni Riuniti dovranno attendere il 1842 quando, dietro esortazione della popolazione verranno ripresi i lavori; in un documento del 23 luglio 1842 infatti si legge "... *quindi alla Cappella ancora non si è messo mano*

¹¹⁸ A.S.Na., *Ministero Interno*, n° 3569.

¹¹⁹ A. Buccaro, *op. cit.*

¹²⁰ A.S.Na., *Intendenza di Napoli*, n°1876.

e le mura di cinta neppure sono completate..."; ed in un altro datato il 28 giugno 1850 "... la Cappella del Camposanto di Chiaiano... per le deficienze di mezzi non è stata ancora provveduta de più indispensabili sacerdotali arredi...".

Del 1852 è una pianta del Camposanto redatta dall'architetto Gennaro Anatella "*... incaricato di valutare il terreno ... per concederne una porzione alle tre Congreghe dei detti tre comuni...*".

E' negli anni 50 quindi che tale opera con ogni probabilità comincerà ad assolvere alla sua funzione.

Il secondo grosso intervento che interessa l'area nord occidentale della città, che allora si identificava con quella dei casali di Marano, Mugnano , Chiaiano, Marianella e Miano, riguarda la realizzazione del più importante collegamento viario con Napoli dal versante di Capodimonte, ruolo che tutt'oggi conserva la via S. Maria Accubito. A partire dai primi decenni del secolo i comuni della Provincia lamentano la mancanza di un percorso comodo e proporzionato alla funzione principale di collegamento commerciale con il centro.¹²¹

Infatti i prodotti della terra che da questi abitati dovevano arrivare in città, venivano trasportati attraverso percorsi campestri che prolungavano in modo eccessivo il viaggio. Tali percorsi, come visto nella configurazione settecentesca di Chiaiano e Polvica, seguivano due uscite da detti casali: una verso sud che mediante la antica via Margherita giungeva all'abitato di S. Croce per poi ripiegare all'altezza del crocevia dell'Orsolona ad est e poi attraverso la via dei Cangiani raggiungeva il sobborgo di Antignano da cui poi la città; l'altro dalla via Ponte di Castagneto, raggiungeva la via Antica di Chiaiano, tratturo che da un lato conduceva al Casale di Mugnano, e dall'altro attraverso i casali di Marianella e Miano, aggirando il vallone di S. Rocco, raggiungeva la città da nord. Si trattava quindi di mulattiere lunghe e tortuose. Erano questi i motivi delle frequentissime denunce dei decurionati dei Comuni interessati presso l'Intendente della Provincia. Occorrerà aspettare il 1850 perché venga approntato un progetto, da parte del Genio Civile, per un nuovo asse viario che partendo da Capodimonte raggiungeva l'abitato di Qualiano per proseguire dritto fino a Vico di Pantano¹²²; mediante un ponte (di cui si conservano gli schizzi di progetto) che

¹²¹ D.De Luca, *Santa Maria Accubito*, Napoli 1994.

¹²² A.S.Na., *Genio civile*, n° 291, 310, 312.

superava lo strapiombo del vallone di S. Rocco. Tale strada sarà realizzata a partire dal 1852 e sarà divisa in tre tratti: il primo partiva da Capodimonte e si fermava all'altezza dei casali di Chiaiano e Polvica, il secondo continuava fino al casale di Marano ed il terzo partendo da quest'ultimo raggiungeva l'abitato di Qualiano. Alla strada, consegnata con documento del Genio Civile all'Intendenza della Provincia nel 1859 e "*sistemata con pioppi, pini e platani*", si appoggeranno una serie di altri centri minori come Panicocoli (Villaricca) e Mianella "... *per essere essa una strada larga e regolare...*".

La strada conserva tutt'oggi un ruolo primario nei collegamenti dell'area nord occidentale di Napoli.

Altro collegamento di estrema importanza realizzato in quegli anni è la strada che "... *da Miano porta a Fuorigrotta...*"¹²³ la quale ripercorrendo il tracciato della Antica via Miano-Agnano segna in alcuni tratti il confine dei Comuni Riuniti. In particolare all'altezza del largo dei Cangiani, la cui configurazione definitiva sarà dovuta alle realizzazioni del ventennio fascista, questa nuova strada segnerà i confini con la città di Napoli rimarcati dalla costruzione di un *Posto di Guardia* e di un tratto della barriera del *Muro Finanziere*, progettato da Stefano Gasse a partire dal 1823. Il Posto di Guardia dei Cangiani, quindi, con i suoi due piccoli edifici, rappresenterà a partire dal 1831 fino al 1926 (anno in cui la cinta daziaria cadrà in disuso) uno dei diciannove ingressi alla città. Tale progetto nasceva dall'esigenza di limitare il dilagante fenomeno del contrabbando rivoluzionando "... *l'antica suddivisione della capitale in ambito cittadino vero e proprio, zona di distretto e casali suburbani dando adito a differenti interpretazioni nella percezione delle imposte, segnatamente nella fascia a cavallo tra città e periferia, con conseguenti liti che terminavano a danno dell'amministrazione...*"¹²⁴.

Un tratto del muro daziario con i due edifici, di scarso valore architettonico, sono tuttora visibili e solo nel 1964 sono divenuti proprietà privata.¹²⁵

¹²³ A.S.Na., fondo *Genio Civile*, n° 305, 308, 1643.

¹²⁴ A.Buccaro, *op. cit.*

¹²⁵ A.S.D.P., categoria I B n°187.

Il nuovo sistema daziario sostituiva in pratica una serie di caselli posti all'altezza delle sezioni d'ingresso delle strade esterne ai due casali di Chiaiano, nella piazza del Forno Comunale, e di Polvica, sulla via Vecchia per Napoli.

In seguito all'apertura della via provinciale di S. Maria Accubito, l'esigenza di facilitare l'accesso dagli abitati dei vecchi casali, porterà alla costruzione di una serie di diramazioni secondarie che si distaccano dall'asse principale collegandolo alle varie altezze con gli stessi abitati. Nel caso dei Comuni Riuniti in questione questo provvedimento riguarderà prima Polvica e poi Chiaiano. Nel 1885 l'ing. Fallanca redige la relazione di collaudo per la strada provinciale di Polvica; all'altezza di 1/3 del percorso di tale strada la via XX Settembre completerà il collegamento con l'abitato di Chiaiano; solo all'inizio del '900 però tale strada sarà sistemata e lastricata, come si legge dalle delibere consiliari. Difatti ancora nel '89 il regio delegato Girolamo Congedo riferisce: *"... siamo in via Napoli, così stretta ? e se si incontrano due carri ? L'unico cul-de sac per entrare in Chiaiano ? Perciò protettasi una via, che dall'amenissima provinciale per Polvica, tagliando un predio, tolto in enfiteusi dalla parrocchia, abbattendo dei tuguri aggruppati in un sito da sventrare, sboccherà alla ridente villa de Feo... Qualche società costruttrice propone di edificare dei moderni villini lungo la nuova strada..."*¹²⁶. La situazione come descritta diverrà dopo qualche anno realtà, come si rileva dai documenti catastali del 1892.

La creazione della strada provinciale per Polvica e della via XX Settembre crea il collegamento principale tra i due casali storici e proprio lungo tale asse alla metà circa del suo percorso nel 1883 l'ing. Fallanca progetta e realizza l'edificio scolastico che nel 1888 sarà descritto dal delegato Girolamo Congedo come *il colosso di Rodi, che dà una mano a Chiaiano, un'altra a Polvica, dichiarandole sorelle...* " e più avanti " *... sull'edificio erasi innalzato un piano ad uso di nuova casa comunale dopo*

alienata l'altra ... ovvero conservare la prima e adibire l'altro ad un ospedale... " Il 21 maggio 1889 con delibera del consiglio comunale si dà inizio al progetto per il *"... completamente della nuova casa comunale redatto dall'ing. Francesco Fallanca..."*.

Per quanto riguarda la revisione dell'assetto viario nella parte sud dei Comuni Riuniti tra il 1884 ed il 1891 vengono aperti tre nuovi strade in sostituzione dei vecchi e tortuosi percorsi: il primo tratto dai Cangiani per Orsolone fino a Nazareth; il secondo da Orsolone a S. Croce; il terzo dai Guantai al congiungimento della via Marano-Pianura. E' lungo questa struttura viaria definitasi alla fine del secolo scorso che crescerà l'edilizia del '900 favorita anche dalla localizzazione di importanti infrastrutture di rilevanza cittadina come quelle ospedaliere.

¹²⁶ A. S.Na., *Ministero Interno* n° 3569

L'800 si chiude, per i Comuni Riuniti di Chiaiano, Polvica e S. Croce con il primo rilievo cartografico dell'intera sezione condotto dal Catasto Terreni della città di Napoli; tali mappe dette d'Impianto, conservate all'archivio del Catasto, sono state terminate nel 1892 e comprendono un quadro d'insieme ed in 11 fogli in scala 1 2000¹²⁷.

I Comuni Riuniti di Chiaiano, Polvica e S. Croce si presentano all'inizio del XX secolo con una struttura urbana ancora divisa per parti di abitati fisicamente separati l'uno dall'altro. Mentre però per i casali di Polvica e Chiaiano la fusione è preannunciata dalla apertura della strada provinciale per Polvica, per S. Croce e gli altri centri minori le maggiori distanze e asperità orografiche renderanno possibile tale fenomeno solo in parte e molto più tardi soprattutto a seguito della localizzazione di importanti infrastrutture di rilevanza regionale. Queste permetteranno al quartiere di crescere nella direzione dei nuovi nuclei urbani del Vomero prima e del Rione Alto poi.

Nella prima fase dello studio sono state individuate tre aree con specifiche caratteristiche geografiche ed urbanistiche. L'area a verde, che interessa una larga porzione di territorio, ha mantenuto inalterato lo stretto rapporto con le masserie sparse.

L'incremento edilizio invece ha interessato fasce di territorio a ridosso dei principali assi di scorrimento, oltre la saldatura e l'ampliamento degli antichi casali. Nell'area sud-est del quartiere, infine, sono state localizzate le maggiori infrastrutture ospedaliere realizzate a Napoli nel '900.

Le prime grandi innovazioni sono legate al ventennio fascista e muovono dalle vedute a larga scala tipiche di quell'epoca.

Intanto nel 1926 i Comuni Riuniti perdono l'autonomia amministrativa ed entrano a far parte della progettata *Grande Napoli*, insieme ad altri centri periferici corrispondenti agli antichi casali. Il nuovo quartiere della città di Napoli col nome di Chiaiano conserverà integralmente i vecchi limiti comunali corrispondenti con quelli del territorio circoscrizionale così come riportati dal Catasto Terreni nel 1892.

Le innovazioni di questo periodo non sono solo di carattere amministrativo; dal punto di vista urbanistico si assiste ad una riconfigurazione funzionale del territorio comunale con la realizzazione di nuove infrastrutture viarie volte all'ampliamento della città e alla localizzazione di

¹²⁷ U.T.E., archivio *Sezione Chiaiano*

importanti servizi. A partire dal 1925 viene realizzata la strada Arenella-Cangiani, oggi via Domenico Fontana - via Mariano Sennola, “... in modo da costituire, attraverso una zona ridente e salubre un allacciamento del nuovo rione Arenella a quell'importante nodo stradale cioè da cui si diramano la strada nuova di Agnano, quella per Miano e per Capodimonte e infine la strada per l'Eremo dei Camaldoli...”.

Con R.D. 6 gennaio 1927 n°22 viene disposta la costruzione del nuovo ospedale A. Cardarelli¹²⁸ “... la scelta dell'area è particolarmente difficile per i vari requisiti cui essa deve rispondere. Si tratta di un'area di sufficiente ampiezza ed in ottima posizione per ventilazione ed esposizione, sita fuori dell'abitato e nello stesso tempo non molto lontana dal centro urbano da un lato e dai villaggi a nord dall'altro...”. Queste sono le caratteristiche dell'intero territorio circoscrizionale di Chiaiano, che comincia così ad assumere nella logica della nuova città un ruolo di nodo urbano tra “l'interno e l'esterno”.

Negli anni immediatamente successivi una delle maggiori opere portate a termine è il *Sanatorio Antitubercolare*, intitolato ai Principi di Piemonte promosso dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale. I Lavori ebbero inizio nel 1931 ma furono interrotti più volte; fino all'aprile del 1939, data in cui sarà inaugurato. La costruzione del Sanatorio comporta per il territorio importanti trasformazioni; intanto sarà migliorata l'accessibilità per chi proviene da Napoli costruendo, a partire dal 1934, contemporaneamente all'ospedale la strada L. Bianchi (parallela alla vecchia strada che dai Cangiani conduce all'Orsolona) che parte dalla piazzetta “dei Cangiani” e, continuando il percorso della via M. Semmola, raggiunge l'ingresso principale dell'ospedale. In prossimità di questo si biforca ripercorrendo i tracciati dei due tratti ottocenteschi delle strade che dall'Orsolona conducono agli abitati di S. Croce verso nord ed ai Guantai e Nazareth verso ovest. Le nuove opere quindi sconvolgono un nodo stradale caratterizzato da secoli dalla presenza di un'importante grancia del monastero di S. Martino (presente già nella Mappa del Duca di Noja del 1775), detta appunto dell'Orsolona da cui prende in nome l'intera zona compreso il piccolo centro tardo seicentesco di S. Croce ad essa certamente posteriore. Questa fattoria del convento di S.

¹²⁸ *Le opere del Regime a Napoli*, Napoli 1930.

Martino, all'interno della quale "... vi era, fra l'altro una cappella con pregevoli pitture..."¹²⁹ passò nel 1805 con la soppressione del convento a proprietà privata. Con la costruzione dell'ospedale, la grancia divenuta ormai fatiscente fu demolita; di essa si conserva una pianta con il giardino circostante¹³⁰. Ritornando al Sanatorio Principe di Piemonte occorre dire che per la sua realizzazione fu necessario una imponente opera di sbancamento a monte e di rinterro a valle. trovandosi localizzato sulla dorsale della collina dei Camaldoli. Esso risalta nella cartografia per l'imponenza della fabbrica e per la chiara tipologia ad H organizzata secondo un sistema simmetrico monoblocco. Con i suoi cinque piani, realizzati in c.a. risulta immerso nel verde che lo circonda da tutti i lati.

*"...Sul versante orientale della collina è sorto così un organismo sanitario imponente, costituito da due grandiosi complessi ospedalieri, della stessa entità circa - Cardarelli e Monaldi nei quali trova posto l'espressione più completa e moderna della scienza medica..."*¹³¹, così questo intervento viene riportato nelle pagine delle riviste dell'epoca. Dopo la costruzione del Sanatorio le opere per la zona ospedaliera subiscono una battuta d'arresto; per poi riprendere alla fine della seconda guerra mondiale.

Un'influenza enorme per la successiva crescita del quartiere avranno i nuovi assi di collegamento¹³². La via Giovanni A. Campano che, staccandosi dalla via S. Maria Accubito, unisce l'area a valle con il quartiere di Piscinola mediante un lungo rettilineo. L'altro collegamento realizzato negli anni cinquanta è quello con la zona collinare a monte che attraversa la selva della "Toscanella" dalla quale prende il nome. Tale asse, che termina nella settecentesca via Miano Agnano sostituisce la via antica oggi denominata C. Margherita di collegamento tra i casali di Chiaiano e Polvica e gli abitati di S. Croce e Nazareth. La realizzazione della via Toscanella sottolinea la funzione del quartiere come importante nodo urbano cresciuto lungo le direttrici verso Capodimonte a nord e verso il nuovo polo urbano del Vomero a sud. Questa polarità per grandi linee ha una corrispondenza tanto geografica (divisione del quartiere tra zona bassa e zona alta) quanto sociale.

Il maggiore incremento edilizio della prima metà del secolo si registra nella zona a valle, lungo gli assi viari principali. Sul corso Umberto I, oggi corso Chiaiano, continua il processo di saldatura edilizia con Polvica; su di esso sorgono due edifici in modesto e tardo stile liberty. Altre

¹²⁹ F.Schiattarella, *Cenni storici sull'origine di Santa Croce....* in: "S. Croce ai Camaldoli", Napoli 1988.

¹³⁰ A.S.Na., *Piante e disegni*, cart. XXVI, n°42.

¹³¹ P. Lannutti, *L'ospedale Sanatorio antitubercolare di Napoli*, in "L'ingegnere" vol.XVIII, luglio 1940.

¹³² A. Rigillo, *Chiaiano e Polvica*, in *C. de Seta, I Casali...*, op. cit.

ville signorili vengono costruite sulla via XX Settembre come era negli intenti di progetto della strada¹³³.

Negli anni cinquanta e sessanta gli interventi più importanti sono dovuti all'iniziativa pubblica: del 1956/59 è infatti il *Rione INCIS*, l'unico di edilizia residenziale, in via Tirone, all'interno del quale M. Ridolfi sperimenta una variante tipologica di edificio a torre a sei piani¹³⁴. Importanti infrastrutture sono poi quelle scolastiche: in applicazione della legge speciale per Napoli 297/53, la Cassa per il Mezzogiorno realizza sul corso Chiaiano, al centro tra gli abitati di Chiaiano e Polvica, la scuola elementare Giovanni XXIII; mentre nella sezione di Nazareth nasce l'altra scuola elementare sul suolo dei Verusio; e più tardi, nel 1971, la scuola media A. Aliotta a via Tiglio¹³⁵.

A partire dalla fine degli anni cinquanta si incrementano i progetti per la definizione degli interventi per la *zona ospedaliera*. Nel 1958, su progetto di G. De Luca, viene realizzato il *Cotugno*, moderno ospedale in struttura monoblocco per la cura delle malattie infettive¹³⁶. La forte componente tipologica e le soluzioni formali adottate, con mattoni rossi e cemento a vista che disegnano in facciata le grandi finestre, fanno del Cotugno un edificio al passo con la più moderna architettura europea di quegli anni¹³⁷.

Questa imponente caratterizzazione ospedaliera della zona a monte del quartiere si completa con la realizzazione del *Nuovo Policlinico* a partire dal 1963. La fase di progettazione, affidata ad un gruppo di professionisti diretti da C. Cocchia e C. Beguinot, termina nel 1967¹³⁸. Nel 1975 il nuovo ospedale è completo in ogni sua parte. Le 81 cliniche, divise tra prima e seconda facoltà, trovano posto nella serie di edifici lamellari multipiano e negli edifici speciali, quali gli Istituti biologici ed il Centro direzionale per i quali era concessa libertà di forme e volumi. L'impianto realizzato è il risultato della fusione di tre soluzioni diverse, tutte miranti alla unificazione in

¹³³ A.S.Na., *Relazione del R.D.G. Congedo*, 1888;

¹³⁴ S. Stenti, *Napoli moderna, città e case popolari*, Napoli 1993.

¹³⁵ A.S.D.P., categoria I B, n° 185, 186, 223.

¹³⁶ G. De Luca, *Ospedali monoblocco per malattie infettive*, Napoli 1958

¹³⁷ P. Belfiore/B. Gravagnuolo, *Architettura e Urbanistica del '900*, Roma 1994.

¹³⁸ *Il Nuovo Policlinico a Napoli*, in «Casabella», n° 353, 1971

un'unica struttura delle funzioni ospedaliera ed universitaria, prodotte dai tre gruppi di lavoro, nei quali i progettisti furono divisi¹³⁹.

Fino al 1975, come abbiamo visto, sono le realizzazioni di nuove infrastrutture pubbliche a caratterizzare la crescita del quartiere. Nel ventennio successivo e fino alla situazione odierna invece all'iniziativa pubblica si sostituisce quella privata. E' il momento meno felice per la storia dell'urbanistica dell'intera città ed in particolare dei quartieri periferici come Pianura e Chiaiano, in cui dilaga a macchia d'olio il fenomeno dell' "abusivismo edilizio". Una serie innumerevole di case, nella tipologia a villetta, vengono edificate principalmente a ridosso degli assi principali di scorrimento, allineandosi in nuovi "viali privati", nati dalla lottizzazione abusiva delle campagne che circondano la città. E' in questa ultima fase di crescita che l'area urbanizzata, così come è stata individuata nella prima parte dello studio, triplica all'incirca la superficie occupata. Questo sviluppo incontrollato, nella completa assenza di una programmazione urbanistica, comporta enormi disagi, tra cui il più evidente è rappresentato dall'inadeguato assetto viario che solo con l'apertura nel 1995 della *Nuova Metropolitana Collinare*, è stato parzialmente alleggerito dal traffico automobilistico. La stazione Chiaiano-Marianella infatti assorbe l'enorme bacino di utenza (circa 500.000 abitanti) dei comuni immediatamente a nord della città. Questo fenomeno comporta gravi problemi per la mobilità e la sosta interna, inadeguata a sopportare una tale affluenza di automobili le quali quotidianamente invadono il quartiere.

¹³⁹ *Nuovo Policlinico a Napoli 2*, in «Casabella», n° 356, 1971.

2.2. L'architettura civile.

PALAZZO DEI PRINCIPI CARACCILO. Chi proveniva dalla città di Napoli attraverso la via Antica di Chiaiano imboccava la strada della Spinella e poi la via Ponte di Castagneto, che solcava l'intera proprietà dei Caracciolo, per raggiungere il casale; passando sotto il piccolo ponte all'altezza del palazzo principesco si arrivava, percorsa una distanza di circa duecento metri, alla chiesa di S. Giovanni Battista.

Trovandosi tra gli ultimi edifici a nord del quartiere, come gli altri non è riportato nelle piante della fine del '700. L'imponente mole del palazzo è chiaramente delineata nel foglio II delle Mappe d'Impianto del 1892.

La presenza dei Caracciolo è documentata dal 1637 come padroni del feudo di Chiaiano. Nel 1724 Francesco Saverio diventa Principe di Castagneto dalla moglie G. d'Amato di Castagneta. Fino al 1828 la famiglia Caracciolo risiede in questo casale. Agli inizi del '700 con la Marchesa De Julis il palazzo raggiunge il massimo splendore.

Il palazzo, abbandonato dalla famiglia Caracciolo da quasi due secoli, è oggi frazionato in tante piccole proprietà. Il fronte sulla corte aperta verso la strada è stravolto dalle superfetazioni. Sulla via Ponte resta l'antico passaggio che univa il palazzo ai giardini ed all'edificio di servizio della “porchiera”.

PALAZZO DEI CONTI LUCINA. Lasciata la chiesa di S. Giovanni Battista sulla destra e proseguendo per la via Chiesa dopo duecento metri sulla sinistra si incontra il palazzo dei Marchesi Lucina, sminuito dagli edifici tra i quali è compreso. Siamo quindi all'interno del trapezio di strade che definivano il casale di Chiaiano.

Per questo edificio non si hanno rilievi antecedenti a quello del Catasto della fine dell'800. In esso è riportato nel foglio II.

Nelle S. Visite Pastorali, da quella del 1646 a quella del 1746 del card. G. Spinelli, viene visionata la cappella del Crocifisso annessa al palazzo. Tra il '600 ed il '700 passa dai S. Felice ai Marchesi de Lucina, che dal 1637 possedevano anche la masseria di Campodisola.

Questo è uno dei pochi palazzi signorili che non sorge in posizione isolata rispetto agli abitati. La corte interna è separata dal giardino mediante un cancello e qualche gradino. Dall'esterno si accede direttamente alla cappella del Crocifisso sovrastata da un'artistica crocifissione che il tempo sta depauperando. Il bel disegno della facciata si conserva ancora in buono stato.

PALAZZO DEL PRINCIPE SALERNITANO. Provenendo dalla città di Napoli aggirato il vallone di S. Rocco attraverso lo Scudillo cominciava un tratturo denominato via Vecchia per Napoli che conduceva al casale di Polvica. Prima di incrociare la via Arco di Polvica all'altezza dell'ultima curva sorgeva il palazzo del Principe Salernitano.

Come tutta l'area a nord del quartiere anche questa parte è esclusa dal campo solito della cartografia storica. Lo stato in cui versava il palazzo al 1839 è documentato in un bel disegno acquerellato conservato all'A.S.N. Nel 1892 è riportato nel foglio II delle mappe catastali.

Del 1651 si conservano gli atti di eredità del Principe F. Salernitano; in quella occasione il palazzo fu frazionato in sei proprietà e una parte spettò alla Duchessa di Minervino. Nel 1839 una causa tra proprietari di parti confinanti stabiliva i diritti sui locali della corte centrale. A quella data era necessaria “*molta spesa a rifarlo*” abbandonato ormai già da molti anni.

L'aspetto originario risulta oggi totalmente stravolto. Probabilmente ricostruito per parti nel corso del secolo scorso, a quella struttura si sono aggiunte una serie di superfetazioni; resta l'impianto dell'ampia corte centrale, spazio comune alle molte famiglie che abitano gli appartamenti che prospettano su di essa.

PALAZZO GUGLIELMO CUOMO. Ci troviamo all'ingresso nell'antico casale di Polvica per chi proveniva, attraverso la via Comunale Margherita, dall'altro casale di Chiaiano. Lasciata sulla destra, all'altezza del trivio detto “della Croce”, l'edicola seicentesca della *Deposizione di Cristo* poco più avanti sorge sulla sinistra il palazzo Cuomo.

Come per tutto l'abitato storico di Polvica, poco leggibile nella *Pianta di Napoli e dei suoi 33 casali* del 1802, il primo riferimento preciso è quello catastale del 1892.

Di questo palazzo non si hanno molte notizie. Lo stemma nobiliare della famiglia Cuomo in facciata porta la data del 1764. Nel contesto della repubblica partenopea del 1799, l'ampia corte centrale accolse le truppe cittadine per le esercitazioni militari.

Di interesse “ambientale” sono la serie di edifici a piccola corte interna su via Croce, che termina nella corte del palazzo in esame. Di questo oltre allo stemma sovrastante l'ingresso resta l'impianto originario a corte aperta ed il rettangolo dell'aia al centro di essa.

PALAZZO DEL MARCHESINO MAURI. Uscendo dall'antico casale di Polvica o provenendo da quello di Chiaiano per la via C. Margherita e procedendo verso l'abitato di S. Croce dopo cento metri dal cimitero si trova sul fondo di un viale privato il palazzo che fu del Marchesino Carlo Mauri.

Nella *Pianta topografica della confinazione di questa fedelissima città e 'l tenimento del casale di Chiaiano e Polvica* del Porpora vengono riportati parte dei terreni del Mauri circostanti il palazzo. Lo stesso sarà rilevato dal catasto del 1892 nel foglio V.

Martire della Repubblica Partenopea del '99, il Marchesino Mauri, difensore del Castello di Baia, possedeva il feudo di Polvica; nella *Nota dei beni confiscati ai rei di Stato* sono riportati, tra le altre proprietà, il "palazzo marchesale con annessa cappella". Il Barone De Concilijs, suo amministratore, si impossesserà di questi beni.

DESCRIZIONE - Posto in posizione arretrata rispetto alla strada, il palazzo marchesale conserva la sua imponenza. L'ingresso enfatizzato dal lungo viale che lo precede, conserva, sotto la volta a botte, nel passo che introduce alle doppie scale laterali, degli affreschi raffiguranti le *virtù dei Mauri*. Di fronte era l'accesso, oggi murato, ai giardini posteriori.

VILLA "LA DECINA". Questa villa è posta sul confine tra il quartiere Chiaiano ed il Comune di Marano, all'incrocio tra la via per Nazareth e la via Camillo Guerra, che muovendo dalla piazzetta Guantai si collega alla strada Marano - Pianura. Siamo quindi nella estrema zona sud ovest che separa le aree verdi del Mandracchio da un lato e della Contessa dall'altro.

Circa questa villa le informazioni che si deducono dal Duca di Noya e dal Porpora sono contrastanti. Nelle carte del 1775 viene riportata con questo nome un'altra masseria molto più ad est. Maggiori informazioni si ricavano dalla *Pianta topografica della confinazione tra il ristretto di questa fedelissima città e 'l tenimento del casale di Marano*, nella quale è disegnata l'Osteria detta "del Decino".

Nel settecento era insieme con la Contessa l'unica costruzione della zona. Nel 1714 i nuclei familiari che ospitava erano quattro. Divenuta residenza di Camillo Guerra, sarà dallo stesso ingrandita ed abbellita. Oggi accoglie l'Istituto Darinon.

L'edificio, dalla chiara tipologia ad elle, affaccia con il lato lungo sulla confluenza per Nazareth e con l'altro sulla via per Marano. Ridotto allo stato di abbandono presenta degli elementi di interesse in facciata, modellata sulla bella torre angolare.

CIMITERO. Il cimitero, in posizione isolata rispetto agli abitati, è posto lungo la via Comunale Margherita, antico collegamento tra la zona a monte e quella a valle del quartiere, baricentrico quindi rispetto ai casali di Polvica e Chiaiano da un lato e S.Croce e Nazareth dall'altro. Unica abitazione che sorge nelle sue immediate vicinanze è l'edificio della “Saurella” adibito a lazzaretto nei primi anni del '900.

Un disegno del suo impianto originario è del 1852 dove viene riportato il semplice recinto rettangolare e la cappella centrale (A.S.Na.). In seguito viene rilevato nella tavola V del Catasto del 1892. Del 1955 si conserva il disegno di esproprio per l'ampliamento dello stesso verso via Comunale Margherita (A.S.D.P.).

Realizzato in applicazione della legge 11 marzo 1817, il progetto fu redatto da Giuliano De Fazio ed i lavori, cominciati nel 1819, furono subito sospesi. Solo molti anni dopo dietro le esortazioni del Re il cimitero assolverà in pieno alle sue funzioni. Nel 1855 la cappella è completata. Nel corso del '900 sarà ampliato a più riprese continuando a guadagnare spazio sui terreni della “Paratina”.

Oggi il suo aspetto originario di impianto rettangolare, semplicemente recintato e con cappella centrale.

EDIFICI DAZIARI AI CANGIANI. LOCALIZZAZIONE - Percorrendo la ottocentesca via Miano Agnano, all'altezza del borgo dei Cangiani sono visibili, ancora oggi, i due edifici della barriera e del posto doganale. Ci troviamo sul confine tra i quartieri Chiaiano ed Arenella. Prima della apertura della via M. Semmola negli anni venti del nostro secolo, questi erano gli unici edifici a segnare questo importante nodo viario.

Trovandosi nella parte più prossima alla città verso sud, il borgo di Cappella di Cangiani viene rilevato sia nella mappa del Duca di Noya del 1775 che nella pianta Schiavoni del 1872-80. Nel 1926 il Comune di Napoli redige una pianta dei posti daziari conservata all'A.S.D.P.

Il muro finanziere fu realizzato a partire dal 1831, su progetto di S. Gasse. Le barriere doganali svolgeranno la loro funzione fino alla progettata Grande Napoli del 1926 quando alla città vengono inglobati anche i Comuni Riuniti di Chiaiano, Polvica e S. Croce.

Questo accesso alla città da nord ovest era composto da due edifici separati dalla via vecchia dei Cangiani che partendo dall'Orsolona entrava in Napoli. La Barriera a due piani era il vero punto di controllo, l'altro, composto da un unico ambiente, era un semplice posto di guardia.

NUOVA CASA COMUNALE. Realizzata negli anni successivi al 1859 la strada Provinciale che da S. Maria a Cubito conduce a Polvica, comincia a stravolgersi la crescita per parti che fino ad allora i casali distinti di Chiaiano e Polvica avevano seguito. E' secondo questa logica che alla metà di tale strada sorgerà la nuova Casa Comunale.

Poco dopo la sua realizzazione l'edificio del Comune viene inserito nelle Mappe d'Impianto catastali del 1892 nel foglio 11, comprendente i vecchi casali.

Realizzato a partire dal 1883 dall'ing. F. Fallanca per assolvere alla funzione di scuola maschile e femminile, solo nel 1889 viene approntato un progetto di sopraelevazione dell'unico piano per accogliere la nuova amministrazione comunale del 1991. Il vecchio centro civico era a piazza Margherita. Il progetto è approntato dallo stesso ingegnere. Solo nel 1926 l'edificio sarà adibito per intero a Casa Comunale.

L'edificio monoblocco a due piani non presenta elementi di rilievo. Interessante è la scelta del sito, volta alla progressiva unificazione dei casali di Polvica e Chiaiano, intento esaltato attraverso il doppio accesso da via Napoli e dalla provinciale per Polvica, oggi corso Chiaiano.

SANATORIO PRINCIPE DI PIEMONTE. L'area sud del quartiere viene definita nell'assetto viario dai tre tronchi della strada ottocentesca che dai Cangiani conduce all'Orsolona da cui si dirama verso ovest raggiungendo i Guantai e verso nord per l'abitato di S. Croce. Il Sanatorio sorge all'altezza del trivio introdotto dalla moderna via L. Bianchi.

Tutta la zona rientra nelle prime due tavole del Duca di Noya, dove viene riportata l'antica grancia del monastero di S. Martino, demolita per costruire l'ospedale. Della stessa si conserva all'A.S.Na. un disegno con i terreni circostanti di proprietà del monastero. Le prime carte che documentano la presenza del nosocomio sono le levate aeree IGM degli anni quaranta.

La costruzione dell'edificio, cominciata nel 1931 e realizzato dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, sarà completata solo nel 1938 e lo stesso inaugurato nel '39.

La grossa mole dell'edificio ad H è costituita da padiglioni formanti un sistema simmetrico monoblocco con due piccole corti sistemate a giardino nell'ala centrale. Una struttura intelaiata sostiene i cinque piani delle ali anteriori ed i sette di quelle posteriori. Distinti dal corpo di fabbrica centrale sono i locali della lavanderia, della centrale elettrica e dell'obitorio non visibile dalle stanze di degenza.

OSPEDALE DOMENICO COTUGNO. Posto di fronte all'ospedale V. Monaldi, il Cotugno è servito dalla vecchia strada Cangiani-Orsolona. Siamo nell'area che ancora nel '58 era del tutto isolata dal vicino abitato di S. Croce le cui frange oggi si prolungano, con la recente espansione edilizia, fino quasi alla recinzione dell'ospedale.

Nella pianta del Duca di Noya, questa parte di territorio è compresa tra le due uniche costruzioni della grancia di S. Martino e di una casa rurale. Dal confronto con le levate IGM degli ultimi decenni lo stato dei luoghi è completamente mutato.

Progettato a partire dal 1954 da Giulio De Luca, il nuovo ospedale D. Cotugno sarà completato nel 1958. La scelta del sito fu motivata dalla precarietà delle condizioni igieniche e dalle non rispettate distanze di rispetto del vecchio Cotugno che condussero l'amministrazione ad abbandonare l'iniziale progetto di un suo ampliamento.

La irregolare H disegnata da G. De Luca presenta i locali della degenza sull'ala anteriore più lunga di quella posteriore dove sono i laboratori ed uffici. Il corpo di raccordo accoglie i sistemi verticali di collegamento. La nitida facciata è caratterizzata da elementi verticali in cemento a vista e chiusure in mattoni rossi.

NUOVO POLICLINICO. Siamo sempre nella zona a monte del quartiere, nell'area compresa per tre dei suoi lati dai complessi ospedalieri del Cardarelli, del Monaldi e del Cotugno; dal lato opposto è il Frullone. La strada principale di servizio è la via antica Miano Agnano, rettificata nel tratto interessato dalla realizzazione dell'ospedale universitario.

Realizzato sul finire degli anni '60, lo ritroviamo nelle levate IGM degli anni '70 e nella tav. 6 del P.R.G. della città di Napoli del '72.

Con la realizzazione del Nuovo Policlinico, si delinea nella sua configurazione definitiva la Zona Ospedaliera della città di Napoli. Bandito il concorso nazionale nel 1964, la progettazione generale è affidata a 7 professionisti divisi in tre sottogruppi e coordinati dall'arch. Carlo Cocchia e dall'ing. Corrado Beguinot. Il progetto definitivo risulta dalla fusione delle proposte avanzate dai tre sottogruppi e dalla esigenza primaria della complementarietà dell'insediamento universitario con quello ospedaliero.

Le scelte fondamentali che caratterizzano l'impianto sono: l'unificazione della degenza tipo in corpi lamellari multipiano, un fitto tessuto di collettori orizzontali per le attività amministrative e didattiche ed infine libertà di forme e volumi per gli edifici speciali quali Centro direzionale o Istituti biologici. I corpi lamellari, con le camere per la degenza esposte a sud-est sono

caratterizzati dai prospetti tripartiti con asole orizzontali di elementi prefabbricati in silicalcite. Dall'impianto dei 18 edifici delle cliniche universitarie emerge la torre in acciaio degli Istituti biologici con i suoi 20 piani.

SCUOLA ELEMENTARE GIOVANNI XIII. Arrivati al palazzo del Comune posto sulla strada provinciale per Polvica, oggi corso Chiaiano, poco più avanti sulla destra sorge, arretrato rispetto al limite stradale, la moderna scuola elementare. La felice scelta del sito tra i centri a maggiore densità demografica di Chiaiano e Polvica è evidenziata da A. Rigillo nei *Casali di Napoli* di C. De Seta.

Di questa scuola si conservano presso l'archivio del Patrimonio i progetti esecutivi del 1958.

Promossa dalla Cassa per il Mezzogiorno in attuazione della legge speciale per Napoli 297 del 1953, la scuola sarà realizzata nel 1958, come documentato dai progetti allegati.

L'edificio si compone di tre stecche parallele unite anteriormente da un quarto corpo di fabbrica trasversale. Al piano rialzato le tre stecche si distinguono per le diverse attività comuni che in esse si svolgono. In quella centrale trova posto la palestra con i relativi servizi, a destra sono la cucina e refettorio, mentre a destra sono ubicati la lavanderia ed i servizi per il personale non docente. Al primo piano sono situate le aule con la segreteria e la presidenza. Al secondo si trovano, insieme alle aule, la biblioteca ed il museo didattico. I collegamenti verticali sono posizionati sul corpo trasversale nel punto di contatto con le stecche laterali.

EDIFICIO SCOLASTICO A NAZARETH. Sull'antica strada di S. Ignazio di Loyola, in prossimità dell'incrocio con la via dell'Eremo ed all'altezza del borgo di Nazareth, sorge il nuovo edificio scolastico.

Anche di questa scuola, come per quella di Chiaiano, si conservano presso l'archivio Municipale, sezione del Patrimonio, il progetto di massima.

Realizzata agli inizi degli anni sessanta dal Comune di Napoli, in applicazione della legge 297 del 1953, questa scuola segue di pochi anni la realizzazione delle quattro palazzine per senzatetto, che il comune realizza su suolo espropriato alla famiglia Verusio, che nell'800 possedevano l'intero borgo di Nazareth. Sulla porzione di suolo, antistante il borgo, ancora libera da costruzioni viene realizzato l'edificio scolastico.

L'edificio in linea, composto di due parti leggermente inclinate l'una rispetto all'altra, presenta l'unico blocco di collegamenti verticali all'altezza del punto di contatto dei due corpi di fabbrica. Al piano basso sono ubicate le aule ed i locali per le attività accessorie, con cucina e refettorio. Al piano superiore, insieme alle aule è localizzata la direzione-segreteria. All'esterno trovano posto alcune attrezzature sportive.

2. 3. L'architettura religiosa.

Le chiese più importanti ricadenti nel territorio del quartiere di Chiaiano sono tre. La più antica è certamente quella di S. Nicola di Bari posta in posizione decentrata rispetto all'antico casale di Polvica. Prima di essere eretta a parrocchia, essa dipendeva da quella di S. Maria delle Grazie a Capodimonte, e quella di Chiaiano, che in origine era una cappella, dipendeva a sua volta da quella di Polvica. A partire dal 1542, il Cardinale F. Carafa separò le due parrocchie intorno alle quali continuarono a crescere i rispettivi casali di Polvica e Chiaiano.

Le poche notizie certe che si hanno su queste due chiese sono riportate nelle sante visite pastorali a partire da quella del Cardinale Carafa del 1542. Pochi sono i frammenti di epoca anteriore che in esse restano; nella chiesa di S. Nicola di Bari è conservato, incassato nel muro della sacrestia, un ceppo funerario (parte di un colombario romano) appartenuto alla famiglia Pomponia del primo secolo d.C.

Notizie più precise si hanno circa la chiesa di S. Croce. Essa fu costruita nel 1688 e nello stesso tempo eretta a parrocchia. Da essa dipenderanno tutte le cappelle dell'area nord del quartiere.

Oltre a queste chiese, che insieme a quella di S. Maria di Nazareth, caratterizzano i quattro piccoli abitati dei centri storici di Chiaiano, Polvica, S. Croce e Nazareth, sparse per il territorio di Chiaiano sono una serie di Cappelle rurali, piccole ma non di minore importanza rispetto a quelle descritte. In alcune S. Visite vengono riportate come dipendenze delle rispettive parrocchie alle quali corrispondeva un preciso territorio giurisdizionale.

Le più antiche sono quella del Salvatore nel luogo detto delle “cento camerelle”, quella di S. Michele Arcangelo in piazza Margherita ed infine quella di S. Maria di Campodisola. Della prima, alla quale è impossibile accedere, si conservano ancora dei dipinti di cui C. Guerra nel secolo scorso ne individuò la datazione al 1146 e l'autore Marco Marte. Lo stesso Guerra li riprodusse in un bel disegno.

Della cappella di S. Michele, forse Romanica, nel 1542 si conservava un graffito ed affresco quadrangolare raffigurante il santo, come riportato nella S. Visita Pastorale di quell'anno. La terza storicamente annessa alla masseria medesima, forse di epoca angioina, è appartenuta nel '600 ai conti Lucina e passata poi al conte Desiderio.

A queste più importanti se ne affiancano molte altre; tipiche quelle settecentesche annesse alle masserie dei Costi, alla masseria delle Cesinelle e dei Quaranta nel bosco della “Toscanella”. Prossima a quest'ultima è l'altra cappella intitolata a S. Maria di Costantinopoli, certamente più antica e disegnata in forma circolare nelle carte del Porpora del 1779 nel Tenimento del casale di Polvica. La stessa contrada dei Colauri è distinta nelle due sezioni facenti capo alle cappelle poste l'una in prossimità del palazzo Mauri e l'altra all'ingresso al borgo per il palazzo Micale.

Nel corso del '600 e '700 altre famiglie nobiliari avevano il privilegio di possedere una cappella nel proprio palazzo: ricordate anche nelle Sante Visite di questi anni sono quella del Crocifisso nel palazzo dei Conti Lucina e di "S. Maria dell'Arco proprio nelle case di Salernitano"¹⁴⁰. Ancora al seicento risalgono le edicole votive della *Deposizione di Cristo* alla via Croce a Polvica e a via Ponte di Castagneto sottostante il ponte del palazzo dei Principi Caracciolo¹⁴¹.

Nel corso del secolo scorso le tre principali chiese del quartiere, quella di S. Giovanni Battista, quella di S. Nicola di Bari di Polvica e la chiesa di S. Croce, ricevono ciascuna diversi interventi di restauro. Pur non subendo totali rifacimenti, queste chiese non ci appaiono oggi come dovevano essere in origine. Attorno al 1860 sia la prima che la seconda chiesa subiscono delle consistenti opere di consolidamento e ricostruzione di alcune parti. Presso l'A.S.N. si conserva una pianta della chiesa di Polvica al 1861 in cui il primo tratto della navata destra ci appare ancora come un unico ambiente, non diviso dall'attuale pilastro centrale¹⁴². Nel 1842, a seguito di un incendio divampato nei locali della sacrestia, viene riparata l'altra chiesa di S. Croce, che nel 1893 subirà ulteriori restauri¹⁴³.

Nel 1874 viene eretta una cappella in proprietà privata del Marchese don Eugenio Bisogni intitolata alla Santa Croce e dipendente dalla chiesa dell'Orsolona¹⁴⁴. Dello stesso periodo è la costruzione della chiesa di Reginae Paradisi Dicatum in piazzetta Guantai.

Per quanto riguarda il borgo di Cappella di Cangiani solo all'inizio del nostro secolo, quando l'incremento demografico della zona comincia a farsi consistente, sull'antica cappella sorge la nuova chiesa di S. Maria di Costantinopoli, secondo un progetto totalmente diverso dal tentativo di definizione liberty tentato dall'ing. Parsacaldi nel 1905¹⁴⁵. Infine è da ricordare nel 1931 la costruzione dell'oratorio semipubblico nella proprietà Chianese, in via XX settembre.

¹⁴⁰ A.S.D., S. Visite Pastorali, vol, 11.

¹⁴¹ A. Di Lorenzo, in *Napoli Sacra* n° 15.

¹⁴² A.S.Na., *Intendenza di Napoli*, fascio n° 1881

¹⁴³ A.S.Na., *Intendenza di Napoli*, fascio n° 1877

¹⁴⁴ A.S.D., *Erezioni chiese*, cart. V, n° 14

¹⁴⁵ A.S.D., *Erezione Chiese*, cart. VI, n° 12

CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA. Con la chiesa di S. Giovanni Battista termina la via Ponte di Castagneto e comincia la via Tiglio per la quale strada chi proveniva dalla via Arco di Polvica proseguiva verso il Tirone per giungere al casale di Marano. Ci troviamo quindi nell'antico Casale di Chiaiano.

Esterna all'area rilevata dal G. Porpora la chiesa, non rientrando nel campo cartografico classico delle carte storiche, sarà rilevata solo nel 1893 dal vecchio Catasto Terreni. Precedentemente è poco visibile nelle tavole d'insieme della città di Napoli e dei casali come quelle del Rizzi Zannoni degli inizi dell'800.

La chiesa, che probabilmente in origine era una cappella, fu visitata nel 1542 dal Cardinale Francesco Carafa. A quella data era a navata unica con altare di legno dorato. E' negli anni compresi tra il 1720 *ed* il 1745 che la chiesa subì una prima rifazione. In quegli anni, grazie all'aiuto dei Caracciolo di Castagneto, gli altari divennero sei di cui pochi erano in marmo come quello di S. Ignazio e Saverio di proprietà degli stessi Principi. Nel 1743 viene eretta la Congregazione di Maria SS. del Rosario accosta alla parrocchia. Attorno al 1860 la chiesa come quella di Polvica fu ancora parzialmente ricostruita.

Oggi la chiesa si presenta ad unica navata con otto cappelle laterali preceduta da un sagrato rialzato rispetto al livello stradale ed al quale si accede mediante una rampa di scale. L'interno è caratterizzato da moderne decorazioni risalenti ai restauri del 1953. La facciata presenta come unico elemento di interesse un *Agnus Dei* attribuito a Nicola Fumo. Attribuibili a quest'ultimo sono pure il busto della statua lignea di S. Giovanni Battista, che sormonta l'altare maggiore policromo settecentesco, e l'organo con una ricca cantoria. La tela con la Santissima Trinità e i Santi Ignazio e Francesco Saverio, posto sul terzo altare a destra, e l'altra raffigurante la Madonna con S. Domenico e S. Caterina nella Congregazione del SS. Rosario accosto alla chiesa sono i due dipinti di rilievo che in essa si conservano. Dietro l'altare si conserva la lapide sepolcrale del Principe Francesco Caracciolo.

CHIESA DI S. NICOLA DI BARI. Per chi proveniva dalla via Vecchia per Napoli e proseguiva per la via Chiesa incontrava sulla sinistra la suddetta chiesa che introduceva al casale. L'ingresso era (lo è tuttora) preceduto da uno spiazzo arretrato rispetto alla strada. Attraversato l'abitato svoltando a destra all'altezza del luogo detto “alla Croce di Polvica” si raggiungeva il casale di Chiaiano.

Anche la chiesa come tutta l'area corrispondente all'antico casale di Polvica viene rilevata nel 1892 dal vecchio Catasto Terreni. Presso l'A.S.N. si conserva un rilievo redatto in occasione di lavori di restauro riproducente pianta, prospetto e sezione della chiesa, datati al 1861.

Probabilmente più antica di quella di Chiaiano, questa chiesa, come alcuni ritengono, sorge su un colombario romano del I secolo appartenuto alla famiglia Pomponia, di cui si conserva il cippo funerario incassato nel muro della sacrestia. Un documento del 1031 testimonia una totale ricostruzione della chiesa. Da una maiolica del seicento ci appare in forme tardo gotiche con bifore e rosone centrale. Le due navate laterali saranno aggiunte all'originario impianto a croce greca. La chiesa sarà più volte restaurata nel corso del XIX e XX secolo. Il primo spazio della navata destra ci appare oggi diviso in due parti, rispetto all'impianto del 1861.

La chiesa si presenta a tre navate. I locali della sacrestia occupano il primo tratto di quella sinistra. La copertura a botte della navata centrale converge con quelle del transetto nell'alta cupola centrale. Sul fondo un corridoio posto alle spalle dell'altare collega le tre navate. Nel transetto di destra si conserva un'antica finestra incassata nel muro. Elementi di rilievo sono il ciborio dell'altare cinquecentesco con *Angeli che sorreggono la Casa Santa*, della scuola del Malvito ed il busto ligneo di S. Nicola attribuibile a Nicola Fumo. Sull'ingresso era l'organo. Il prospetto non presenta elementi di interesse. Accosta alla chiesa è la Congrega dell'Immacolata Concezione, in essa si conservava la tela della *Madonna e Santi* di Filippo Falciatore, trasportata al museo di Capodimonte.

CHIESA DI S. CROCE AD ORSOLONE. Seguendo il percorso dell'antica via Comunale Margherita si arriva al borgo di S. Croce ad Orsolone. Alla estremità del pianoro delimitato per tre dei suoi lati

da valloni su cui è cresciuto il centro storico troviamo la chiesa raggiungibile solo a piedi, al cui sagrato si accede mediante ampie scale sovrastate da abitazioni. Pur trovandoci più a sud rispetto ai casali di Polvica e Chiaiano questo abitato è tagliato fuori dal campo della cartografia storica. Solo parte del suo territorio viene rilevata dal Duca di Noja e precisamente i luoghi dei Cangiani, Orsolona e Nazareth. Nelle “confinazioni” del Porpora i rimandi a questo abitato mediante le strade provenienti da Polvica sono solo nominali. Nel 1892 la ritroviamo precisamente disegnata, in un dettaglio a parte, nelle tavole del Catasto. E' ancora del 1945 un bel disegno dei limiti parrocchiali e della facciata in proiezione assonometrica, conservato all'A.S.D. di Napoli.

A causa della enorme distanza dalla chiesa di S. Maria delle Grazie a Capodimonte da cui dipendeva l'antica cappella di S. Croce già ricordata nel 1646, nel luogo detto di “Orsolona” fu eretta a partire dal 1688 la nuova chiesa. La giurisdizione parrocchiale comprese un vasto territorio che comprendeva nel secolo scorso anche la zona di Cappella dei Cangiani ed il villaggio di Nazareth. E' intorno ad essa che nel corso del XVIII secolo il borgo cresce, rientrando nel V distretto della città di Napoli; successivamente è parte del Quartiere Stella per poi passare definitivamente nel 1807 ai Comuni Riuniti e nel Circondario di Marano. Nel corso del secolo scorso la chiesa subisce diversi restauri che ne alterano il volto originario come quelli successivi all'incendio ai locali della sacrestia del 1842 o ancora quelli ricordati da una lapide del 1893.

La chiesa ad unica navata con cappelle laterali conserva l'altare maggiore in marmi commessi del 1740. Tra la prima e la seconda cappella a destra è *il Sepolcro di don Giuseppe Basso*; la seconda cappella a sinistra è sovrastata dalla tela seicentesca con la *Famiglia della vergine*.

CHIESA DI S. MARIA DI NAZARETH. La chiesa di S. Maria di Nazareth costituisce la parte estrema del terrazzamento sul quale è situato lo stesso borgo da sempre identificato Contrada Nazareth, posto sulle pendici della collina dei Camaldoli a m. 414 s.l.m. e servito dalla via dell'Eremo a metà circa del suo percorso.

La prima pianta che documenta la presenza di questa chiesa è *la Carta topografica della città di Napoli*, incisa a Parigi nella seconda metà del XVIII secolo, la quale registra questa emergenza con il numero 6. In seguito la troviamo ai limiti della *Pianta del Duca di Noja* del 1775 ed ancora viene

riportata nella *Pianta topografica della confinazione tra il ristretto di questa fedelissima città di Napoli e il tenimento del casale di Pianura e di Marano* del 1779 di G. Porpora.

La chiesetta di S. Maria di Nazareth è probabilmente del XII secolo e allo stesso periodo il Doria erroneamente fa risalire gli affreschi in essa contenuti. La chiesa con tutto il restante borgo antico fu costruita dalla famiglia dei Diano, i primi signori del luogo; in seguito fu proprietà di Giambattista Crispo, noto giureconsulto napoletano, il quale la restaurò ed ingrandì. In seguito passò ai Conti di Pianura e poi ai Marchesi Verusio, dei quali Francesco nel 1927 rinunciò ad ogni diritto sulla chiesa donandola alla comunità locale, come ricorda una lapide in essa conservata.

Piccola chiesetta ad unica navata con annessa sagrestia. Coperta da volte a crociera semplice impostata su archi acuti presente degli affreschi di dubbia datazione, oggetto di recente di restauri che hanno alterato i colori originari. In facciata, l'unico elemento di rilievo è il portale in piperno, di chiara fattura seicentesca. Davanti è la panoramica terrazza che apre allo splendido paesaggio dei Campi Flegrei.

CHIESA DI S. MARIA AI CANGIANI. La chiesa sorge sull'antica strada che, partendo dai due edifici daziari posti ai lati della stessa, attraversava il borgo dei Cangiani raggiungendo poi quelli di S. Giacomo dei Capri e dell'Arenella. Siamo quindi ai limiti del quartiere di Chiaiano, al confine con la città da sud-est.

E' questa l'unica area del quartiere riportata sia nella mappa del Duca di Noya che nella pianta Schiavoni. Pertanto è possibile seguisse la crescita in modo preciso a partire dalla fine del settecento. All'A.S.D. si conservano progetti della chiesa datati al 1905 e firmati dall'ing. Parsacaldi.

Il borgo che prende consistenza alla fine del secolo scorso in realtà era da sempre caratterizzato dalla cappella dell'Immacolata sul ponte S. Martino ai Cangiani, succursale della parrocchia di S. Croce, rifatta nel 1872. E' nel 1905 che viene eretta la nuova chiesa per “utilità di quel popolo che cresce di giorno in giorno”.

Realizzata secondo un progetto che differisce totalmente da quello del 1905, che presentava in facciata un tentativo di definizione formale in modesto liberty, la chiesa, ad unica navata con cappelloni laterali e fondo absidato, non presenta elementi di pregio.

2.4. L'architettura rurale. Casali e Masserie

La necessità sempre crescente di essere vicini al terreno da coltivare e nello stesso tempo l'esigenza di raggrupparsi, fecero sì che i contadini che lavoravano le terre per conto dei Monasteri o di grandi famiglie della capitale, lasciassero le povere abitazioni sparse per la campagna e si raggruppavano intorno alle chiese, costituendo i primi centri, quindi i villaggi e i casali. Questo processo fu graduale e si stabilizzò dopo il trattato di pace concluso tra napoletani e longobardi verso la fine dell'VIII secolo, assicurando un periodo di relativa tranquillità e prosperità agli abitanti della Liburia. Scrive il Capasso: "lenta e graduale dovette essere a mio credere l'origine di tutti i villaggi della Liburia che durante il Medioevo sursero nell'agro napoletano e aversano"¹⁴⁶.

La struttura dei casali aveva come elementi essenziali il podere e i casolari; le case erano costruite con materiale di lapillo, tufo e pozzolana, spesso ricavato dal luogo stesso in cui si costruiva, al loro posto si formavano ampie grotte che servivano come deposito dei prodotti. Altrettanto numerosi erano le piscine e i pozzi, sia quelli scavati alla ricerca di falde acquifere sia quelli per la raccolta delle acque piovane. I Casali avevano gli stessi privilegi della città e si regolavano con le stesse consuetudini, avevano inoltre i propri sindaci o eletti, che amministravano i casali in modo del tutto indipendente provvedendo ai bisogni dei cittadini, con gabelle sui prodotti e pedaggi sui trasporti. La sola giurisdizione che aveva il governo della città consisteva nella cura dell'annona e sulla promiscuità di alcuni dazi sui consumi o gabelle; figura importante di questo ufficio era il giustiziere della grassa che aveva il diritto di visitare i casali per vigilare sulla qualità e sul prezzo del pane e di altri cibi, compito che svolgeva per mezzo di un suo designato chiamato "Catapano".

Al Fisco si pagava il Focatico che, ad esempio nel 1442 ammontava ad un ducato per fuoco, ossia per famiglia. Molti cercavano di sottrarsi all'imposta cambiando domicilio e per questo venivano richiamati all'antico domicilio (revocati)¹⁴⁷. Non mancavano infine le collette, imposte straordinarie che gravavano sui cittadini; nonostante tutto, i casali demaniali si consideravano privilegiati rispetto a quelli baronali potendo, a giusta ragione, avvantaggiarsi di una giustizia più obiettiva rispetto a quella dei baroni¹⁴⁸. Il numero dei Casali oscillava continuamente nel corso degli anni o perché i più grandi assorbivano quelli più piccoli, o perché alla scomparsa di alcuni ne sorgevano di nuovi. Il Summonte nel 1675 ne elenca 37 e precisamente afferma: "I casali che latinamente vichi o paghi son detti

¹⁴⁶ B. Capasso, *Breve cronica....* in «Archivio storico per le provincia Napoletane», Napoli, Anno II Fasc. III, p. 512.

¹⁴⁷ B. Capasso, *sulla Circostrizione* pp. 136-137.

¹⁴⁸ Cfr. D. Chianese, *I Casali antichi di Napoli*, Napoli 1928 p. 36.

afferma siano 37 i quali fanno corpo con la città godendo anch'essi l'immunità, i privilegi, e prerogative di lei, avendo anche luogo in essi casali le consuetudini napoletane compilate per ordine di Carlo II. Nove sono quasi sul lito del mare, dieci dentro terra, dieci sulla montagna da Capo di Chio a capo di monte, otto nelle pertinenze di Posillipo. Tra la montagna di Capo di Chio e Capo di monte vi sono: Fraola, Arzano, Casaurora, Grummo, Cardito, Melito, Marano, Mugnano, Panecuocolo, Secondiglianum”¹⁴⁹.

Con l'avvento di Alfonso D'Aragona nel 1443 il sistema fiscale del Regno fu inasprito al fine di ottenere maggiori entrate nelle casse dello stato impoveritosi sia per le numerose guerre in atto sia per l'eccessiva prodigalità del sovrano. Il Re il 28 febbraio del 1443 dispose un censimento a fini fiscali detto “numerazione dei focolari” e fu stabilito che il focatico, ossia la tassa che ciascun fuoco (famiglia) doveva pagare, ammontasse a 42 carlini. Da questa tassa furono però esonerati numerosi casali intorno alla città insieme agli abitanti di Napoli. tra i motivi che indussero il re ad esentare numerosi casali dal tributo sembra quello di evitare a Napoli un soverchio agglomerato di popolazione che l'avrebbero reso meno tranquilla e più pericolosa nelle sollevazioni. Scrive Nicola Del Pezzo: “Il timore di sommosse doveva comunque esserci visto che in primis ad essere esentati erano gli abitanti della capitale”¹⁵⁰.

La situazione cambiò nel successivo periodo vicereale spagnolo a partire dagli inizi del 1600. Scrive il Galasso “La Spagna compì allora il suo maggiore sforzo per l'egemonia in Europa, per distruggere o piegare in maniera definitiva le forze che contrastavano la sua egemonia e che erano la monarchia francese, i protestanti tedeschi e olandesi e, infine, l'Inghilterra. Il grande sforzo politico e militare allora tentato richiese una mobilitazione finanziaria che accrebbe di molto il fiscalismo spagnolo e rese le tasse praticamente insostenibili per quasi tutti i popoli della monarchia. In cambio dei prestiti fatti alla monarchia, i gruppi che li sottoscrissero furono compensati con uno sfruttamento più intenso delle entrate fiscali dei monopoli commerciali, delle attività economiche del regno. Specialmente la feudalità partecipò attivamente alla vicenda e si legò con una stretta compenetrazione di interessi all'alta finanza”¹⁵¹. In questo clima maturò la decisione del governo spagnolo del dicembre del 1619 di vendere i casali, sottraendoli al demanio statale e alla proprietà del Re. Tra il 1620 e il 1637 furono venduti numerosi casali, finché il 15 giugno del 1637 gli abitanti si sollevarono in un'accesa protesta contro l'ordine vicereale; in quell'anno era viceré di Napoli per conto di Filippo IV di Spagna, Don Ramiro de Guzman, duca di

¹⁴⁹ G. A. Summonte, *Dell'istoria di Napoli*, Napoli 1675, vol. I pp. 266-267.

¹⁵⁰ N. Del Pezzo, *I casali di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», vol. I, p.1.

¹⁵¹ G. Galasso *op. cit.* pp. 95-96.

Medina de las Torres. Alla protesta aderirono 32 casali. Nonostante la protesta, la Regia camera della Sommaria non tenne in nessun conto le richieste proprio a causa delle ristrettezze del Governo spagnolo. L'unica possibilità per i casali di non cadere nelle mani dei baroni "che mostravano allora una sicurezza nell'affermare i propri privilegi e nel praticare violenze e prepotenze quali da molto tempo non si erano più viste"¹⁵², era lo "lus Praelationis", cioè la possibilità di ritornare al regio demanio pagando nello spazio di un anno il prezzo di vendita. Non tutti i Casali riuscirono a riscattarsi.

Stabilire con precisione il periodo di costruzione delle numerosissime masserie che sorsero sul territorio a Nord di Napoli si è rivelato oltremodo difficile. Certo è che esse sorsero tra il XVII e il XIX secolo e quindi molti secoli dopo la nascita del casale. A tal proposito Cesare De Seta¹⁵³ precisa che, la distinzione fondamentale che si adotta per classificare gli uni e gli altri è che mentre i casali hanno sovente radici antiche o tardo antiche, la masseria ha origine più recente, risale all'età moderna, quando si assiste anche nella campagna napoletana, a una sorta di ricolonizzazione del territorio. La storia del casale è pertanto stratificata ed ha una sua dignità per così dire istituzionale, la masseria ha una struttura assai meno stabile, legata più alla vicenda delle colture che non propriamente a quelle della comunità. Più precisamente, il nome masseria risale etimologicamente a quello di massa (in età romano-bizantina designante ancora il possesso latifondiaro, inteso come possesso di beni rustici) condivide il significato della parola casale, letteralmente insieme di case. Il processo di derivazione da massa a masseria rileva una più marcata accentuazione della matrice fondiaria propriamente agraria che il termine derivato sposta invece sull'elemento edilizio abitativo.

Di queste masserie oggi ne rimangono alcune completamente inserite nell'abitato e recentemente ristrutturare ed adibite a funzioni pubbliche come la splendida Masseria della Luce e la masseria "della Parrocchia" rispettivamente in Via Luce e in via Casoria a San Pietro a Patierno, la prima destinata a centro culturale e la seconda a biblioteca, ma non ancora utilizzate.

Nell'area del parco metropolitano vi si ritrovano ventinove masserie; tra queste le più interessanti sono:

MASSERIA DI S. GAUDIOSO (via Spinelli) ; Scendendo per la via Chiesa, lasciato sulla destra il palazzo dei Principi Caracciolo, all'altezza dell'incrocio della via Ponte di Castagneto con la via

¹⁵² G. Galasso *op. cit.* p. 97.

¹⁵³ C De Seta, *I Casali di Napoli*, Bari 1989 p. 17.

Antica di Chiaiano si accedeva alla masseria di S. Gaudioso attraverso un ampio portale in tufo ancora conservato in sito. Proseguendo si giungeva al bivio per il casale di Mugnano verso ovest o per Napoli verso est.

L'originaria conformazione della masseria appare oggi completamente alterata. All'interno dell'ampia corte, aperta a monte, oggi sorgono vari edifici moderni. Solo l'affaccio verso la via S. Maria a Cubito conserva un modesto portale in piperno di dubbia datazione. Ridotta a parcheggio è invece una cappella di cui restano i due capitelli esterni lavorati in tufo, mentre i locali della vecchia cantina ospitano un'officina meccanica.

MASSERIA DI CAMPODISOLA (via S. Maria a Cubito); La masseria è posta nell'area più a nord del quartiere delimitata dalla via S. Maria a Cubito e dalla via Antica di Chiaiano. Storicamente servita da quest'ultima era introdotta dalla cappella di S. Maria de Campodisola, ingresso al fondo per chi proveniva dal casale di Chiaiano. Oggi conserva solo in parte quel carattere di residenza immersa nel verde, raggiunta dalle propaggini del recente abusivismo.

Anche questa masseria, come quella Bisogni, sorge come rifugio provvisorio per i braccianti impegnati nella coltivazione dei terreni circostanti. Nel corso del '700 viene ingrandita e diventa residenza principale del conte Desiderio. Già nel 1649 si hanno notizie da una causa per il possesso di questo fondo tra il conte Lucina ed Ascanio Caracciolo. Oggi è di proprietà dei D'Amore e conserva l'originario splendore.

La fabbrica originaria oggi risulta in parte modificata dagli ambienti sorti a ridosso della corte centrale. Nel rilievo del 1800, periodo di massimo splendore, l'edificio è a pianta quadrata con corte centrale sulla quale si aprono gli ambienti di servizio. Sulla strada di servizio prospetta una cappella distinta dalla Chiesetta Angioina di S. Maria "*de Campodisola*" che rientra nel comune di Mugnano raggiungibile mediante un lungo viale rettilineo. All'interno della corte si conservano frammenti di affreschi di dubbia datazione.

MASSERIA DELLE CESINE E MASSERIA DELLE CESINELLE (Cupa Fragolarà) Per chi proveniva dall'antico casale di Chiaiano ed era diretto a quello di Marano, prima di imboccare la strada per la contrada del Tirone, sulla sinistra si apriva un primo accesso alla Selva caratterizzata dalla presenza di masserie sparse; attraverso la strada descritta, denominata del Pendino, si potevano raggiungere le masserie delle Cesine prima e delle Cesinelle dopo; proseguendo oltre, attraverso i

suggestivi percorsi della via *Cupa Fragolaria*, si poteva raggiungere la via Comunale Margherita oppure proseguire per la *Cupa Vrito* verso l'interno della Selva.

Questa parte di territorio appartenente al tenimento del casale di Chiaiano non viene riportato nelle carte del Porpora essendo più a nord dei confini segnati nel 1779 dall'Ingegnere Camerale. Successivamente le ritroviamo a partire dal rilievo del vecchio Catasto Terreni.

Entrambe le masserie sono appartenute nel corso della prima metà del 1600 al Principe Francesco Salernitano ed ancora nella S. Visita Pastorale del 1783 si riporta la masseria delle Cesinelle come proprietà di San Carlo alle Mortelle di Napoli, come si rileva anche dal Porpora.

La masseria delle Cesine presenta molte e disordinate stratificazioni, di essa restano gli ambienti annessi caratteristici di edifici rurali ed alcuni elementi funzionali come fontane o pozzi. Lo stesso si può dire per l'altra masseria delle Cesinelle abbandonata ormai da più di un decennio a se stessa ed alla natura che la circonda e che domina dall'alto del pianoro su cui sorge.

MASSERIA DEI PADRI TERESIANI (via Barone); Ci troviamo all'interno dell'antico casale di Polvica, di fronte era il palazzo del Barone Salinas, oggi un rudere. Fino al secolo scorso era questo il centro del casale. La chiesa infatti sorge in posizione decentrata rispetto all'abitato. Questa masseria è localizzata sull'unica diramazione della strada principale che da Chiaiano conduceva a Polvica e poi alla via per Napoli. Tale diramazione poi proseguiva in una mulattiera poco praticata fino alla Toscanella dove erano le altre proprietà dei PP.TT.

Una descrizione non grafica ma dettagliata delle proprietà dei PP.TT. è data dal Porpora nel 1779. Edificata probabilmente nel corso del 1600, questa masseria sarà abitata fino all'inizio dell'800 dai Padri dell'ordine dei Carmelitani Scalzi. In questa fase le dimensioni della fabbrica aumentano, articolata su tre corti interne, fino a raggiungere la via Croce di Polvica. I padri vivevano coltivando le enormi proprietà terriere verso l'interno di cui erano possessori. Passata all'inizio del '900 ai De Simone la masseria si è divisa ed oggi comprende solo la corte maggiore a sud.

La tipologia è a corte aperta sul lato interno verso i giardini, che fino all'esproprio del comune per la realizzazione del Rione 25/80 era di dimensioni molto maggiori, comprendendo larga parte dell'area cimiteriale. Il complesso è caratterizzato dalla torre centrale, la cui parte terminale a merli è ben visibile per chi entra nell'abitato dalla via Toscanella.

MASSERIA IL MASTINO (Cupa Toscanella); Posta in posizione scenografica, alla sommità di una collinetta, questa masseria è immersa nel verde della *Toscanella*, che comprende l'area est del

quartiere compresa tra la via omonima e la via Antica Miano Agnano. L'antico percorso è tuttora rappresentato dalla *Cupa vecchia per Napoli*, che costituiva il collegamento del casale di Polvica con la città. Alla metà dell'800 si unirà alla via S. Maria Accubito all'altezza della Taverna del Portone.

Riportata nelle carte del Porpora solo nominalmente come appartenente al Duca Piscicelli, in realtà si hanno notizie precise circa le sue dimensioni solo con il rilievo catastale del 1892.

Le notizie riguardanti l'origine di questa masseria sono incerte; alcuni la fanno risalire al seicento, essa sarebbe sorta come presidio militare del casale di Polvica da cui ne deriverebbe il nome Mastino, dominando dalla collina su cui sorge la vallata verso la città. Divenuta in seguito convento, alla fine del settecento era di proprietà della Duchessa di Minervino. Oggi della famiglia Bocchetti. Tutta la zona storicamente nota come masseria detta di *Toscanella* comprendeva anche le cappelle di S. Maria di Costantinopoli e dei Quaranta.

Tuttora questa fabbrica conserva molti dei suoi ambienti originari. Caratteristica è la ampia corte centrale su cui affacciano le abitazioni ed i locali di servizio come il “cellaio” ed i depositi. Alla corte si accede attraverso un bel portale in pietra vulcanica la cui copertura a botte conserva ormai pochi frammenti dell'affresco che il tempo e le infiltrazioni hanno deteriorato. Al piano superiore, annessa all'abitazione principale è ancora conservata un piccolo oratorio privato.

MASSERIA BISOGNI (Cupa Principe); Posta anch'essa in posizione amena, la masseria che fu del marchese Bisogni delimita il quartiere di Chiaiano dal lato est con quello di S. Carlo all'Arena nel quale rientra l'ospedale Frullone. Ad essa si giunge mediante la cupa Principe che partendo dalla “Caracciola”, altra masseria che fu dei Caracciolo, si univa alla cupa Vecchia per Napoli ed all'osteria del Portone.

Anche per questa masseria non si hanno notizie dalla cartografia storica prima di quelle catastali del 1892.

Proprietà da sempre della famiglia Bisogni, è nella seconda metà del secolo scorso che questa masseria viene totalmente ristrutturata ed ingrandita. Nel 1874, il marchese don Eugenio Bisogni chiede che la nuova “*chiesa restaurata ed ingrandita venga benedetta e celebrata la messa*”.

La enorme fabbrica che si articola sulla corte centrale chiusa per tre dei suoi lati dai due piani delle abitazioni, conservava in facciata lo stemma marchesale trafugato di recente. Un affresco dello stesso è ancora visibile all'ingresso per le scale che conducevano al piano nobile. Lateralmente e con ingresso indipendente dall'esterno è la cappella intitolata a S. Croce, chiusa da anni.

MASSERIA "I COSTI DI SOPRA" (Cupa Costi); Prima della ottocentesca sistemazione della strada da Cappella Cangiani per S. Croce e per Nazareth, la via antica per l'Eremo dei Camaldoli per chi proveniva dai casali a valle era la Cupa Costi che dall'abitato di S. Croce attraversando internamente la selva denominata la *Contessa* conduceva nei pressi di piazzetta Guantai e quindi alla via dell'Eremo. Alla metà circa di tale percorso alla sommità di una ripida salita era in posizione isolata da altre abitazioni la masseria Costi di Sopra, che domina lo strapiombo retrostante verso la Selva.

Solo la denominazione della strada viene riportata nelle carte del Porpora.

Potrebbe corrispondere ad un primo nucleo riportato dal Duca di Noja erroneamente come la Decina, poi ampliatosi e divenuta sede signorile nel secolo scorso.

L'edificio conserva tuttora la forma originaria. In facciata sono alcuni elementi di interesse come il portale marmoreo di accesso alla annessa cappella o la sovrastante guardiola. Dal lato nord è l'affaccio alla selva con il torrino scala centrale. Oggi il tutto giace in condizioni di fatiscenza e la strada Costi è affollata di nuove case che ne hanno fortemente alterato l'ambiente circostante.

MASSERIA TIRONE (via Tirone); L'organismo fa parte di un borgo presente sul territorio già dagli ultimi anni del 1700. L'edificio, risalente agli inizi del XIX sec. un impianto più "cittadino". L'accesso avviene mediante un'apertura posta al lato del costruito. Le aperture sono rivolte verso la strada e solo alcuni ambienti del piano terra sono accessibili dalla corte, delimitata da un recinto in muratura. Su questa, guarda la scala al servizio dell'unico accesso al piano superiore dal prospetto interno. E' inoltre visibile il volume della cantina in parte uscente rispetto al calpestio del cortile.

In questo organismo sono presenti tutti i tipici elementi dell'architettura rurale. Il prospetto interno è caratterizzato dalla presenza della scala esterna; nella corte sono situati il pozzo, il forno, la cantina, che per scopi di ristorazione sono stati modificati da recenti ristrutturazioni. Nella corte agricola sono collocati numerosi ambienti adibiti a deposito e stalle. A lato dell'edificio è stata realizzata una serra adoperata come orto.

La struttura è in buone condizioni statiche e architettoniche. I restauri recenti hanno saputo rispettare l'originario impianto volumetrico.

La campagna di pertinenza della struttura agrituristica è molto estesa e ricca. Tra i tanti tipi d'albero da frutta prevale il ciliegio. Nella serra sono coltivati molte varietà di ortaggi e verdure.

Sono presenti ampi recinti per l'allevamento di diverse specie di animali: ovini, caprini, suini, equini ecc.

La struttura è l'unica azienda agrituristica presente sul territorio e una delle poche, nella Provincia, ad avere un terreno agricolo così esteso. E', attualmente, svolta la sola funzione di ristorazione. In futuro si potrebbe realizzare anche un laboratorio d'educazione ambientale per bambini, valorizzando gli allevamenti esistenti e potenziando la coltivazione biologica. Nelle stagioni adatte potrebbero promuoversi attività come la vendemmia e la raccolta di ciliegie.

MASSERIA FIORETTI (via Tirone); La masseria, costruita intorno al 1800, si sviluppa sul caratteristico impianto a corte. L'edificio, realizzato su un unico volume posto sul lato posteriore del recinto, presenta aperture a sud e chiusura verso l'esterno e il tipico accesso in asse con il prospetto principale. Al piano terra, gli ambienti sono anticipati da singoli archi dimezzati da pilastri atti a sorreggere il ballatoio superiore. Si giunge, attraverso la scala interna alle stanze al primo piano, al di sopra delle quali è presente una mansarda in passato adoperata come dispensa a deposito.

La masseria, a causa dei lavori di ristrutturazione avvenuti negli ultimi anni, ha perso parte degli elementi tipologici più importanti, tra questi il forno.

Dal punto di vista strutturale l'edificio è in buone condizioni, mentre devono ancora completati i lavori di rifiniture. La corte versa ancora in stato di abbandono, così come il muro di cinta. All'esterno, una nuova costruzione ad unico piano, ambienti adibiti a deposito e capannoni alterano il carattere di chiusura dell'edificio.

Oltre le coltivazioni di albero da frutta, in prevalenza, ciliegi, limoni e aranci, sono presenti anche ulivi. Non sono previsti allevamenti di bestiame.

MASSERIA FERRILLO (via Cinque Cercole); La masseria si sviluppa originariamente su un piccolo nucleo monodimensionale, oggi completamente abbandonato e visibile solo nelle mura perimetrali di tufo. Esso sorge su un pianoro e vi si accede mediante una gradinata in mattoni. Negli ultimi anni, sono stati realizzati altri volumi disordinati che hanno stravolto l'antico impianto. Le nuove strutture hanno la funzione d'abitazione degli affittuari e depositi e stalle di pertinenza del maneggio. Antistante a questo c'è, infatti, un ampio piazzale in terra battuta per l'equitazione.

Gli elementi tipologici sono ancora esistenti, ma in parte distrutti o nascosti tra le varie aggiunte edilizie. E' ancora visibile il pozzo, il forno e, all'interno del rudere, i resti di un camino. Sono

molto diffuse piccole costruzioni in tufo utilizzate come dispense e ripostigli. All'esterno c'è anche un capannone per conservare la biada. L'organismo abitativo è sopraelevato, così come l'antica masseria; questo può far pensare che i locali sottostanti siano utilizzati come depositi o cantine.

La struttura si presenta in cattive condizioni, a causa delle aggiunte edilizie confuse e di pessima qualità. L'edificio originario è allo stato di rudere, privo di solai e pavimenti. Sarebbe necessario un intervento di recupero dell'esistente sia per il nucleo storico sia per le nuove costruzioni.

La struttura è inserita in una zona a caratteristica boschiva con castagneti cedui. All'interno dei sentieri vengono organizzate escursioni a cavallo. Gli animali sono allevati all'interno del maneggio. Alle spalle delle stalle c'è una voliera con fagiani e pavoni.

Avendo previsto all'interno del parco una sentieristica da percorrere a cavallo, questa masseria potrebbe mantenere la destinazione d'uso attuale, diventando, insieme con altri edifici, uno dei poli principali per gli spostamenti nella selva.

LA CONTESSA (via Orsolone ai Guantai) ; L'antico edificio sorge su una collina circondata da castagni e cespugli d'edera. La tipologia è quella a corte con unico volume posto sul fondo del recinto. Il prospetto principale è composto d'aperture incorniciate con balconi. La facciata guarda nella corte delimitata da un alto muro di tufo. Nel cortile sono posti alcuni volumi che alloggiavano funzioni come: forno, pozzo, cucina; è presente, inoltre, un ingresso che porta al giardino interno. Della corte si accede ai locali del piano terra, anticamente adibiti a deposito, stanze, cantine e cucine. Questi ampi ambienti sono caratterizzati da particolari coperture con cupole in pietra. Una scala a due rampe porta ai piani superiori dove ci sono numerose camere e in ognuna si possono riconoscere resti di camini. Sul prospetto secondario un'ampia balconata guarda nel giardino interno. Dalle aperture si gode uno splendido panorama.

Nella corte, di lato all'ingresso, c'è una piccola casa a due livelli con solaio realizzato in due tipologie costruttive: legno e pietra; al piano terra è collocata una cucina con un ampio camino e una fornace, il piano superiore veniva adoperato come deposito. Al lato, nascosta dalla vegetazione è posta una fontana con lavatoio. Di fronte c'è il pozzo utilizzabile anche dai piani nobili, e adiacenti a questo, un doppio forno. All'interno dell'edificio c'è la stanza del forno e la cantina, entrambe realizzate con strutture in pietra e coperte da cupole con conci lapidei.

La struttura, abbandonata da quasi cento anni, appare molto danneggiata. Non sono presenti i solai di copertura e quelli intermedi, in legno, sono quasi del tutto, crollati. Nella scala, pericolante, mancano gran parte dei gradini e diverse lastre di marmo sono frantumate.

Per la vicinanza della cava di tufo, destinata alla riqualificazione di tipo ricreativo, e per il cospicuo numero di camere e ambienti, l'edificio potrebbe essere recuperato come luogo di accoglienza, in particolare per i bambini, che nelle altre masserie svolgono attività educative. La Contessa, anche se collocata in ambiente incontaminato, è facilmente accessibile dall'esterno. Potrebbe diventare il centro informativo per l'intero parco. La struttura dovrebbe essere quindi collegata agli altri edifici con sentieri percorribili, con navette ecologiche, biciclette e cavalli.

LI FUSCHI (via Tirone) ;La masseria, presente sul territorio già dal 1700, è stata realizzata sui resti di un antico convento.

La tipologia è quella a corte; il carattere difensivo è accentuato maggiormente dall'origine religiosa del complesso edilizio ed è evidenziato alle torrette laterali del prospetto Nord- Ovest. Ad una semplicità architettonica esterna, fatta di nude superfici, è contrapposta una ricchezza interna di spazi e volumetrie. La corte è vivacizzata, al piano terra, da molti ambienti accessibili da un porticato con archi a tutto sesto, e al livello superiore, da diverse aperture a ballatoi coperte nelle recenti trasformazioni. L'ingresso all'abitazione avviene mediante un'ampia scalinata che permette di alloggiare al livello inferiore alcuni ambienti-cantina. Dal grande terrazzo di copertura si può dominare l'intero territorio.

MASSERIA OREFICE (via Comunale Margherita) ; La masseria si presenta in ottimo stato sia strutturale che architettonico. Attualmente sono in corso lavori di restauro e riqualificazione. Grande attenzione è affidata alla cura del verde per una qualità presente anche per gli esterni.

La masseria, di dimensioni limitate rispetto alle altre, si sviluppa su due volumi: uno adibito ad abitazione l'altro a funzione di lavoro . Il primo è composto da due livelli con scala esterna, posta al alto del costruito, il secondo è organizzato su un unico piano a tetto spiovente. Sul prospetto principale, al piano terra, sono collocati il volume del forno, il lavatoio e gli accessi per gli ambienti cucina; al piano superiore, invece, si accede alle camere da letto

Sul prospetto est sono collocati il forno, con canna fumaria esterna, il lavatoio con annesso pozzo, addossato alla parete dell'edificio, e gli accessi agli ambienti di lavoro della cucina alla cucina. Nell'altra struttura sono collocati, invece, i vani per le principali funzioni di lavoro agricolo: stalla,

deposito, pollaio, porcile e stanza camino. Nel cortile è presente una grande vacca per la raccolta dell'acqua piovana, oggi colmata da terreno.

La masseria è circondata da una rigogliosa campagna dove vengono coltivati alberi da frutta, ortaggi e verdure. Anche se sono presenti ambienti adatti, essendo disabitata, la struttura non prevede nessun tipo di allevamento.

MASSERIA FERRILLO (via Cinque Cercole); La masseria si sviluppa originariamente su un piccolo nucleo monodimensionale, oggi completamente abbandonato e visibile solo nelle mura perimetrali di tufo. Esso sorge su un pianoro e vi si accede mediante una gradinata in mattoni. Negli ultimi anni, sono stati realizzati altri volumi disordinati che hanno stravolto l'antico impianto. Le nuove strutture hanno la funzione d'abitazione degli affittuari e depositi e stalle di pertinenza del maneggio. Antistante a questo c'è, infatti, un ampio piazzale in terra battuta per l'equitazione.

La struttura si presenta in cattive condizioni, a causa delle aggiunte edilizie confuse e di pessima qualità. L'edificio originario è allo stato di rudere, privo di solai e pavimenti. Sarebbe necessario un intervento di recupero dell'esistente sia per il nucleo storico sia per le nuove costruzioni.

Essa è inserita in una zona a caratteristica boschiva con castagneti cedui. All'interno dei sentieri vengono organizzate escursioni a cavallo. Gli animali sono allevati all'interno del maneggio. Alle spalle delle stalle c'è una voliera con fagiani e pavoni.

CASAMENTO NELLA VILLA DI CHIAIANO E LA MASSERIA "IL CORPO"

Di particolare interesse è l'inedito ritrovamento di una ricca documentazione archivistica di notizie riguardanti "dei casamenti" e una "masseria" nel territorio di Chiaiano negli ultimi decenni del XVIII secolo¹⁵⁴.

In particolare riguardano l'apprezzo di un "Casamento nella villa di Chiaiano sulla strada detta del forno" e un contratto di enfiteusi per una masseria da parte della famiglia Sarnatano di proprietà della famiglia Caracciolo.

Detta masseria viene citata in tale documento con il nome di "il Corpo" e precisamente afferma «tutti li cavoni e corti della massaria di esso signor D. Domenico chiamata "il Corpo" sita in detto casale di Chiaiano attorniata di quattro vie pubbliche, li quali cavoni e coste sono selvaggi».

¹⁵⁴ Cfr. App. Doc. ASNa, Processi antichi, Pandetta corrente, Vol. 77. fascicolo 244.

Per quanto riguarda il Casino nel processo si dichiara che «tra i beni sottoposti al fedecomesso ordinato dal fu Muzio Caracciolo, che l'Illustre [Duca di Castelluccio] possiede in virtù di spettanza interposta dal Sacro Consiglio vi è un gran casamento tutto ruinoso sito nella villa di Chiaiano, il quale minaccia imminente ruina, ed ha bisogno di prontuaria rifazione, la quale dilatandosi reca danno alli futuri chiamati perché si perderebbe un specioso stabile. All'opposto facendosi tutte le bisognevoli rifazioni non solamente viene a conservarsi tal stabile per i futuri chiamati, ma anche per riceversi vantaggio dal denaro che vi s'impiegherà ha pensato l'Illustre [Duca di Castelluccio] di dividere tal casamento in diversi quartini, e di fare molti bassi, i quali sono facilissimi ad affittarsi e reca utile alli futuri chianesi, onde in tal guisa si conserva lo stabile e si fa un vantaggio a quelli».

Attraverso questo istanza di ipoteca del Duca di Castelluccio al Sacro Regio Consiglio ci è possibile ricostruire tale masseria nella sua immagine tardo settecentesca.

La descrizione del “casino sito in Chiaiano” è molto minuziosa, il presente studio avrà il fine di elencare gli ambienti costituenti originariamente il complesso con la speranza di trovare un riscontro con l'attuale situazione architettonica.

«Il cennato casino tiene il suo principale ingresso dalla parte di levante, con uno spiazzo avanti in parte murato, appartenente all'istesso casino, e confinante colla pubblica strada detta del forno.

Si compone un tal casino da due piani, uno terragno con mezzani al di sopra, e l'altro superiore.

Principiandosi dal portone, il medesimo è di figura arcata fornito di due mezze gambe di piperno, e di chiusura di legname a due pezzi, con coda di pavone al di sopra, (...); ha nel suo piede una soglia composta di varii pezzi di vasoli e travertini e nella cima un'impresa di marmo con una lapide¹⁵⁵ (...).

Dal portone descritto si passa in un cortile coperto da lame di fabrica con pavimento di terrapieno, tiene in testa un arco di fabrica pel quale si passa nel cortile scoperto.

Nel lato a sinistra tre pietre cogli anelli per li cavalli, ed un lampione antico con braccio di legname ed a destra due simili pietre agli anelli di ferro, ed una porta pel la quale d'entra in una stalla».

Oltrepassato il cortile coperto con la descrizione della stalla, il documento ci introduce nel cortile scoperto dove si aprono vari ambienti. Un «cellaro» ossia una cantina, una “camera di legname con

¹⁵⁵ Illustri Mutio Caracciolo,/Viro nobilitate, doctrina, prudentia conspicuo una cum integris opibus/haedes hasce amplissimas ob is acquieti compartatos/Carolo Caracciolo fratri amatissimo/nec non e stirpe maximo in acrum Nespoli/fideijussione leganti/D. Dominicus Mutii nepos Caroli filius et heres/perpetuum grati animi monumentum posuit chalendis Decembris anno Domini/MDCLVI.

scalini di castagno con fiori di pioppo in buono stato, che conduce coll'appartamento superiore», «un compreso di due bassi» ed «terzo basso (...) per uso di stalla», e «un piccolo basso per uso di cesso».

Oltre il primo cortile si accede, attraverso un portone, ad un secondo cortile scoperto su cui si apre una «porta ma senza chiusura da legname che introduce in un giardino di figura quadrilatera (...) cinto di muro all'intorno (...) Vi sono in detto giardino sei piante di gelsi grandi e tre piante di agrumi».

Proseguendo l'itinerario «nel lato dell'ingresso principale si trova una porta (...) che introduce in un piccolo bassolino coperto.(...) per la quale si passa in una lumaca di fabbrica coperta», in seguito altro piccolo basso, una cisterna, e altri ambienti in piani superiori serviti da scale e ballatoi.

Da uno dei due ballatoi si accede all'appartamento nobile composto da due ambienti: da una «prima anticamera» e da una «Galleria di mediocre grandezza, tutta dipinta nelle sue mura con ordine architettonico, con quadri fondati, giarconi di fiori, fascie e mensole; coperta da tela dipinta di simile carattere». Da tale Galleria si sviluppano due ali dell'appartamento, uno a sinistra di sette camere ed uno a destra di cinque camere. Nell'ala di sinistra «la prima camera in cantone è coperta a travi, con tela dipinta al di sotto, con un quadro nel mezzo dipinto a chiaro oscuro rappresentante una tavola di cattiva mano ed ornata con pelle, fogliami, cartocci e festoni di mediocre carattere, non patita con cornicione al di sotto di legname anco dipinto dell'istesso carattere».

Sempre dalla galleria nell'ala destra si aprono altre cinque camere di cui «la prima in uso di Cappella è coperta a trave con tela dipinta di simile carattere con cornicione sotto anche dipinto».

Il documento si conclude con la descrizione delle «copertura solari e suppegni».

Capitolo 3

Lo Scudillo e il Moiariello

3.1. Evoluzione storico-urbanistica

La presenza degli archi dell'antico acquedotto, all'incrocio dell'attuale via Nicola Nicolini con via Ponti Rossi, in un contesto ancora ameno fino a tutto l'Ottocento, ha recato a questo luogo una sua fortuna iconografica che, unita a quella ben più ricca della Reggia di Capodimonte, consente di ricostruire per immagini lo sviluppo storico-urbanistico e il contesto ambientale della zona del comprensorio, che si svolge proprio tra queste due emergenze architettoniche.

La struttura come la vediamo oggi è il tratto in superficie dell'acquedotto del I secolo; questo da Casalnuovo proseguiva con un ponte-canale nella zona di San Pietro a Patierno e, con un percorso sotterraneo, attraversava la collina di Capodichino, scavalcava poi il vallone attraverso i cosiddetti Ponti Rossi per giungere così al territorio di *Neapolis*, distribuendo, infine, le acque del Serino all'interno della città. Pressoché ineditata per secoli, questo è un brano della strada *extra moenia* che da Porta Capuana, attraverso il borgo di S. Antonio Abate, superati gli archi dell'acquedotto, si inerpicava sulla collina e si congiungeva poi al prolungamento della via Appia. Nella prima metà del Seicento, sulla sommità della *via per colles*, l'attuale via S. Maria ai Monti, la costruzione al centro di un panoramico pianoro dell'omonima chiesa (1638), per opera di Cosimo Fanzago, documenta una prima antropizzazione dell'area; oltre, ampi tratti di campagna ancora coltivata a tutt'oggi, restituiscono in parte l'immagine della fertile cintura verde che circondava Napoli fino alla metà del Novecento.

Nel Settecento, come documenta la pianta del duca di Noja, la crescita dei borghi a valle della collina e la decisione, nel 1738, di Carlo di Borbone di costruire un nuovo palazzo per ospitare le collezioni d'arte donategli dalla madre Elisabetta Farnese, intensifica l'urbanizzazione dell'area, animata da irregolari percorsi di campagna che si arrampicano lungo il pendio, tutt'intorno all'antico convento di S. Efremo, collegando tra loro diverse ville e masserie rurali.

Con la realizzazione del Palazzo di Capodimonte, il governo borbonico realizzò un polo visivo di grande importanza, la maestosa mole del palazzo incombeva su Napoli dall'alto di una collina ancora intatta, come si nota in numerose raffigurazioni della città vista dal mare, ma i Borbone non si preoccuparono di risolvere il problema di un adeguato collegamento della zona con la struttura urbana.

Significativa a tale proposito è la testimonianza di Johann Joachim Winckelmann, in visita al Museo di Capodimonte nel 1758, che in una lettera scritta a Gian Ludovico Bianconi afferma: «Si arriva ad esso dopo aver superata una salita erta e scoscesa, con un palmo di lingua da fuori, e per questo motivo i paesani non se ne pigliano tanto fastidio»¹⁵⁶. La salita “erta e scoscesa”, cui fa riferimento lo studioso tedesco, è la strada dei Cristallini o dei Crocifisso, cioè l'attuale Salita Capodimonte, detta dal popolo "la montagna spaccata", all'epoca unica via d'accesso al sito, antico alveo naturale scavato tra pareti tufacee e probabilmente ampliato dalla mano dell'uomo.

Questo carattere d'isolamento del Palazzo rispetto alla città, fu sottolineato in tutte le guide storico-artistiche della città pubblicate fra Settecento e Ottocento, e nei resoconti dei viaggiatori

Una radicale trasformazione dei collegamenti legati alla reggia, avviene durante il Decennio francese, con la costruzione dell'odierna via dei Ponti Rossi, per superare l'erta via di Capodimonte che dai Cristallini saliva con forte pendenza, tra strette pareti di tufo vivo, al Palazzo. Sulla falsa riga delle proposte fatte nel 1789 da Vincenzo Ruffo, nel Saggio sull'Abbellimento di cui è capace la città di Napoli, come sottolinea Buccaro¹⁵⁷, il governo napoleonico pianifica un complesso sistema viario attorno alla reggia, mentre la nuova strada che si sviluppa sinuosa lungo le pendici della collina attesta la rinnovata sensibilità paesistica importata dai Francesi e che lascerà un segno indelebile nella capitale.

A Napoli, viene importata questa tradizione dai Francesi e dai numerosa compagine straniera presente sia nelle opere a carattere privato che pubblico. Rinverdiscono, infatti, gli immediati dintorni della capitale di numerose dimore e dei relativi giardini dal clima dolce e uniforme.

La panoramicità e la morfologia articolata ne costituiscono, infatti, i caratteri prevalenti, in particolare nelle realizzazioni di gusto anglo-cinese in voga agli inizi dell'Ottocento. I nuovi giardini, ampliati talvolta oltre i confini degli impianti regolari settecenteschi, assumono una configurazione più naturale, adeguandosi ai pendii e creando, tra viali sinuosi ed episodi architettonici, molteplici occasioni visive».

L'attenzione dei Francesi verso la felice situazione ambientale della collina di Capodimonte è confermata dalla scelta preferenziale di Giuseppe Bonaparte di dimorare nel Palazzo reale, a cui fece seguito, nel 1807, l'esproprio dei terreni circostanti il Bosco, con le annesse residenze signorili e case coloniche di pertinenza. Questa delocalizzazione del potere centrale nasce da diverse esigenze, che non sono solo di carattere igienico-ambientale, ma anche dal necessario

¹⁵⁶ J. J. Winckelmann, *Lettere di Famiglia*, Roma 1779.

¹⁵⁷ A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985.

bisogno di sentirsi sicuri regnanti di una città recentemente occupata, quindi residenti esterni al centro urbano, vicini alle vie di fuga e, insieme, godere di un paesaggio apprezzato per le sue qualità sia estetiche che strategiche. I fondi acquisiti vennero poi donati a importanti personalità della corte, costituendo una vera e propria fascia difensiva intorno al parco, dalle Gabelle a Capodimonte a Miano e dai Ponti Rossi a Santa Maria ai Monti.

Si legge nell'atto di donazione, firmato dal Re il 20 maggio 1808:

volendo poi definitivamente regolare il destino di tutto quel territorio che circonda il recinto del Parco di Capodimonte affinché sia abitato da persone di mia casa, (...) è mia mente, che voi mettiate in possesso de' differenti casini le persone qui sotto descritte col trasferirne loro la proprietà, come pure il possesso, e dominj de territorj (...), coll'obbligo, 1. d'intrattenerne la porzione di passeggiata [via dei Ponti Rossi] che passa ne loro territorj, 2. di non potersi vendere durante la loro vita, 3. di non poter fabbricare mura di chiusura.

I personaggi coinvolti sono il Grande Elemosiniere, il Gran Cacciatore, il Primo Ciambellano, il Gran Ciambellano, il Gran Maestro di Cerimonie e l'Intendente di Real Casa¹⁵⁸. Gli impianti tipologici dei casini, pur presentando una notevole varietà, mostrano soluzioni ricorrenti nel fronte panoramico: terrazze belvedere, logge e cortili aperti verso le vedute della città e del golfo. I giardini, non sempre di ridotte dimensioni, sono significativi per il rapporto che stabiliscono con il paesaggio, rappresentando spesso il primo piano della veduta.

In particolare, la costruzione del nuovo impianto viario è stato oggetto di analisi critica da parte di numerosi studiosi. Una prima generale attribuzione progettuale è dovuta a Giuseppe Russo (1966), il quale accentra l'attenzione tutt'intorno alla strada di Capodimonte che, collegandosi, per Miano, con Aversa portava, con un più breve percorso, sulla strada di Roma, 'venne iniziata il 14 agosto 1807, per solennizzare la nascita di Napoleone e la pace con la Russia'. La strada che ebbe nome corso Napoleone e che, con un suo ramo, chiamato dei Ponti Rossi, scendeva al reclusorio, venne progettata dal generale Miot il quale, con la collaborazione dell'architetto Francesco Carelli, capo dipartimento del ministero dell'Interno, decise di congiungere, con un viadotto, il colle di Santa Teresa con le pendici di Capodimonte

Un più dettagliato studio su inediti documenti d'archivio di Sergio Villari, inquadra in un panorama più ampio e, insieme, in una più stretta relazione gli interventi urbanistici nell'area nord-

¹⁵⁸ Cfr. ASNa, Cassa di Ammortizzazione, F. 554: «Al Sig. Cardinal Firrao Grande Elemosiniere il Casino detto di Gallo, al Sig. Duca di Cassano Gran Cacciatore il Casino Morra, al Sig. Principe di Gerace Primo Ciambellano il Casino De Simone, al Sig. Principe di Stigliano Gran Ciambellano il Casino Amendola, al Sig. Duca di S. Teodoro Gran Maestro di Cerimonia il Casino Accadia, al Sig. Cavalier Macedonio intendente di Real Casa il Casino De Angelis»

orientale in cui i primi provvedimenti urbanistici per la capitale, adottati dal governo di Giuseppe Bonaparte, riguardarono l'apertura di tre sistemi viari suburbani in grado di vincere i confini orografici del territorio napoletano. (...) In parte mal conosciuta, in parte dimenticata, quella nuova rete di comunicazioni si articolava in quattro distinti tracciati, per i quali è possibile individuare, almeno inizialmente, una relativa autonomia progettuale, esecutiva e funzionale. I primi due - dal palazzo di Capodimonte al Cavone di S. Gennaro dei poveri, e da lì fino all'attuale Museo Nazionale - furono ordinati dal ministro dell'interno André Miot con dispacci del 2 agosto 1806 e 21 luglio 1807 indirizzati rispettivamente alla prima ispezione di ponti e strade e al consiglio degli edifici civili. Due progetti furono elaborati da Gioacchino Avellino e da Nicola Leandro, ed entrambi prevedevano raffinate soluzioni di ingegneria stradale capaci di superare proibitivi dislivelli del suolo: il primo con la costruzione di una nuova piazza, corrispondente all'attuale tondo di Capodimonte, e l'intuizione di un possibile passaggio in quota attraverso una cavità del monte a ovest della piazza stessa; il secondo con il ribassamento della salita di Santa Teresa e la costruzione di un ponte che scavalcava il vallone della Sanità. (..)

Il terzo tracciato, che a ovest del parco di Capodimonte ne delimitava da quel lato il nuovo perimetro, prolungava i primi due verso i paesi dell'entroterra settentrionale. Il progetto fu ordinato con dispaccio del ministro dell'interno del 24 agosto 1807. Le relative istruzioni indicavano un collegamento tra Napoli e Aversa che, innestandosi sul ramo superiore della strada Napoleone, passasse per il ponte di S. Rocco, poi a ovest di Piscinola, fino a incontrare l'antica consolare per Roma immediatamente dopo Melito. Il progetto redatto in quell'occasione dall'ingegnere Francesco Diana subì in seguito numerose modifiche. (...)

Infine, il quarto tracciato fu concepito per «perimetrare» verso sud est il Real Bosco di Capodimonte.

Inizialmente, almeno a giudicare da una pianta conservata alle archives privées di Giuseppe Bonaparte, l'idea sembra connessa ad un vasto piano di ampliamento dei possedimenti reali, da realizzare mediante l'annessione di fondi privati. Ma il progetto fu notevolmente ridimensionato, e solo una piccola parte dei suoli individuati fu poi effettivamente aggregata al bosco stesso. A sud est invece, sulla falda della collina verso la città, i confini del parco rimasero pressoché immutati. Ma qui i terreni limitrofi, insieme ad alcuni «casini di delizie» furono donati dal re ai grandi ufficiali della corona, con l'obbligo per quest'ultimi di non alienare le rispettive proprietà, di non costruire mura di confine intermedie né fabbriche in aggiunta a quelle esistenti, di provvedere alla costruzione e manutenzione di una strada lungo il perimetro inferiore dei fondi stessi. Questo

nuovo percorso fu disegnato da Gaetano Schioppa e in seguito modificato dall'ingegnere Charles-Francois Mallet, secondo l'andamento delle attuali vie Ponti rossi e Santa Maria ai Monti. I relativi lavori iniziarono nell'aprile del 1807, diretti dallo stesso Mallet e dall'ingegnere Raffaele Pannain. Si tratta, nel suo insieme, di due schemi urbanistici per così dire trasversali, e solo apparentemente contrastanti: il primo teso a creare un'apertura della città verso il vasto comprensorio settentrionale, nell'esplicita esigenza di migliorarne la viabilità e di incentivarne, attraverso gli scambi, l'economia agricola e lo sviluppo suburbano; il secondo destinato a rafforzare una barriera territoriale - inizialmente costituita dai soli possedimenti reali di Capodimonte - immediatamente a ridosso della città storica. La mediazione tra città e campagna sembra qui affidata ad un assetto della proprietà fondiaria dal sapore vagamente ideale - laddove prefigura, nell'esaltazione dei valori e paesistici, una volontà di controllare qualitativamente i margini urbani, fino a preservarli dai processi di trasformazione economica e degrado edilizio.

Il secondo sistema viario di apertura al territorio metropolitano, ad est, costituiva allo stesso tempo il principale ingresso alla capitale. Perciò, in considerazione forse del suo valore simbolico, la ristrutturazione di quell'ambito urbano - con la rettifica di via Foria, l'apertura della nuova strada di Capodichino e il relativo raccordo con il prolungamento della via Appia - fu oggetto di accorte valutazioni estetiche e non mancò di suscitare decisi contrasti.

In realtà, bisogna aggiungere, gli assi stradali tracciati dai Francesi, tendono a creare una diversa centralità urbana, legando la residenza preferenziale dei nuovi regnanti al territorio circostante e al centro cittadino.

Coronano il territorio immediatamente a ridosso del parco, le numerose ville ottocentesche, le quali, attraverso un articolato sistema di terrazze, torri e belvedere dialogano tra di loro, in parte nascoste da alti eucalipti, essenze esotiche e lecci nostrani, sul fondo di piani di campagna coltivati ad agrumi e frutteti. Si segnalano, tra le altre, per qualità architettonica e paesaggistica le villa Dupont e villa d'Ascoli.

Con la restaurazione borbonica, gli edifici furono di nuovo requisiti e venduti ad altri proprietari, o restituiti agli originari possessori. E fu durante questi eventi che si assiste a diversi interventi di ristrutturazione, e alla realizzazione dei "giardini di delizia" a prova dell'avvenuta riconversione delle residenze in casini nobiliari.

Quindi le ville di Capodimonte rappresentano il risultato di un lungo ed articolato processo di trasformazione, per cui non si prestano ad una lineare classificazione fondata sulla tipologia architettonica. Ciò nonostante gli impianti tipologici dei casini, mostrano soluzioni ricorrenti sul

fronte panoramico grazie all'apertura di logge, terrazze belvedere, cortili aperti verso le vedute del golfo. In effetti le ville sorte su luoghi orograficamente accidentati, venivano realizzate seguendo la migliore soluzione estetico - funzionale, infatti alcune assumono configurazioni assai irregolari e sinuose. Inoltre i dislivelli, i corsi d'acqua, gli alberi, sono elementi naturali dai quali l'immagine architettonica trae origine; talvolta elementi terminali dell'edificio trovano la loro continuità in elementi naturali che ne seguono gli andamenti, favorendone l'innesto nel paesaggio.

Degna di nota, nel 1841, è la costruzione della piccola chiesa neoclassica di S.Tarciso per opera dell'architetto Leonardo Laghezza. Il tozzo cilindro rosso pompeiano, inquadrato dagli archi dell'acquedotto claudio, funge da cerniera ideale all'incrocio delle strade, sullo sfondo della verde collina retrostante. Con l'Unità d'Italia, l'area dei Ponti Rossi si trova ai margini della zona industriale. Diverse costruzioni del secondo dopoguerra alterano in qualche maniera l'equilibrio ambientale della strada. A monte, costruita tra il 1968 e il 1976, è la Nuova facoltà teologica di Alberto Izzo che cancella le tracce della villa dei Meuricroffe, mentre, a valle, simbolo della moderna decontestualizzazione è il complesso, denominato Piazza Grande, opera dei 1979-1989 degli architetti Aldo Loris Rossi, Annalisa Pignalosa e Luigi Riviaccio. Sei torri alte 36 e, ancor di più, un basso e continuo volume cilindrico di 100 metri di diametro cingono e proteggono un interno imperscrutabile programmaticamente negato alla città. Recenti interventi di edilizia residenziale lungo via Nicola Nicolini tendono a recuperare fabbricati di archeologia industriale, creando occasioni di riqualificazione urbana in linea con i correnti linguaggi architettonici.

Analisi cartografica Ottocentesca

Quartiere Stella. Tra le planimetrie del 1804, è andata, purtroppo, smarrita quella del quartiere Stella, che sarebbe stata di grande interesse per noi poiché indicava la situazione antecedente al taglio operato per l'apertura di corso Napoleone il cui tracciato appare nella pianta del 1813. Per stabilire dei confronti, occorre quindi rifarsi alla riproduzione, in verità non molto chiara, fornita da Emilio Re nel testo pubblicato in occasione dell'XI Congresso geografico italiano, tenutosi a Napoli nel 1930. La pianta indicava il primitivo perimetro di largo delle Pigne con gli isolati antistanti Porta S. Gennaro ponendo in evidenza la continuità del tessuto urbano tra il Museo Nazionale e la chiesa di S. Maria della Sanità che verrà cancellata dall'apertura della grande arteria. La zona rappresentata, che prende il nome dal convento di S. Maria della Stella fondato dai padri Minimi nel XVI secolo, comprende il borgo dei Vergini sino alle pendici di Capodimonte ed alle cortine di case nei pressi di S. Gennaro dei Poveri; inoltre, abbracciando l'area di Materdei, si

svolge lungo l'Infrascata per giungere ai piedi della collina del Vomero. I confini del quartiere comprendono, a meridione, le strade della Salute e dell'Infrascata, il Museo Nazionale ed il largo delle Pigne; ad oriente le salite di Capodimonte e di S. Maria Antesaecula che costituiscono il limite con l'area dei Miracoli; a settentrione e ad occidente si svolgono lungo le zone verdi delimitanti il parco del palazzo reale di Capodimonte e le dorsali delle colline che circondano la città ancora prive di abitazione.

Una maggiore densità edilizia é presente nel borgo anche se sussistono ampi spazi verdi e hanno risalto i numerosi complessi conventuali, sorti sulle catacombe cristiane. Essi avevano costituito in origine il polo di aggregazione per l'insediamento abitativo lungo una trama viaria originata, nei suoi percorsi principali, dai canali scavati dalle acque che scendevano a valle dalle colline circostanti.

Si può notare, rispetto alla planimetria del 1804, l'inizio della progressiva riduzione delle informazioni contenute nelle legende mentre le indicazioni delle strade e dei numeri civici rimangono immutate.

Nella planimetria del 1813 è bene evidenziato il rigoroso tracciato del corso Napoleone che, nella generale ristrutturazione urbana della città attuata dai sovrani francesi, consentiva finalmente un facile accesso alla reggia borbonica e agevolava il collegamento tra la città e i vicini paesi dell'entroterra settentrionale nell'ottica di un organismo che si dilatava verso il territorio. Con tali programmi si tendeva a coinvolgere il suburbio della città scavalcando la logica dell'espansione dei borghi, operando in un tessuto fino ad allora non oggetto di radicali interventi pubblici, interventi resi tutti possibili dalla soppressione degli Ordini religiosi e dall'incameramento delle loro proprietà.

Il corso Napoleone fu aperto tra il 1807 e 1809 dall'ingegnere Nicola Leandro, con la collaborazione di Gioacchino Avellino e sotto la direzione di Bartolomeo Grasso. L'arteria - oggi via S. Teresa al Museo e via Nuova Capodimonte - dal palazzo dei Regi Studi raggiungeva la collina di Capodimonte scavalcando il vallone della Sanità con un ponte a sei archi di tufo, che tagliò, irreparabilmente, il chiostro ellittico di S. Maria della Sanità, del domenicano fra' Nuvolo, una delle più felici testimonianze dell'architettura di età barocca a Napoli. La strada - detta via Nuova Capodimonte alla restaurazione - fu conclusa, al termine del rettilineo, dal "giardino ovale", compiuto con straordinario gusto paesistico dal Niccolini. L'artista realizzò una sistemazione a terrazze con una lunga scalinata, posta in asse alla strada, ritmata da ripiani; al centro era previsto un obelisco, poi sostituito da un platano. Con l'apertura della nuova strada le colline circostanti il

palazzo reale si popoleranno di ville per lo più in stile neoclassico. La planimetria del 1830 non mostra variazioni di rilievo se si eccettua la precisa rappresentazione del "tondo di Capodimonte" nella sua conformazione finale e la variazione del confine occidentale che viene a restringersi sino alla strada Fontanelle , calata Fontanelle a Materdei, vico Medici e parte della salita S. Raffaele a meridione, rientrando cioè nei confini della mappa del 1804.

Nel corso dell'Ottocento, come si evince anche dalle planimetrie del 1861 e del 1872 - 80, non si registrano altri lavori; tuttavia, con l'apertura della nuova strada, il borgo dei Vergini andò via via perdendo la sua funzione aggregante e vide variare il suo rapporto con il tessuto urbano circostante, rimanendo completamente isolato. Le immagini ottocentesche prediligono soprattutto la rappresentazione del Museo Nazionale e dei suoi dintorni; oppure di corso Napoleone, del ponte della Sanità e del tondo, che consentivano la possibilità, se ripresi da terra , di estendere la veduta a tutta la città, chiusa, sulla destra, dalla collina del Vomero e, sullo sfondo, il golfo, la costiera sorrentina e Capri. Assai raramente vengono riprodotti i monumenti del quartiere, se si esclude la chiesa di S. Maria della Sanità, mai il suo ambiente.

Quartiere San Carlo all'Arena Il quartiere, dalla tormentata orografia e che si estende all'estremità nordorientale del territorio cittadino, prende nome dalla chiesa posta lungo via Foria, una strada nata sul canalone di raccolta delle acque provenienti dalle colline settentrionali, che per secoli aveva costituito un preciso limite ad una regolare espansione della città, e che aveva visto l'attuazione, lungo il suo percorso, della mura di difesa urbane dal periodo greco all'età vicereale.

Nella planimetria del 1804 il confine a meridione ed a oriente si svolge lungo le strade Foria e S. Giovanniello, a settentrione vi sono solo campi, mentre ad occidente si svolge la strada dei Vergini. Il carattere agreste ed extraurbano appare evidente; una più fitta urbanizzazione è infatti riscontrabile - sempre alternata ad ampie zone di verde - soltanto in corrispondenza dei borghi dei Vergini e dei Cristallini. Qui, nel tessuto edilizio, composto per lo più da modesti edifici e da qualche palazzo nobiliare, si evidenziano i complessi conventuali dei Miracoli e di S. Maria degli Angeli alle Croci, accessibile, quest'ultimo, da via Foria attraverso l'ampia salita. Isolato nel verde, raggiungibile, quindi, attraverso una strada tagliata nei campi, all'estremo limite del rilievo, appare il complesso di S. Efremo.

All'estremo orientale di via Foria si eleva la maestosa fabbrica dell' Albergo dei Poveri; oltre di esso si svolge la strada di S. Giovanniello, il principale accesso alla città dall'entroterra, che si inerpica verso il casale di Secondigliano.

Nel programma di ristrutturazione dell'area voluto da Carlo di Borbone in rapporto all'intero territorio cittadino, nel 1750 fu conferito a Ferdinando Fuga l'incarico di costruire un gigantesco Ospizio per i poveri del Regno, ambiziosa idea perfettamente aderente ad una visione paternalistica più o meno illuminata. Il luogo, prescelto dopo aver scartato, per la sua natura paludosa, un suolo nei pressi di borgo Loreto, si estendeva lungo la più importante arteria di collegamento con l'entroterra, sicché l'Ospizio avrebbe rappresentato il simbolo, immediatamente visibile all'entrata in città, della pietà illuminata del sovrano verso i suoi sudditi, formando, nel contempo, una precisa indicazione di sviluppo secondo una direttrice che sarà ripresa e sviluppata durante il Decennio francese.

Il progetto dell'Albergo dei Poveri prevedeva una grande pianta rettangolare, articolata da cinque cortili; in seguito il programma, troppo vasto, fu ridimensionato con l'eliminazione dei due cortili estremi; malgrado ciò, e sebbene si lavorasse fino al primo ventennio dell'Ottocento, neanche questo progetto fu condotto a termine.

Nella planimetria del 1813, rispetto a quella del 1804, sono incluse le abitazioni situate sulla destra delle strade dei Vergini e dei Cristallini ed è presente una maggiore inurbazione; sono inoltre visibili le sistemazioni promosse lungo via Foria dai sovrani francesi sin dal 1810; Gioacchino Murat, come abbiamo già detto in altra scheda, aveva già all'epoca concepita l'idea di una nuova strada per Capodichino (via Campo di Marte), iniziata su progetto di Giuliano De Fazio nel 1812 e non ancora riportata in questa pianta. Contiguo all'Albergo dei Poveri è indicato l'Orto Botanico, compiuto dallo stesso De Fazio sin dal 1809 con la collaborazione del botanico Michele Tenore. Nella planimetria del 1830, l'Orto Botanico appare definito nel disegno dei suoi viali e risulta già costruita la monumentale Serra ad opera di Stefano Gasse. Sulla verdeggiante collina di Miradois, ad avvenuta restaurazione borbonica, lo stesso architetto costruiva l'Osservatorio Astronomico, anch'esso avviato negli anni dell'occupazione francese. Il suo imponente accesso è costituito da un pronao esastilo di colonne doriche, sormontate da una trabeazione a triglifi e metope e da timpano triangolare, che si staglia sul regolare bugnato in travertino del fronte a mezzogiorno, dove tre arcate si dispongono simmetricamente ai lati del portico stesso che immette al vestibolo. Nel territorio circostante, che conserva il suo carattere agreste, appaiono alcune delle ville che a partire dall'Ottocento saranno costruite lungo i crinali delle colline. Questi edifici diverranno più numerosi nelle planimetrie del '61 e del '72-'80 nelle quali, se si esclude un più intenso inurbamento dei Vergini e dei Cristallini, non si registrano variazioni di rilievo.

3.2. Da Aziende agricole a Ville di Delizie.

L'aspetto della collina di Capodimonte era caratterizzato, da un insieme di ville e giardini terrazzati che hanno raggiunto l'apice del loro sviluppo nell XIX secolo. Situazione felice, che è stata compromessa dalla selvaggia urbanizzazione degli anni '50 del XX secolo.

Dobbiamo precisare che dette ville non si prestano ad una precisa classificazione dei tipi edilizi, perché frutto di un processo evolutivo sviluppatosi in un lasso di tempo molto lungo. Dobbiamo, infatti, distinguere la “casina” dalla “villa”.

La casa colonica o casina tende ad avere una struttura semplice a conservare forme tradizionali che non prevedono quindi l'intervento dell'architetto, posta in un luogo salubre fuori del centro abitato. La villa invece aspirava a soddisfare le esigenze di svago e di riposo del suo proprietario, anche se entrambi i tipi costituivano talvolta il nucleo centrale dell'azienda agricola.

In effetti la presenza della gran parte degli edifici sorti sulla collina è antecedente al XVIII sec., erano per lo più case coloniche, poche erano le ville, nate come residenze nobiliari. Nel XIX secolo però le case coloniche furono riadattate a casine di vacanza legate all'attività produttiva e agricola. Gli impianti tipologici dei casini mostrano, pur presentando una notevole varietà, soluzioni ricorrenti nel lato panoramico, aperto in genere da terrazze logge e cortili. I giardini acquisivano la loro importanza in relazione all'ambiente circostante, infatti, questi acquistano pregio dalla panoramicità e dalla morfologia stessa dei luoghi. Dobbiamo anche dire che la villa, in effetti, rispecchiava anche le esigenze sociali di questo tipo d'insediamento. Infatti, ognuno di questi insediamenti coinvolgeva diverse classi sociali, prima di tutto il proprietario e i suoi ospiti, poi i domestici, e nel caso d'aziende agricole anche i contadini.

Sottolineiamo che la villa fattoria differiva in maniera sostanziale dal sistema feudale, infatti nel periodo feudale il proprietario non aveva alcun onere nei confronti dei contadini mentre questi erano spesso costretti, per garantirsi una qualche possibilità di sopravvivenza, ad accettare il vincolo con un latifondista.

Invece nella gestione della villa fattoria il rapporto tra il signore e i suoi sottoposti era regolato contrattualmente da un impegno reciproco. I contadini e i domestici espletavano diverse funzioni e provvedevano alle diverse necessità della tenuta, mentre il signore s'impegnava a proteggerli dai nemici comuni.

Nel Seicento la casa conservava intatta la qualità di ambiente di rappresentanza come accadeva per i palazzi rinascimentali. Nel Settecento, invece, l'interno della casa rispettava già di più le esigenze dei suoi abitanti, piegandosi così alle abitudini di un vivere più intimo. Per cogliere queste

differenze estetiche, diremo che la casa dei Seicento è uno spazio “presentato”, contemplabile quasi da una situazione esterna anche per chi vive dentro.

Al contrario gli ambienti dei Settecento sono legati all'esperienza quotidiana, e sono sottomessi alla volontà e ai bisogni individuali dell'uomo, che può continuamente mutarli, adattandoli alla propria esistenza.

L'interno si fa più abitabile, si scoprono nuovi ambienti, anche di minime dimensioni per il *comfort*.

La casa ideale è quella che comunica direttamente con il giardino: la loggia riservata in genere ai palazzi di rango, trova varianti domestiche. Nella impostazione architettonica delle ville, vi erano, sostanzialmente, quattro tipi di soluzioni diverse, ed a volte questi tipi si assommano in soluzioni più articolate:

- la prima inserisce la villa in un tratto intermedio di verde, lasciando solo un portale al confine con la strada;
- la seconda colloca la fabbrica al confine con la strada, per ottenere il duplice vantaggio del diretto contatto col quartiere tramite i balconi della facciata principale, e silenzio e frescura sul versante opposto del fabbricato;
- la terza con i giardini di delizia;
- una quarta che prevede un viale panoramico, di solito coperto da un pergolato.

Anche la scelta del panorama influiva in maniera considerevole sul progetto di una villa, il legame coi paesaggi era molto significativo. Un'altra caratteristica ricorrente è rappresentata dall'aggregazione secondo una sequenza assiale composta dall'allineamento del viale con l'edificio ed in fine il giardino panoramico, esaltando in tal modo il rapporto fra l'edificio ed il paesaggio circostante.

Altrettanto importante è l'animazione delle facciate posteriori prospicienti sul parco grazie a terrazze degradanti e scale aperte, tali da permettere di accedere al giardino direttamente dalle stanze del secondo piano. Da questi terrazzi era possibile far ammirare agli ospiti splendidi scorci panoramici.

La villa costituiva una piccola comunità autonoma legata alla vita del tempo; la strada spesso si allargava come un'ameda, nella zona d'ingresso per consentire la manovra delle carrozze, ed attigua all'abitazione sorge frequentemente la cappella per le funzioni religiose come poi avremo modo di vedere in alcune ville, quali Villa del Prato, Villa Addeo. Al piano terra si trovavano i locali necessari allo stallaggio dei cavalli ed i magazzini per i prodotti dell'orto. Le cucine sono ampie e

decentrate, vi sono zone dedicate agli ospiti; la servitù occupava una zona distinta. Gli ambienti di rappresentanza sono sontuosi e decorati ed in essi si svolgevano le principali attività pubbliche della famiglia: feste, concerti e pranzi. Con maggiore o minore sontuosità, a seconda della destinazione d'uso degli ambienti era eseguita tramite pitture, sculture, prevalentemente in stucco, arazzi e parati. L'affresco veniva prediletto sin dall'antichità classica, e a Napoli trionfava l'arte di Luca Giordano, anche se nelle ville da noi studiate non ve n'è alcuna traccia. La decorazione a tessuti, sia come arazzi sia come parati è largamente diffusa nel Settecento. Inoltre di fondamentale importanza nel Settecento l'influenza della prospettiva visiva sul modo di concepire la villa, legata all'impostazione dei giardini e dalla natura del territorio e la moda del Giardino informale si estese al punto di coinvolgere l'intero paesaggio agricolo grazie all'eliminazione di recinti murari, siepi e steccati, così che i prati rasati e gli alberi piantati si fondessero con le zone agricole e quelle boschive. Sul lato orientale della collina, cioè verso il Moiariglio i casini che maggiormente si distinguono per le architetture sono la villa la Riccia e la torre del Palasciano, mentre verso i ponti rossi si distinguono la neoclassica villa Dupont e villa Ascoli. Possiamo affermare che sono poche le ville che hanno conservato la fisionomia primitiva: profonde manomissioni hanno alterato i rapporti volumetrici e tipologici e infine la realizzazione della tangenziale ha alterato radicalmente il rapporto con l'ambiente.

3.3. Itinerario, analisi iconografica e tipologica

Sul versante occidentale del bosco di Capodimonte si concentravano le ville di maggiore interesse per dimensione e bellezza dei giardini, come villa Colonna, villa Forquet e le sontuose villa Ruffo e villa Gallo. Su quello orientale, al MoiarIELLO, si distinguevano invece per la particolarità delle architetture la villa "la Riccia" e, nel tardo Ottocento, la Torre del Palasciano; ai Ponti Rossi, la neoclassica villa Dupont, con il giardino adiacente il Bosco, e la romantica villa Ascoli; sul poggio di Capodichino, villa Heigelin, una delle più importanti dal punto di vista artistico, meta prediletta dei viaggiatori stranieri. Solo poche ville hanno però conservato la fisionomia originaria: profonde manomissioni ne hanno alterato i rapporti volumetrici e tipologici; infine la costruzione della strada tangenziale ne ha compromesso i delicati rapporti con l'ambiente.

La schedatura analitica delle ville dello Scudillo e del MoiarIELLO, di seguito proposta in forma riassuntiva, è il risultato di una attento studio bibliografico e proficua ricerca archivistica che ha apportato, agli studi, inedite ed interessanti notizie documentali.

Sulla contrada dello Scudillo, luogo "sparso di amene ville, dove nella sua parte più elevata vedevasi un antico sepolcro romano"¹⁵⁹, un tempo ampio anfiteatro prospiciente il golfo e declinante verso l'antico e popoloso borgo dei Vergini, si può aggiungere qualche notizia circa l'origine della denominazione. "O Scudillo", infatti, sembra derivare dal ruolo difensivo per l'appunto di "piccolo scudo" che la località paesaggisticamente esercitava contenendo nelle ampie vallate le fiumane di acqua e di fango dei Colli Aminei e dei Camaldoli e proteggendo così gli storici quartieri napoletani; secondo altre fonti, per attribuzione popolare, tale definizione era dovuta alla frequente presenza di nobili scudieri alloggiati in antiche ville, al seguito della corte nei periodi in cui si stabiliva nella Reggia di Capodimonte.

Sul finire degli anni sessanta, mentre la crescita irrazionale ed in-sensata della nostra città aveva già devastato i Colli Aminei e sfigurato la salita che conduceva allo Scudillo detta "Poggio" o "Parco dei Pini", la speculazione edilizia minacciava tutta la zona, ed in particolar modo, due famose dimore circondate da ampi parchi di macchia mediterranea, Villa Picasso e Villa Meuricoffre, superstiti emergenze storico-artistiche e naturalistiche del luogo¹⁶⁰.

¹⁵⁹ L. Galanti, *Guida storico-monumentale della città di Napoli e contorni*, Napoli 1883, p. 297.

¹⁶⁰ E. Corsi - A. De Feo, *La speculazione edilizia minaccia il verde anfiteatro dello Scudillo*; A. Parente, *Verde e paesaggio. Lo Scudillo*, in *Il Mattino*, Napoli, 15 febbraio 1969.

L'analisi delle ville dello Scudillo è stato eseguito con l'ausilio delle piante catastali del Quartiere Stella del 1894-96 (Foglio I e II), del Quartiere san Carlo all'Arena (Foglio XX) e delle piante del Comune di Napoli del 1872-80.

Nel foglio I sono segnalati gli Edifici civili: Bagè (villa) (poi Marigliano), Castagneto-Caraccioio (villa) (già Regina Madre), Forquet (villa), Imperato (o Imperati) (masseria), «La Conocchia» (ospedale), «La Fiorita» (villa) (o Meuricoffre, già De Gas, già Gallo), «Li Marini» (masseria), Pionali (villa), Sapienza (masseria), Savino (masseria), Serra (villa) (già Robin, già Bloch), Stella e Malesci (masseria), Valiante (villa); le trade: Buonomo Giuseppe (comunale-, strada) (già via GB. della Porta) [via G. Buonomo], Canapi da Agnano a Miano (comunale dei -, strada) [incorporata in via 5. Pansini], Catene delle Fontanelle (vicinale delle-, strada) [via 5. Maria della Catena alle Fontanelle], Gradini Conocchia (vicinale -, strada) [salita dei Giudici], Imperato (vicinale -, strada) (cupa Imperato), Ritiro delle Fontanelle (vicinale -, strada).

Nella zona rilevata, compresa fra la lunga salita dello Scudillo - che prosegue nella strada vicinale Imperato e nella comunale dello Scudillo - e il vallone delle Fontanelle, hanno particolare risalto gli impluvi naturali che scendono verso la valle della Sanità. La conformazione dei luoghi risulta praticamente immutata rispetto alla mappa del duca di Noja; con riferimento, poi a quella del Comune di Napoli (1872-80), è da notare che nel foglio catastale sono rilevate con maggiore precisione le fabbriche rurali presenti nell'area, con relativi territori di pertinenza si segnalano le masserie «Li Marini», Imperato (o «Imperati»), (entrambe scomparse) e Stella-Malesci.

Nel rilievo indicato l'antico edificio detto La Conocchia, con funzioni religioso-assistenziali, sito lungo la gradonata recante alla salita dei Principi e quindi alla Sanità, e ancora denominato «Ospedale della Conocchia» nella suddetta pianta di fine ottocento; la fabbrica è ancor oggi presente e ben visibile dalla Tangenziale. Dalla stessa pianta ricaviamo la denominazione dei casini signorili -tuttora presenti - registrati nella catastale insieme con i vasti terreni e giardini annessi: le ville Bagè- Marigliano, Castagneto-Caracciolo, «la Fiorita» (all'epoca proprietà De Gas), Forquet, Roben (poi Bloch, oggi Serra), Valiante (oggi Ist. F. Smaldone). Non esiste ancora il complesso ospedaliero «A. Cardarelli», che sorgerà tra il 1927 ed il '30 nei territori corrispondenti alle partt: 5, 118, 119, 120, cancellando le masserie Imperato e Sapienza: non risultano quindi tracciate le strade che oggi delimitano impianto sanitario (via S.Pansini, via M. Pietravallo, via A. Cardarelli), né il viale dei Colli Aminei (cfr. pure S. Carlo all'Arena, foglio XVII, XVIII), aperto negli stessi anni fino a via Capodimonte e passante sulle partt.6 e 8, in direzione parallela alla strada dello Scudillo.

Villa Valiante - Situata appena fuori il centro abitato della città storica, tra l'antica via dello Scudillo e la salita della Conocchia, rappresentava, per la sua posizione ed il suo impianto tipologico, una mediazione tra il palazzo suburbano e la villa.

Antica proprietà dei Turino passò, alla morte della baronessa Marianna Valiante.

Dalla perizia di stima dei patrimonio ereditario della baronessa, eseguita nel 1852, si desume che già allora la villa presentava una complessa articolazione volumetrica legata alla morfologia accidentale del sito e, in particolare, al salto di quota esistente tra la via dello Scudillo ed il fondo agricolo. Un edificio a due piani, addossato al terrapieno, prospettava sulla strada e faceva da basamento al casino nobile arretrato dal filo stradale. Quest'ultimo, orientato verso il panorama, si raggiungeva attraverso una rampa alberata di acacie che costeggiava, parallelamente alla salita Scudillo, il muro di sostegno del giardino pensile; una terrazza belvedere legava il casino nobile al giardino. Delimitata a sud da una ringhiera con pilastri in piperno, sormontati da vasi e corni in terracotta, la terrazza belvedere era il luogo centrale del complesso, la mediazione tra l'edificio ed il giardino, il punto panoramico privilegiato da cui si poteva ammirare un tratto del golfo di Napoli, tra la collina di Capodimonte e quella di San Martino. Sulla terrazza dava la cappella, ornata di lesene doriche e coronata da un timpano, ed il casino nobile, decorato con stucchi e cornici. Addossato al muro di sostegno della terrazza, vi era una. Gaffehaus; piccola costruzione aperta con tre archi gotici verso il giardino e con pareti decorate alla "pompeiana". Il giardino, ad una quota inferiore rispetto alla terrazza, occupava un'area pianeggiante ed una in leggera pendenza; era disegnato alla maniera "inglese con giardinetti ricolmi di svariati fiori e diverse piante di agrumi", popolato di statue e sedili, ed arricchito di un "grottone" con finti ruderi e di una piccola peschiera. Già nella Mappa del Duca di Noja, insieme alle altre costruzioni citate nella perizia del 1852, è riportata l'area pianeggiante sistemata a giardino d'impianto geometrico a scomparti quadrangolari. La trasformazione del giardino dalla struttura settecentesca a quella paesaggista romantica, così come dalla perizia del 1852, è in realtà databile ai primi decenni dell'Ottocento: infatti, nella Pianta di Napoli del Reale Ufficio Topografico del 1828, sono individuabili i segni del nuovo impianto, con la piccola pane in pendenza aggiunta ad occidente di quella pianeggiante. Nel corso degli anni il complesso ha subito molte trasformazioni; oggi ospita un istituto scolastico. E' quasi irriconoscibile l'impianto primitivo, ma il giardino, sostenuto da un alto muro in tufo, conserva

inalterata la sua estensione, qualche traccia del "grottone", della Caffehaus ed alcuni esemplari arborei significativi come un' araucaria ed un ginepro¹⁶¹.

Villa Forquet - Percorrendo la salita dello Scudillo, vicino alla villa Valiante, la fitta chioma di un boschetto di lecci segnala la presenza di villa Forquet che, dall'alto della verde collina, domina la vista della città sull'orizzonte del mare. Nella Mappa del Duca di Noja l'impianto della villa appare simile a quello attuale, ma le caratteristiche planimetriche, riconducibili ad uno schema tipologico a T, sono meglio definite nella Pianta di Napoli del Reale Ufficio Topografico del 1828. In corrispondenza dell'androne centrale il corpo principale dell'edificio è saldato ad un corpo allungato, circondato da un giardino che termina ad emiciclo. Anche qui, come in quasi tutte le ville di Capodimonte, l'elemento distintivo della costruzione è il rapporto tra l'edificio ed il paesaggio, esaltato dalla consueta progressione assiale: viale-edificio-giardino.

La disposizione degli spazi interni ed esterni, infatti, è studiata in funzione della visuale prevalente, marcata dalla presenza del corpo rettangolare allungato, ad un sol piano, che proseguendo la direttrice del viale d'ingresso la conclude con una piccola terrazza belvedere.

Con questa articolazione, il piano nobile si arricchisce dell'ampia terrazza di copertura del corpo allungato e conserva uno stretto rapporto con il paesaggio. L'attacco tra i due corpi di fabbrica, risolto con un'elegante ambiente vetrato, realizza la continuità tra lo spazio interno ed esterno, poiché dalle ampie vetrate si accede al viale che, attraverso le aiuole del giardino, declina nel boschetto a lecci. A parte la casa colonica, costruita agli inizi del Novecento, la villa conserva l'antica fisionomia. Nel giardino s'intravedono i vecchi percorsi e, tra i resti di un "grottone" e di un finto rudere, tracce di slarghi e gradonate che consentono scorci panoramici e piacevoli soste ombrose¹⁶².

Villa Bloch, poi Serra - Vicino all'ingresso a villa Forquet una ripida discesa conduce ad un piccolo edificio, oggi noto come villa Serra, ubicato a mezza costa della collina dello Scudillo.

¹⁶¹ La villa è descritta in A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 231 13 a. 1853. Alla villa erano annessi due piccoli edifici dati in affitto ai coloni che coltiva-vano il podere agricolo, esteso su 12 moggia. Nella perizia si afferma: «La superficie di tutto questo territorio a mezza costa e, presenta vari ripiani a di-verso livello. E arbustato, virato e seminatorio». Per i passaggi di proprietà si veda: A.S.N., Cat. provv., vol. 296, art. 737; ivi, vol. 300, art. 906; ivi, vol. 312, art. 1097.

¹⁶² La villa, antica proprietà della famiglia Forquet, passò intorno al 1940 a Luigi /anni e poi, nel 1973, da Giovanni Picasso alla società "Scudillo".

Antica proprietà della famiglia Bloch passò nel 1836 ad Errico de Concey Vook e nel 1860 a Raulin Robin che l'alienò poi, nel 1878, ad Achille Serra. La villa è mal conservata ma l'impianto originario non sembra molto alterato. La Mappa del Duca di Noja, infatti, riproduce l'attuale struttura planimetrica, caratterizzata da un edificio a corte aperta, a sud, verso il panorama, con un'ala che sporge oltre il corpo di fabbrica di testata a delimitare un piccolo slargo su cui dà l'androne.

Come riporta la Pianta di Napoli del Reale Ufficio Topografico del 1828, più tardi, in un'area non panoramica davanti all'edificio, fu sistemato, intorno ad un vialetto rettilineo in asse con l'androne, un piccolo giardino. La Pianta di Napoli del 1872-80 fa rilevare, invece, sul lato occidentale dell'edificio, l'aggiunta di un corpo di fabbrica con molta probabilità scuderia e casa colonica. L'impianto così delineato si differenziava da quello delle altre ville limitrofe, dove l'aggregazione degli spazi, solitamente, è riconducibile alla sequenza assiale tra viale-edificio-giardino panoramico. In villa Bloch gli spazi erano ordinati secondo un ordine inverso: il giardino, infatti, occupava un area non panoramica dietro l'edificio, mentre la corte e le terrazze del piano nobile dominavano il panorama.

Sull'area dell'antico giardino esistono ancora tracce del viale rettilineo e diversi esemplari di agrumi e di camelie. Nella zona pianeggiante e panoramica ai piedi della corte gli alberi esistenti, palme e lecci, non escludono che questa fosse sistemata a giardino pensile, completando così la sequenza assiale che si stabiliva grazie alla corrispondenza tra il viale del giardino, l'androne e la corte.

L'edificio, che non presenta qualità architettoniche di particolare Interesse, era significativo per i valori paesaggistici, oggi irrimediabilmente compromessi dalla tangenziale che corre a ridosso del confine meridionale della proprietà¹⁶³.

Villa «La Fiorita» - Non lontano da villa Forquet, sorge "La Fiorita" che, tra le chiome verdi di un ridente giardino, inquadra il panorama del golfo da San Martino al Vesuvio. La villa, ubicata nel punto più alto della proprietà, è collegata alla salita dello Scudillo da un viale che è a tratti lambito dal giardino. Nella Mappa del Duca di Noja l'edificio appare secondo uno schema planimetrico caratterizzato da due corpi ad L disposti intorno ad un piccolo cortile: il maggiore rivolto a sud-est, secondo l'orientamento che garantisce da questo versante della collina la visuale più ampia.

¹⁶³ I passaggi di proprietà sono documentati in A.S.Na., Cat. provv., vol. 301, art. 1103; ivi, vol. 305, art. 131; ivi, vol. 306, art. 287; ivi, vol. 310, art. 879 bis.

Contrassegnata nella Pianta di Napoli del Reale Ufficio Topografico del 1828 col toponimo "Gallo", la villa era parte del più ampio complesso appartenente al marchese di Gallo Marzio Mastrilli, che sorgeva a destra della salita Scudillo. Nella Pianta di Napoli del 1872-80, "La Fiorita" è denominata "De Gas" e, a parte una leggera modifica nel piccolo corpo di fabbrica, non sembra assumere una configurazione diversa da quella raffigurata nelle planimetrie più antiche. Da fonti bibliografiche¹⁶⁴ si rileva che fu proprietà di Beatrice Meuricoffre, ultima discendente della nota famiglia svizzera.

Oggi è una delle poche ville tenute in discrete condizioni e gelosa-mente custodita.

Sul prospetto occidentale si apre un portico vetrato dal quale si gode l'ampia veduta delle colline e del mare. Non riportato nella cartografia storica, un vasto giardino avvolge la villa insinuandosi tra i pendii ed i terrazzamenti. L'impianto è arricchito di elementi architettonici e scultorei come pergolati, vasche, panche di pietra e statue e mostra, sul lato meridionale dell'edificio, dove si rilevano tracce di un'antica costruzione, una terrazza panoramica, ombreggiata da un rigoglioso albero di canfora¹⁶⁵.

Villa Castagneto-Caracciolo - Gli ultimi resti di quel paesaggio agreste che caratterizzava l'intero giro delle colline ai margini della città, inquadrano il rudere della villa del principe di Castagneto Nicola Caracciolo.

Sulla sommità del poggio dello Scudillo l'edificio a corte aperta, come riportato nella Mappa del Duca di Noja, si raggiungeva per una stradina in salita, l'attuale via del Serbatoio, che tra terrazzamenti coltivati e case coloniche conduceva direttamente nell'androne, aperto nel braccio meridionale della corte belvedere e poi, oltre l'edificio, nel giardino scompartito a quadranti regolari che ne completava l'impianto.

Più tardi la costruzione di un nuovo viale di accesso alla proprietà, che dalla via dello Scudillo arrivava sul retro dell'edificio, trasformò il senso ed il carattere del giardino preesistente, che divenne l'ingresso principale e l'elemento ornamentale e rappresentativo della villa.

Come riporta la Pianta di Napoli del 1872-80 il nuovo giardino di gusto romantico avvolgeva quasi tutto l'edificio prolungandosi nella corte belvedere, trasformata in giardino pensile.

¹⁶⁴ G. Doria, *I palazzi di Napoli*, Napoli 1986.

¹⁶⁵ L'edificio, proprietà di Luca Cancellieri, fu acquistato nel 1821 da Marzio Mastrilli duca del Gallo, che comprò poi, nel 1828, anche il podere annesso, proprietà di Gaetano Grimaldi. Il tutto passò a Petronilla Caterina Gasse nel 1847 e da questi a Oscar Meuricoffre nel 1870. (A.S.Na., Cat. provv., vol. 295, art. 280; ivi, vol. 299, artt. 392, 533; ivi, vol. 295, art. 316; ivi, vol. 298, art. 145; ivi, vol. 308, art. 648; ivi, vol. 307, art. 442; ivi, vol. 309, art. 673 bis).

La villa ha il fronte panoramico, solitamente orientato a sud-est, ruotato verso levante per consentire una più ampia veduta della città, del mare e dei colli circostanti. Si sviluppa su due livelli verso il giardino e su tre livelli verso il panorama, e una scaletta interna a rampe simmetriche, che parte da un corpo leggermente aggettante dal prospetto sul giardino, collega questo con la piccola corte bel-vedere.

Le ampie terrazze, lungo i bracci della corte, la fitta scansione delle aperture nel prospetto principale, ed il cortile belvedere, ne illustrano il rapporto con il paesaggio.

Proprietà della Società per il Risanamento di Napoli è purtroppo quasi un rudere; è possibile, però, riconoscerne l'antico impianto ed i giardini, malridotti, dove si conservano alcuni esemplari di palme e di magnolie¹⁶⁶.

Proseguendo l'analisi delle ville dello Scudillo nel foglio catastale II del Quartiere Stella sono segnalati gli Edifici civili: D'Agostino (masseria), Diodato (masseria) (poi Spinola), Pietrasanta (masseria), Ramirez (masseria), Ruggiero (masseria), Tondo di Capodimonte; Edifici religiosi: Immacolata Concezione (dell'-, chiesa), Maria SS. del soccorso (di-, chiesa e Cappella congregazionale), «Moretti» (dei-, chiesa e collegio), S. Maria della Misericordia (di-, chiesa), S. Maria della Vita (di -, chiesa e convento); Strade: Cagnazzi (comunale-, strada) (già via Pirozzoli) [via Cagnazzi evia V. Irolli] Capodimonte (comunale salita -, strada) [salita Capodimonte], Capodimonte (di-, via), Capodimonte ai Ponti Rossi (comunale da -, strada) [via Capodimonte], Catene delle Fontanelle (vicinale delle-, strada) [Via S. Maria della Catena alle Fontanelle], di Mauro (comunale salita -, strada), Fontanelle (delle-, via), Giuseppe Buonomo (comunale -, strada) [via G. Buonomo], Nuova di Capodimonte (via) [corso Amedeo di Savoia], Principi (dei-, salita), Ritiro delle Fontanelle (vicinale -) [via del Serbatoio], S. Antonio di Capodimonte (comunale -, strada) [Via S. Antonio], S. Gennaro dei Poveri (via) (vico S. Gennaro dei Poveri), S. Nicola alle Fontanelle (vico), Scudillo (comunale salita dello -, strada) [via e salita dello Scudillo].

Nella mappa sono rilevati i territori suburbani siti presso il limite settentrionale dell'ambito comunale e compresi tra il vallone delle Fontanelle e la strada comunale Salita capodimonte. Si riconosce in particolare l'antico insediamento delle Fontanelle, estrema propaggine del borgo dei vergini e della valle della Sanità (Cfr. pure Sez. Avvocata, fº. VII), sviluppatosi tra Sei e Settecento intorno all'omonimo polo cimiteriale e al complesso conventuale di S. Maria della Vita.

¹⁶⁶ L'appartenenza della villa al principe di Castagneto è documentata in A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 18886 a. 1848.

Sono pure rilevate le masserie e le ville site lungo i percorsi naturali della salita dei Principi, dello Scudillo, di salita di Mauro e di via Cagnazzi, e parte del casale di Capodimonte. Di quest' ultimo - da analizzarsi contestualmente con il prospiciente caseggiato (Cfs. sez. S. Carlo all'Arena f0.XXI) e con l'altro nucleo del casale, sito a settentrione della Reggia di Capodimonte (cfs. fogli XV, XVII, XX dello stesso quartiere) - sono indicati gli edifici sorti lungo il fronte occidentale della salita Capodimonte e della strada di S. Antonio tra la fine del Settecento e il primo ventennio del secolo successivo, specie in seguito al completamento delle arterie murattane di Capodimonte e dei Ponti Rossi; tra essi è la nuova chiesa di S. Maria della Misericordia, rilevata per la prima volta nella pianta dell'ufficio Topografico del 1861 (non comparso ancora nelle piante della città e dei suoi casali redatte dal Marchese tra il 1802 e il 1804) e detta di S. Marta Immacolata nella pianta del Comune di Napoli (1872-80) iniziata nel 1859, la costruzione terminerà solo nel 1910. Nel rilievo si legge il taglio netto, con andamento nord-sud, costruito da via nuova Capodimonte: l'arteria, detta in origine corso Napoleone ed aperta negli anni 1807-9 su progetto di N. Leandro e G. Avellino, sotto la direzione di B. Grasso, non solo rappresentò un diretto collegamento tra il centro cittadino e Capodimonte - alternativo all'antica ed incomoda salita dei Cristallini - ma si inserì in un nuovo sistema viario predisposto dai francesi, comprendente anche le vie di Miano, dei Ponti Rossi e del Campo di Marte atto a favorire l'apertura della città verso l'entroterra settentrionale; nella mappa è evidente come l'apertura del lungo rettilineo avesse trasformato completamente i luoghi rilevati nella pianta del duca di Noja. Al termine di via Nuova Capodimonte è indicato l'omonimo Tondo, sistemato secondo il gusto del giardino inglese da A. Niccolini a partire dal 1826; lungo la stessa arteria, in corrispondenza della part. 100, si individua un fabbricato di case in linea ottocentesche rilevate a partire dalla pianta dell'Ufficio Topografico del 1861 e scomparse nel secondo dopoguerra per far posto ai brutti edifici speculativi che occupano i terreni tra il corso e la strada Cagnazzi; inoltre presso l'imbocco di quest' ultima si riconosce la chiesa di Maria SS. del Soccorso, edificata nel 1874 con l'annessa cappella e non ancora rilevata nella pianta del 1872-80.

Proseguendo l'analisi delle ville dello Scudillo nel foglio catastale XX del quartiere San Carlo all'Arena sono segnalati gli Edifici Civili: Colonna (villa) (poi Bandini), de Rosa (villa), Gallo (villa) (poi del Balzo, o «Regina Isabella», oggi Orfanotrofio Antoniano), Meuricoffre (villa), Ruffo (villa e casina neogotica), Scarpa (casino), Scudillo (casino), Vastarella (casino); Edifici religiosi: Cappella della villa Gallo, Maria delle Grazie a Capodimonte (di-, chiesa e cappella); Strade: Bosco di Capodimonte (comunale -, strada), Capodimonte ai Ponti Rossi (comunale da-,

strada) [via Capodimonte], Gabella di Capodimonte (comunale, strada) [parte di via Bosco di Capodimonte], Gradini di Capodimonte (comunale-, via), Napoli a Miano (comunale da-, strada), S. Gennaro dei Poveri (vicinale -, strada), S. Maria delle Grazie a Capodimonte (vico) Scudillo (comunale dello -, strada) [in parte via dello Scudillo, in parte viale dei Colli Aminei, in parte via Prisco), Scudillo (comunale salita dello -, strada).

Nella mappa compare la zona delimitata a nord dalle strade comunali dello Scudillo, Gabella di Capodimonte e Bosco di Capodimonte, a sud sud-ovest dalla comunale salita dello Scudillo e dal confine con la sezione Stella, e a sud-sud-est dalle comunali da Capodimonte ai Ponti Rossi e da Napoli a Miano.

Si tratta di un'area ancora in buona parte libera da costruzioni, se si eccettuano le numerose ville e masserie disposte lungo le pendici collinari -già indicate nella pianta del duca di Noja - e l'abitato del casale di Capodimonte, sviluppatosi a partire dalla seconda metà del Cinquecento intorno alla parrocchia di S. Maria delle Grazie. In seguito all'apertura, avvenuta entro il primo ventennio dell'Ottocento, del sistema viario facente capo a via Nuova Capodimonte, con le strade di Miano e dei Ponti Rossi, l'insediamento subì un notevole incremento, raggiungendo da un lato la strada Vecchia 5. Rocco e quella dello Scudillo (cfr. f^o. XVII), dall'altro il Tondo suddetto; è da ricordare però che, nella stessa circostanza, ai fini del completamento della sistemazione del parco reale (cfr. f^o. XV), fu cancellato un tratto dell'antica strada di Capodimonte, perdendosi il nesso storico-urbanistico tra questo nucleo del casale e quello prossimo al borgo dei Vergini (cfr. f^o. XXI e sez. Stella, f^o. II).

Tra i casini nobiliari indicati nella catastale spicca la villa Gallo, al centro di un enorme possedimento terriero, con annesso giardino ovale e due sontuosi ingressi alle estremità della strada dello Scudillo: era questa un'antica dimora dei frati di S. Caterina a Formiello (con annessa cappella), trasformata nel 1809 per il marchese di Gallo da Antonio Niccolini e poi acquistata dal conte del Balzo, sposo della regina Isabella di Borbone; nel XX secolo ospiterà l'Orfanotrofio Antoniano. Ad oriente, presso la grande curva della strada da Capodimonte ai Ponti Rossi, troviamo le ville Colonna, Ruffo e de Rosa, derivate dalla trasformazione, avvenuta negli anni Venti dell'Ottocento, di altrettanti casini settecenteschi: in particolare della prima, tuttora esistente, è indicata la vasta proprietà, dotata di ingresso dal casale di Capodimonte; della seconda sono rilevati i vari edifici presenti all'interno della tenuta, di cui quello principale dotato dal Niccolini di una pianta a G e di uno splendido belvedere (la fabbrica scomparirà con la costruzione del Seminario Arcivescovile nel 1934, salvandosi soltanto la vicina casina neo-gotica, con accesso

dalla strada di S. Gennaro dei Poveri). Sul vico S. Maria delle Grazie è indicata la villa Meuricoffre, demolita intorno al 1970 con la costruzione della nuova sede della Facoltà di Teologia; lungo la stessa strada permane invece il casino Scarpa.

Il lungo viale dei Colli Aminei (cfr pure f.° XVII e sez. Stella, f.° I), aperto nel primo dopoguerra con inizio dalla strada da Napoli a Miano (part.94), taglierà il vico S.Maria delle Grazie, sviluppandosi a tornanti sulle partt. 59,48,2 e 7 fino a raggiungere il nuovo ospedale «V. Cardarelli» lungo il percorso della strada dello Scudillo; scomparirà in tale occasione l'antico casino omonimo.

Nel secondo dopoguerra quasi tutta l'area a valle del viale sarà occupata da nuova edilizia residenziale; presso il tratto finale dell'arteria sorgeranno il Centro Traumatologico Ortopedico e la clinica «Villa dei Gerani».

Villa Ruffo - Sul dorso della collina di Capodimonte, tra l'antica salita di San Gennaro dei poveri e la "via nuova Capodimonte", sorgeva villa Ruffo: uno dei complessi più interessanti della collina per il sapiente rapporto tra architettura e natura e per il felice contesto ambientale in cui era inserito.

Dei numerosi edifici, giardini, terrazzamenti e percorsi che, armonicamente, dialogavano con il paesaggio, rimangono solo poche testimonianze. La costruzione della strada per i Colli Aminei negli anni Trenta e la lottizzazione di parte della tenuta ,hanno a poco a poco compromesso la villa del marchese Girolamo Ruffo, minuziosamente descritta nella perizia di stima del patrimonio ereditario eseguita, nel 1842, dopo la sua morte.

La configurazione dei luoghi antecedente gli interventi di ristrutturazione che, a partire dal secondo decennio dell'Ottocento; plasmarono il fondo agricolo in un sito di delizie «sia per l'amenità, sia perché quasi a contatto dell'abitato della capitale», si può ricavare dalla lettura della Mappa del Duca di Noja e dalla planimetria eseguita dal generale Aymé nel 1811-12, dove la villa è chiamata "Cavegnac".

Lungo la via Parrocchia a Capodimonte vi era un viale che conduceva ad un edificio a pianta rettangolare, fiancheggiato, sui lati brevi, da due giardini ad aiuole geometriche. Più a sud, lungo l'antica salita di San Gennaro dei Poveri, una gradinata portava ad un piccolo edificio dietro il quale un vialetto s'inoltrava nella campagna. Nella *Carta topografica idrografica dei contorni di Napoli*, eseguita dal Reale Ufficio Topografico nel 1817-19, compare il toponimo Ruffo che segna l'ingresso del marchese nella storia della villa e l'avvio dei lavori alla tenuta. Gli interventi, affidati

all'architetto Antonio Niccolini, privilegiarono i due edifici preesistenti che, trasformati in casini nobili, divennero il fulcro del nuovo sistema. Quando, nel 1825, il marchese acquistò l'area nei pressi del tornante di "via nuova Capodimonte" (l'attuale corso Amedeo di Savoia) fu possibile prolungare il vialetto ed aprire un nuovo ingresso principale più vicino alla città.

Con quest'ampliamento la tenuta agricola, coltivata a frutteto e vigneto, si estese su 146 moggia: «il suolo è atto a produrre, ed è tutto rivestito di piantagione. Sulla sinistra dell'ingresso principale nella strada di Capodimonte, ove la ripidezza è maggiore, ed è perciò in parte tenuto a scaglioni, vi è rigoglioso agrumeto, e vi si veggono scalette di fabbrica, un pozzo, e delle stufe per piante esotiche. La parte del suolo a destra di detto principale ingresso è per tutta distribuita a scaglioni e piantato di scelto vigneto e frutteto». Questa configurazione, ed in particolare quella del casino principale e del giardino, scomparso agli inizi del Novecento in seguito alla costruzione del Seminario Arcivescovile, è descritta in un poemetto di Giorgio Masdea del 1825, in cui si esalta il nuovo ingresso alla villa ed il viale tortuoso che, attraversando la proprietà, costeggiava i terrazzamenti tenuti ad agrumi, i vigneti, il casino nobile, i giardini e i campi coltivati, con vedute sorprendenti sulla città e sul mare.

L'architetto Niccolini trasformò l'edificio panoramico, a pianta rettangolare e con i due giardini laterali, in un delizioso casino.

Alle estremità del prospetto settentrionale, che si sviluppava su due livelli, furono aggiunte due ali che delimitarono una corte aperta, circonscritta da due pilastri addossati ai corpi angolari e da quattro colonne scanalate di piperno, disposte a semicerchio e sormontate da pigne di terracotta. Nella parte centrale del prospetto panoramico, articolato su tre livelli, fu inserito un corpo sporgente che creava, al primo piano, una "galleria" ed, al secondo, una terrazza belvedere.

La galleria, coperta con volte ogivali, era affrescata con dipinti di Ninfe e paesaggi, ideale complemento all'"amenissima" veduta della città e della rigogliosa natura circostante che essa offriva.

Scrivendo Masdea: «La villa è sopra ogni altra cosa pregevole per la sua magnifica prospettiva verso mezzogiorno, ed occidente, e per la sua vicinanza alla capitale. In così fatti luoghi eminenti soavissima ora l'imbrunir della notte, principalmente a chi vien dalla città; abbandonando gli affari della giornata e le inquiete difficoltà»¹⁶⁷.

Il rapporto del casino con il paesaggio era mediato dal giardino pensile - "la Pomona" - che, sostenuto da maestosi arconi in tufo, si sviluppava nell'area pianeggiante tra l'edificio ed il ciglio

¹⁶⁷ G. Masdea, *La villa a Capodimonte di S. E. il Marchese D. Girolamo Ruffo*, Napoli 1825, p. 13.

del pendio. Una ringhiera "alla romana", alternata a pilastrini, seguiva la naturale curvatura del ciglio e delimitava un labirinto circolare attraversato da cinque viali rettilinei, al cui centro s'innalzava un *grillage* ottagonale. Numerosi alberi da frutta, aiuole fiorite, sedili, vasche e «centinaia di busti in terra cotta, coll'effigie de' sommi uomini» (Ivi, p. 17) ne facevano un luogo incantato e pittoresco grazie anche alla soluzione adottata nel basamento dell'edificio, lavorato ad imitazione della roccia naturale, al quale erano addossate diverse specie di rose rampicanti e due serre per "gli ananassi".

Quanto ai giardini quadrangolari raffigurati nella *Mappa* del Duca di Noja ai lati dell'edificio principale, quello a occidente fece posto ad una scuderia, quello a oriente fu ridisegnato e collegato alla "Pomona" con due eleganti gradonate che lambivano un belvedere piantato con frondosi alberi di pepe.

Denominato "la Fiorita", il nuovo giardino presentava un disegno geometrico a viali ortogonali che delimitavano aiuole fiorite, cinte da siepi di mirto. Un busto di marmo, circondato da alberi di alto fusto, chiudeva la prospettiva di uno dei viali. L'impianto della "Fiorita" fu in seguito trasformato secondo un disegno d'orientamento romantico, con vialetti e aiuole sinuosi, come documenta la *Pianta di Napoli* del 1872-80 dove invece non è rappresentata la "Pomona".

Dopo i lavori al casino principale, Niccolini intervenne sulla piccola costruzione vicino alla salita di San Gennaro dei Poveri trasformandola in «un bellissimo edificio che, oltre al ricovero, concorre alla delizia della vita ed al ristoro della salute».

Il progetto risenti del gusto neogotico in voga in quegli anni e nacque, per volontà del marchese, la scenografia del "Riccardo Cuor di Leone", che lo stesso Niccolini aveva disegnato per il teatro San Carlo, come racconta il Sasso: «Da manoscritti del Niccolini rileva che dei disegni scenografici suoi in 5. Carlo molti spettatori facoltosi si vollero realizzarli nelle loro dimore. Così il summenzionato casino del marchese di Genzano, poi villa di Majo all'Infrascata nell'esterno come nell'interno e nei mobili fu fedelmente tratto da soggiorno di *Ottavia*. In tal modo quello gotico di Villa Ruffo fu per ordine dello stesso signore ricavato dal *Riccardo Cuor di Leone*. Lo stesso avvenne della Torre e del giardinonaggio del Duca di Gallo»¹⁶⁸.

L'accento romantico dell'edificio era sottolineato dal trattamento (ad *opus reticulatum*, ad imitazione di rudere, del muro di sostegno) della terrazza d'ingresso, sul quale compariva un finto portale in stile gotico ombreggiato da salici piangenti.

¹⁶⁸ C. N. Sasso, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificarono*, 2 voll., Napoli 1856-80, II, p. 53.

Ancora oggi la casina, sede dal 1977 del pensionato per le Dame dell'Incoronata, conserva quell'aspetto, sebbene piccole modifiche e la scomparsa di gran parte degli elementi decorativi nei prospetti ne abbiano affievolito l'antico fascino.

Dalla perizia del 1842 si apprende che le torrette angolari, rivestite di intonaco a bugnato di colore grigio, in contrasto col paramenti liscio ad imitazione del travertino del corpo centrale, erano decorate con due orologi (uno solare e l'altro meccanico) inquadrati in rosoni di stucco sopra gli archi gotici del primo piano.

Degli altri edifici ai lati dell'antico ingresso settentrionale del complesso, funzionali all'attività agricola e produttiva della tenuta, si conservano le tracce delle originarie configurazioni planovolumetriche, mentre la scuderia della casina gotica, accanto all'ingresso principale, presenta diffuse sopraelevazioni ed elementi decorativi di gusto *liberty*.

Di particolare interesse un piccolo edificio destinato a "stufa per le piante esotiche" sul viale che collegava la casina gotica al casino nobile: posto su un basamento di marmo con gradinata, presenta il fronte principale scandito da cinque arcate, in origine chiuse da vetrate che vennero successivamente modificate in finestre rettangolari. Dopo l'aggiunta di due corpi bassi, addossati ai prospetti laterali, sono state murate anche le arcate dei lati brevi. Non v'è più traccia degli stucchi che raffiguravano vasi con fiori, frutta e fogliami, come pure del bassorilievo che decorava il frontone, rappresentante *Flora corteggiata da due Ninfe*. L'interno, unico ambiente rettangolare voltato, conteneva una ricca collezione di piante esotiche sistemate nei vasi lungo i gradini addossati alla parete, che venivano portati fuori, nella stagione calda, ad arricchire i giardini della villa¹⁶⁹.

Villa Meuricoffre - Detta anche La Fiorita, la Villa era originariamente una "dependance" del Convento di Santa Maria della Vita alla Sanità sorta nel punto in cui si ergeva una torre seicentesca di avamposto¹⁷⁰ e, dopo il decennio napoleonico, fu acquistata e ristrutturata da Oscar Meuricoffre, console generale svizzero dal 1858 al 1880, esponente di una prestigiosa famiglia di banchieri

¹⁶⁹ Alla morte del marchese Girolamo Ruffo la proprietà passò agli eredi Giuseppe Ruffo, Maria Ruffo e Pietro Lariano, con sentenza del 7 marzo 1842. La villa è descritta in A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 14710, a. 1843; da questa sono tratte le citazioni nel testo.

¹⁷⁰ R. Romano, *Le ville di Napoli*, in *Pegaso vi parla*, anno VII, maggio-giugno 1957, n. 39.

originaria del cantone di Turgovia, che operò a Napoli gestendo una banca al Largo del Castello, rilevata agli inizi del 1900 dal Credito Italiano¹⁷¹.

La famiglia Meuricoffre, stabilitasi nella capitale borbonica nel 1760 dopo una permanenza a Lione, capostipite Frédéric Robert Meuricoffres¹⁷², incarna il cosmopolitismo illuministico del secolo XVIII, con i suoi rapporti con altre prestigiose famiglie straniere ma soprattutto perché conobbe ed ospitò nel grand tour eminenti personaggi della cultura europea.

Nella Mappa del Duca di Noja si riconosce un corpo di fabbrica che definisce, nella testata settentrionale, una corte aperta sulla strada. Dietro l'edificio un ampio giardino, a *parterre* geometrici, percorso da vialetti, inquadrava il panorama della città con il palazzo reale di Capodimonte in primo piano. In seguito, come si osserva nella Pianta di Napoli del Reale Ufficio Topografico del 1828, al corpo allungato fu aggiunta un'ala che completò il disegno della corte ed il giardino fu ampliato e trasformato ad aiuole e vialetti sinuosi secondo un disegno di orientamento romantico.

Sebbene non esistano disegni specifici della villa Meuricoffre nel rilievo delle cave della collina di Capodimonte, eseguito nel 1824 dall'architetto Niccolini, è riprodotto, insieme al profilo della collina, il prospetto meridionale dell'edificio. Si riconosce un loggiato che, dall'alto di una terrazza sostenuta da imponenti arconi, dominava la città ed il mare e, dopo l'apertura di via Nuova Capodimonte, rappresentava lo sfondo prospettico della nuova via ed un forte riferimento visivo per la città. La villa è raffigurata in alcune vedute, come quella del Santarelli *Salita di Capodimonte* e in alcune *gouaches* su ventaglio¹⁷³.

Dell'edificio originario, nell'Ottocento, si modificò l'originario impianto monastico a celle e il terreno agricolo circostante fu trasformato da masseria in un ampio parco di lecci, palme, pini, conifere, alberi di canfora e piante rare. Nel 1875 Oscar Meuricoffre commissionò all'esordiente scultore Francesco Jerace, allievo di Tito Angelini, la decorazione della sala da pranzo, un ampio vano di forma rettangolare m. (7x12) dal soffitto a cassettoni rivestito lungo le pareti 2,30 per metri di tela bianca e velluto verde a strisce, stoffe quattrocentesche trovate ad Urbino.

Racchiusa tra l'architrave e la cornice, si estende la decorazione scultorea a bassorilievo in stucco, eseguita dall'artista sul posto, che ha per tema le Quattro Stagioni, con scene allegoriche e quattro

¹⁷¹ Per ulteriori notizie storiche sulla famiglia dei Meuricoffre, che possedeva altre proprietà nella zona di Capodimonte, cfr. R. Rossigni, *Scrittori e pittori stranieri a Napoli nel XVIII e nel XIX secolo*, Cuneo 1985 e G. Doria, *I palazzi di Napoli*, Napoli 1986.

¹⁷² B. Gruber Meuricoffre, *Die familie Meuricoffre in Neapel*, s.l., 1970.

¹⁷³ G. Doria, *I palazzi ...*, op. cit., p. 43..

statue, La Primavera, L'Estate, L'Autunno e L' Inverno, poste negli angoli. Anche il camino, come la porta, sono in stile quattrocentesco mentre un gusto eclettico si riscontra nell'arredo con mobili in stile cinquecentesco e seicentesco che conferiscono all'interno una certa gravità. La grande sala da pranzo ha tre ampi balconi che danno su uno dei più spettacolari pano-rami cittadini e sono adornati da tende di stoffa di seta, tessuta nello stabilimento di San Leucio, ad imitazione degli arazzi di Urbino¹⁷⁴.

Su uno dei portali che immette nel parco è collocato un gruppo di due figure femminili alate al naturale in terracotta, due farfalle, una alle spalle dell'altra, la cui esecuzione si discosta da quello stile storico-monumentale che domina la grande sala mostrando il giovane scultore Jerace sensibile interprete dei briosi umori di fine secolo. Il console Meuricoffre, fu tra i primi illustri committenti dell'artista al quale richiese l'esecuzione del monumento funebre attualmente ubicato nel recuperato e restaurato Cimitero degli Inglesi: un massiccio sarcofago, decorato con i bassorilievi raffiguranti La Resurrezione di Lazzaro e La Carità¹⁷⁵ che evidenziano la peculiare cifra stilistica dello scultore, un linguaggio di matrice accademica ma fortemente innovativo nella sua ricerca naturalistica, in costante dialogo con le fonti figurative della cultura antica

Dalla famiglia Meuricoffre la villa, oggi nota con il nome di Villa Domi ed adibita all'allestimento di cerimonie, divenne proprietà del dott. Piero Gruber nel corso degli anni '60 e fu da quest'ultimo sottratta alla speculazione edilizia con la richiesta di vincolo: la residenza, come la stessa villa Picasso, oggi Villa Clara, fu minacciata dalla costruzione dello svincolo della tangenziale e dall'edificazione, a monte, del parco La Collinetta. La battaglia sostenuta dall'associazione Italia Nostra e dalla stampa locale e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle istituzioni che ne scaturì in quegli anni, l'impegno per una "politica ambientale", ne garantirono fortunatamente la conservazione.

Villa Domi, che oggi comprende tra l'altro anche la casa colonica e parte del parco, nonostante la sua destinazione d'uso, è ben custodita e governata dagli attuali proprietari succeduti ai Gruber e può ritenersi un esempio di gestione privata.

All'interno, sul pozzo biforato di piperno, si scorge l'emblema del casato originario, un grande scudo in marmo accartocciato che raffigura una testa di moro sormontata da una piuma sorretta da una benda sulla fronte, che spiega l'etimologia dei Meuricoffre-Morikhoffer, bizzarra in-segna araldica al di fuori di ogni

¹⁷⁴ N. Lazzaro, *La Villa Meuricoffre a Napoli*, in «L'Illustrazione Italiana», Napoli, anno VII, 1° settembre 1880, cfr. anche I. Valente, *Gli esordi di Francesco Jerace. L'alternativa alla scultura di Gemitto*, in *Dialoghi di Storia dell'Arte*, Napoli, 1997.

¹⁷⁵ G. Alisio (a cura di), *Il Cimitero degli Inglesi*, in Quaderni di Capodimonte, Napoli, 1993.

schema convenzionale nobiliare ma che simboleggia la potenza di una famiglia che proprio nel corso del secolo xIx si impose nel Regno di Napoli battendo e superando i Rotschild e i Torlonia in campo finanziario.

La villa con il suo parco, assediata dal cemento ma sopravvissuta allo scempio, domina in maniera superba una palpabile vista della città e neppure il continuo ronzio che proviene dal traffico della tangenziale, dove scorre frenetica la vita degli uomini contemporanei, sfiora la sua imperturbabile bellezza.

Villa Gallo, poi Villa Regina Isabella - Le principali guide ottocentesche della città di Napoli¹⁷⁶ riportano descrizioni affascinanti e dettagliate di villa Gallo considerata, allora, monumento singolare e meritevole di una visita; un unicum architettonico e ambientale nello scenario delle ville ai margini della città: «Posta su d'una pendice del colle che dalla contrada Scudillo scende ora in dolce, ora in ripido declivio verso la città, essa rappresenta nelle sue molteplici fisionomie quanto v' ha di più singolare e pittoresco in tal genere»¹⁷⁷.

Vedute, disegni e diversi documenti storici consentono di ricomporre l'immagine di quell' insieme di cui resta ben poco. Consistenti lavori di ristrutturazione agli inizi del Novecento hanno profondamente alterato l'edificio principale, l'urbanizzazione dei colli Aminei e la costruzione della tangenziale hanno inoltre compromesso i delicati rapporti tra le rigogliose colline, la tenuta e la città.

A differenza di gran parte delle ville di Capodimonte, frutto di trasformazioni di masserie, villa Gallo era un'antica dimora dei frati Domenicani di Santa Caterina a Formiello, trasformata nel 1809 dall'architetto Niccolini, quando fu acquistata da don Marzio Mastrilli, allora marchese di Gallo: «Lo acquisto fatto per una considerevole somma fu ancora accresciuto mercé donazioni ed agevolazioni d'ogni sorta usategli dal Re Giuseppe Napoleone in memoria di servizi resi»¹⁷⁸.

La tenuta raggiunse così un'estensione di 126 moggia, includendo cinque case coloniche e diversi edifici funzionali all'attività agricola che gravitavano intorno all'antica dimora dei frati.

Nella Mappa del Duca di Noja la dimora, denominata "Cappella di S. Catarina, Casa de' Frati Domenicani», si distingue per l'imponenza e per l'articolata disposizione planimetrica: un cortile porticato racchiuso da tre corpi di fabbrica di cui il maggiore, verso il panorama, presenta un lungo colonnato collegato da una scala ad una terrazza belvedere sostenuta, sul declivio, da una struttura a contrafforti.

¹⁷⁶ Cfr., D. Romanelli, *Napoli antica e moderna dedicata a S. M. Ferdinando IV Re delle due Sicilie*, Napoli 1815; C. N. Sasso, *Storia*, op. cit., 1856-58; C. Celano/G. B. Chiarini, *Notizie ...op. cit.*, Napoli 1856-60).

¹⁷⁷ L. Casentini, *La villa Del Balzo a Capodimonte*, in «Napoli Nobilissima» VI, 1897, 10, p. 157.

¹⁷⁸ L. Casentini, *La villa Del Balzo...op. cit.* p. 159.

Dell'impianto planimetrico originario tenne conto l'intervento del Niccolini che aggiunse un braccio alla corte e, tra il prospetto meridionale e quello orientale, una torretta angolare, con logge inquadrare da archi gotici.

Conformemente al gusto neoclassico in voga in quegli anni ridisegnò i prospetti, arricchendo il fronte settentrionale di un pronao a sei colonne doriche, sormontato dalla terrazza del piano nobile, e coronato da un timpano, secondo una soluzione divenuta ricorrente in molte ville napoletane della prima metà dell'Ottocento.

Il prospetto panoramico, invece, fu scandito da semplici aperture rettangolari e «de' balconi sopra una gran loggia con balaustre di marmo, che gode l'aspetto imponente del mare, di Napoli e delle prossime colline»¹⁷⁹.

Niccolini avvolse, infine, il casino di deliziose scenografie di verde sistemando, sui terrazzamenti preesistenti, quattro giardini pensili, e ridefinì il senso ed il carattere della tenuta agricola.

Romanelli così scrive: «intorno il nobil casino sono stati disposti quattro ameni giardini girati da mura, corrispondenti alle quattro stagioni. In quello della primavera sbucciano i fiori in tutti i mesi dell'anno, e specialmente le rose. Il giardino di està produce frutti squisiti. In quello dell'autunno se ne raccolgono molti altri, e specialmente le pere, che maturano nella seguente stagione, e finalmente nel giardino di verno si hanno frutti prematuri, come gli asparagi, i piselli, i carciofi, le fragole, e le fave. Vi ha una vigna particolare, che produce vino dello stesso gusto di quello di Bordeaux. Presso il delizioso boschetto è stabilita la vaccaria, o il ricettacolo delle vacche, da cui si produce formaggio, e butirro eccellente. Pare, che in questa villa si abbia voluto imitare la villa di Varrone presso Casino con tutte quelle parti, che vi avea disposto quel dotto, ed industrioso Romano»¹⁸⁰.

Mentre nelle altre ville di Capodimonte solo una piccola parte del podere era sistemata a giardino, ordinato generalmente secondo un disegno di gusto romantico, qui l'intera tenuta, pur conservando una vocazione produttiva, era concepita come un immenso parco:

parterre, statue, sentieri, grotte, belvederi, ed antichità, false ed autentiche, come il rudere romano della Conocchia, scomparso, erano sparsi lungo i percorsi tortuosi che si snodavano tra i declivi ed i terrazzamenti; piante ornamentali, autoctone ed esotiche, si contrapponevano in un giusto equilibrio ai frutteti, vigneti e seminativi, realizzando una scenografia di ispirazione bucolica.

¹⁷⁹ D. Romanelli, *Napoli antica ...op. cit.*, p. 206.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 209.

La panoramicità della villa, soprattutto dei percorsi e dei giardini, era a tal punto irripetibile che l'incantevole veduta offerta dalla rotonda belvedere in cima alla "vigna" (il golfo da Sant'Elmo al Vesuvio, con la grande palma in primo piano), divenne un "quadro" ricorrente del vedutismo napoletano dell'Ottocento.

Morto il marchese, la villa dopo un periodo di abbandono, fu acquistata nel 1831 dal conte Francesco del Balzo, sposo della regina Isabella di Borbone, e ristrutturata dallo stesso Niccolini che la riportò agli antichi splendori. L'accesso alla dimora principesca, detta allora "Villa Regina Isabella", fu arricchito di un singolare giardino ellittico delimitato da due viali carrozzabili che collegavano il pronao allungo viale, spalleggiato da "piante odorifere", che partiva dall'ingresso principale.

Vennero riordinate le aree verdi e «sapienti miglierie furono introdotte nelle colture locali, grandi piantagioni di rose, il fiore prediletto della regina; ed i più vecchi fra i contadini affermano che fu il conte Del Balzo ad introdurre per primo, nella sua villa la acacia robinia, da poco importata in Italia»¹⁸¹.

In seguito, per volontà della Regina, fu aggiunta una piccola cappella, completata solo dopo la sua morte.

Dalla perizia di stima del 1857, eseguita alla morte del conte del Balzo, si evince come la villa fosse ancora un "tutto concorde studiato dall'arte e dall'ingegno", ma gli eredi ne trascurarono la manutenzione e i deliziosi giardini furono trasformati in campi e frutteti, perdendo il loro singolare carattere.

Dopo un tentativo di speculazione edilizia, il complesso passò alla famiglia dei Medici e poi agli Astarita.

Oggi è sede dell'Orfanotrofio Antoniano dei Padri Rogazionisti e del glorioso passato, dopo i rovinosi interventi di ristrutturazione, si conservano solo poche testimonianze: la piccola cappella e gli arconi di sostegno dei terrazzamenti, una volta sistemati a "giardini delle quattro stagioni"¹⁸².

¹⁸¹ L. Casentini, *La villa Del Balzo...op. cit.* p. 160.

¹⁸² In seguito alla soppressione degli ordini religiosi, con decreto del 26 agosto 1806, il podere passò dal monastero di Santa Caterina a Formiello al pubblico demanio e poi, nel 1809, a don Marzio Mastrilli marchese del Gallo, nominato in seguito duca da Murat. Oltre alle guide dell'epoca, la villa e la tenuta sono descritte nelle seguenti perizie: A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 26732 a. 1857 (da questa sono tratte le citazioni nel testo); ivi, vol. 242, n. 30167 a. 1861; A.S.Na., Corte App. Nap., perizie, vol. 68, n. 620 a. 1864.

Villa Colonna, poi Bandini - complesso di villa Colonna occupava un'estesa area compresa tra la tenuta di villa Ruffo e quella di villa Gallo ed era formato da un casino nobile, posto nel punto più elevato della proprietà, da due edifici, di cui uno destinato a casa colonica, e da un ampio giardino. Antica proprietà dei Colonna, il complesso fu venduto nel 1900 dal principe d'Avella don Fabrizio Colonna a Luisa Ciriaco in Bandini e passò, nel 1951, ad un istituto pubblico (I.N.A.I.L.).

Con la costruzione del Centro Traumatologico Ortopedico, avvenuta intorno agli anni Sessanta, si sono alterati i rapporti originari tra gli edifici ed il podere, ma il casino nobile, sebbene ora versi in pessime condizioni, conserva la sua configurazione ottocentesca.

La villa Colonna è il risultato di una consistente trasformazione dell'edificio raffigurato nella Pianta di Napoli del Reale Ufficio Topografico del 1828 secondo un impianto planimetrico ad L e denominato "Avella". Circondato da un giardino d'orientamento romantico il piccolo edificio era raggiungibile dalla via Parrocchia a Capodimonte per mezzo di un lungo viale alberato che costeggiava il muro di confine di villa Ruffo ed i campi coltivati.

Nella prima metà dell'Ottocento il casino fu modificato in un edificio a pianta rettangolare con due piccoli corpi di fabbrica sporgenti dai lati lunghi a costituire, rispettivamente, un vestibolo ed un piccolo portico sul giardino così come si osserva nella Pianta di Napoli del 1872-80, ove la proprietà è denominata "Colonna".

Malgrado la villa versi in uno stato di totale abbandono e abbia subito gravi dissesti statici con la costruzione della tangenziale è ancora possibile riconoscerne uno degli esempi più interessanti della produzione neoclassica napoletana.

Adagiata su un lieve pendio, si sviluppa su due livelli nel lato settentrionale, dov'è l'ingresso principale nel vestibolo, e su tre livelli nel lato meridionale, dov'è il giardino panoramico. Il prospetto da questo lato, coronato da un timpano e con il portico dorico, la cui copertura fa da terrazza al salone del piano nobile, si apre verso il panorama con tre arcate, di cui la centrale contiene una nicchia. Il motivo dell'arcata centrale chiusa si ripete al secondo piano, ma con una variante, in quanto le due aperture ai lati sono rettangolari. Dell'interno restano solo le strutture murarie e la scala a pianta circolare, in passato illuminata da un lanternino aperto nella volta.

Sul lato meridionale dell'edificio una piccola parte di giardino, pianeggiante grazie ad arconi di sostegno in muratura, funge da giardino belvedere. La restante parte è in pendenza, con percorsi tortuosi che consentono viste panoramiche sulla città e cingono con siepi di lauro e bosso aiuole

con gruppi di palme, tigli, pini e principalmente lecci che, con la loro massa arborea, segnalano la villa dall'esterno¹⁸³.

Non inserite nell'area dello Scudillo si segnalano altre Ville di particolare interesse storico-architettonico e ambientale.

Villa «Il Capriccio» - Lungo via Lieti, in un'area pianeggiante e priva di particolari qualità paesaggistiche, sorge "il Capriccio": piccolo edificio, anticamente casino di vacanza, annesso ad un podere coltivato a vigneto e frutteto.

Mentre le ville alle pendici delle colline di Capodimonte e dello Scudillo sono ubicate nei luoghi più panoramici della proprietà, "Il Capriccio" sorge in un'area interna ed è allineato alla strada secondo lo schema tipologico del palazzo urbano.

Il casino, proprietà di Giuseppe Lieto, fu donato, nel 1808, da Giuseppe Bonaparte a Pasquale Serra principe di Gerace insieme ad altre proprietà site ai Ponti Rossi. Con il ritorno dei Borbone la proprietà fu requisita dal Demanio e venduta nel 1816 a Nicola Cuomo.

Nella planimetria Capodimonte e i suoi contorni (ca. 1820) sono evidenti le caratteristiche del casino di vacanza: l'edificio è a pianta rettangolare e si affaccia sulla strada insieme ad un piccolo giardino laterale.

Un lungo viale, in asse con l'androne, a partire da un cortiletto a forma d'edera attraversa i campi coltivati alle spalle dell'edificio.

Dalla perizia di stima del 1816, fatta in occasione della vendita del complesso, si desume che il casino si sviluppava su due livelli: al piano terra erano sistemati i locali di servizio, le scuderie e la casa per il colono, al piano superiore l'appartamento nobile. Il piccolo giardino laterale, per niente panoramico ed accessibile dall'appartamento al piano rialzato, era recintato sulla strada con un muretto ed alberato con fichi, agrumi e peschi, distribuiti in due quadranti delimitati da vialetti in terra battuta. Dal cortiletto "di figura mistilinea con un'edera in fondo, cinta da pogguolo" si giungeva al fondo agricolo, di circa quattro moggia, coltivato a "seminatorio, arbustato con viti addossate a pioppi e ad astoni e spalatroni e con vari alberi da frutta".

¹⁸³ Antica dimora di monsignore Domenico Ventapane, la villa passò nel 1820 a Bianca Doria Sforza principessa di Avella. Nel 1871 da Aspreno Doria principe di Avella fu trasferita a Giovanni Andrea Colonna Doria principe di Paliano e alla fine dell'Ottocento a Marianonio Colonna (A.S.Na., Cat. Provv., vol. 295, artt. 379, 378; ivi, vol. 296, art. 767; ivi, vol. 306, art. 278 bis; ivi, vol. 307, art. 336; ivi, vol. 300, artt. 283, 958; ivi, vol. 298, art. 283).

La posizione decentrata e non panoramica del giardino, malgrado esistesse un fondo agricolo alle spalle dell'edificio, esclude "Il Capriccio" da qualsiasi pretesa scenografica e lo conferma, insieme ad altri elementi emersi dallo studio della perizia, quale residenza estiva direttamente legata all'attività produttiva.

Più tardi, come si evince dalla Pianta di Napoli del 1872-1880, dove la piccola villa è segnata con il toponimo "Casino Meuricoffre", furono eseguite delle trasformazioni, probabilmente volute dal nuovo proprietario Oscar Meuricoffre, intese a conferirle un aspetto più elegante. Eliminato il lungo viale rettilineo che conduceva ai campi coltivati, alle spalle dell'edificio compare un nuovo giardino di carattere ornamentale con un viale centrale che si snoda intorno ad aiuole circolari.

Attualmente di questo non restano che alcuni esemplari di lecci e di tigli mentre del vecchio giardino laterale non esistono più tracce. Il casino, invece, coinvolto in un più ampio intervento che ha interessato l'area del podere, trasformata in parco sportivo, è stato di recente restaurato e, seppure sopraelevato di un piano, conserva l'impianto settecentesco¹⁸⁴.

Villa Lieto, poi De Luca - Gran parte delle ville ai margini della città storica è il risultato di trasformazioni di antiche dimore di impianto rustico e villa De Luca, in posizione eccentrica e priva di particolari qualità paesaggistiche, più di altre denuncia l'origine agricolo-produttiva, soprattutto nell'impianto tipologico, connotato dalla corte rustica intorno alla quale sono disposti i tre corpi di fabbrica principali.

Come riporta la perizia di stima del 1816 il corpo centrale, privo di soluzioni ricercate, accoglieva l'abitazione del proprietario, mentre i bracci lunghi ospitavano ambienti di servizio, di deposito, stalle ed abitazioni della servitù. La presenza della cappella, oggi murata, vicino all'antico ingresso alla corte, conferma il carattere particolare della villa, insieme dimora di campagna e residenza di rappresentanza.

La sua posizione in collina, lungo la via Lieti, in un'area pianeggiante e priva di punti panoramici, e non tanto la funzione produttiva legata alla coltivazione del fondo agricolo, aveva infatti escluso per la villa, che pur apparteneva dal Settecento alla famiglia nobile dei Lieto, quelle trasformazioni dettate dall'interesse paesistico che si manifestavano soprattutto nella consuetudine di aprire logge, finestre, terrazze e quant'altro fosse possibile per consentire, specie dall'abitazione padronale, la vista del golfo e della città.

¹⁸⁴ Per lo stato della villa agli inizi dell'Ottocento si veda A.S.Na., Cassa Amm., F. 523, fasc. 8593, che contiene la perizia di stima del 1816, da cui sono tratte le citazioni nel testo, e ivi, F. 573, fasc. 1236.

Nel 1807 il complesso fu espropriato dall'Intendenza di Casa Reale al proprietario, il duca Giuseppe Lieto, e diviso in due parti. La maggiore, composta dall'edificio di testata, dal corpo di fabbrica ad ovest del cortile, dalla cappella e dai terreni coltivati, fu donata al cavaliere Luigi Macedonio che acquisì anche la villa ai Ponti Rossi oggi nota come villa Bozzi. L'edificio ad est del cortile passò, invece, al cardinale Firrao, al quale furono donate anche altre proprietà intorno via Lieti, nella zona un tempo nota come "dietro la Gabbella di Capodimonte".

Al ritorno dei Borbone il podere agricolo, con gli edifici annessi, fu espropriato dal demanio e venduto, nel 1817, al cavaliere Nicola Macedonio marchese d'Oliveto.

Il carattere rustico della villa si conservò sino alla seconda metà dell'Ottocento; poi la costruzione della via Nuova San Rocco sul retro dell'edificio determinò l'ampliamento del corpo centrale e l'allineamento al filo stradale. Si venne così a profilare quel rapporto privilegiato dell'edificio con la strada pubblica, che gli, conferì l'aspetto tipico del palazzo di città.

L'androne, che era eccentrico ed interno alla corte, fu spostato al centro del prospetto che dava sulla nuova strada ed il cortile, che era il percorso privilegiato alla villa, fu trasformato in un piccolo giardino ad aiuole circolari, in parte ancora riconoscibile. Il dislivello esistente tra la corte e la strada, posta ad una quota inferiore, fu colmato mediante la costruzione di un volume basso, per cui il prospetto sulla strada è dotato di un livello in più rispetto a quello sul cortile.

Dai documenti consultati non si è potuto risalire all'aspetto originario dell'edificio, ma è certo che durante l'ampliamento furono modificati i prospetti, adeguandoli al nuovo carattere di palazzo urbano: la partitura del prospetto sulla strada è regolare, scandita dal ritmo delle alte finestre, con il basamento ed il piano ammezzato trattati con l'intonaco rigato, a ricordare le bugnature, mentre la parte alta è trattata con l'intonaco liscio decorato da fasce marcapiano.

L'edificio è stato restaurato dopo il terremoto del 1980 ed oggi ospita un centro per attività culturali¹⁸⁵.

Villa Campbell poi de Rosa - All'incrocio tra via Vecchia San Rocco e via Bosco di Capodimonte un viale sale verso villa de Rosa: edificio a pianta quadrangolare con una spaziosa corte interna.

La villa, che ospita l'istituto religioso della Pia Società delle figlie di San Paolo, apparteneva nel Settecento al monastero di San Pietro a Majella. Era annessa ad un podere agricolo che si

¹⁸⁵ La villa è descritta nelle perizie di stima del 1816, A.S.Na., Cassa Amni., F. 525, fasc. 8630; altri documenti sono ivi, E. 556, fasc. 9177 e ivi, E. 544. Per i passaggi di proprietà si consulti A.S.Na., Cat. provv., vol. 199, arti. 978, 1052; ivi, vol. 201, art. 566; ivi, vol. 205, art. 1707; ivi, vol. 206, art. 1738; ivi, vol. 208, art. 219; ivi, vol. 209, artt. 359 bis, 695 bis; ivi, vol. 211, art. 695.

estendeva su di un'area di 41 moggia, tra la via Vecchia San Rocco ed un tratto della via dello Scudillo.

In seguito alla soppressione degli ordini religiosi la proprietà fu sottratta al monastero e data in usufrutto, nel 1801, all'abate inglese Errigo Campbell. Con l'occupazione militare dei francesi il bene fu acquisito dall'Intendenza di Casa Reale e dato in permuta, nel 1807, alla principessa Morra Margherita Guevara Suardo che cedette la masseria "Cantalupo", sulla via dei Ponti Rossi, al duca di Cassano. Nel 1815 fu requisito dal demanio e dato nuovamente in usufrutto all'abate Campbell, che nel 1818 l'acquistò.

La presenza della corte, segnalata dai documenti nei volumi del catasto provvisorio, è confermata dalla Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli del Reale Ufficio Topografico del 1817-19, dove l'edificio, individuato con il toponimo "Campbell", è collegato alla strada pubblica mediante un lungo viale rettilineo in asse con l'androne che dà nell'ampio cortile quadrato.

Nel rilievo allegato alla perizia di stima eseguita in occasione della vendita del 1818, l'edificio è appena accennato, riportato senza la corte interna e con un piccolo giardino ed un'aia laterale. All'opposto è chiaramente delineato, il podere agricolo, che era «arbustato non solo di viti, appoggiate a pioppi, ma parimenti di celsi, e di mele, e di molti alberi fruttiferi di diverse specie». Dalla perizia si legge, inoltre, che l'edificio era composto da un corpo a corte aperta sviluppato su due livelli e da un corpo basso, sul davanti, la cui copertura costituiva la terrazza del piano nobile. corpo basso, nel quale vi è l'androne che dà alla corte, è ancora riconoscibile, mentre è molto trasformato il corpo principale che ha subito nel corso degli anni profonde alterazioni volumetriche.

Nella Pianta di Napoli del 1872-80, il complesso è denominato "Villa e Casino De Rosa" ed è più chiara la configurazione planimetrica, con l'aggiunta di un giardino ed un orto quadrangolare. Il giardino antistante l'edificio, e l'orto nel retro, rafforzano l'assialità, ottenuta mediante la corrispondenza tra il viale d'accesso e l'androne principale e dall'allineamento di questi con una seconda apertura che collega la corte al grande orto. Il giardino, ai lati del viale d'accesso, testimonia l'avvenuta trasformazione della masseria in casino di delizie.

Annosi esemplari di araucarie e tassi ne ricordano il carattere ricercato e rappresentativo che certamente si contrapponeva a quello più agreste del grande orto, di cui permane l'impianto a

quadranti regolari, alberati con agrumi e delimitati da vialetti rettilinei, cinti da siepi di bosso ed arricchiti di sedili e pergolati¹⁸⁶.

Villa Paternò, poi Faggella - Sulla costa del vallone di San Rocco sorge il complesso di villa Faggella, una elegante architettura del Settecento napoletano, dove le relazioni tra lo schema planimetrico dell'insieme, l'impianto tipologico dell'edificio ed il contesto ambientale ne fanno uno degli esempi più singolari di villa in collina. Antica proprietà del marchese Lorenzo Paternò, è appena riconoscibile nella Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze di Rizzi Zannoni del 1793, con il toponimo "Casino Paternò". L'insieme degli elementi che dà forma all'impianto è precisato, invece, nella planimetria di Napoli eseguita dal generale Aymé nel 1811-12.

Un asse di simmetria guida l'allineamento dell'edificio d'ingresso (porta cocchiera), del casino nobile e del giardino pensile. Dal portale in piperno, in asse con il viale d'ingresso che si conclude in uno slargo alberato con diversi esemplari di palme, si accede all'androne passante e poi al giardino, attraverso le vetrate che riflettono il vallone di San Rocco e le pendici del bosco di Capodimonte.

La villa si sviluppava su due livelli e un ammezzato. In seguito ai lavori di ristrutturazione, eseguiti dopo il terremoto del 1805, fu aggiunto un volume al terzo piano e due coperture a falde, trasformate poi in terrazze.

La forma compatta della struttura, alleggerita dalle terrazze angolari dell'ultimo piano, la isola dall'ambiente naturale e contemporaneamente favorisce, con esso, un rapporto dialettico. La doppia simmetria dei prospetti, scanditi dal ritmo delle ampie arcate, era esaltata dalla pianta cruciforme del piano terra e dalle vetrate che inquadravano, prima dell'occlusione di due ali dell'androne, il panorama verso quattro direttrici visive. Del giardino pensile, sostenuto sul declivio da alti contrafforti in tufo e raffigurato ad aiuole sinuose nella Pianta di Napoli del 1872-80, rimangono poche tracce nel lato orientale, mentre una collezione botanica ha definitivamente modificato il lato occidentale¹⁸⁷.

¹⁸⁶ Per i caratteri della villa si veda A.S.Na., Cassa Amm., E 546, fasc. 9073, che contiene la perizia del 1818 da cui sono tratte le citazioni nel testo; ivi, E. 525, fasc. 8632; ivi, F. 544, fasc. 9053; ivi, F. 556, fasc. 9172. Per i passaggi di proprietà: A.S.Na., Cat. provv., vol. 299, art. 597; ivi, vol. 298, art. 144; ivi, vol. 305, art. 2; ivi, vol. 311, art. 906 bis.

¹⁸⁷ In un documento del 1771 il marchese Lorenzo Paternò risulta essere proprietario di una "masseria con casino nella Real villa di Capodimonte" (A.S.Na., Processi della Sommaria, Attuari Diversi, E 122). Durante il decennio francese la villa fu donata da Gioacchino Murat al generale francese Lanusse, Maresciallo di Palazzo. Alla Restaurazione borbonica tornò agli antichi possessori; nel 1819 proprietà di Carlo Marco Iean e Renato Ilario (le Gas (A.S.Na., Cat. provv., vol. 197, art. 408; ivi, vol. 201, artt. 475, 526; ivi, vol. 204, art. 1273; ivi, vol. 209, art. 338) e nel 1825 solo del dc Gas. Passata ad Achille de Gas la proprietà fu divisa tra gli eredi e poi, nell'1929, fu acquistata da Vincenzo Faggella. Altri documenti sono

Villa Manfredi - il "Casino Manfredi" sorge sul ciglio del vallone di Miano ed è collegato al ponte Bellaria mediante una stradina che, risalendo i terrazzamenti coltivati, conduce all'androne aperto nel basamento dell'edificio, all'interno del quale si snoda una cordonata che sale verso la corte. L'accesso dal basso e la sua posizione, con il corpo principale rivolto al panorama e la corte rustica nel retro, verso il fondo agricolo, hanno determinato uno schema distributivo particolarmente interessante per la ricca articolazione dei percorsi interni ed esterni che esaltano le relazioni spaziali tra l'architettura ed il paesaggio. Il corpo principale presenta una lunga terrazza ricavata dall'avanzamento del basamento dell'edificio e si prolunga, all'interno, con due corpi laterali al cortile. La mancanza di elementi decorativi ed il carattere semplice della costruzione testimoniano la sua funzione di residenza estiva rustica, legata alla lavorazione del fondo agricolo coltivato a frutteto e vigneto.

Sebbene presenti addizioni di piccoli volumi, l'edificio conserverebbe, compiutamente, l'impianto settecentesco, se non vi fosse stata l'aggiunta di un giardino sistemato al lato del corpo principale e indipendente dalla corte, così come riportato nella Pianta di Napoli del 1872-80, dove è denominato "Casino e villa Manfredi".

Del giardino non vi sono più tracce, ma alle spalle dell'edificio, oltre la corte rustica, è ancora riconoscibile il viale rettilineo concluso ad emiciclo e delimitato da due muri, probabilmente in origine un pergolato. Così posizionato, in asse con l'androne, ricorda il viale rettilineo del giardino di villa Block: qui però la direttrice prospettica non si conclude con la corte belvedere bensì con un "occhio" aperto nel basamento dell'edificio che consente, anche dalla corte non panoramica, una imprevista e suggestiva veduta del vallone.

Come per le precedenti Ville dello Scudillo anche per l'analisi delle ville del Moiariglio si è ritenuto opportuno avvalersi della pianta catastale di Napoli del 1894-1900 e della pianta Schiavoni (1872-80).

Il foglio XXI elenca i seguenti Edifici religiosi: Madonna delle Grazie (della -, chiesa) [B], Maria SS. Addolorata (di -, cappella) [E], S. Eframio Vecchio (di -, chiesa e convento) [A, 74], S. Maria degli Angeli alle Croci (di -, chiesa e cappelle annesse) [C, F, G, H], S. Maria del Presepe (di -, chiesa e collegio)

[D,282-283]; le Strade: Capodimonte (comunale salita -, strada); Carlo III (piazza), Cavolino Filippo (via), Eterno Padre (vicinale cupa dell' -, via), Foria (via), Galeota Fabrizio (via), Gravina Gian Vincenzo (piazza), Mellone Macedonio (via) [via Macedonio Melloni], Miradois (salita), Moiarriello (comunale del -, strada), Paridisiello (salita) [vico Paradisiello], Pier della Vigna (via) [via Pier delle Vigne], Ponti Rossi (comunale dei -, strada), Rovito Scipione (via), S. Antonio a Capodimonte (comunale -, strada), S. Eframo Vecchio (comunale -, strada) [in parte piazza S. Eframo Vecchio, in parte via M. Guadagno], S. Eframo Vecchio (via), S. Eframo Vecchio (vico), S. Giovanniello (via) [via SS. Giovanni e Paolo], S. Maria degli Angeli alle Croci (vico) [via F. Del Pino], Severino Marco Aurelio (via), Tanucci Bernardo (via), Tenore Michele (comunale -, strada) (già salita S. Maria degli Angeli alle Croci), Troya Carlo (via) [via Abate Minichini], Veterinaria (comunale della -, strada), Vico Giambattista (piazza); gli Edifici civili: «Castello» nell'Orto Botanico, Capezzuto (villa) (già case Cotugno e torre Palasciano), Casazza (villa), de Marsilio (villa) (già masseria della Pietrasanta), de Rossi (villa) (poi Anna), Falcon (villa), Famiglietti (villa) (già Richiello), Giordano (casino), Miniero (casino), Miradois (palazzo) (poi villa «La Riccia»), Morra (villa), Palazzo nobiliare, Albergo dei Poveri, R. Orto Botanico, R. Osservatorio Astronomico, Scuola di Medicina Veterinaria (già convento di S. Maria degli Angeli alle Croci, Serra nell'Orto Botanico.

Il foglio si riferisce ad una vasta area, delimitata a nord dalla strade comunale di S. Eframo vecchio e dai territori indicati nel fº. XVI, a sud-sud-est da vico S. Maria degli Angeli alle Croci, dalla strada comunale M. Tenore, da via Foria, da piazza Carlo III e da via S. Giovanniello, e ad ovest dalle comunali salita Capodimonte, S. Antonio a Capodimonte e dei Ponti Rossi.

Sono rilevati gli antichi insediamenti extraurbani di Capodimonte (cfr. pure fogli XV, XVII, XX), Miradois, Moiarriello, S. Eframo e una parte di quello di S. Giovanniello (cfr. fº.)0XII): si tratta di un tessuto sviluppatosi tra il XVII e il XVIII secolo intorno ai numerosi poli religiosi presenti nella zona e lungo i secolari percorsi collinari, secondo una configurazione rimasta in effetti immutata fino ad oggi. Numerose le architetture di rilievo presenti nell'area. Il polo religioso di S. Eframo Vecchio fu fondato dai francescani nel 1530, nel luogo di una catacomba risalente al III secolo, ove erano state sepolte le spoglie di S. Eusebio (detto volgarmente S. Eframo) ed era sorta una chiesetta in epoca paleocristiana. La chiesa e il convento di S. Maria degli Angeli alle Croci, di fondazione cinquecentesca, furono ristrutturati nella prima metà del Seicento su disegno del Fanzago; il complesso, sito al termine della salita di via M. Tenore, era detto così per le croci che si ergevano lungo i margini della strada secondo l'uso delle sepolture francescane: esse furono eliminate agli inizi dell'Ottocento allorché, in occasione della creazione dell'Orto Botanico, il piano stradale fu regolarizzato, venendo pure costruita la nuova scalinata d'ingresso al tempio. La villa Miradois, infine, fu costruita sul principio del

XVI secolo dal Reggente della Vicaria marchese di Miradois come residenza suburbana, passando nel Seicento ai di Capua, principi della Riccia, da cui prese nome: agli inizi del XIX secolo la proprietà fu incorporata nel nuovo complesso dell'Osservatorio Astronomico, progettato da Stefano Gasse a partire dal 1812, venendo trasformata in residenza degli astronomi. Tra gli altri edifici rilevati, non risultano più esistenti le ville de Marsilio, Falcon e Morra. Nella pianta del Comune (1872-80) erano registrate in quest'area ben poche variazioni rispetto ai rilievi dell'Ufficio Topografico della prima metà del secolo, ponendosi in risalto i casini nobiliari presenti nell'area di Miradois fin dal XVII secolo, oltre alle opere ottocentesche, come l'Orto Botanico, creato su disegno di Giuliano de Fazio tra il 1808 e il 1812, e il citato Osservatorio Astronomico. Ma nel rilievo catastale, redatto tra il 1895 e il '97, troviamo la prima indicazione di piazza Carlo III - innanzi all'enorme mole del settecentesco Albergo dei Poveri, opera di E. Fuga (cfr. pure sez. Vicaria, f.º. X) - e della maglia del quartiere di ampliamento nella zona di S. Eframo Vecchio-Ottocalli: entrambi questi interventi rientrarono, come è noto, nell'ambito del piano di risanamento seguito all'epidemia colerica del 1884. L'esecuzione del piano relativo a quest'area, approvato nel 1886, fu affidata nell'89 alla Società Edilizia Italiana il rilievo mostra quindi le opere realizzate entro l'ottobre 1895, consistenti nella stesura della scacchiera intorno alle piazze G.B. Vico e G.V. Gravina - con la via B. Tanucci che taglia l'antichissimo tracciato viario recante al convento di S. Eframo - e la costruzione dei primi edifici economici. L'intervento resterà sospeso nel 1899 allorché, a causa della crisi edilizia, la società appaltatrice verrà meno al contratto; le opere saranno riprese soltanto nel 1925 a cura dell'Alto Commissariato e completate negli anni Trenta. È da segnalare infine nel foglio l'indicazione, che appare qui per la prima volta, del nome di via Veterinaria, attribuito nel 1883 alla nuova strada di collegamento tra la via S. Eframo vecchio e l'antica salita S. Maria degli Angeli alle Croci.

Villa de Marsilio - L'itinerario proposto, lungo le ville prossime alla via dei Ponti Rossi, inizia dall'antica salita di Sant'Antonio a Capodimonte, definita dagli edifici che progressivamente nei secoli ne hanno costituito la cortina edilizia.

Precedentemente alla realizzazione del sistema viario francese, la strada si collegava direttamente alla via delle Gabelle (attuale via Bosco di Capodimonte), con la quale formava un unico aggregato urbano, e metteva in comunicazione la città con gli insediamenti rurali verso Miano, attraverso un vecchio percorso che venne inglobato nel Bosco.

Oltre gli androni di alcuni edifici ancora si intravedono vestigia degli antichi giardini; piuttosto ben conservato quello ottocentesco di palazzo Cilento ad angolo con la via dei Ponti Rossi e ricco di molte camelie.

Al numero civico 46 della strada un varco, che oggi conduce ad una zona densamente urbanizzata dopo gli anni Sessanta, portava ad un casino e ad una ampia area coltivata di cui non resta traccia. Un nucleo dell'antica fabbrica, disposta a conclusione di un lungo viale digradante dalla strada pubblica, esisteva già nel Settecento, come illustra la cartografia del tempo, ed apparteneva al monastero della Pietrasanta. Il casino, col suo esteso fondo rustico di circa 24 moggia, venne concesso in donazione nel 1808 dal re Giuseppe Bonaparte al principe di Gerace Pasquale Serra, Gran Ciambellano di Sua Maestà. Con la Restaurazione l'immobile fu requisito assieme agli altri beni donati al principe e restò tra le proprietà del Demanio fino al 1819, quando venne acquistato da Ottavio de Marsilio. L'ampio fondo, che giaceva «sul dosso di un piccio colle, fiancheggiato per tutta la sua lunghezza da due valloni», era nei primi decenni dell'Ottocento coltivato ad arbusti, a vite e a seminativi. Al centro del fondo c'era il casino che, caratterizzato allora da due cortili comunicanti con un androne, includeva al pianoterra locali per usi agricoli e, all'unico piano superiore, molti ambienti di abitazione e una cappella.

L'edificio in seguito fu ampliato e trasformato, come si rileva dal - confronto tra la *Pianta di Napoli* del 1872-80¹⁸⁸, dove è riportato con il nome "Marsigo", e quella del Reale Ufficio Topografico del 1828¹⁸⁹, in cui già si individua l'ampio giardino di gusto romantico, di pertinenza del casino, che prese il posto del piccolo giardino preesistente. Disposto lungo un lato del viale d'ingresso, si estendeva sino ai retrostanti giardini dei palazzi del borgo, seguendo il declivio naturale¹⁹⁰.

Palazzo Miradois, poi villa "la Riccia" - Varcato l'ingresso principale dell'Osservatorio Astronomico e percorso il viale in curva, a valle della collinetta sulla quale si eleva la costruzione neoclassica della Specola, si giunge ad un ampio cortile dove si affaccia l'edificio noto un tempo come palazzo Miradois,

¹⁸⁸ G. Alisio e V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, Napoli 1883.

¹⁸⁹ Cfr. A. Buccaro, *Piante della città di Napoli e dei suoi contorni (Real Ufficio Topografico della Guerra 1828)* in G. Alisio e V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, Napoli 1883.

¹⁹⁰ Per le notizie sui caratteri e sulla storia della villa, nei primi decenni dell'Ottocento, cfr. A.S.Na., Cassa Amm., E 556, fasc. 9169; ivi F. 533, fasc. 8824, lettera del Tenente Generale P. Colletta al Ministro delle Finanze (28 agosto 1817), da cui è tratta la citazione nel testo; ivi, lettera del Direttore dell'Amministrazione dei beni donati e reintegrati allo Stato al Ministro delle Finanze (22 ottobre 1817). Per i passaggi di proprietà dal principe di Gerace al cavaliere de Marsilio si veda A.S.Na., Cat. provv., vol. 197 (art. 335); ivi, vol. 199 art. 1037, 1071, 1090; ivi, vol. 200 (art. 32); ivi, vol. 201 (art. 618); ivi, vol. 212 (art. 768).

poi come "la Riccia". Nella veduta del Baratta (1629)¹⁹¹, al di sopra dei borghi di Sant'Antonio Abate e dei Vergini, ad oriente del convento di San Francesco a Capodimonte, si individua, sulla sommità della collina, un edificio turrato circondato da vegetazione di alto fusto, che potrebbe identificarsi proprio con il nostro palazzo.

Oggi le condizioni ambientali della collina Miradois risultano molto diverse da quelle originarie a causa del notevole incremento edilizio che, negli ultimi decenni, ha interessato l'area intorno l'Osservatorio, ma l'insieme conserva ancora alcuni caratteri dell'antico assetto, quando le pendici erano coperte da boscaglia, macchia mediterranea, e le aree più pianeggianti erano occupate da una fitta rete di orti e di giardini. La denominazione Miradois della collina, benché sembri derivare dal marchese omonimo reggente della Gran Corte della Vicaria, che qui fece costruire questo "deliziosissimo casino"¹⁹², secondo la tradizione orale risalirebbe allo spagnolo *Mira-todos*; l'espressione rende con grande efficacia, «il meraviglioso aspetto della città sottoposta, de' suoi colli a ponente e tutto il mare di fronte»¹⁹³.

La villa, citata in diverse guide storiche¹⁹⁴, fu eretta all'inizio del Cinquecento ed era ornata di statue nella corte e nei giardini; in seguito passò ai Capecelatro, poi ai d'Onofrio, quindi ad altri privati ed infine al principe della Riccia, da cui prese il nome attuale.

Le favorevoli condizioni del luogo, sul quale era disposto il casino con il suo fondo rustico di circa 12 moggia, indussero i francesi a scegliere questo sito molto elevato ed insieme vicino alla città, per l'edificazione dell'Osservatorio Astronomico.

L'area acquisita era anche allora accessibile, oltre che da nord, dalla salita del Moiariello, anche da sud, dalla salita della Riccia; antichi percorsi che, come il viale in curva che collega la villa alla salita del Moiariello, sono già visibili nella *Mappa* del Duca di Noja.

La Specola venne costruita a partire dal 1812 sulla collinetta rimasta libera per secoli, al centro dell'ampio appezzamento di terreno di pertinenza della villa, mentre il casino fu adibito ad abitazione degli astronomi.

Attualmente l'edificio, appartenente al complesso dell'Osservatorio, vincolato dalla legge 1089 del 1939, è oggetto di costante manutenzione ed è utilizzato per uffici, studi di ricerca ed alcune abitazioni. Nella

¹⁹¹ Cfr. G. Pane, *Fidelissimae urbis neapolitanae* (A. Baratta, 1629), in G. Pane e V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia: piante e vedute dal 15° al 19° secolo*, Napoli 1987; C de Seta, *Napoli fra Rinascimento e Illuminismo*, Napoli 1991.

¹⁹² Cfr. C. Celano/G.B. Chiarini, *Notizie del bello*, op. cit, vol. V, p. 382.

¹⁹³ A. De Lauzières/R. D'Ambra, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli 1855-57, vol II, p. 726;

¹⁹⁴ O.A. Parrino, *Nuova guida de' forestieri. Per osservare, e godere le curiosità più vaghe e più rare della Fedelissima Gran Napoli*, Napoli 1725; A. De Lauzières/R. D'Ambra, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli 1855-57; C. Celano/G.B. Chiarini, *Notizie del bello e dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1856-1860; C.T. Dalbono, *Nuova guida di Napoli e dintorni*, Napoli 1876.

distribuzione interna denuncia ancora l'origine antica, come nella disposizione della scala fuori asse rispetto all'ingresso, mentre le facciate sono state ristrutturare secondo partiti decorativi neoclassici, forse durante la costruzione dell'Osservatorio. L'austera mole dell'edificio, a pianta rettangolare e a due piani, poggia a sud-est su di una massiccia struttura di sostegno con contrafforti, fondata sul ciglio del declivio. Lungo questo fronte vi è la terrazza panoramica, raggiungibile da un grande vano arcato aperto nell'atrio e disposto a conclusione della lunga prospettiva che parte dal viale, oltrepassa il cortile e penetra nell'edificio attraverso il portone d'ingresso. Sull'alto terrapieno, che affaccia sul cortile e sul viale, è disposto un piccolo giardino, ripartito da aiuole quadrate a prato e ad alberi, con il pozzo collocato in un angolo, che è tipologicamente simile a quello raffigurato nella *Mappa* del Duca di Noja, ma presenta un impianto arboreo molto più recente. Delimitato ad oriente da uno stretto corpo di fabbrica, realizzato nell'Ottocento per collegare l'Osservatorio direttamente con le abitazioni degli scienziati poste nel casino, il giardino è raggiungibile dal cortile attraverso un'antica rampa, che in parte passa sotto lo stretto edificio; questa, in tufo e mattoni, termina in un ampio piazzale circolare, in seguito raccordato alla scala di accesso alla Specola. Sempre dal cortile ed in asse al vano ad arco che conduce anche alla rampa, inizia un lungo viale, oggi molto degradato, che, nella cartografia storica, appare concluso da un raccordo circolare, forse una nicchia.

Il viale, panoramico verso mezzogiorno, doveva essere coperto dal caratteristico pergolato napoletano come confermano, nonostante le sostituzioni e le distruzioni, alcuni resti di pilastri posti in successione. Sia il viale che la rampa si leggono nella cartografia del Settecento e sono le uniche permanenze degli episodi architettonici che originariamente dovevano caratterizzare il giardino¹⁹⁵.

Le antiche case Cotugno e la Torre del Palasciano - All'uscita dell'Osservatorio si prosegue lungo la salita del Moiariglio, dalla quale si gode un'ampia vista sull'area orientale della città e, tra il fitto tessuto edificato, si intravedono ancora molte ville dei Ponti Rossi. Conclude questo tratto panoramico una vecchia costruzione al numero civico 50 della salita: disposta a picco sul pendio, mostra a valle un articolato fronte con terrazze disposte a più Altezze ed in basso, sul perimetro di un antico giardinetto panoramico, una piccola area a verde di nuovo impianto.

L'edificio, di recente restaurato ed appartenuto nell'Ottocento alla famiglia Gargiulo, si individua già nella *Mappa* del Duca di Noja. A pochi metri vi è l'ingresso della Torre del Palasciano che, improntata al gusto

¹⁹⁵ Il nome "La Riccia" è riportato nella Pianta di Napoli e de' suoi contorni del 1828 e nella Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli del 1817-19, eseguite dal Reale Ufficio Topografico della Guerra. Nel Piano topografico della R.le Specola di Napoli del 1820 incisa da Tommaso lo Mastro, in corrispondenza del casino si legge: «Abitazione degli Astronomi detta la Riccia». Cfr. a riguardo S. Casiello, *Architettura Neoclassica a Napoli: l'Osservatorio Astronomico in «Napoli Nobilissima» XXI*, 1982, 5-6, dove è pubblicata la planimetria.

medievaleggiante della seconda metà dell'Ottocento, rappresenta un forte riferimento visivo nel paesaggio collinare della città: «L'altura da cui sovrasta la torre la fa notare dappertutto come un vigile arciere da una bertesca, e giova a farla credere slanciata assai più di quello che di fatto non è»¹⁹⁶.

Opera, secondo Conforti, di Antonio Cipolla, architetto napoletano attivo soprattutto nell'Italia centro-settentrionale¹⁹⁷ la Torre, più che ascrivibile ad un *revival* univocamente orientato, è un episodio eclettico, che attinge liberamente alla storia dell'architettura.

Più corpi di fabbrica aggregati intorno al giardino definiscono l'impianto della villa: l'edificio d'ingresso, che simula una cinta difensiva ed è a forma di torretta in corrispondenza dei portone d'accesso, uno *chalet* rustico a più piani e l'edificio principale, la Torre, oggi in parte inagibile. L'ingresso di quest'ultima, che prospetta sul giardino e conduce ad un atrio con scala, dove sono murati reperti antichi, si apre al centro della facciata.

La Torre era affrescata in tutte le sale: vi erano saloni da pranzo e da ricevimento, salottini di studio e di ricreazione, e sulla sommità aveva «una comoda piattaforma con due sedili, atti a dare l'effetto di una saletta di conversazione all'aperto, una specie di torre Eiffel in miniatura»¹⁹⁸. La villa fu realizzata per il medico chirurgo Ferdinando Palasciano¹⁹⁹ come abitazione sua e della moglie Olga Vavilow, che la ereditò; una stele, datata 1868 ed ancora sul luogo, porta incisi i nomi dei tanti personaggi illustri che la visitarono. Il fondo agricolo acquistato dal Palasciano dopo la prima metà dell'Ottocento per costruirvi la villa, faceva prima parte di un comprensorio di case note come "case Cotugno", dal nome del medico Domenico Cotugno²⁰⁰ che nel 1783 le aveva comprate da Nicola e Rosa Grossi (o Grasso). Il complesso era composto da due abitazioni, la casa "piccola" ed il casino, con ingressi indipendenti sulla salita del Moiarriello e disposti ai lati della cappella di Santa Maria delle Grazie, al tempo appartenente alla stessa proprietà insieme ad un "romitaggio" e ad una casa colonica, distrutta per la costruzione della Torre. Una planimetria allegata ad una perizia di stima del 1825, eseguita alla morte del Cotugno, documenta lo stato della proprietà all'epoca. Il casino, demolito di recente quasi integralmente, si organizzava intorno ad un cortile ed era abbellito da due "giardini di delizie" suddivisi a riquadri: quello più antico, ad angolo con la strada ed in rapporto con l'androne, è andato distrutto; l'altro ad oriente del casino, aperto un tempo verso la "masseria" e affacciato sulla strada sottostante, è ancora esistente, ma mal conservato. Quest'ultimo giardino, fatto realizzare dal Cotugno, ripartito in quattro *parterre* e ornato da un "Tempietto, o sia

¹⁹⁶ L. Conforti, *Ricordi di Thalberg e di Leopardi nella Torre del Palasciano*, in «Ars Labor», LXV, II, 1910, 9, p. 716.

¹⁹⁷ Gfr. E. Cione, *Napoli romantica 1830-1848*, Napoli 1957; A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961.

¹⁹⁸ L. Conforti, *Ricordi di Thalberg ...*, op. cit., p. 717.

¹⁹⁹ F. Garofano Venosta, *Ferdinando Palasciano*, Aversa 1965.

²⁰⁰ B. Vulpes, *Domenico Cotugno*, in *Bibliografia degli Uomini Illustri nel Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli 1813-30, vol. XI, 1826.

Cafeamus”, venne annesso alla villa del Palasciano, conservando il tempietto, rimasto in sito fino ai nostri giorni.

Dalla casa "piccola", oggi in stato di abbandono, si entrava nella "masseria", di circa 3 moggia, che si sviluppava verso l'ingresso su di una superficie quasi piana e leggermente rilevata dal restante fondo rustico, con zone in forte pendenza.

Alcuni episodi architettonici l'abbellivano, come "un lungo e rettilineo stradone", addossato al terrapieno superiore che si collegava al casino e si concludeva in un «picciolo cafeamus [...] preceduto da un terrazzo lastricato da lapillo, e poggiuolo di fabbrica»; da qui si scendeva al "fabbricato addetto per Eremitaggio" attraverso un ripido viale a gradoni scandito da pilastri, che «prima forse servivano per sostegno di pergolato a foggia di rottone» (perizia del 1825). Nell'Ottocento i corpi di fabbrica della villa del Palasciano ed il giardino romantico (non rappresentati nella *Pianta di Napoli* del 1872-80) vennero a disporsi su parte della "masseria", che perse le relazioni con le antiche fabbriche del Cotugno ma conservò i dislivelli originari. Il giardino della villa, con vista ad oriente sulla verde vallata, si estendeva quasi in piano verso l'affaccio panoramico ed era ornato da elementi decorativi quali una fontana in ghisa, in asse all'ingresso della Torre, e da alcuni episodi architettonici che strutturavano, almeno dal Settecento, la "masseria". Tra queste preesistenze vi erano parte dello "stradone" e la *Caffehaus*, almeno al tempo del Cotugno, "con pilastri, e volta di fabbrica, con sedili di piperno e tavola di lavagna"; anche il "romitaggio", prima a due piani con la colombaia superiore, venne integrato nell'impianto del giardino ma modificato come torretta.

Attualmente i «giardini ombrosi, nel grembo del verde, pieno di sfumature»²⁰¹, non sono che un lontano ricordo, come l'incantevole sentiero interno al viale dei pini o il "succedersi di panorami degni d'esser ritratti da un paesista (*Ibidem*), che si potevano godere percorrendo il giardino o scendendo nella torretta (il vecchio romitorio) interna alla "selva". Reso poco leggibile per assenza di manutenzione il tracciato sinuoso dei viali davanti alla Torre, alterate alcune parti del giardino, degradati la *Caffehaus* a conclusione dello "stradone", la fontana in ghisa e soprattutto la torretta, ed infine deturpato il paesaggio con il quale si confrontava la villa, non si può ricostruire che per frammenti l'antica immagine del giardino; solo le belle alberature secolari di lecci e pini d'Aleppo che ancora esistono gli restituiscono parte dell'antico fascino²⁰².

²⁰¹ L. Conforti, *Ricordi di Thalberg ...*, op. cit., p. 718.

²⁰² Il nome Gargiulo è leggibile sulla planimetria del generale Aymé del 1811-12. Riguardo alle proprietà possedute al Moiarliello dai Gargiulo si veda A.S.Na., Cat. provv., vol. 197 (art. 305); ivi, vol. 199 (art. 999); ivi, vol. 201 (art. 404); ivi, vol. 210 (art. 514). Le informazioni sui caratteri del complesso appartenuto a Cotugno sono tratte da A.S.Na., Corte App. Nap., perizie, n. 439, vol. 6, a. 1825. Per notizie ulteriori sui passaggi di proprietà dal Cotugno al Palasciano si veda anche A.S.N., Cat. provv., vol. 196 (art. 225); ivi, vol. 200 (art. 296); ivi, vol. 204 (art. 1325); ivi, vol. 209 (art. 416 bis); ivi, vol.

Villa Richiello, poi Famiglietti - Davanti alle vecchie case Cotugno si apriva l'ingresso principale di un grande podere con casino, conosciuto dopo la prima metà dell'Ottocento come villa Famiglietti; disteso su di un'area in pendio, il vasto possedimento giungeva, a mezzogiorno ed ad oriente, sino alle rampe del Moiarliello e, a settentrione, sino ai fondi del Real Osservatorio Astronomico. Appartenuta al marchese di Campolattaro, la villa nel secondo decennio dell'Ottocento era stata acquistata da Giosuè Richiello e poi dai suoi eredi venduta a Giuseppe Famiglietti.

Quel lembo della collina Miradois, allora occupato dalla villa, è oggi completamente edificato: dal primo trentennio del Novecento, dopo l'apertura di via Ottavio Morisani, sovrappostasi anche al viale principale d'ingresso della proprietà, l'edilizia privata ha occupato in modo capillare e progressivo tutte le aree libere e piantate a frutteto, anche prossime al casino, che costituivano il territorio di pertinenza della villa. Una perizia di stima del 1845, eseguita dopo la morte di Giosuè Richiello e a cui è allegata una planimetria, consente di ricostruire l'aspetto della proprietà a metà Ottocento. L'ingresso principale della villa era segnalato sulla salita del Moiarliello da uno slargo ad emiciclo, ornato da sedili e colonnine di piperno e racchiuso tra pareti con al centro un vano ad arco, di supporto ad un frontone recante l'emblema con le iniziali G.R. Dallo slargo si entrava nel viale che, cinto da muri intervallati da pilastri di sostegno ad un pergolato, all'altezza di un altro slargo quasi semicircolare con nicchioni dipinti e sedili piegava a gomito in direzione dell'accesso principale del casino. Qui il viale si apriva ancora ad emiciclo e superati alcuni gradini raggiungeva un "ballatoio coperto da volta", dal quale si saliva con una scala al secondo ed ultimo piano o si entrava nell'appartamento nobile al primo piano, con cappella e "deliziosa loggia" [per loggia o loggiato nella dizione ottocentesca si intendono anche balconate e terrazze, n.d.a.] estesa lungo tutto il fronte meridionale del fabbricato. In prossimità del piazzale d'ingresso al casino il viale si collegava ad una rampa che introduceva in un "ampio loggiato" a mezzogiorno, con sedili su due lati e cisterna nel mezzo. Una scala, in comunicazione con questo "loggiato", disimpegnava nel suo sviluppo diversi locali adibiti ad usi rustici o ad abitazioni e, prima di raggiungere il fondo agricolo, portava alla scuderia, alla "pagliera", ad un viale affacciato a mezzogiorno che dava accesso ai vari ambienti del pianterreno, ad una scala a servizio dei piani superiori e ad un piccolo giardino sul lato ovest del casino. Chiuso da un cancello tra pilastri sormontati da vasi di terracotta il giardinetto, *a parterre* geometrico con due sedili addossati a pilastrini, era piantato con diversi alberi da frutta e viti.

213 (art. 934 bis); ivi, vol. 214 (art. 1129). All'art. 1325 del vol. 204 del Catasto risulta che le case Cotugno furono ereditate alla morte del medico dalla moglie Ippolita Ruffo duchessa di Bagnara. Da due perizie del Tribunale: A.S.Na., Trib. Nap., n. 128, vol. 25, a. 1863; ivi, n. 506, vol. 6, a. 1866 sembrerebbe che nella seconda metà dell'Ottocento le Case Cotugno fossero di proprietà di enti religiosi.

Al fondo di oltre 28 moggia, di pertinenza della villa, si entrava da tre ingressi: il primo, più a nord, che coincideva con il principale già descritto, un secondo, più in basso, sempre a settentrione ed il terzo a sud, all'inizio della salita del Moiariglio. Una rampa a gradoni esistente già nel Settecento, cinta da muri e parapetti, risaliva il pendio mettendo in comunicazione l'ingresso più in basso con la terrazza belvedere (il "loggiate" ad est della fabbrica). Racchiuso tra due anse della rampa vi era un secondo giardinetto che, alberato con mandorli, pruni, agrumi ed altro, aveva una aiuola nel mezzo, circondata da una superficie lastricata con "quadrelli di argilla cotta", a sua volta interna ad una "aiuola di cinta". A conclusione della rampa, in direzione del casino si sviluppava un "lungo stradone", fiancheggiato da un'aiuola con spalliera di agrumi, che conduceva al secondo ingresso della proprietà.

Numerose scale, disposte ai lati dello "stradone" o del viale principale, introducevano in più parti del fondo che, disposto a quote differenti, era interamente piantato, ad esclusione di una zona incolta, con alberi da frutta, quali pruni, peschi, albicocchi, mandorli, viti di diversa età, gelsi e qualche agrume, ma l'alberatura più frequente era costituita da fichi di numerose specie. L'attuale aspetto della villa è desolante: è scomparso, o quasi, qualsiasi lembo di superficie coltivata e, con essa, gran parte dell'antica rampa che risaliva il pendio, mentre l'intero corpo del casino, adibito ancora oggi ad abitazione, è profondamente alterato e degradato. È probabile che alcune modifiche risalgano già alla seconda metà dell'Ottocento, se nella *Pianta di Napoli* del 1872-80 nuovi edifici hanno preso il posto dell'ampio loggiate" a mezzogiorno e del piccolo giardino lungo la rampa. Le maggiori alterazioni però sono avvenute nel corso del Novecento, quando la villa è stata privata dei viali d'accesso con i loro ornamenti, ed una palazzina si è quasi addossata al casino, chiudendone parte del fronte a mezzogiorno e cancellando ogni traccia del giardinetto *a parterre*. Proprio lungo la facciata a mezzogiorno, seppure meno panoramica di un tempo, l'edificio conserva qualche episodio del passato, come l'ampia balconata sorretta da loggette ad arco²⁰³.

Villa de Rossi, oggi Anna - Sempre di fronte ai resti delle case Cotugno, all'inizio delle rampe del Moiariglio, è posto un edificio ora chiamato villa Anna.

²⁰³ Il marchese di Campolattaro, il cui nome è riportato nella planimetria del generale Aymé del 1811-12, doveva essere proprietario della villa almeno dal-la fine del Settecento, come si deduce da una notizia tratta da A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 506, vol. 6, a. 1866.

Lo stato della villa a metà Ottocento è documentato in A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 16468, a. 1845. Le notizie sui passaggi di proprietà dal marchese di Campolattaro a Giuseppe Famiglietti sono tratte da A.S.Na., Cat. provv., vol. 196 (art. 85); ivi, vol. 199 (art. 1019); ivi, vol. 202 (art. 867); ivi, vol. 210 (art. 435 bis, 436 bis, 444 bis); ivi, vol. 214 (art. 1062 bis, art. 1063, art. 1063 bis).

Improntato ad un linguaggio sobrio ed essenziale e privo di partiti decorativi rilevanti l'edificio, con caratteri di palazzo suburbano, rappresenta un episodio architettonico di un certo interesse tipologico ed ambientale: il fronte a sud-est e il belvedere che lo precede, un tempo indicato come "amena spianata", godono di un'ampia vista verso il Vesuvio ed il golfo; inoltre piccole aree coltivate circondano la costruzione ad oriente e a mezzogiorno.

Pur mantenendo quasi inalterato il suo impianto tipologico lavori recenti alle strutture murarie hanno manomesso in parte l'aspetto delle facciate: sono scomparse le cornici marcapiano e le decorazioni di stucco a finte bugne negli spigoli del corpo di fabbrica. Adibito a residenza sin dalla sua costruzione l'edificio fu costruito per Giuseppe de Rossi nei primi anni della seconda metà dell'Ottocento, come ci informa una perizia del 1866, cui è allegato un disegno molto schematico della villa e della confinante proprietà Casazza. Sul luogo del fabbricato esisteva già un edificio di impianto diverso, individuabile nella *Mappa* del Duca di Noja, che dovette essere distrutto in occasione della costruzione ottocentesca. Un'assoluta simmetria regola il disegno dell'edificio che presenta una volumetria compatta e si organizza intorno ad una corte chiusa con doppio accesso. Dal portone d'ingresso sulla salita del Moiarriello si accede ad una scala, che sale al piano superiore, abbellito da due terrazze angolari affacciate sul panorama, e scende al livello della corte; qui nell'Ottocento si aprivano, come è documentato in una perizia del 1863, anche alcuni ambienti rustici, la rimessa e la scuderia, e due "quartini" laterali.

Dalla corte si passa in un androne voltato a botte che precede l'altro ingresso dell'edificio, aperto a sud-est al piano del belvedere ed oggi non praticabile. Un antico cancello aperto sulla salita del Moiarriello individua un ulteriore ingresso, dal quale inizia un ampio viale digradante verso la quota del belvedere. Nell'Ottocento, quando la villa era posseduta da Giuseppe de Rossi, al casino erano annessi due «giardinetti di delizia, con altri ripiani coltivati a giardinaggio e con piante di agrumi» (perizia del 1863) ed una zona coltivata di circa 4 moggia, delimitata ad oriente e a settentrione dalla proprietà Casazza che, come quella de Rossi, era in precedenza appartenuta al duca Giordano. L'area agricola, estesa in leggero pendio davanti al belvedere e al lato del viale d'ingresso alla villa, era coltivata a cereali, ma soprattutto ad ortaggi; vi erano anche piantati viti e alberi da frutta, in particolare fichi, peschi e gelsi.

A servizio del fondo agricolo doveva essere l'edificio che ancora oggi esiste lungo l'antico confine orientale della proprietà. Sebbene non se ne faccia menzione nelle perizie ottocentesche un nucleo della costruzione si riconosce già nella *Pianta Topografica del Quartiere S. Carlo all'Arena* del 1861 (Buccaro 1983b), eseguita dal Reale Ufficio Topografico, ed è riportato nella *Pianta di Napoli* del 1872-80.

I due "giardinetti di delizie", retrostanti al belvedere e disposti ai lati dell'edificio, che, come informa la perizia del 1866, sono "quelli che non si affittano", erano ornati da "piante fruttifere e piacevoli", mentre

il grandioso viale messo a taglime e l'amena spianata erano decorati da "piante per giardini inglesi". Oggi i due piccoli giardini sono piuttosto degradati, il viale è in stato di abbandono, ricoperto di asfalto e privo delle antiche alberature, come del resto il belvedere, invaso da rovi ed ornato solo da una giovane palma del genere *Washingtonia*, posta in asse al portone d'ingresso.

Le aree ad oriente e a mezzogiorno dell'edificio, interne all'antica proprietà de Rossi, conservano alcune delle colture che nell'Ottocento caratterizzavano il paesaggio agricolo del sobborgo del Moiarriello²⁰⁴.

Villa Casazza - Poco oltre villa Anna, ma in posizione meno privilegiata perché più interna, si eleva, ai margini di un cortile, una costruzione almeno settecentesca, che si individua, priva di giardino, nella *Mappa* del Duca di Noja; appartenuta alla famiglia Giordano e così indicata sulla planimetria del generale Aymé del 1811-12, dopo il 1825 passò ai Casazza. Attualmente l'edificio è oggetto di lavori di restauro e di risanamento conservativo. L'impianto è pressoché quadrato, a parte una breve ala aggettante su cui si apre l'ingresso principale che affaccia sul cortile e dà accesso immediato al vano scala.

I prospetti, che si impostano tutti a quote differenti, non presentano elementi di particolare pregio; nel complesso la costruzione dichiara la sua iniziale destinazione ad usi agricoli oltre che residenziali.

La facciata più interessante, sebbene non panoramica, è certamente quella disposta ad ovest dove, a livello del piano nobile, si sviluppa per tutto il fronte un'ampia terrazza collegata con una piccola scala a tenaglia a ciò che resta del "giardino di delizie", realizzato verso la metà dell'Ottocento, come si riscontra dalla cartografia storica.

Lo stato della proprietà, quando fu eseguita la vendita dai Giordano all'avvocato Giovanni Casazza, è descritto in una perizia del 1866 dove si legge che, nel 1824 - al tempo della stima -, «la piantagione della massima parte è di frutti, e nel rimanente di viti poggiate a pioppi e spalandrone. Il suolo si dice adatto a qualunque specie di seminati ed anche alle piante ortolizie; vi si annota un casamento addetto per una porzione agli usi rurali e per un'altra ad abitazione». Alla proprietà Casazza, come si deduce ancora dalla perizia del 1866, si accedeva da un cancello ad angolo con l'ingresso al fondo de Rossi; da qui partiva un viale lungo e rettilineo in leggero pendio - l'attuale tratto della salita del Moiarriello - che terminava al cortile dell'edificio. Dal viale bordato di agrumi e pavimentato parte a "scardoni" parte a "basoli", si sviluppavano due percorsi secondari: quello a sud, aderente al muro di sostegno del fondo de Rossi, con-

²⁰⁴ Lo stato della villa nell'Ottocento è documentato in due perizie relative ad una vertenza tra il de Rossi ed i Casazza per la costruzione di un muro di confine: A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 128, vol. 25, a. 1863; ivi, n. 506, vol. 6, a. 1866.

La seconda perizia, che contiene notizie più dettagliate sulla storia della villa, ci informa che il fondo rustico su cui Giuseppe de Rossi fece costruire la villa era in precedenza di Biagio de Rossi, che l'aveva acquistato il 26 agosto 1841 da Carlo ed altri Giordano. Si veda a riguardo anche A.S.N., Cat. provv., vol. 210 (art. 552); ivi, vol. 214 (art. 1114 bis).

duceva ad una "casina piccola" con "giardinetto di delizie", quello a nord dava accesso ad una porzione del territorio coltivato ed al "giardino di delizie", con piante ornamentali e da frutta, della "casina" principale. Il "giardinetto di delizie" non è presente nel disegno allegato alla perizia, mentre è raffigurato nella *Pianta di Napoli* del 187280, dove la proprietà è indicata con la denominazione "Casaccio". Tutto il territorio coltivato posseduto un tempo dai Casazza è ora occupato da costruzioni realizzate intorno agli anni Sessanta; un nuovo edificio ha preso il posto della "casina piccola". Il "giardino di delizie", di pertinenza della "casina" ancora esistente, non conserva tracce dell'antico disegno, vi restano solo alcuni esemplari arborei interessanti quali un albero della canfora ed una magnolia. L'antico viale è stato privato della spalliera di agrumi e della pavimentazione originale²⁰⁵.

Edificio a salita Moiarriello - L'itinerario al Moiarriello si conclude con l'edificio al numero *civico* 72 della salita, forse già esistente nel Settecento e solo in tempi successivi arricchito di un giardino, come si può rilevare dalla *Mappa* del Duca di Noja. Sebbene abbia i caratteri più di un palazzo suburbano che di villa, non può essere ignorato per il rapporto che instaura con il paesaggio. Al di là del degrado e delle superfetazioni che ha subito, l'interesse che suscita il palazzo è offerto dall'ampia terrazza che si apre a sudest davanti al prospetto principale. Disposta a conclusione della lunga scalinata che dalle rampe del Moiarriello sale al piano d'ingresso dell'edificio, la terrazza avanza verso il ciglio del verde pendio e consente di abbracciare il vasto scenario esteso dalle pendici di San Martino sino al Vesuvio ed oltre. Un bel esemplare di palma delle Canarie è piantato di fronte all'androne che resta, nonostante alterazioni, un episodio rilevante. Coperto da una volta a padiglione, l'androne fronteggia una parete a tre fornici: quello mediano, in asse al portone d'ingresso, consentiva un tempo di raggiungere il piccolo giardino retrostante il palazzo ed affacciato sulla salita del Moiarriello. Suddiviso in più parti indipendenti e a quote differenti il giardino non panoramico, che lambiva anche i lati della scalinata, è stato parzialmente distrutto da un ampliamento dell'edificio sul lato occidentale. Le parti superstiti del giardino ottocentesco, rappresentato sulla *Pianta di Napoli* del 1872-80, sono piuttosto degradate e ormai utilizzate ad agrumeto²⁰⁶.

Villa Colletta - Ritornati sulla via dei Ponti Rossi, uno stretto edificio, che si identifica su alcune piante ottocentesche con il nome "Coletta" o "Colletta" e così ancora conosciuto, scavalca la strada aderendo al

²⁰⁵ Sui caratteri della villa nell'Ottocento si vedano A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 128, vol. 25, a. 1863; ivi, n. 506, vol. 6, a. 1866. Per ulteriori informazioni sulla consistenza della proprietà, acquisita dai Casazza, cfr. A.S.Na., Cat. provv., vol. 201 (art. 432); ivi, vol. 204 (art. 1183); ivi, vol. 205 (art. 1468); ivi, vol. 208 (art. 242).

²⁰⁶ Attualmente l'edificio è conosciuto come palazzo "Colaneri". In A.S.Na., Cat. provv., vol. 209 (art. 332 bis), risulta che Ambrogio Colaneri era proprietario di fondi al Moiarriello.

terrapieno del Bosco, cui resta sottoposto per parte dell'altezza. L'edificio, che è dato in concessione alla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli, per abitazione di dipendenti, è stato di recente restaurato.

Si compone di un corpo essenzialmente sviluppato in lunghezza dal quale aggettano verso sud-ovest due brevi ali; ritmato al primo piano da un'ordinata sequenza di aperture, la costruzione non mostra episodi di particolare pregio architettonico. Preesistente alla realizzazione della via dei Ponti Rossi il casino, con circa 7 moggia di terreno agricolo, apparteneva a Giovanni de Simone, prima che il re Giuseppe Bonaparte lo donasse al principe di Gerace Pasquale Serra, insieme ad altri fondi rustici con casini tra cui il podere della Pietrasanta.

Con la Restaurazione la proprietà, divisa in due dal taglio della strada, fu incamerata tra i beni del Demanio e, nel 1816, venduta al tenente generale Pietro Colletta già affittuario del casino, composto principalmente di molti locali di servizio come la stalla e la rimessa, di un "quartino matto", di una cucina, di una dispensa e di un'abitazione superiore con "loggetta scoperta". È probabile che l'edificio abbia ricevuto sostanziali modifiche, acquistando la configurazione odierna, in seguito alla costruzione della strada francese, sebbene altre trasformazioni possono essere state realizzate dopo il 1827, quando venne acquisito da Casa Reale per essere aggregato al Sito di Capodimonte. Nel tardo Ottocento un basso edificio si è addossato all'ala del casino Colletta opposta al Bosco; questa costruzione ancora esiste, seppure probabilmente modificata rispetto a quella ottocentesca che si legge nella *Pianta di Napoli* del 1872-80. Attualmente sotto l'arco Colletta, si fronteggiano due ingressi che introducono nell'antico casino suddiviso, per la presenza della strada, in due corpi indipendenti al piano terra ed all'ammazzato. Entrando nel corpo di fabbrica addossato al terrapieno del Bosco si raggiunge un piccolissimo cortile, murato e rilevato dalla strada che conduce al vano scala principale di accesso al primo piano; questo, sviluppato lungo tutta la superficie dell'edificio, ha un ingresso anche dal Bosco e si conclude all'estremità opposta con una terrazza belvedere. Proseguendo oltre il cortiletto si entra in una stretta e lunga superficie a verde, racchiusa tra muri e piantata ad agrumi, che costeggia la strada sottostante. Difficile asserire se quest' area, così delimitata già nell'Ottocento, coincidesse con il giardino all'inglese o con il *parterre* di acacie che il generale Colletta aveva fatto realizzare sul suo fondo rustico, dopo l'acquisto dal Demanio. È probabile che questa parte fosse anche allora adibita a frutteto o ad agrumeto, mentre il giardino all'inglese ed il *parterre* di acacie fossero a una quota superiore del cortiletto ed occupassero quella superficie quasi triangolare che si individua con disegno paesaggistico sulla pianta *Capodimonte e suoi contorni* del 1820 ca., a sud del podere appartenuto ai marchesi di Acquaviva.

Dopo l'acquisizione della proprietà Colletta da parte di Casa Reale il giardino dovette essere interamente ristrutturato ed inglobato nel perimetro del bosco di Capodimonte, formando parte del giardino del "Casino dei Principi", che un tempo era denominato "Casa Grande" di Acquaviva²⁰⁷.

Villa Falcon - Oltre l'arco Colletta si apre subito alla nostra destra l'ingresso principale all'Istituto della Casa del Volto Santo. Sul luogo dove oggi è in costruzione il santuario della comunità religiosa, si elevava un antico casino con giardino probabilmente settecentesco; noto ai nostri giorni come villa Falcon, l'edificio è stato demolito di recente, per i gravissimi danni subiti con il terremoto del 1980.

La documentazione d'archivio reperita e la cartografia storica ci consentono di ricostruirne, in parte, la storia e definirne i tratti tipologici essenziali, almeno nel primo ventennio dell'Ottocento. Preceduta da un lungo viale in comunicazione con la strada dei Ponti Rossi ed il cui punto di innesto ancora si riconosce, la costruzione avanzava verso l'estremità del piccolo poggio dal quale lo sguardo poteva spaziare su tutto il golfo ed il Vesuvio. Una perizia del 1816 descrive l'interessante sequenza che legava lungo un asse gli spazi aperti al pianoterra: da una corte d'ingresso chiusa su tre lati dai volumi di fabbrica si passava, attraverso un androne voltato a botte, ad una seconda corte, quadrata come la precedente, da cui, tramite una scalata due bracci, si scendeva al giardino a picco sul pendio e sostenuto da un alto muraglione. Distribuiti intorno ai due invasi a corte erano i vani di accesso dei diversi locali di servizio del pianoterra, come la rimessa per le carrozze, la cucina e la stalla per i cavalli; all'ingresso della prima corte vi era anche una cappella con sagrestia comunicante mediante una "gelosia", con l'appartamento di "famiglia". Il piano superiore, quello nobile, era costituito da due appartamenti, il primo detto di "comodità", il secondo di "famiglia", con molti ambienti e "logge scoperte", alcune orientate verso il giardino, altre aperte verso l'ampio panorama. Al di sopra del piano nobile, a livello dei "lastrici solari", vi era solo un piccolo quartino composto di una saletta e due grandi camere. Tra i diversi immobili donati dal re Giuseppe Bonaparte al duca di Cassano Luigi Serra, Gran Cacciatore di Sua Maestà, vi era anche questo casino, con la circostante "masseria" e "comodi rurali" di circa 6 moggia, prima appartenuto a Gaetano Grieco. Requisito l'immobile al duca ed incamerato tra i beni del Demanio, la proprietà fu nel 1817

²⁰⁷ Lo stato della proprietà prima della vendita al generale Colletta è documentato in A.S.Na., Cassa Amm., F. 556, fasc. 9169; sulla vendita al generale Colletta si veda: ivi, F. 523, fasc. 8592 ed in particolare nel fascicolo la "Nota dei titoli..." del capo contabile G. Colombo al direttore della Cassa di Ammortizzazione, il principe di Gerace (4 dicembre 1816); riguardo alla proprietà al tempo dell'acquisto da parte di Casa Reale cfr. A.S.Na., Casa Reale Amm., Magg. Magg., F. 513, lettere del marchese Ruffo al principe di Campofranco (7 marzo 1827, 15 giugno 1827).

Per alcune informazioni sull'antica proprietà di Acquaviva si consulti A.S.Na., Casa Reale Amm., Amm. Gen. Siti Reali, F. 1930, lettera dell'architetto A. de Simone al duca di Miranda (12 agosto 1818); ivi, F. 537, lettera del marchese Ruffo al marchese di Montorio Spiriti (9 giugno 1826).

venduta al tenente generale barone Michele Carascosa; nel 1828, come risulta dal Catasto provvisorio, la proprietà era di Clemente Falcon e successivamente dei suoi eredi.

Molte modifiche, aggiunte di volumi di fabbrica e certamente anche sopraelevazioni, devono essersi susseguite sull'impianto originario del casino a partire dal Settecento. Confrontando la Mappa del Duca di Noja con la pianta Capodimonte e suoi contorni del 1820 ca., si osserva già un piccolo ampliamento dell'edificio in direzione della prima corte; successivamente, come si rileva dalla Pianta di Napoli del 1872-80, nuovi corpi di fabbrica hanno prolungato l'edificio, sempre nella stessa direzione, sino a definire quasi una terza corte. Sempre dal confronto cartografico si nota come anche il giardino si sia trasformato ed esteso rispetto i confini settecenteschi. In particolare, nella Pianta del 1872-80, il corpo principale del giardino risulta suddiviso in due terrazze digradanti e la parte più antica, che coincide con la terrazza superiore, si è evoluta compositivamente da un disegno con regolare parterre a quattro riquadri in una sistemazione più di gusto romantico.

La sorte del giardino non è stata migliore di quella subita dall'edificio: i pochi resti del giardino pensile, che ancora sopravvivevano, sono stati immiseriti dalla mole del grande santuario in costruzione e privati delle relazioni che mediavano il rapporto verde-costruito. Oggi, oltre al muraglione con archi, di sostegno al giardino, esistono solo due vecchi esemplari di magnolie; le palme del genere *Washingtonia* esistenti non sono attribuibili all'impianto originario²⁰⁸.

Villa Morra - L'antico casino Morra, attualmente distrutto, sorgeva tra il muro del bosco di Capodimonte e la via dei Ponti Rossi, a breve distanza dall'ingresso di villa Falcon. L'area è oggi quasi completamente urbanizzata e occupata dalla tangenziale e vi rimangono solo poche tracce delle antiche colture agricole.

Già esistente nel Settecento e definito nel suo impianto tipologico, il casino era collegato, attraverso l'antica via pubblica costeggiante il muro del Bosco, agli angusti percorsi che dalla città giungevano alla collina di Capodimonte; queste relazioni si modificarono solo dopo gli interventi operati nel decennio francese. Il casino, denominato "Cantalupo", era posseduto dai principi di Morra quando, nel 1807, fu

²⁰⁸ Il casino, oggi distrutto, potrebbe essere identificato con l'edificio a corte aperta raffigurato, in basso alla Reggia, nella veduta: La Collina di Capodimonte e le ville site lungo la strada dei Ponti Rossi, attribuita da alcuni a Luigi Fergola (Gouaches napoletane del Settecento e dell'Ottocento 1985, p. 74; Napoli nelle gouaches del '700 e '800 1990, p. 105) da altri a Francesco Fergola (cfr. G. Doria, *I palazzi di Napoli*, Napoli 1986, p. 153).

Attualmente nella proprietà del Volto Santo vi sono altri edifici che dovevano già esistere nell'Ottocento, seppure solo come nuclei iniziali: quello all'ingresso del complesso denominato oggi "Casa delle Ancelle di Cristo Re", e due edifici, a lato del viale di accesso al Santuario, che appaiono nella Pianta di Napoli del 1872-80 e forse costituivano a quel tempo le pertinenze rustiche della villa. Le informazioni sulla storia e sull'impianto della villa sono tratte da A.S.Na., Cassa Amm., F. 556, fasc. 9153; ivi, F. 523, fasc. 8605. In quest'ultimo fascicolo, relativo alla vendita della proprietà al generale Carascosa, è contenuta la perizia di stima del 23 ottobre 1816.

Per i passaggi di proprietà dal duca di Cassano a Gioacchino Falcon si veda anche A.S.Na., Cat. provv., vol. 196 (art. 157); ivi, vol. 199 (art. 1065); ivi, vol. 200 (art. 175); ivi, vol. 205 (art. 1603); ivi, vol. 210 (art. 437, 446 bis).

ceduto, insieme al suo fondo rustico di circa 16 moggia, all'Intendenza di Casa Reale; nel 1808 fu donato, come il vecchio casino di Gaetano Grieco, dal re Giuseppe Bonaparte al duca di Cassano Luigi Serra.

In permuta, la principessa di Morra, Margherita Guevara Suardo, ottenne una "masseria" con selva e casino sita a Capodimonte nel luogo detto "le Gabelle" ed espropriata all'abate Errico Campbell. Al termine dell'occupazione militare i Morra, restituito il fondo a Gabelle, rientrarono in possesso della loro proprietà che, per l'apertura della strada dei Ponti Rossi, risultava suddivisa in due parti ed occupata da un tratto di strada, realizzata per collegare il viale d'ingresso del casino e di altri fondi limitrofi con la nuova via. Eccezion fatta per queste modifiche, che coinvolsero il fondo rustico della villa, dalla cartografia storica non si rilevano trasformazioni dell'impianto del casino, che occupava la parte più elevata della "masseria" ed era definito da un corpo a L, aggregato intorno ad un cortile di accesso ad un piccolo giardino.

Informazioni più precise si traggono da una perizia del 1867 cui è allegata una planimetria della villa, in quegli anni ancora posseduta dai Morra.

In asse al viale d'ingresso del casino si disponeva il lungo androne coperto a volta che, prima di raggiungere il cortile, introduceva alla cappella con sagrestia, alla scala principale ed all'abitazione del colono. Dal cortile si entrava mediante un vano con cancello nel giardino murato; entrambi erano disposti su di un terrapieno e presentavano, a mezzogiorno e a ponente, bassi parapetti di affaccio sulla "masseria" e verso il panorama. Nel piccolo giardino pensile, che la perizia ottocentesca definisce "mediocrementemente coltivato all'inglese con viali e aiuole, circondate da mortelle", erano piantati "alberi di fiori, leandri, nespole del Giappone, agrumi, fichi ed altro" e vi era anche una fontana addossata al muro d'ingresso.

Al piano terra del casino ed in quello sottostante al piano del cortile ed accessibile dalla "masseria" erano posti ambienti dati in uso al colono, le rimesse e la stalla per i cavalli, mentre ai due piani superiori vi erano due grossi "quartini" e l'appartamento nobile, che comunicava con un'ampia terrazza. Il fondo rustico di pertinenza della villa, suddiviso in due dalla strada dei Ponti Rossi, non era omogeneo qualitativamente: il territorio esteso a settentrione, dove sorgeva il casino, era pianeggiante, tranne verso la strada, di "buona terra" e "vitato, fruttato, seminatorio"; quello a mezzogiorno, in forte pendenza e a quota inferiore alla strada, era scarsamente produttivo, "vitato con bassi spalandroni" e con piante di fichi ed alberi da frutta²⁰⁹.

²⁰⁹ La storia e i caratteri della villa, dalla cessione all'Intendenza di Casa Reale sino alla restituzione ai Morra, sono documentati in A.S.Na., Cassa Amm., E 544, fasc. 9035, passini Riguardo allo stato della proprietà nel tardo Ottocento si veda A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 742, vol. 13, a. 1867.

Completando l'itinerario considerando il foglio catastale XVI in cui sono evidenziati gli Edifici civili: Campanella (casino), de Giuliis (villa), Dehnhardt (villa), del Prato (villa), Duca d'Ascoli (del-, villa), Fleischer (casino), Fumagalli (villa), Gerro (casino), Parise (villa), Ponti Rossi (resti dell'acquedotto romano), Rossi (casino), Siviglia (casino), Vannech (villa), Tempestini (casino); gli Edifici religiosi: S. Maria ai Monti (di -, chiesa, cappella ed ospizio per sordomuti), S. Tarcisio ai Ponti Rossi (di -, chiesa).

Le tavole del catasto fabbricati che sostituiscono il foglio disperso riguardano l'area compresa tra il limite orientale del R. Bosco di Capodimonte, il Cavone di Miano e la zona a monte della strada S. Eframo Vecchio, rilevata nel f. XXI. Si tratta di un territorio in buona parte ineditato, caratterizzato dalla presenza degli antichi percorsi naturali di via S. Maria ai Monti e del cavone di Miano. Lungo il primo di essi è presente l'omonimo complesso conventuale, destinato ad «Ospizio dei Sordi Muti» e, di fronte, la villa del botanico Dehnhardt: quest'ultima (che scomparirà negli anni Sessanta del XX secolo) è ben rappresentata nella pianta del Comune (1872-80) insieme con il vasto giardino, probabilmente opera dello stesso Dehnhardt, che acquistò l'edificio, in origine proprietà del duca di S. Teodoro, intorno al 1830. Tutti gli altri edifici rilevati nel foglio risultano ancora esistenti.

La zona è attraversata dal lungo nastro della via dei Ponti Rossi, parte - insieme con la strada del Campo e con il corso Napoleone - del nuovo sistema stradale predisposto in epoca murattiana (ma completato dopo la seconda restaurazione borbonica) a settentrione della città. In particolare quest'arteria avrebbe assicurato un rapido collegamento, tangenziale al nucleo storico, tra il Reclusorio e il Palazzo Reale di Capodimonte. In corrispondenza dell'imbocco della via presso i resti dell'acquedotto romano (detti appunto "Ponti Rossi") è la chiesetta di S. Tarcisio, a pianta circolare, eseguita da L. Laghezza nel 1841. Splendide ville furono costruite lungo la strada nel corso dell'Ottocento, tra cui quelle di proprietà Mezzanotte, del duca d'Ascoli, del Prato e Fleischer.

Nel primo dopoguerra verrà aperta, in prosieguo del quartiere di ampliamento nella zona di S. Eframo Vecchio-Ottocalli (cfr. f. XXI), via C. de Marco, dal sinuoso percorso che segue l'orografia collinare: i fronti stradali ospiteranno, a partire dal 1926, leggiadri villini bifamiliari costruiti dalle Cooperative per ferrovieri Scodes e Amicizia. Nel secondo dopoguerra numerosi opifici sorgeranno sulle odierne vie Nicolini e Masoni, mentre lungo via G. Tritto verrà edificato il Rione Amendola, che occuperà l'omonimo vallone.

Villa Parisi, oggi Collareta - Proseguendo oltre villa Morra, per quel lungo e tortuoso viale che lambiva il muro del Bosco, oggi caduto in disuso, si giungeva ad un casino individuabile con il toponimo "l'Amendola" nella Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze del 1793 (Valerio 1983; Valerio 1987), eseguita da Rizzi Zannoni.

L'edificio, attuale villa Collareta, che occupa un "luogo eminente" a nord di villa Bozzi, è allo stato di rudere e risulta accessibile da una ripida strada collegata alla via dei Ponti Rossi, distante dall'ingresso del vecchio viale. La posizione privilegiata occupata dall'edificio, nonostante il degrado, consente di immaginare l'ampia e «variata veduta che gode dell'immenso paesaggio all'intorno» (perizia del 1816), percepibile dai tanti luoghi d'affaccio della villa. Nel decennio francese il casino con fondo rustico di circa 14 moggia, prima proprietà degli eredi di Francesco Amendola, era stato donato ad Andrea Colonna, principe di Stigliano, Gran Ciambellano di Sua Maestà, e da questi ceduto al duca di Gallo Marzio Mastrilli. Gli eredi di Margherita Guevara Suardo, principessa di Morra, vantando alcuni crediti presso l'Amministrazione de' Beni donati e reintegrati allo Stato, ottennero nel 1817 il possesso della villa, in parte sotto forma di indennizzo per il denaro versato dalla principessa in occasione della permuta della sua proprietà con quella sequestrata all'abate Campbell.

Nel 1831, come risulta dal Catasto provvisorio, il possedimento era divenuto di Maurizio Dupont e nel 1858 di Michele Parisi. Attualmente l'edificio appartiene ad un istituto pubblico (I.N.P.S.), che all'inizio degli anni Sessanta l'ha acquisito da Filippo Collareta ed Orlando De Martino, insieme al fondo rustico poi scorporato e venduto ad una società.

Abbandonata da quasi vent'anni la villa, sebbene vincolata dalla legge 1089 del 1939, è progressivamente caduta in rovina. Ben diverso doveva essere a metà dell'Ottocento l'aspetto del complesso che godeva di una «bella posizione topografica vicino alla capitale dominante in uno il mare con le isole [...] e la campagna sino al di là delle delizie di Caserta» (perizia del 1857). A conclusione dell'antico viale, che costeggiava il Bosco, si giungeva all'anticorte" dominata dal prospetto principale dell'edificio, dove si apriva il portone d'ingresso, fiancheggiato da sedili di travertino; questo dava accesso, superato l'androne voltato a botte, all'ampio cortile racchiuso tra un corpo basso ed il volume a L del casino sviluppato su tre piani.

Dal cortile, oltrepassato un vano di fronte all'androne, si entrava nel giardinetto: esteso, a mezzogiorno, a quota superiore al piano della "masseria" era interamente murato ed alberato con qualche pianta di agrumi e molti alberi da frutta. Al piano terra, in parte a contatto diretto con il cortile, vi erano i locali utilizzati dal colono e quelli per usi rustici come la rimessa, la scuderia, il cellaio ed una cucina al servizio del piano superiore. L' appartamento principale al primo piano aveva anche un ambiente adibito, un

tempo, a cappella ed una grande terrazza, coperta da un pergolato sostenuto da pilastri, che affacciava sul cortile, sul giardino e verso il territorio. Altre terrazze anche al secondo piano ed una balconata disposta lungo tutto il lato a nord-est articolavano i prospetti dell'edificio.

Il fondo agricolo di pertinenza del casino era pianeggiante, tranne una piccola area, e, almeno nel secondo decennio dell'Ottocento, era di "natura e qualità arbustato e vitato non foltemente", con molti alberi da frutta, soprattutto fichi; risultava adatto, inoltre, alla «coltura delle piante cereali, e tigliose, e leguminose, come a dire di grano, lino fave, ed anche a quelle ortolizie, come verdure di broccoli, ed altro» (perizia del 1816).

Nonostante la fatiscenza ed i rimaneggiamenti subiti tra il Settecento e l'Ottocento, fino alle aggiunte più recenti, l'edificio conserva una sua riconoscibilità nell'impianto tipologico. Il prospetto principale appare poco manomesso, mentre più evidenti sono le alterazioni introdotte nei fronti verso il cortile; inoltre sulla lunga balconata a nord-est si eleva un esile torrino, probabilmente aggiunto nel tardo Ottocento.

Il piccolo giardino a sud è in totale stato di abbandono: crollati i muri che lo delimitavano è invaso da rovi infestanti: si nota solo un bell'esemplare di eucalipto (*Eucalyptus camaldulensis*).

Sebbene intorno alla villa l'urbanizzazione sia stata contenuta e parte del territorio scorporato dalla villa sia ancora coltivato ad orto e frutteto l'ampia area verde prossima, al bosco di Capodimonte è fortemente compromessa da interventi di degrado ambientale, come opere di sbancamento e altro, in contrasto con il piano regolatore vigente²¹⁰.

Villa Macedonio, poi Dupont, oggi Bozzi - Un ingresso fiancheggiato da colonne doriche in piperno, che sorreggono due scudi a rilievo di supporto alla targa "Villa Bozzi", introduce in un bel complesso, tra i più rilevanti ancora esistenti lungo la via dei Ponti Rossi e dintorni, quasi unico nella collina di Capodimonte per vastità ed interesse del giardino; la villa attualmente è sede del Seminario filosofico Paolo VI.

L'edificio principale è una costruzione sobria ed elegante, in puro stile neoclassico, che sovrasta con la sua bianca mole la via dei Ponti Rossi; attribuita generalmente all'architetto Stefano Gasse²¹¹ e dal

²¹⁰ Informazioni sulla villa nei primi decenni dell'Ottocento sono tratte da A.S.Na., Cassa Amm., F. 556, fasc.9154; ivi, E 544, fasc. 9035. In quest'ut fascicolo, relativo anche all'acquisto della proprietà da parte del principe. Goffredo Morra e fratelli, è conte la perizia di stima del 24 marzo 181 Sullo stato del casino a metà dell'(cento cfr. A.S.Na., Trib. Nap., perizi 26558, a. 1857.

Per notizie ulteriori sui passaggi di proprietà dal principe di Stigliano a M. le Parisi si veda A.S.Na., Cat. provv. 198 (art. 830); ivi, vol. 199 (art. 898 990); ivi, vol. 201 (art. 687); ivi, vol (art. 1509); ivi, vol. 209 (art. 416) vol. 213 (art. 927 bis).

Per notizie più recenti sulla villa cfr. documentazione conservata press Soprintendenza per i Beni Ambienti Architettonici di Napoli.

Venditti a Luigi e Stefano Gasse²¹² deve essere stata da lui o da entrambi solo ristrutturata, entro il terzo decennio dell'Ottocento. Dall'ingresso sulla strada si sale alla quota del vestibolo "in forma di piccolo porticato avanzato"; che risulta decentrato rispetto all'androne; da qui si accede alla scala ed alla piccola corte chiusa, intorno alla quale si organizzano i tre livelli della fabbrica. Oltrepassato un grande ambiente, dal cortile si entra in un'ampia terrazza a mezzogiorno: distesa davanti al prospetto panoramico dell'edificio ed affacciata sulla strada è ancora in parte a giardino; al centro vi è un recente esemplare di palma delle Canarie. Elegante il fronte a mezzogiorno, sebbene l'ampia loggia ionica al primo piano, un tempo con membrature bianche e pareti di fondo rosso pompeiano appaia molto modificata rispetto alla conformazione originaria: mascherata prima da persiane napoletane, poi da vetrate, alterata nei contrasti cromatici e negli elementi decorativi. Una stampa dell'epoca illustra lo splendore della loggia aperta su tre fronti, ricca di decorazioni interne e con colonne ioniche alternate a ringhiere. Al di sopra della loggia il corpo dell'edificio si arretra per lasciar posto ancora ad una terrazza, probabilmente anche più estesa nell'Ottocento.

Il complesso di villa Bozzi, già Dupont, è vincolato dalla legge 1089 del 1939 sin da quando, nel 1984, è divenuto proprietà della Curia Arcivescovile di Napoli, che lo ha rilevato dalla famiglia Bozzi, per destinarlo a convitto religioso. In questa occasione l'edificio, quasi inagibile, è stato restaurato, ma l'intervento ha determinato la perdita di molti elementi delle facciate: modanature, fasce marcapiano, disegno originario di alcuni ornamenti e del bugnato al pianoterra. L'aspetto neoclassico dell'edificio, a parte i rimaneggiamenti subiti, e quello del parco, improntato al gusto del giardino all'inglese, rappresentano lo stato finale di più trasformazioni ottocentesche. Sul luogo della costruzione neoclassica esisteva, nei primi anni del secolo scorso, un piccolo casino a due piani, proprietà di Filippo de Angelis, distribuito intorno ad un "ampio cortile scoperto" e circondato da un fondo rustico, alberato con piante da frutta e coltivato a orto.

Il re Giuseppe Bonaparte lo concesse all'Intendente di Casa Reale, Luigi Macedonio, insieme ad un ampio fondo con altre case rurali, di circa 26 moggia, appartenuto a diversi proprietari. Al fondo donato l'Intendente aggregò altre proprietà acquistate o affittate e vi apportò consistenti modifiche, tanto da ottenere, alla Restaurazione, a norma del decreto di Ferdinando IV del 14 agosto 1815, di conservare il possesso di quasi l'intera la proprietà.

²¹¹ G. Quattromani, *Stefano Gasse* in «Annali Civili del Regno delle due Sicilie», XXI, 1839, 42; C. N. Sasso, *Storia ...op. cit.*; F. Starita Colavero, *Arte e potere; .Stefano Gasse un architetto a servizio di un regno*, Napoli 1993.

²¹² A. Venditti, *Architettura ...op. cit.*, Napoli 1961.

Essa coincideva, a nord della via regia, all'incirca con l'odierno confine di villa Bozzi, mentre al di sotto della via dei Ponti Rossi si estendeva, ad oriente, oltre la via Macedonia e, a mezzogiorno, quasi fino al convento di Sant'Efremo vecchio, includendo nei suoi limiti anche l'attuale villa Addeo.

Negli anni successivi all'acquisizione del fondo il cavaliere Macedonio, come informa una perizia del 1816, fece demolire il vecchio casino de Angelis, dissestato dopo l'apertura della strada dei Ponti Rossi, e sul luogo fece costruire un «bello, e grazioso Casolajo, o gran Pagliajo, a bella posta così costruito, ed effigiato». Di impianto quadrato con corte interna l'edificio si elevava, anche allora, su tre piani: un pianoterra con scuderia, rimessa per le carrozze, abitazione del giardiniere e una piccola cappella pubblica e privata, un piano nobile con una "gran loggia scoperta in piano" cinto su tre lati da ringhiere intervallate da pilastrini, un secondo ed ultimo livello con ambienti ad "uso della Famiglia ed altro". Tanto le pareti quanto i soffitti dell'appartamento nobile erano congegnati «a bella posta, a guisa di rustico Casolajo di legno, ed a pagliajo (come quei a tal'uopo costrutti nella Svizzera)» e, sempre per aderire all'aspetto dell'edificio, le facciate imitavano al pianoterra un rustico bugnato di stucco, mentre ai piani superiori erano decorate con boiserie; la copertura, con tetto a falde, era rivestita all'esterno di tegole. Anche alcune guide del tempo informano di un edificio a foggia di capanna rustica.

I lavori coinvolsero inoltre parte del fondo rustico aggregato alla proprietà: nell'area sottostante la strada dei Ponti Rossi, e piuttosto scoscesa, Macedonio fece realizzare una sistemazione a terrazze per una "coltivazione a regola di arte", con un efficiente impianto di irrigazione e di drenaggio delle acque; fece aprire inoltre l'attuale strada Macedonia, in alternativa ad una antica via pubblica che attraversava il suo territorio, ed anche piantare una "deliziosa Aranceria". L'intervento più radicale fu quello operato sul territorio in leggero declivio immediatamente prossimo al casino, che venne collegato alla strada dei Ponti Rossi da una rampa fiancheggiata da un "gentil boschetto di ombreggianti Rubinie" e da un muro tappezzato di "varie piante sempreverdi e rampicanti di edere". Innanzi all'ingresso dell'edificio fu disposto, su di un tappeto di "sempreverde gazon", il parterre dell'anticorte con alberi, arbusti, cespugli, esotici ed indigeni, distribuiti "con una bella, semplice, e natural maniera"; esso era abbellito da un "piccolo stagno artefatto" per gli uccelli acquatici che era alimentato dalla cisterna a servizio di tutto il fondo, organizzato a giardino o coltivato. Un "ameno giardinetto a prato", a riquadri geometrici e con una rustica grotta in pietra, trovava posto accanto all'anticorte" separata dal casino mediante un ampio viale, ad oriente, ombreggiato da un platano. Intorno al grande albero vi era un "comodo e bel sedile" sul quale, stando, si poteva ammirare non solo il giardino ma anche l'immenso paesaggio di Napoli, e di gran parte del Mare, e delle ville, e de' paesi al d'intorno". Diversi «parterri [...] in varie ajuole di erbe odorose, e da fiori distribuiti, e di cetraje piantati» circondavano gli altri fronti del casino ed accoglievano una

stufa per gli ananas e una piccola "pagliaja", adibita a luogo di riposo e studio; a mezzogiorno, in prossimità della strada e a quota inferiore rispetto ai retrostanti giardini, era piantato un "boschetto deserto". Dopo aver demolito alcuni vecchi alberi e riadattato a viale un tratto di strada pubblica, detta "Calata del Bosco di Capodimonte", la restante superficie intorno al casino, non organizzata propriamente a giardino, fu piantata con una "vigna a frutteto" e con due "ficaì e frutteti scelti". I viali ed i sentieri, che ripartivano il territorio coltivato, erano alcuni bordati di "spico odoroso, di canfora, ed altro", altri fiancheggiati da "parapetti a sedili" o da muretti a secco; un viale, che conduceva ad un "Gallinajo", decorato a "guisa di ruderi antichi", e all'opposto ad una piccola casa rurale, interamente restaurata, era coperto da un pergolato con viti e piante di zucca. È evidente da quanto descritto nella perizia di stima del 1816, commissionata all'architetto Baccaro, e dalla planimetria allegata, che alla sistemazione della villa voluta dal cavaliere Macedonio nel decennio francese, fecero seguito altre radicali trasformazioni: l'edificio assunse probabilmente una veste neoclassica dopo che Maurizio Dupont acquisì la villa, intorno al secondo decennio dell'Ottocento, mentre il ridisegno del parco deve essere successivo a quando il complesso pervenne a lady Drummond o ancora a Carlotta Vanneck, intorno al 1840.

Integralmente modificato nel disegno come nella composizione arborea il giardino, rappresentato nella Pianta di Napoli del 1872-80, accolse alberature prettamente ornamentali dall'alto fusto e dall'ampia chioma, a sostituzione dei frutteti e dei vigneti che prima organizzavano parte del territorio adiacente al casino. Improntato ai canoni del giardino all'inglese il giardino fu disposto secondo un disegno naturalistico, con alternanza di zone a radura e di zone a boschetto che producevano un piacevole contrasto di luci. In prossimità del casino vennero sistemate diverse aiuole con piante decorative, alcune ancora presenti, come camelie, magnolie, alberi della canfora. Da qui si passava al grande prato, oggi piuttosto irriconoscibile, bordato da pregiate alberature esotiche di preludio alla massa compatta ed ombrosa del boschetto di piante indigene, con il quale creavano una bella variazione cromatica. Della corona di piante non autoctone restano molti cedri dell'Atlante, un bellissimo esemplare di Taxodio (*Taxodium mucronatum*) ed una mimosa. Ci si immergeva infine nel boschetto, dove più articolato e fitto si faceva il tracciato dei vialetti in leggero pendio e dove, un tempo, dovevano disporsi anche piccoli episodi architettonici. Il boschetto, che individua la parte del giardino romantico meno manomessa, ma carente di manutenzione, si componeva di lecci, di roverelle, di allori e di vegetazione di sottobosco come ruscolo minore e maggiore, tutte specie che ritroviamo nell'adiacente bosco di Capodimonte. Negli anni della trasformazione del parco dovette essere realizzato anche l'ampio belvedere a mezzogiorno, sistemato a giardino, ed edificate ad est due piccole costruzioni simmetricamente disposte che, forse pertinenze rustiche, ora appaiono molto modificate anche per un recente rifacimento.

Sempre tra il tardo Ottocento ed entro i primi anni del Novecento venne realizzato nella villa un altro edificio ad ovest del casino, con ingresso indipendente alla quota di via dei Ponti Rossi e parzialmente interrato verso il parco; un nucleo iniziale dell'impianto lo si osserva, come le due piccole costruzioni, sulla Pianta di Napoli del 1872-80.

L'edificio, oggi noto come villa Anna e appartenente alla Curia, presenta un'interessante decorazione di gusto eclettico, in particolare sulla facciata che guarda sulla strada, ed era in stato di abbandono prima di un discutibile restauro recentemente ultimato. Ai lati di villa Anna, su piccole terrazze che dalla quota del parco digradano verso il suo ingresso sulla strada, si vedono ancora interessanti esemplari arborei esotici come un eucalipto (*Eucalyptus camaldulensis*), una casuarina (*Casuarina aequisetifolia*), un coccolo (*Cocculus laurifolia*) ed altri ancora²¹³.

Villa Fleischer - Imboccata la tortuosa ed angusta via Macedonia, che dalla via dei Ponti Rossi conduce al convento di Sant'Eufremio vecchio, si giunge ad un piccolo ed antico nucleo di edifici. La strada è ancora immersa nel suo svolgersi tra aree coltivate ma qui, più che altrove, il paesaggio è stato deturpato dalla tangenziale. Lungo la via un cancello tra colonne scanalate lascia intravedere i resti di un casino, proprietà nella metà dell'Ottocento di Ilario Fleischer. Probabilmente esistente già nel Settecento, il corpo principale del casino, privo di giardino, si individua con il nome "Minutolo". sia nella Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli del 1817²¹⁴ eseguita dal Reale Ufficio Topografico, sia nella pianta Capodimonte e suoi contorni del 1820 ca. Nel tardo Ottocento, come si vede nella Pianta di Napoli del 1872-80, eseguita dal Reale Ufficio Topografico, l'edificio, qui denominato "Fleischer", si è ampliato

²¹³ Lo stato della villa, quando esse apparteneva all'intendente Macedonio documentato in A.S.Na., Cassa Amn 544, fasc. 9032, che contiene la perizia del 29 febbraio 1816 e da cui sono tratte le citazioni d'archivio nel testo. Riguardo al decreto di Ferdinando IV del 14 agosto 1815 si veda A.S.Na., Decr. Orig., F 96, pp. 228-231, ed in particolare l'articolo 8. Per i passaggi di proprietà della dai Macedonio ai Vanneck cfr. A.S.Na. Cat. provv., vol. 197 (art. 436); ivi, 201 (art. 565); ivi, vol. 205 (art. P. ivi, vol. 206 (art. 1786); ivi, vol. (art. 414); ivi, vol. 215 (art. 1330 Informazioni più recenti sulla villa : tratte dalla documentazione conseri presso la Soprintendenza per i Ambientali e Architettonici di Napoli. Alcune fonti bibliografiche dell'epoca: (G. Quattromani, *Stefano ...op. cit.*; C. N. Sasso, *Storia ...op. cit.*), attribuiscono a Stefano Gasse la paternità del casino allora Dupont, notizia riportata anche nella didascalia del litografia di Cuciniello e Bianchi, che riproduce la loggia ionica. Alcune guide dei primi decenni dell'Ottocento (M. Vasi, *Itinerario istruttivo da Roma a Napoli ovvero descrizione generale di questa celebre città e delle sue vicinanze*, Roma 1816; G. B. De Ferrari, *Nuova guida di Napoli, dei contorni di Procida, Ischia e Capri*, Napoli 1826), fanno in menzione di un edificio in stile rustico del cavalier Macedonio, con pitture all'interno ed all'esterno di "Nicolini" informazione fornita anche da Novelli (A. Novelli, *Guida della città di Napoli e contorni*, 1861), sebbene negli anni in cui questi scrive la costruzione dovesse già essere stata ristrutturata in stile classico.

L'appartenenza della villa per un periodo a lady Drummond, moglie di William Drummond, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S.M.Britannica alla Corte di Napoli dal 1801 al 1803, è confermata anche da fonti bibliografiche bibliografiche (G. Quattromani, *Stefano ...op. cit.*; R. Rossigni, *Scrittori ...op. cit.*). Nella Pianta di Napoli del 1872-80 la villa è indicata con il nome "Vannek"; Carlotta Vannek acquisì infatti la proprietà dai Drummond.

²¹⁴ V. Valerio, *La carta dei contorni di Napoli degli anni 1817-1819 ed il Reale Ufficio Topografico del Regno di Napoli* in G. Alisio/V. Valerio (a cura di), *Cartografia Napoletana dal 1781 al 1889*, Napoli 1983.

con l'aggiunta di piccoli corpi di fabbrica ed è preceduto da un cortile con aiuole. Davanti il fronte a sud-est si estende il giardino panoramico che, ripartito da sinuosi viali in leggero declivio, immette in un lungo e rettilineo sentiero, interno alla campagna e digradante verso mezzogiorno dove il pendio è più pronunciato; concludeva il sentiero uno slargo esagonale, forse con un gazebo.

Oggi del casino sopravvive ben poco: un intervento successivo al terremoto dell'Ottanta - e poi sospeso - aveva avviato un'operazione di sostituzione edilizia. Sul luogo del vecchio cortile esistono un maestoso platano (*Platanus orientalis*) ed altri alberi d'alto fusto, mentre l'area del giardino, a parte qualche leccio, che ritroviamo anche nel cortile, è occupata da costruzioni per usi agricoli e da colture ad orto e a frutteto. Intorno, sulle superfici meno pendenti, il territorio è ancora coltivato²¹⁵.

Villa Cerro, oggi Addeo - A pochi metri dalla villa Fleischer si eleva il complesso di villa Addeo ancora riconoscibile nell'impianto tipologico ottocentesco, ma mediocrementemente conservato.

Dall'ingresso principale della villa sulla strada Macedonia si entra in un cortile rettangolare che, delimitato dall'edificio signorile con l'adiacente cappella e da due bassi corpi di fabbrica in precedenza addetti ad usi rustici, accoglie al centro una grande aiuola a giardino. Questa, precedentemente ornata da una vasca, presenta ancor interessanti specie arboree: un gruppo di *Cycas revoluta*, delle palme tra cui una *Livistona chinensis*, esemplari di *Chaemarpops excels* e *humilis* ed un altissimo esemplare di *Washingtonia s.p.*, mentre due magnolie sono ai lati del cortile, verso il cancello d'ingresso. La configurazione assunta dal piccolo giardino, raffigurato nel Pianta di Napoli del 1872-80, dove il complesso è riportato col nome "Gerro", è del tardo Ottocento, successiva anche alla definizione dell'impianto della villa.

Inizialmente sul sito dell'edificio, con pertinenze aggregate intorno al cortile, esisteva solo un'abitazione rustica a due piani "di vari diversi membri composta", con davanti un semplice spiazzo. L'Intendente Macedonio acquistò, nel 1811, il modesto edificio insieme ad un podere di circa 2 moggia con viti ed alberi da frutti che venne aggregato, con altri terreni acquistati, alla proprietà avuta in donazione da Giuseppe Bonaparte e di cui si è detto. In seguito all'acquisto è probabile che l'edificio abbia subito una riconversione in residenza signorile, benché non definitiva, contemporanei mente alle trasformazioni che venivano apportate al territorio limitrofo e al di sotto della via dei Ponti Rossi. Anche dopo aver scorporato dalla proprietà il complesso a monte della via regia, che fu acquisito da Maurizio Dupont, i Macedoni²¹⁶ mantennero il dominio su parte dell'area; alla marchesa di Ruggiano Francesca Macedonio spettò il casino insieme ad un fondo di circa 19 moggia, che per successione pervenne poi al conte di

²¹⁵ La notizia relativa all'appartenenza della villa ad Ilario Fleischer, verso la metà Ottocento, è tratta da A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 28625, a. 1859.

²¹⁶ E. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili del province meridionali*, 1875-83, vol. IV.

Cerro Francesco Carafa di Traetto. Dalla perizia di apprezzamento del 1859, eseguita per la suddivisione dell'eredità della Marchesa, si ricava come anche in quegli anni l'ingresso principale della villa era a conclusione del cortile, che non presentava al centro la grande aiuola, ma era suddiviso in due da uno "stradone rotabile". Bordato di "spalliera di lentaggine", 1 stradone aveva ai lati riquadri addetti "a giardinaggio", forse piantati ad agrumi, e si concludeva in una zona in parte lastricata, "l'atrio" del casino. Il cortile era ormai racchiuso lungo i lati maggiori dalla stalla e dalla scuderia e la cappella con sagrestia, adiacente al casino, aveva preso il posto di un locale "ad uso di Osteria Taverna", esistente nei primi decenni dell'Ottocento. Nella pianta Capodimonte e suoi contorni del 1820 ca. il cortile appare suddiviso da un viale centrale che, dall'ingresso su via Macedonia sino al pie' dello slargo davanti al casino, è delimitato da due aiuole rettangolari; la villa è ancora priva delle pertinenze rustiche e della cappella. Dalla stessa perizia si deduce che dal portone, in asse allo "stradone", si entrava nell'androne passante dal quale si accedeva alla rimessa, alla scala, a due "quartini terranei" per uscire poi in un "piccolo cortile scoperto", chiuso da un alto muro "configurato a ruderi antichi" e con "gradetta" di discesa su via Macedonia. Al piano nobile del casino, che comunicava con la cappella, si apriva una "piccola loggetta coperta" affacciata sul cortiletto, mentre al secondo ed ultimo piano, dove erano i locali di servizio, vi era un'ampia terrazza prospiciente sul cortile d'ingresso. Il casino, spoglio e modesto nella veste odierna, è deturpato da una sopraelevazione e deve aver subito anche molte trasformazioni nella distribuzione interna e nel disegno delle facciate: scomparsa la loggetta "coperta" si riconosce a fatica il piccolo cortile e, al centro del fronte che guarda sul giardinetto, si notano tre grandi aperture vetrate intervallate da colonne, che è probabile abbiano preso il posto dell'antica terrazza. La cappella, che conserva il suo impianto originario, è inagibile, mentre le due pertinenze, anch'esse degradate, hanno subito le maggiori alterazioni.

Eppure il fascino della villa nell'Ottocento si estendeva al di là della sua architettura: il paesaggio coltivato ne rappresentava il vanto. Da quando l'Intendente Macedonio ne era divenuto proprietario, l'immagine di quel territorio scosceso verso mezzogiorno, soggetto al degrado delle acque piovane e danneggiato con l'apertura della strada regia, era molto mutata: organizzato su terrazzamenti cinti da muri di sostegno e collegati da piccole rampe, era stato piantato a frutteto e ad agrumeto, risultando molto produttivo per merito dell'efficiente sistema d'irrigazione e drenaggio delle acque. L'area a metà dell'Ottocento conservava ancora questo aspetto, disponendosi su due livelli principali ulteriormente suddivisi in altri terrazzamenti, ornati da loggette panoramiche, da una Caffèhaus e da alcune decorazioni in marmo. Nella zona superiore il fondo era addetto alla "coltura de' frutti delle viti", in minima parte a quella "ortolizia" ed alla produzione di agrumi, spesso piantati lungo i viali che ripartivano quest'area

coltivata, accessibile ed in parte delimitata dalla via dei Ponti Rossi, dalla via Macedonia e dal cortile della villa.

Dall'ingresso sulla strada regia partiva un ripido sentiero, intervallato da rampe, che definiva un limite della proprietà ereditata dal conte di Cerro e che era stato, anni addietro, realizzato dal cavaliere Macedonio per porre in comunicazione la parte del fondo superiore con quella sottostante, addetta anche allora «alla coltura de' giardini, essendo in gran parte piantato di agrumi nonchè di poche frutta» (perizia del 1859).

Ripartita interamente in «tre grandi parterri disposti a scaloni, fra di essi distinti mediante muri di sostegno», anche quest'area coltivata risultava accessibile da più ingressi lungo via Macedonia, che separava l'ultimo "parterro", a quota ancora inferiore, dal restante territorio.

Prossima al convento di Sant'Efremo vecchio questa parte coincideva con la famosa "Aranceria" fatta sistemare dal cavaliere Macedonie su più ripiani che, ottenuti con opportune colmate e muri di sostegno, erano piantati «di agrumi scelti intersecati di vialetti, bordati di piante odorose, e comunicantisi con delle varie scalette in diversi modi disposte» (perizia del 1816). A metà Ottocento questa porzione di territorio era nota sempre come "Arangeria", per la produzione di agrumi di scelta qualità. Sul fondo agricolo annesso alla villa vi sono ancora colture ad orto e ad agrumeto, e si riconoscono molti degli antichi ingressi alla proprietà, ma è scomparsa sia la scenografica organizzazione su terrazzamenti, sia i diversi elementi decorativi, i bei viali e le scale che superavano i dislivelli; su parte dell'antica "Aranceria", dove si affacciava il fronte a mezzogiorno del casino, corre la tangenziale²¹⁷.

Villa Tempestivi - Oltre villa Addeo, al numero civico 5 di via Macedonia, si nota un edificio con giardino di un certo interesse ambientale ma privo di episodi di qualità architettonica.

Di proprietà da oltre un cinquantennio della Congregazione delle Suore dello Spirito Santo ed adibito a casa di riposo delle religiose l'edificio, a pianta rettangolare, ha un aspetto molto modesto, risultante probabilmente da una consistente ristrutturazione dei primi decenni del Novecento; ma già nel secolo scorso doveva avere un impianto del tutto analogo, come risulta dalla Pianta di Napoli del 1872-80 e da dati d'archivio.

²¹⁷ Per i caratteri della villa quando apparteneva all'Intendente Macedonio si veda A.S.Na., Cassa Amm., E. 544, fase. 9032, dove è contenuta la perizia del 29 febbraio 1816.

Sulla consistenza della proprietà dell'Intendente dopo aver alienato a Dupont parte del suo possedimento si veda anche A.S.Na., Cat. provv., vol. 201 (art. 565); ivi, vol. 211 (art. 708). Lo stato della villa a metà Ottocento è documentato in A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 28625, a. 1859.

La "casina", con un fondo rustico di circa 2 moggia, era a metà dell'Ottocento proprietà di Giuseppe Tempestini che l'aveva acquistata nel 1845 da Emanuele Agostino de Grasset, come si evince da una perizia di stima del 1866. Vi si accedeva anche allora da due ingressi lungo la via Macedonia: l'uno introduceva direttamente alla scala che disimpegnava i quattro piani dell'edificio, l'altro, più a sud, immetteva nello "slargo" che precedeva, quasi come un "gran vestibolo", il pianoterra definendo un belvedere affacciato sul giardino e sulla "masseria". Il belvedere, uno dei pochi episodi, poi scomparsi, che qualificavano l'edificio, era delimitato sulla via Macedonia da alcuni ambienti e rimesse, sulle quali si collocava al primo piano l'unica terrazza dell'edificio.

Gran parte del pianoterra, a parte i locali di servizio, era occupato da un'ampia sala da pranzo che, coperta a volta e adibita un tempo forse a "calidario delle piante", si apriva con tre grandi finestroni sul piccolo "giardino di delizie", orientato quasi a mezzogiorno. Il giardino panoramico, descritto nella perizia del 1866, era già allora in stato di abbandono come la casina; vi erano comunque "molti alberi fruttiferi, de' parterri con fiori ed altre piante". Intorno al "giardino di delizie" si estendeva il piano della "masseria" a quota più elevata rispetto ai fondi limitrofi, dai quali era separata dalle naturali pendici rivestite da folta vegetazione. Nonostante la fertilità del suolo l'area agricola, piantata con alberi da frutta, era poco produttiva per la cattiva distribuzione delle piante e per l'assenza di manutenzione.

Ai nostri giorni, scomparsi quegli elementi che qualificavano l'aspetto dell'edificio mediandone il rapporto con l'ambiente esterno, sopraggiunte consistenti alterazioni in particolare al primo piano, trasformato e immiserito il "giardino di delizie", l'aspetto del complesso è stato irrimediabilmente compromesso anche per i danni che la tangenziale ha indotto sul contesto²¹⁸.

Villa del Prato - Lasciata via Macedonia e ritornando sulla strada dei Ponti Rossi si vede, a conclusione di un viale privato, un edificio che in posizione quasi isolata occupa la sommità di un piccolo poggio.

Denominata villa del Prato, dal nome di una famiglia che la possedette nell'Ottocento, la costruzione deve essere stata realizzata nei primi decenni di quel secolo, probabilmente sul sito di una preesistente casa rustica, quando il fondo apparteneva a Stefano Maria Tanchi.

Nonostante la favorevole esposizione la villa non deve aver mai goduto, per la presenza delle naturali barriere orografiche, di un'ampia visuale panoramica verso mezzogiorno, del tutto negata, in seguito,

²¹⁸ Nella Mappa del duca di Noja, sul luogo del casino, si individua una piccola costruzione, ma una fabbrica di impianto simile all'odierna è più evidente nella pianta Capodimonte e suoi contorni del 1820 ca. Le informazioni sulla villa sono tratte da A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 502, vol. 6, a. 1866. Per i passaggi di proprietà si consulti anche A.S.Na., Cat. provv., vol. 201 (art. 629); ivi, vol. 205 (art. 1524, 16151; ivi, vol. 206 (art. 1890); ivi, vol. 210 (art. 574); ivi, vol. 215 (art. 1282 bis). Nel vol. 206 (art. 1890) risulta che, nel 1835, quando è registrata la voltura della proprietà da Epifanio Zingaropoli ad Emanuele de Grasset, l'edificio era ancora in costruzione.

dalla costruzione di alti edifici posteriori agli anni Sessanta. Al tempo in cui la villa apparteneva ai del Prato, percorso il "viale lungo ed in parte tortuoso rilevato dalla campagna", si raggiungeva il piccolo "spiazzo" dove affacciava il prospetto principale della "casina", con cappella e campanile e, all'estremità opposta, con il portone d'ingresso all'androne ed alla scala principale.

I restanti fronti prospettavano su due "stradette", che si diramavano dallo "spiazzo", creando intorno all'edificio un camminamento rilevato dal fondo rustico.

La "casina" si organizzava su di una superficie quasi quadrata, interrotta da più risalti solo lungo due lati, e si sviluppava per tre piani oltre al piano terra; due grandi appartamenti occupavano il secondo e terzo piano, mentre ai livelli inferiori vi erano un "quartino", la casa colonica, molti ambienti rustici tra cui diverse scuderie, rimesse, un pollaio ed altro. I punti di affaccio preferenziali - le "loggette" - dovevano essere lungo quei due lati più articolati planimetricamente; oggi, all'ultimo piano dell'edificio, c'è una terrazza che potrebbe coincidere con la "loggia", ornata da sedili d'ardesia, esistente nell'Ottocento.

Una piccola superficie triangolare dietro l'edificio definiva il perimetro del giardinetto che, interamente cinto da muri, era accessibile dal viale mediante un vano con cancello e scaletta di discesa; al suo interno vi erano agrumi, fiori e una fontana. Dal viale e dalle due "stradette" si poteva accedere, con piccole scale, al fondo rustico che circondava la "casina" ed il giardinetto; esteso in "dolce falsopiano", tra la via Macedonia, la via dei Ponti Rossi e fino al podere a quel tempo del duca d'Ascoli, il fondo, di 8 moggia, era di qualità "vitato arbustato fruttato, seminatori". Attualmente il complesso di villa del Prato è adibito ad abitazione e ben conservato.

L'impianto risulta molto modificato nella distribuzione interna, nell'uso dei locali rustici e soprattutto nella volumetria in seguito ad un ampliamento novecentesco: un corpo allungato e a più piani ha occultato l'originario ingresso, aderendo con un fronte al prospetto principale della "casina". L'intervento peraltro è quasi irriconoscibile per il trattamento omogeneo delle facciate.

Meno trasformati sembrano i fronti retrostanti la cappella, che mostrano, ancora, una certa articolazione. Nel Novecento è stato inoltre costruito un modesto e basso edificio a lato del viale ed una piccola area a verde, di recente impianto e con zone pavimentate, ha preso il posto del vecchio "giardinetto". Il contesto, sebbene deturpato dalla urbanizzazione a valle, conserva la sua originaria vocazione agricola. Sulle superfici in lieve pendio, prima di pertinenza della villa, ci sono orti, frutteti e agrumeti misti a zone incolte²¹⁹.

²¹⁹ Nella Pianta Capodimonte e suoi con-torni del 1820 ca. è indicato con il nome "Tanchi" un edificio analogo alla "casina" dei del Prato, ma il viale di accesso è appena accennato. Il possesso della proprietà da parte di Stefano Maria Tanchi e le successive vulture sino ai del Prato, sono documentate in A.S.Na., Cat, provv., vol. 203 (art. 1062); ivi, vol. 213

Villa Ascoli, oggi Walpoole - Superata la villa del Prato e continuando a percorrere la via dei Ponti Rossi in direzione dell'acquedotto romano si incontra a destra l'ingresso di villa Walpoole, segnalato sulla strada da un muro di cinta coronato da merli, sul quale svetta un torrino.

Sebbene l'edilizia a valle dei Ponti Rossi ne abbia alterato i rapporti ambientali una ricca vegetazione, anche spontanea, circonda ancora la villa, che gode di un ampio panorama a oriente. Vincolato in base alla legge 1089 del 1939 il complesso, che appartiene all'Ordine di Malta, è stato dato in concessione ai Padri Domenicani. I lavori di consolidamento e restauro in corso prevedono la destinazione dell'edificio, da molti anni disabitato ed inagibile, a casa di riposo per anziani e la sistemazione del giardino, anch'esso oggi degradato.

Nel corso del tempo la villa ha subito notevoli rifacimenti, in particolare nel Novecento, quando è stata adattata ad Istituto Ortofrenico.

Attualmente un ampio cortile, delimitato su tre lati da corpi di fabbrica, individua l'impianto dell'edificio, che si attesta su di un pendio digradante dall'ingresso; i volumi a levante e a mezzogiorno, di tre piani verso il cortile, presentano quindi prospetti più alti a valle e barbacani di sostegno.

La lunga testata dell'edificio, ampliata rispetto alle dimensioni rappresentate nella Pianta di Napoli del 1872-80, è a mezzogiorno. Al centro del prospetto, affacciato sul cortile, questo volume accoglie l'ingresso principale con pronao, da cui si accede ad un'ampia scala; delle due ali che cingono il cortile quella a ponente, ad un solo piano, è coperta da una terrazza che lambisce il muro di cinta e sembrerebbe realizzata successivamente; quella a levante è la più compromessa per l'aggiunta nel Novecento di anonimi volumi che l'hanno prolungata, negando quasi del tutto al giardino l'apertura sul paesaggio.

Sul luogo del fabbricato a corte, agli inizi dell' Ottocento, insisteva una piccola e vecchia casa rurale con podere annesso, proprietà di Michelangelo Gallo. Acquisita dall'Intendenza di Casa Reale venne nel 1808 donata dal re Giuseppe Bonaparte al cardinale Giuseppe Firrao, Grande Elemosiniere di Sua Maestà, che tenendola per proprio uso la fece interamente ricostruire ed abbellire. Il casino del cardinale si elevava sostanzialmente per due piani e si organizzava anche a quel tempo intorno ad un cortile; al suo livello aveva una cappella e molti ambienti tra cui alcuni addetti a stalla, a rimessa, a "pagliera", a pollaio, altri ad abitazione, come un "quartino" di cinque stanze ed alcuni locali dati in uso al colono. Conduceva all'appartamento nobile una scalinata in comunicazione con il cortile e all'uscita da questo, una rampa a gradoni introduceva in un viale di accesso ad una Caffehaus, ad un cellaio e all'aia. Il terreno di

(art. 1029 bis); ivi, vol. 214 (art. 1229 bis); ivi, vol. 215 (art. 1276). Sui caratteri della villa verso la metà dell'Ottocento cfr. A.S.Na., Trib. Nap., perizie, n. 1445, vol. 43, a. 1869.

pertinenza del casino, di molte moggia; era nei primi anni dell'Ottocento piantato soprattutto a viti, con molti fichi e noccioli ed altri alberi da frutta come pruni, peschi, gelsi, noci; vi erano inoltre presenti un gran numero di pioppi, olmi e querce. Requisiti alla Restaurazione tutti i beni donati al cardinale Firrao, il duca Paolo Marulli d'Ascoli²²⁰ acquistò nel 1816 dal Demanio il casino insieme al fondo di circa 15 moggia, che passò in seguito a Sebastiano Marulli e poi alla duchessa d'Ascoli, Leopoldina Ruffo dei duchi di Bagnara.

Solo dopo che i Marulli d'Ascoli acquisirono la villa dovette essere realizzato il giardino all'inglese che, rappresentato già nella pianta Capodimonte e suoi contorni del 1820 ca., si antepone al cortile e digrada dall'ingresso sulla via dei Ponti Rossi verso oriente, dove si apre l'affaccio più panoramico della villa; sempre a levante si estendeva in leggero pendio l'area coltivata.

La villa, divenuta in seguito proprietà dei del Balzo duchi di Capri²²¹ fu donata nel 1921 all'Ordine di Malta da Ernesto del Balzo, con l'obbligo di destinarla a scopi assistenziali, conservando la denominazione di villa Walpoole, in memoria di sua moglie Dorotea Walpoole.

Data prima in concessione ai Padri Gesuiti di Napoli la villa, dal 1935 sino alla fine degli anni Sessanta, ospitò l'Istituto Ortofrenico "Michele Sciuti". È probabile che le trasformazioni per adattarla a casa di cura abbiano coinvolto anche il disegno del giardino ottocentesco, mentre il piccolo boschetto d'alto fusto e le numerose piante ornamentali che in quegli anni erano ancora nella villa²²² dovevano risalire alla composizione arborea originaria. Oggi, scomparso del tutto l'impianto tipologico del giardino, sono presenti solo pregevoli e vetusti esemplari arborei, come un gruppo di lecci, qualche roverella, una palma da datteri, un pino d'Aleppo ed altri alberi ornamentali.

A oriente, oltre i margini del giardino storico, vi è, come nell'Ottocento, una piccola zona coltivata ad orto e frutteto²²³.

²²⁰ E. Candida Gonzaga, *Memorie ...op cit.*, vol. IV; V. Spreti, *Enciclopedia storica nobiliare italiana* (1928-36, Milano) 8 voll. rist. Sala Bolognese 1981, vol. IV.

²²¹ *Ivi*, vol. I.

²²² M. Sciuti, *Il nuovo Istituto Ortofrenico di Napoli*, estratto da «L'Ospedale psichiatrico, rivista di psichiatria, neurologia e scienze affini» V, 1937, 2.

²²³ Sulla datazione dell'edificio, o del nucleo iniziale, non sono stati reperiti dati certi; Venditti riporta la seguente notizia: «Sulla via dei Ponti Rossi era la villa costruita da Horace Valpole nel 1745 (come ci informa una lapide all'interno del muro di cinta del parco)» (A. Venditti, *Architettura ...op. cit.*, p. 384). Sullo stato della proprietà al tempo del sequestro dei beni donati al cardinale Firrao si veda A.S.Na., Cassa Amm., E. 556, fasc. 9162; *ivi*, fasc. 9163; *ivi*, F. 573; fasc. 9350. La vendita della villa a Paolo Marulli è documentata *ivi*, F 522, fasc. 8588. Per i passaggi di proprietà nell'Otto-cento cfr. anche A.S.Na., Cat. provv., vol. 196 (art. 267); *ivi*, vol. 199 (art. 1004); *ivi*, vol. 201 (art. 623); *ivi*, vol. 212 (art. 778, art. 780 bis). Notizie sull'immobile nel Novecento sono tratte anche da documentazione conservata presso la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Napoli.

Villa Raffaelli, poi Mezzanotte - Oltrepassata villa Ascoli, dalla via dei Ponti Rossi si poteva nell'Ottocento discendere, attraverso un articolato sistema di rampe, in un giardino di pertinenza di un casino che era appartenuto, prima del decennio francese, al duca di Accadia. Assente dalla planimetria del 1811-12 eseguita dal generale Aymé, il giardino venne probabilmente realizzato dopo l'apertura della strada regia, quando il casino era proprietà del consigliere Giuseppe Raffaelli, che l'aveva acquistato nel 1816 dal Demanio. Benché sviluppato al di sopra di un alto terrapieno, il giardino non doveva essere panoramico per la conformazione dei rilievi circostanti.

Confrontando la pianta Capodimonte e i suoi contorni del 1820 ca., dove la proprietà è denominata "De Rafaele", e la Pianta di Napoli del 1872-80, sulla quale risulta col nome "Mezzanotte", si nota che il giardino, esteso su di un lotto rettangolare, ha subito nel corso dell'Ottocento un'evoluzione nel disegno: scandito inizialmente da riquadri regolari appare, nella seconda pianta, caratterizzato da un tracciato più complesso ed irregolare in prossimità del casino. Il sistema di rampe è oggi sostanzialmente distrutto come il giardino, in buona parte occupato da una costruzione successiva agli anni Settanta; sul luogo vi sono alberature impiantate di recente, un pino e molti agrumi.

È difficile ricostruire quale fosse nell'Ottocento lo stato del casino, poco documentato, che allora comunicava con la via di Santa Maria ai Monti mediante una rampa carrozzabile, ancora riconoscibile nel tracciato, fatta realizzare nel decennio francese dal duca di San Teodoro Carlo Caracciolo, Gran Maestro delle Cerimonie. Questi aveva ricevuto in donazione dal re Giuseppe Bonaparte il casino insieme ad una "masseria vitata e seminaria" con "Selva cedua castagnola", complessivamente dell'estensione di circa 13 moggia, prima proprietà del duca di Accadia.

Quando era abitato dal duca di San Teodoro l'edificio presentava un corpo principale ad L preceduto da un largo cortile e si componeva di molti locali terranei adibiti a cellaio, rimessa, cucina ed altro e di un "quartino" superiore con "loggia scoperta". Al vecchio casino si è sovrapposto, entro i primi anni del Novecento, un nuovo edificio, oggi non in buono stato di conservazione ma con un elegante prospetto sulla strada.

Dal portone d'ingresso, adornato di stucchi, si passa in un androne, coperto da lucernario, che conduce alla scala di accesso ai piani superiori ed al cortile. Qui prospetta un corpo di fabbrica, manomesso e degradato, che per il suo sviluppo planimetrico potrebbe coincidere con parte dell'antica struttura. L'edificio, attualmente noto come palazzo Virnicchi, è inglobato in un fitto e disordinato tessuto edilizio

che, dagli anni Sessanta in poi, ha occupato le ampie superfici coltivate estese intorno al vecchio casino, tra i Ponti Rossi e la salita di Santa Maria ai Monti²²⁴.

Edificio a Santa Maria ai Monti - Giunti al termine della via dei Ponti Rossi si nota, al numero civico 2 della strada di Santa Maria ai Monti, un palazzo esistente almeno dal secolo scorso che mostra una compatta volumetria alleggerita all'ultimo piano da due terrazze angolari e simmetriche; soluzione architettonica adottata di frequente nei palazzi napoletani e non sempre in contesti panoramici come nella villa Anna al Moiariello. L'edificio, attualmente mediocrementemente conservato e deturpato da aggiunte ed alterazioni interne, si identifica, con il nome "Taverna de' Ponti Rossi", 'sia sulla *Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli* del 1817-19 sia sulla pianta *Capodimonte e suoi contorni* del 1820 ca., e col toponimo "Zannone" nella *Pianta di Napoli* del 1872-80. Qui si leggono due corpi di fabbrica, interni al cortile e quasi addossati al corpo a T del palazzo, e due giardini che arricchiscono l'impianto. Il primo, più ampio e a fronte strada, distrutte dall'edilizia che dagli anni Cinquanta ne ha occupato progressivamente l'area, si sviluppava su di una superficie quasi rettangolare ed era ripartito in quattro ampi settori da due viali ortogonali tra loro e in ulteriori riquadri da piccoli sentieri rettilinei. La regolarità del disegno e la presenza di un altro giardino fanno supporre un suo utilizzo ad orto e a frutteto. Il secondo, interno ed ornamentale, era connotato da un impianto più articolato, perché adagiato su un terreno in lieve pendenza; attualmente è irriconoscibile perché invaso da rovi infestanti, privo di alberature interessanti e di quei piccoli episodi architettonici che dovevano abbellirlo²²⁵.

Villa Dehnhardt - Proseguendo lungo la via di Santa Maria ai Monti si raggiungeva, prima della recente scomparsa, un piccolo casino che, appartenuto anche a Federico Dehnhardt, subì nel corso dell'Ottocento un'evoluzione nell'impianto, arricchendosi di un giardino e di un secondo viale d'accesso rappresentato nella Pianta di Napoli del 1872-80.

Nessuna traccia sopravvive del complesso, distrutto dopo gli anni Sessanta, anche a causa delle rilevanti operazioni di scavo che hanno modificato del tutto la morfologia del luogo. Le scarse notizie reperite ci

²²⁴ Le informazioni sui caratteri della proprietà nei primi decenni dell'Otto-cento sono tratte da A.S.Na., Cassa Amm., F. 556, fasc. 9152; ivi, F. 523, fasc. 8595, in particolare la perizia del 28 dicembre 1816; ivi, fasc. 8599; quest'ultimo documento è relativo all'acquisto della villa da parte del consigliere Raffaelli.

Per i diversi passaggi di proprietà dal duca di San Teodoro sino alla voltura a Tommaso Virnicchi cfr. A.S.Na., Cat. provv., vol. 198 (art. 761); ivi, vol. 199 (art. 1007); ivi, vol. 202 (art. 844); ivi, vol. 212 (art. 804 bis); ivi, vol. 213 (art. 1041 bis, art. 1042, art. 1042 bis).

²²⁵ Il nome "Zannone" con cui l'edificio è individuato sulla Pianta di Napoli del 1872-80 non si è rintracciato nel relativo volume del Catasto provvisorio, mentre è presente Giuseppe Giannone come proprietario di una casa ai Ponti Rossi, acquistata dall'Amministrazione Generale della Cassa di Ammortizzazione, con voltura registrata nel 1865. Cfr. a riguardo A.S.Na., Cat. provv., vol. 210 (art. 537 bis). L'edificio è attualmente conosciuto da alcuni con la denominazione "Giannone".

informano che, nel secondo decennio dell'Ottocento, alla proprietà si perveniva da un unico "viottolo tortuoso, e rampante" collegato alla strada di Santa Maria ai Monti e posto più a nord dell'altro percorso realizzato in seguito. Adibito soprattutto ad usi agricoli il casino, con il fondo rustico, era a quel tempo privo di giardino; preceduto da uno spiazzo era di impianto rettangolare e si componeva di un pianoterra con "comodi rurali" e di un livello superiore con "loggia scoperta". Il fondo, esteso tra due valloni, era quasi pianeggiante solo alla sommità dove si elevava il calino, mentre in alcune sue parti era anche molto scosceso e di natura "selvosa"; in quelle meno in declivio o piane era alberato e coltivato con fichi, viti e diversi alberi da frutta e risultava adatto alla coltura delle «piante cereali, tigliose, lucuminose, ed olitani, come a dire in parte grano, lino, fave, verdure» (perizia del 1819). Il casino e il fondo, di più di 9 moggia, donati nel 1808 al duca di San Teodoro Carlo Caracciolo, furono venduti dal Demanio, nel 1819, ai fratelli (Giuseppe e Gennaro) Schisano, nome presente nella *Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli* del 1817-19 eseguita dal Reale Ufficio Topografico; intorno al 1830 furono acquistati da Federico Dehnhardt, il noto botanico tedesco che in quegli anni era impegnato nella trasformazione del bosco di Capodimonte in parco all'inglese²²⁶.

A questo passaggio di proprietà deve risalire la realizzazione del giardino che, come risulta dalla Pianta di Napoli del 1872-80 (dove la villa è indicata col nome Dehnardt), si affacciava a mezzogiorno sul panorama.

Sviluppato anche in declivio, era ripartito dal piccolo slargo a nord del casino e da diversi sentieri paralleli e ortogonali in ampie zone con disegno regolare²²⁷.

Villa Heingelin, poi de Rosa - Il nostro itinerario tra le ville dei Ponti Rossi e dintorni procede in direzione del colle di Capodichino dominato da un edificio conosciuto un tempo come villa Heingelin. Stravolti i suoi rapporti ambientali per la recente urbanizzazione dell'area e per le massicce operazioni di scavo, che hanno alterate l'orografia del colle, la villa conserva pochissime tracce del suo faste passato, al punto da risultare, se non per dati puramente topologici del tutto irriconoscibile. A parte l'ausilio cartografico, la nota veduta di Luigi (o Francesco) Fergola sui Ponti Rossi e dintorni ci consente di ricostruire a grandi linee l'immagine che la villa offriva a chi veniva dalla città: davanti al casino,

²²⁶ L. E. Audot, *Notes sur les jardins du sud de l'Italie, recueillis pendant un voyage fait en 1839-40*, Paris 1840.; F. Abate, *De' giardini anglo-cinesi e della condizione del giardinaggio in Napoli* in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie» XXIV, 1840, 48; N. Del Pezzo, *Siti Reali: Capodimonte*, in «Napoli Nobilissima», XI, 1902, 5, 11, 12; B. Molatoli, *Il Museo di Capodimonte*, Cava de' Tirreni/Napoli 1961.

²²⁷ Per notizie sul complesso si veda A.S.Na., Cassa Amm., E. 556, fasc. 9152; ivi, F. 524, fasc. 8626. Quest'ultimo documento riguardante la vendita della proprietà ai fratelli Schisano, contiene perizia del 30 gennaio 1819 da cui sono tratte le citazioni in testo. Diverse vulture della proprietà sono documentate in A.S.N., Cat. provv., vol. 198 (art. 761); ivi, vol. 199 (art. 1071, 1098); ivi, vol. 200 (art. 32); ivi, vol. 203 (art. 1011); ivi, vol. 205 (art. 1514, art. 1697); ivi, vol. 206 (art. 1998); ivi, vol. 209 (art. 389, art. 390).

abbellito da "vaghe logge", vi era la sistemazione del poggio con terrazzamenti a viti, su cui si affacciava parte del giardino, dietro la sua rigogliosa vegetazione.

Appartenuta a Christian Heingelin, console danese del regno di Napoli dal 1789 al 1797²²⁸, la villa fu da lui fatta costruire tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento; passò poi ai suoi eredi e nella seconda metà di quel secolo, dopo altri proprietari, pervenne a Tommaso de Rosa. Nelle guide storiche ottocentesche²²⁹ viene citata come una delle più belle ville dei dintorni di Napoli, per la amena posizione, per il bel giardino panoramico in pendio, con "chioschi, grotte statue antiche e sotterranei"²³⁰, e per la famosa quadreria che il console nel tempo aveva costituito. L'incantevole vista che si godeva dal lussureggiante giardino e la pregiata collezione di antichità e di quadri la rendevano meta spesso prediletta dai viaggiatori stranieri al tempo del console²³¹. Alla villa un tempo si giungeva da un lungo e disagiata percorso non accessibile alle carrozze e poi scomparso, forse il lungo viale «spalleggiato da mura reticolate, che presentano avanzi di antichi edifici co' rottami di statue sparse per terra»²³², individuabile anche nella Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli del 1817-19, eseguita dal Reale Ufficio Topografico.

Solo intorno al 1840 fu realizzata una strada rotabile con accesso diretto al casino²³³; sviluppata a mezza costa lungo le pendici del colle di Capodichino, questa è ancora il viale di ingresso all'edificio. Di ridotte dimensioni, la costruzione si articolava intorno a due piccole corti collegate da un androne passante: la prima a sud racchiusa tra due bassi avancorpi con terrazze, la seconda, a nord, delimitata su tre lati da un portico su archi, quasi a formare un piccolo patio.

Il casino, "disposto colla più semplice eleganza", era abbellito da una cappella ed offriva «un'abitazione piacevole pel suo punto di vista, e grata per le nobili decorazioni»²³⁴.

Attualmente l'impianto del casino, seppure ancora riconoscibile, è stato molto modificato da sopraelevazioni, aggiunte e rifacimenti delle facciate. Il diffuso degrado che coinvolge l'edificio si accentua in corrispondenza della seconda corte, dove si stenta a riconoscere l'antica bellezza: distrutti, tamponati o alterati, per un utilizzo improprio, le aperture ad arco che cingevano il patio, soffocati i piani dell'edificio da superfetazioni.

²²⁸ E. Contino, *Le funzioni dei consoli e lo sviluppo del commercio marittimo del Regno di Napoli nel sec. XVIII*, Napoli 1983.

²²⁹ D. Romanelli, *Napoli ...op. cit.*, III parte; *Guida alle antichità, e alle curiosità... op. cit.* 1817; F. Marzullo, *Guida del forestiere per le cose più rimarchevoli della città di Napoli*, Napoli 1823; A. Novelli, *Guida ...op. cit.*

²³⁰ G. Doria, *Viaggiatori e stranieri a Napoli*, Napoli 1984, p. 70.

²³¹ R. Rossini, *Scrittori ...op. cit.*

²³² D. Romanelli, *Napoli ...op. cit.*, parte, p. 210.

²³³ F. Abate, *De' giardini...op. cit.*

²³⁴ D. Romanelli, *Napoli ...op. cit.*, III parte, p. 212.

Se la fabbrica, benché manomessa e fatiscente, lascia ancora intravedere qualche tratto originario, la distruzione del giardino è stata totale. Scomparso recentemente il secolare pino d'Aleppo che consentiva di riconoscere la villa a grande distanza, solo pochi sparuti alberi, come una palma da datteri, due magnolie, un alloro, qualche antico agrume e ulivo, sono le permanenze del tanto decantato giardino paesistico: se qualche traccia ancora ne rimaneva nel Novecento, le operazioni di scavo eseguite sul colle ne hanno cancellato ogni testimonianza.

È probabile che la decadenza della villa sia iniziata già dopo la morte del console o quando fu venduta dagli eredi, se dal confronto tra la planimetria del 1811-12 eseguita dal generale Aymé, dove la villa è riportata come "Villa e Casino di Heiglin" e la Pianta di Napoli del 1872-80, dove la villa è chiamata "Casino de Rosa", gran parte del giardino col suo fitto e articolato disegno di viali sembra già scomparso. La paternità del giardino è attribuita dall'architetto Abate a Dehnhardt²³⁵, ma ciò non concorda con le testimonianze dei numerosi viaggiatori stranieri che narrano del giardino prima dell'arrivo a Napoli del botanico, avvenuto nel 1810. E quindi quasi certo che l'intervento di Dehnhardt abbia riguardato una ristrutturazione del giardino forse per adeguarlo al gusto inglese, con una attenzione del tutto inedita al paesaggio.

L'Abate si sofferma a decantare la vastità che, malgrado le limitate dimensioni, simulava il giardino: nel percorrerlo sembrava "prodigiosamente estendersi" per l'«indefinita varietà» che in ogni punto presentava e principalmente per le "vaghissime vedute", che la città con i suoi colli, il mare ed il Vesuvio offrivano da questo "sito eminente" e che il Dehnhardt aveva saputo abilmente "intrammettervi". Sfruttando anche le potenzialità offerte dalla pendenza, il Dehnhardt ottenne "varietà e vaghezza di scene" e creò un «armonioso accordo di piante svariatissime per forme grandezze colori, disposte in gruppi, o isolatamente qua e là, di ajuole sempre verdi da elette pianticelle e vaghi fiori smaltate, di torti o alpestri sentieri frammisti a piani ed agiati»²³⁶. Ugualmente esperto fu il botanico nell'ordinare e disporre "con mirabil magistero" i tanti episodi architettonici del giardino, che ne accrescevano di molto la preziosità e davano alla villa "un'aria di antichità". Resti di mura, statue, bassorilievi, iscrizioni, una peschiera con colonne, una grotta di discesa ed un colombario con loculi e statue piangenti, altrove un romitorio cristiano dal quale si saliva ad un punto elevato, con vista sul colle dei Camaldoli, ed ancora alcuni ambienti, a mura reticolate, simulanti lo stato di rudere ed ornati da mosaici e pitture in stile pompeiano, poi un teatro, il gioco della palla, queste ed altre ancora erano le "sparse delizie" del giardino, che si incontravano

²³⁵ F. Abate, *De' giardini...op. cit.*

²³⁶ F. Abate, *De' giardini...op. cit.*, p. 121.

aggirandosi per le sue "tortuose viottole ombreggiate da alberi" o raggiungendo i suoi corrodi punti di sosta²³⁷.

Di tutte queste "antichità" non resta che qualche miserissimo avanzo²³⁸.

Villa Galante, poi Berlingieri - Lasciata villa Heingelin e continuando per la "strada vecchia Capo di Chino" si giungeva, prima della recente distruzione, ad un casino con giardino, appartenuto anche alla famiglia Galante (o Galanti) e a Raffaele Berlingieri, nomi che si rintracciano sulla cartografia storica ottocentesca.

Il complesso, indicato nella planimetria del generale Aymé del 1811-12 con il nome "Galante", sembra coincidere con quello riportato nella Pianta di Napoli del 1872-80, con la denominazione "Casino Berlingieri", tranne piccole variazioni dovute forse anche alla diversa scala adottata.

L'impianto tipologico appare molto chiaro: dalla strada pubblica partiva un lungo viale rettilineo che, concluso ad emiciclo, introduceva nell'androne e quindi nella corte aperta a ponente, intorno cui si organizzava il corpo a C della costruzione. Concludeva la sequenza il giardino panoramico, suddiviso a parterre geometrici e racchiuso in un perimetro ben definito.

Proteso sul ciglio del vallone di Santa Maria ai Monti, il giardino comunicava con un ripiano a quota inferiore che, probabilmente messo a coltura, risulta assente nella planimetria del generale Aymé, ma leggibile già nella Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli, del 1817-19, eseguita dal Reale Ufficio Topografico. Dagli anni Settanta, sul luogo del casino con giardino, si eleva una costruzione non ultimata; il tracciato del viale d'ingresso è ciò che resta dell'antico complesso²³⁹.

Villa San felice - La villa Sanfelice conclude la prima parte di questo percorso, talvolta immaginario, tra le ville che un tempo strutturavano il paesaggio collinare intorno al bosco di Capodimonte, patrimonio ormai irrimediabilmente compromesso dall'urbanizzazione e dalle opere infrastrutturali:

²³⁷ D. Romanelli, *Napoli ...op. cit.*, III parte, pp. 210-211.

²³⁸ Nei volumi del Catasto provvisorio sono registrati i seguenti trasferimenti di proprietà della villa: dal console Ileingelin a Olimpia Cutter moglie di Guglielmo Ileingelin (voltura a. 1836); da questa ad Urbano Pugliese (voltura a. 1845); poi a Francesco Gervasi (voltura a. 1860); ed ancora a Tommaso de Rosa (voltura a. 1865). Cfr. a riguardo A.S.Na., Cat. provv., vol. 197 (art. 358); ivi, vol. 201 (art. 469); ivi, vol. 206 (art. 1944); ivi, vol. 210 (art. 530 bis); ivi, vol. 213 (art. 1034 bis); ivi, vol. 214 (art. 1109 bis). Alla proprietà doveva essere annesso anche un fondo rustico, come risulta ancora da dati catastali e confermato dalla Pianta di Napoli del 1872-80, dove il nome "de Rosa è riportato anche su edifici minori, distanziati dal casino principale. Sull'arrivo di Federico Dehnhardt a Napoli, nel 1810, si veda A.S.Na., Min. Int., inv. 11, F 2331, passini.

²³⁹ La proprietà, prima della famiglia Galante, poi di Raffaele Berlingieri, successivamente pervenne a Cesare Merolla e dopo a Giulia Fleurent. Cfr. a riguardo A.S.Na., Cat. provv., vol. 201 (art. 398); ivi, vol. 205 (art. 1634); ivi, vol. 207 (art. 127 bis); ivi, vol. 210 (art. 504); ivi, vol. 212 (art. 800 bis).

Sullo slargo ad emiciclo del casino Berlingieri si attestava, alla fine dell'Ottocento, un viale interno alla campagna, parallelo ed in comunicazione con la vecchia strada per Capodichino, come riporta la Pianta di Napoli del 1872-80. Questo percorso conduceva ad un casino che, già parzialmente distrutto dopo gli anni Sessanta da un edificio residenziale, è completamente scomparso da qualche anno, per la realizzazione di una strada in sopraelevata di collegamento tra la tangenziale e Secondigliano. Il casino è denominato "S. Felice" o "Sanfelice" nella cartografia storica ottocentesca. Probabilmente adibito più ad uso agricolo che residenziale, si articolava in un corpo ad L che accoglieva a mezzogiorno un ampio cortile rettangolare con affaccio panoramico sul cavone di Miano.

Nella Pianta di Napoli del 1872-80 si nota un piccolissimo giardino disposto alle spalle, oltre il minuto piazzale di accesso all'edificio, al quale prima si giungeva da una vecchia cupa proveniente da Miano (l'odierna via Vecchia comunale di Miano), come illustra anche la Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli del 1817-19²⁴⁰.

²⁴⁰ Sebbene il nome "Sanfelice" si legga ancora nella Pianta di Napoli del 1872-80, da informazioni catastali sembrerebbe che Ferdinando Sanfelice non sia più proprietario, nel 1861, di alcuna proprietà a Salita Capodichino. Si consulti in proposito A.S.Na., Cat. provv., vol. 198 (art. 762); ivi, vol. 203 (art. 958); ivi, vol. 208 (art. 187 bis); ivi, vol. 210 (art. 518 bis); ivi, vol. 214 (art. 1155).

Appendice 2

La Vigna di San Martino

Le fonti cartografiche e iconografiche.

Proporre un'analisi della rappresentazione della Vigna, e più in generale della Collina di S. Martino, non può prescindere da uno sguardo d'insieme sull'intera città di Napoli e sulla rappresentazione che di essa ci hanno trasmesso viaggiatori, topografici in diversi periodi storici.

Dalla fine del XVI secolo, Napoli diviene meta di personaggi più o meno illustri provenienti da ogni parte d'Europa; contemporaneamente vengono stampate guide corredate di piante topografiche che accompagnano il viaggiatore alla scoperta della città e dei suoi monumenti.

Queste rappresentazioni danno un'immagine della città piuttosto complessa, difficile da decifrare, in quanto il paesaggio naturale ed urbano in esse descritte più che uno spazio reale è un luogo mentale; una costruzione concettuale che fa riferimento a diversi orizzonti culturali alla città, della quale indicano le emergenze, mediante la costruzione di una scala gerarchica trasmessa nella scelta della prospettiva e quindi degli elementi salienti del paesaggio che si vuole rappresentare.

A queste vedute si accompagna, dunque, un'ampia letteratura costituita da diari, resoconti e guide di varia natura.

Come in un continuo rimando, i testi scritti e le rappresentazioni visive scelgono una visuale piuttosto che un'altra; i primi si addentrano nelle chiese, nei conventi, nei mille palazzi nobiliari e dalla Certosa di S. Martino, luogo privilegiato di ogni viaggiatore, scorgono la trama di questo eccezionale contesto.²⁴¹ Le seconde vedono la città come una sorta visiva al cui centro ed apice è posta l'altura di S. Elmo, con il castello e la certosa.

Queste vedute, realizzate allo scopo di descrivere la città di Napoli, avranno un'influenza notevole sui numerosissimi paesaggisti che rappresenteranno Napoli per tutto il Settecento e l'Ottocento, tanto da costruire un vero e proprio topos al quale tutte si riferiscono.

Analizzare la rappresentazione che dei luoghi danno queste immagini vuol dire ricostruire le dinamiche e i processi di trasformazioni dello spazio nel corso dei secoli, ma anche tematizzare lo sguardo altro di paesaggisti e cartografi che li hanno descritti, contribuendo in modo diverso alla costruzione del paesaggio inteso come apnorama, semplice fotografia bidimensionale, ma come

²⁴¹C. de Seta, *Napoli tra Barocco e Neoclassico*, Napoli, Napoli, 2002, pp. 11-17.

spazio profondo, emozionale e narrativo. Un paesaggio di cui i geografi osservano la forma e gli antropologi l'immagine.

L'ipotesi formulata è che gli aspetti salienti della costruzione del paesaggio sono relativi al ruolo dell'immaginazione e al confronto tra diverse rappresentazioni culturali. Immagini visive e testuali, nella loro complementarietà, contribuiscono alla costruzione del paesaggio interno ed esterno.

In questo processo di produzione del senso bisogna evidenziare il contesto spaziale e temporale di riferimento, prestando attenzione alle mentalità, considerando i soggetti sia come soggetti-protagonisti sia come prodotto della cultura.

La funzione della rappresentazione del paesaggio, per la sua comprensione, non va intesa in termini riduttivi, come elaborazione delle informazioni, ma come sensibilità, ripensamento, interiorizzazione di modelli di riferimento e produzione di contesti identitari nei quali proiettare la esperienza e quella di colui al quale è raccolta la rappresentazione.

La prospettiva di analisi da adottare nel considerare le rappresentazioni del paesaggio è quella di guardare oltre le apparenze. Non fermarsi ad uno sguardo esterno, distante. Veder oltre il panorama naturale e antropizzato rappresentato, poichè in esso vi sono i segni della memoria e lo sguardo di chi ne ha prodotto la rappresentazione.

La moderna topografia, i cui antecedenti per Napoli sono le piante del Duca di Noja, di Marchese e Schiavoni, contribuiscono a completare il quadro rendendo conto delle trasformazioni avvenute e delle startificazioni storiche, precisando l'assetto spaziale della città tra Settecento e Ottocento, prima delle grandi trasformazioni che la interessavano nel periodo postunitario.

In questa prospettiva, per la Collina di S. Martino, si delineano due differenti livelli di analisi, uno rivolto all'immagine del paesaggio e alla sua rappresentazione, l'altro alle trasformazioni materiali e culturali che l'hanno interessato nel corso dei secoli.

Dal paesaggio alla sua rappresentazione

Tra le rappresentazioni della città di Napoli la più illustre ed anche la più antica è certamente la Tavola Strozzi, risalente al 1475 circa, avente come soggetto "Il ritorno della flotta aragonese dalla battaglia di Ischia (1465). In essa vi è la prima immagine della Certosa di S. Martino e dei suoi giardini ai piedi del fortitizio aragonese."²⁴²

²⁴² N. Spinosa, Napoli 2000.

La rappresentazione pittorica costituisce l'antecedente di molte delle vedute successive che ne mutano lo schema compositivo e la prospettiva a volo d'uccello. In essa, inoltre, sono già delineate le emergenze storiche e architettoniche della città. Castel Nuovo, la Darsena e la collina di S. Martino.

La caratteristica principale del dipinto la si trova nel soggetto: l'anonimo pittore, nel rappresentare il ritorno vittorioso dalla battaglia, descrive la magnificenza della classe regnante, tangibile nella mole di Castel Nuovo, nell'imponenza della fabbrica di S. Chiara e soprattutto nel castello di belforte che domina l'intera composizione.

La città è gravida di fabbriche religiose d'età medievale: di fatto gli stretti legami tra il papato e gli Angiò avevano contribuito a dare l'avvio ad una densa fioritura di complessi monastici e religiosi.

²⁴³

La collina di S. Martino, invece, è raffigurata ricoperta da una fitta vegetazione che non appare come una rappresentazione di maniera, ma come un elemento reale che allora doveva caratterizzare il paesaggio.

Tra le vedute di epoca successiva, nel periodo vicereale, particolare rilievo assumono quella di A. Lafrery del 1566 e quella realizzata da J. van Stinemolen nel 1585. Entrambe non sono legate ad una specifica committenza.

La visuale scelta da Lafrery è sempre frontale, posta in un punto alto sull'orizzonte, ne deriva una veduta delle colline circostanti organizzata secondo sommari principi di prospettiva e una rappresentazione della città pressoché in pianta.

La veduta di van Stinemolen si caratterizza fortemente per una singolare prospettiva di grande interesse: il punto di vista scelto dal vedutista olandese è opposto a quello del Lafrery, un'immagine della città che si può cogliere dall'eremo dei Camaldoli.

In entrambe emerge la caratteristica pianta stellata del nuovo fortilizio posto sulla sommità della collina di S. Martino e in primo luogo la sua mole posta a difesa della città, ma che ancor più doveva ricordare ai napoletani il potere della dinastia regnante in un'epoca in cui Napoli fu segnata dalla rivolta dei lazzari di Masaniello (1647), prima sommossa popolare dell'intero continente.²⁴⁴

²⁴³ C. De Seta, Napoli, *op. cit.*

²⁴⁴ nord-ovest sorge il forte di S. Elmo, scavato in un'altra roccia. L'ascesa, tuttavia, non presenta difficoltà, in quanto un uomo a cavallo può raggiungere facilmente la sommità pianeggiante in cui è posto il castello, che dominerebbe la città anche se questa cadesse nelle mani del nemico. Un po' più in basso sorge il monastero dei certosini il cui ampliamento offrì all'imperatore Carlo V il destro per costruire questo formidabile castello, con il quale tenere a freno la proverbiale insolenza e incostanza dei suoi abitanti... (1593); cit. in F. Moryson, *Itinerary written by Fynes Moryson*, Londra 1612, trad. it. in N. Spinosa, S. Martino..., *op. cit.*, p. 97.

Il paesaggio collinare in Lafrery, e ancor più in van Stinemolen, assume un ruolo preponderante all'interno della composizione: la collina di S. Martino è un susseguirsi di oggi e di terrazzamenti coltivati, sulla sommità la certosa ai piedi della sproporzionata fabbrica di S. Elmo.

Queste vedute e le loro riduzioni inserite in moltissime guide²⁴⁵ contribuirono certamente alla costruzione del topos del locus amoenus per le colline napoletane e ancor più per S. Martino.

Per due secoli, per tutto il Seicento e il Settecento, non c'è viaggiatore che non si rechi alla Certosa di S. Martino per ammirare lo splendido paesaggio e per godere della quiete e dell'amenità del luogo²⁴⁶. La certosa diviene una tappa obbligata di viaggiatori anche per ammirare la splendida collezione di piante e vedute custodite dai monaci.²⁴⁷

Le rappresentazioni seicentesche, più che questo carattere, accentuano quello della centralità della collina di S. Martino. In A. Baratta e B. Stopendael collina diventa fulcro della rappresentazione, simbolo del potere e della stessa città.

Sia in Baratta che in Stopendael il punto di vista è posto in alto, al centro del golfo, perfettamente in asse con S. Elmo.

Ai suoi piedi la nuova fabbrica della Certosa, anch'essa imponente quasi a testimonianza dell'intreccio tra potere politico e religioso che nel corso del Seicento raggiunse il culmine, portando alla nascita di decine di monasteri e conventi.

Le rappresentazioni di epoca successiva saranno fortemente influenzate da questi modelli fino a tutto il Seicento. Nell'Ottocento si assiste ad un cambiamento sia nella scelta della prospettiva che in quella del soggetto. La città si apre a nuove vedute, da Posillipo fino al Vesuvio. I dintorni di Napoli divengono sempre più meta dei viaggiatori e con essi anche dei pittori e dei disegnatori.

L'evoluzione del paesaggio collinare

Alcune note presentate nel paragrafo precedente illustrano l'evoluzione del paesaggio collinare di S. Martino e rendono conto dei processi e delle dinamiche storico-politiche che ne determinarono la nuova configurazione.

²⁴⁵ C. De Seta, Napoli "Tra barocco...", op. cit. p. 11.

²⁴⁶ veggo nella falda di S. Martino quel dilettevolissimo podere che si fabbricò Brancaleone Presidente della Camera, posseduto hora da i Monaci Cartizani, il più delizioso loco che sia in Napoli con boschi, giardini, aria preziosissima... (1631), cit. in G. C. Capaccio in N. Spinosa, S. Martino..., op. cit. p. 89

²⁴⁷ C. De Seta, Napoli "Tra Barocco...", op. cit. p.12.

Attraverso le numerose rappresentazioni disponibili è possibile ripercorrere la storia di quei luoghi e rappresentare in un ideale continuum l'evoluzione dell'assetto spaziale sino alla configurazione sei-settecentesca che non si discosta molto da quella attuale.

La Tavola Strozzi costituisce indubbiamente il punto di partenza obbligato: in essa la collina appare nel suo aspetto naturale e la clausura del monastero è limitata ai soli orti prospicienti la fabbrica medievale.

Nel secolo successivo, nel corso del Cinquecento, ha inizio un lento processo di trasformazione che porterà all'ampliamento della clausura a costruire la Vigna di S. Martino.

Già in van Stinemolen il paesaggio collinare appare profondamente diverso: emergono i terrazzamenti destinati alla coltivazione e le prime fabbriche frutto di un processo di urbanizzazione che si protrarrà per tutto il Seicento a costituire la scacchiera dei Quartieri Spagnoli e in particolare modo lungo l'asse viario della Pedamentina a S. Martino.

Le trasformazioni più consistenti che interessano la collina avvengono nel corso del Seicento. La costruzione del castello di S. Elmo e il rinnovamento ed ampliamento della fabbrica della Certosa costituiscono solo l'aspetto superficiale, maggiormente visibile di un processo più ampio che comportò la sistemazione dell'intero versante della collina.

I lavori alla Certosa comportarono l'ampliamento della clausura, in quanto l'eliminazione degli orti interni alla fabbrica medievale²⁴⁸ rese necessario realizzare altrove spazi che consentissero la stessa funzione, mediante l'acquisto di vari fondi rurali lungo le pendici della collina, sino a costituire un territorio abbastanza ampio che assicurasse la perfetta clausura del monastero, protetto a valle dai complessi monastici adiacenti, a monte dal Castello e lungo la Pedamentina e il Petraio da imponenti mura.

Questo intervento comportò la realizzazione dei primi grandi terrazzamenti sorretti da murazioni ad archi e pilastri.

Nella Veduta di Ignoto della seconda metà del Seicento il contesto del giardino della ricreazione dei monaci, realizzato nella parte della Vigna prossima al complesso conventuale di S. Lucia al Monte, appare perfettamente delineato nei suoi caratteri essenziali. In questa veduta, caratterizzata da una prospettiva frontale, si individua anche la vecchia clausura della certosa posta immediatamente al di sotto della nuova fabbrica.

Il processo di sistemazione del versante vede il suo completamento nella prima metà del Settecento, come attestato dalla veduta prospettica allegata alla Pianta del Duca Di Noja. la Celebre

²⁴⁸N. Spinosa, S. Martino..., op. cit.

Vigna dei Certosini, così in legenda, appare come un contesto monumentale. I muri ad archi e pilastri scandiscono il paesaggio collinare totalmente costruito.

La pianta del Duca di Noja ci consente anche un'ulteriore lettura della Vigna. In essa è rappresentata anche la viabilità interna del fondo e in particolare il disegno a quadri del seicentesco giardino della ricreazione. Tali caratteri permangono anche nel secolo successivo, come documentato dalle piante di L. Marchese e F. Schiavoni.

La Vigna negli impieghi attuali

Negli anni di permanenza dei Varriale alla Vigna di S. Martino, nel 1987, la proprietà passa a Giuseppe Morra, imprenditore napoletano; il suo arrivo porta notevoli cambiamenti a cominciare dall'attività agricola che viene ripresa in tutto il fondo, in parte abbandonato da molti anni.

Vengono inoltre assunti alcuni braccianti - in un primo momento affiancati ai Varriale - dotati di attrezzature moderne, quali trattori e motozappe, e realizzate le prime opere di ripristino dei camminamenti ormai scomparsi, in particolare nella zona un tempo occupata dai fratelli Varriale (e' Ztiell).

Nell'arco di pochi anni l'intervento di Morra si caratterizza per un uso della Vigna che non è solo agricoloo, ma anche votato allo svago, all'evasione dalla vita cittaafdina.

Nel 1999 nasce l'idea di fondare,, insieme ad alcuni amici, l'associazione Amici della Vigna che si occupi sia della concreta gestione del fondo, sia di organizzare periodicamente le cosiddette feste, veri e propri pranzi luculliani ai quali partecipano centinaia di persone, ed altre attività *culturali*.

Lo statuto dell'Associazione prevede che i soci paghino una cospicua quota annua per il mantenimento dell'attività agricola e la realizzazione delle attività associative. In "cambio" ottengono i prodotti agricoli che dunque sono destinati esclusivamente all'autoconsumo.

La composizione stessa dell'Associazione ha inoltre condizionato lo stesso modello di gestione fortemente improntato alla sperimentazione e alla progettualità, oltre che alla ricerca delle radici storiche del fondo.

Il nuovo assetto gestionale

La proprietà è gestita dalla società Vigna S. Martino srl che ha dato in comodato il fondo all'Associazione senza fini di lucro, *Amici della Vigna*.

L'estensione della proprietà è di circa 7,5 ettari corrispondente in linea di massima alla Vigna dopo gli eventi del 1799 che comportarono la vendita di alcune parti lungo il Petraio e la Pedamentina. Quest'area dal punto di vista dei vincoli è tutelata ex L. 1497/39, nella Variante di Salvaguardia del 1998 come parte dell'Unità Morfologica di S. Martino e nella Variante al PRG come Zona Agricola in centro storico. Dal Giugno del 2004 fa parte del Parco Metropolitano delle Colline di Napoli.

L'area nella cartografia ufficiale (in scala 1:25000; 1:4000; 1:1000) viene rappresentata allo stato naturale, ovvero non sono rappresentati tutti quegli oggetti che in essa sono presenti e che sono stati classificati, in uno studio scientifico, condotto dal prof. Francesco Coppola del Dipartimento di Urbanistica dell'Università di Napoli Federico II, come:

- *Sistema A, strutture murarie di regolamentazione del versante*: si tratta di opere murarie finalizzate alla protezione dei costoni;
- *Sistema B, strutture di governo delle acque*: si tratta di una serie di dispositivi non omogenei, ma tutti finalizzati al controllo delle acque di dilavamento (condotte, canali, pozzi, cisterne e in parte camminamenti);
- *Sistema C, manufatti rurali*: si tratta di una serie di volumi di diversa epoca, documentati sulla cartografia comunale catastale del quartiere di Montecalvario risalente alla fine del secolo XIX ed in ogni caso successiva alla pianta dello Schiavoni del 1888 in scala 1:2000;
- *Sistema D, camminamenti e percorsi*: integrati alle strutture murarie seguono nel loro impianto principale la morfologia del luogo, consentono l'accessibilità al complesso monumentale S.Martino - S.Elmo dalla quota del Corso V. Emanuele, in corrispondenza del civico 340, e costituiscono punto di collegamento con la *città bassa* (Quartieri);
- *Sistemi E, coltivi*: corrispondenti all'insieme delle sub-aree definite dai sistemi A e D, riguardano colture a vite, olivo e frutteto misto.

Sulla base di questa identificazione e classificazione, per un'efficace tutela del sito, si è richiesto nell'anno 2000 alla Soprintendenza ai BB.AA.AA. di Napoli e Provincia l'applicazione di un vincolo monumentale (ex D. Lgs. 490/99) che non è stato ancora decretato.

Nel settembre 2002 la società Vigna S.Martino srl e l'Associazione hanno sottoscritto con la Facoltà di Architettura di Napoli una convenzione avente per oggetto la ricerca di fondi comunitari e nazionali. A fronte di detta convenzione il 30.09.2002 è stata presentata una Manifestazione di

Interesse relativa a una serie di programmi di investimento volti alla conservazione e valorizzazione della Vigna²⁴⁹.

Nel dettaglio gli interventi previsti prevedono una rifunzionalizzazione del fondo secondo un programma di valorizzazione turistica e culturale, volta ad integrare la Vigna nel sistema complessivo del polo S.Elmo - Certosa.

L'organizzazione spaziale

L'analisi dei sistemi integrati rende conto della organicità del complesso Vigna di S. Martino, ma non mette in evidenza i processi di costituzione del contesto attraverso il riconoscimento delle varie parti che compongono l'insieme.

Tuttavia lo studio fisico dei sistemi²⁵⁰ costituisce una base indispensabile che consente di completare l'analisi storica, già delineata nei capitoli precedenti, mediante la rappresentazione degli oggetti presenti allo stato attuale.

La sostanziale omogeneità del contesto è assicurata dai tre sistemi principali che costituiscono l'asse portante dell'intera struttura, il sistema dei camminamenti, del deflusso delle acque, delle murazioni. Il sistema dei coltivi contribuisce ulteriormente a consolidare la continuità dell'assetto spaziale, tanto da far apparire il fondo come un tutto integrato.

Nell'analisi del sistema dei fabbricati è possibile invece evidenziare notevoli discontinuità nelle quali si sostanziano le stratificazioni storiche e i processi di rielaborazione dello spazio nel corso dei secoli.

In questa prospettiva, la struttura del fondo appare composita, manca un disegno unitario, anzi si riscontrano notevoli differenze interne.

Per esigenze euristiche è possibile distinguere a livello semantico, pur se intimamente correlati, due assi portanti: da una parte la chiusura, dall'altra l'attività agricola. Allo stesso modo, pur se facenti

²⁴⁹ Il contesto di riferimento è quello della programmazione dei Fondi Strutturali 2000-2006 per le regioni dell'Obiettivo 1, e in particolare il POR (Programma Operativo Regionale) della Regione Campania e il relativo complemento di programmazione: In particolare il complemento di programmazione prevede il ricorso ai Progetti Integrati Tematici e Territoriali (PIT; nella misura del 40% delle risorse disponibili) per l'attuazione del POR. I PIT previsti per la città di Napoli riguardano tra l'altro i grandi attrattori culturali e le infrastrutture. In particolare per la collina di S. Martino, il PIT individua nel polo museale S.Elmo - Certosa, e nel suo potenziamento in termini di miglioramento di capacità prestazionali, l'idea forza per la valorizzazione dell'intera area.

²⁵⁰ Materiali non pubblicati del Dipartimento di Urbanistica della Facoltà di Architettura, Prof. Coppola.

parte di una sola unità morfologica, possiamo distinguere due nuclei principali²⁵¹: il giardino della *ricreazione* dei monaci, poi masseria alla piana di Brancaleone, e la masseria Gnecco.

La parte della Vigna ubicata a ridosso del complesso di S. Lucia al Monte, la cosiddetta piana di Brancaleone, presenta una stratificazione storica di grande interesse, infatti in essa sono rinvenibili elementi che appartengono a diverse epoche relativi a diversi utilizzi del contesto spaziale. L'analisi tipologica dei fabbricati precisa i caratteri del contesto che appare come un unico oggetto complesso costituito da più parti.

All'estremità opposta della Vigna, nella parte più prossima al Petraio, vi è un altro gruppo di fabbricati realizzati quasi tutti nello stesso periodo storico, quando nella Vigna abitò la famiglia Gnecco.

Nella presentazione dell'analisi storico tipologica dei fabbricati sono state utilizzati piante, prospetti e sezioni realizzate dal Prof. Francesco Coppola del Dipartimento di Urbanistica.

L'ampio dettagliato studio ha portato all'individuazione di ben tredici fabbriche dislocate all'interno della Vigna. A queste vanno certamente aggiunti almeno altri quattro oggetti: il lavatoio e la cisterna alla piana di Brancaleone, il cellaio e il palmento nei pressi del casino nobile.

Oltre i due nuclei già individuati, Gnecco e Brancaleone, vi sono altri fabbricati di modeste dimensioni dislocati in più parti del fondo che non rispondono ad un disegno unitario.

²⁵¹ Da questa analisi si è scelto di escludere i manufatti relativi al fondo Caputi, poi Corrado, poichè costituisce un nucleo a sè stante sostanzialmente estraneo alla Vigna pur se appartenente alla stessa unità morfologica.

Capitolo 4

L'emergenza ambientale del Vallone San Rocco

4.1. Delimitazione dell'area

L'Unità morfologica Vallone San Rocco, così come perimetrata nella Variante al P.R.G. di Napoli presentata nel gennaio 1998, appartiene per intero al sistema vulcanico dei Campi Flegrei. Essa si adagia sul fianco nord-orientale della collina dei Camaldoli e si articola intorno ad una profonda incisione idrografica prodotta dallo scorrimento delle acque meteoriche che si sviluppa per circa 6 chilometri.

Uno dei luoghi più suggestivi e nello stesso tempo più degradati della città di Napoli. Un tempo raccoglieva le acque meteoriche del versante nord-est della collina dei Camaldoli. Oggi, soprattutto dopo la realizzazione del Nuovo Policlinico, che con numerosi terrapieni ha ostruito il deflusso naturale delle acque, ha visto significativamente ridotto il proprio bacino idrografico²⁵².

Dal punto di vista morfologico il Vallone San Rocco può essere diviso in quattro parti. Il tratto superiore, da Ponte Caracciolo al Ponte Vecchio di San Rocco; quello che da tale punto giunge al Ponte di Bellaria e quello che dal suddetto ponte raggiunge via Udalrico Masoni. L'ultimo, quello che giunge fino ai Ponti Rossi, è completamente scomparso al di sotto di via Masoni e praticamente irriconoscibile come unità morfologica complessa, mentre sono ancora chiaramente leggibili la vallicole laterali dell'area di S. Maria ai Monti²⁵³.

²⁵² Cfr. il paragrafo "Bacino e reticolo idrografico".

²⁵³ Il primo tratto corre incassato fra due alte pareti di tufo dove si notano le aperture di vecchie cave ipogee e dove c'è una cava a cielo aperto, la cui coltivazione è stata interrotta circa tredici anni fa. Successivamente, per alcuni anni, questa cava ha funzionato come discarica di materiali inerti provenienti dai cantieri della metropolitana collinare. Non si può escludere la presenza di rifiuti di altro genere. Attualmente la cava è chiusa. In occasione di piogge abbondanti, le acque del suo bacino idrografico si raccolgono sul fondo del Vallone che, in molti tratti, ha raggiunto ormai il banco di tufo su cui poggiano i diversi strati di piroclastiti il cui spessore in alcuni tratti supera i venti metri. In particolare, lungo il primo tratto, le acque, salendo di livello, scalzano al piede lo strato di piroclastiti provocando smottamenti e frane. Tale azione erosiva è spesso aggravata da improvvisi interventi da parte di coloro i quali, lavorando o abitando nel Vallone San Rocco, deviano le acque meteoriche che allagano la strada che percorre il fianco sinistro del Vallone e che, in occasione di eventi eccezionali, ne impediscono la percorribilità, minacciando di allagare le abitazioni e stabilimenti situati lungo la strada. Queste deviazioni provocano delle microfrane che ostruiscono il corso d'acqua principale che, gonfiandosi accentua l'opera di scalzamento dei diversi strati di piroclastiti. Senza queste azioni incaute, i fenomeni di instabilità sarebbero molto più contenuti e controllabili.

4.2. Il paesaggio e la sua tipologia

Dal punto di vista del paesaggio essa presenta notevoli caratteristiche di originalità all'interno dell'area napoletana. Infatti, pur essendo le colline del sistema flegreo solcate da profondi valloni scavati dalle acque meteoriche, il Vallone San Rocco è senza dubbio quello più lungo e, contemporaneamente, l'unico a presentare un marcato andamento ovest-est. Ciò gli ha fatto assumere un ruolo di vera e propria barriera nelle comunicazioni fra la città storica e le vaste aree agricole poste a nord di Napoli. Comunque, anche se il vallone nel passato costituiva una barriera al movimento nelle comunicazioni nord-sud, esso, di fatto, non rappresentava la linea di cesura fra due differenti tipologie di paesaggio, in quanto il paesaggio che lo caratterizzava si riproduceva in forme analoghe sia sul versante meridionale che su quello settentrionale.

Nel corso della storia esso ha, tuttavia, subito notevoli trasformazioni; passando da una tipologia prevalentemente silvo-pastorale ad una prevalentemente agricola, per poi pervenire, oggi, ad un paesaggio molto composito, caratterizzato da aree urbanizzate frammiste a scampoli di paesaggio agrario. In entrambi i casi sono numerose le aree fortemente degradate che rendono difficile l'attribuzione ad un tipo preciso. Viene facile, invece, classificare l'intero Vallone San Rocco all'interno del paesaggio collinare, il tipo di paesaggio che caratterizza gran parte dell'area urbana napoletana.

Sotto il profilo del paesaggio visivo uno dei problemi principali è costituito dalla riconoscibilità dell'area oggetto di studio come un unico insieme o come insieme di più parti. Nel caso del Vallone San Rocco la particolare conformazione orografica rende difficile la percezione e la riconoscibilità da parte dell'osservatore esterno, risultando necessaria alla sua individuazione punti di osservazione posti in posizione sopraelevata nelle sue immediate vicinanze oppure situati lungo i ponti che lo scavalcano. Per il resto del corso la presenza del vallone è percepibile solo dai suoi bordi; peraltro difficilmente raggiungibili, occupati da aree agricole inaccessibili in quanto proprietà privata.

Un altro grave problema è rappresentato dal profondo livello di degrado paesaggistico in cui versa gran parte dell'area. Tale degrado è il prodotto di azioni antropiche che si sono succedute a partire dalla seconda metà del XX secolo che hanno assunto una notevole accelerazione negli ultimi decenni. Esse, purtroppo, non sono dovute solo all'azione dei privati (abusivismo), ma anche all'intervento pubblico che non ha intuito in tempo il valore dell'area, considerandola come un contenitore da utilizzare per risolvere in maniera disordinata problemi che si sarebbero potuti

risolvere con una piccola spesa aggiuntiva o con maggiore attenzione verso i luoghi. Ci si riferisce, in particolare, al tentativo di considerare il Vallone San Rocco come una componente permanente e insostituibile del sistema fognario cittadino, o anche agli sversamenti di materiali provenienti dai lavori per la metropolitana collinare o per il recupero del centro storico di Miano.

L'intera Unità morfologica Vallone San Rocco appartiene al tipo di “paesaggio collinare”. Con tale dizione si fa riferimento solo alla forma del territorio, senza ancora entrare nel merito dei suoi contenuti, ovvero senza considerare ancora il soprassuolo. Da quest'ultimo punto di vista l'area del Vallone San Rocco offre la possibilità di una notevole articolazione in ulteriori tipi a loro volta ulteriormente suddivisi.

Nella volontà di articolare uno studio del paesaggio secondo un approccio geografico-naturalistico, sono stati operati numerosi tentativi di classificazione; in particolare attraverso la suddivisione del paesaggio in naturale e antropico. Nel caso del Vallone San Rocco siamo in presenza di un paesaggio prevalentemente antropico, in cui anche le forme determinate dai processi erosivi innescati dalle acque meteoriche sono stati, in molti tratti, profondamente modificate dalle attività umane. In alcuni casi l'intervento umano sulla forma del territorio ha avuto esiti positivi, come nel caso dei terrazzamenti agricoli, sia dal punto di vista ambientale (attenuazione dei fenomeni erosivi), sia dal punto di vista estetico (maggiore articolazione e migliore leggibilità delle forme); in altri casi, come per la coltivazione di cave a cielo aperto o per il deposito di materiali all'aperto, l'intervento umano ha profondamente modificato in senso negativo la morfologia dei luoghi. Il sottotipo di paesaggio prevalente è il paesaggio agrario che ricopre oltre il 50% della superficie dell'Unità morfologica. Esso risulta a sua volta suddiviso in paesaggio agrario tradizionale, paesaggio agrario recente e paesaggio agrario degradato.

Il paesaggio agrario tradizionale risulta essere distribuito più o meno estesamente su tre delle quattro aree identificative del Vallone, mentre è presente solo simbolicamente nell'area di Miano-Capodimonte. Esso presenta i caratteri tipici del paesaggio agrario flegreo, così come si è venuto configurando negli ultimi cento anni. In proposito vale la pena riportare la descrizione che ne fa Aldo Sestini: «Sulle pendici (si) alternano folti castagneti in forma cedua, accompagnati da ginestre, con fitti vigneti; nei piani dei crateri spesso dominano la scena i frutteti e gli agrumeti. I filari di viti -alte, appoggiate a pali di castagno- sono sistemati su ristretti e continui gradini con scarpata in terra battuta. Sul finir dell'inverno, prima che la vite torni a vestirsi di pampini, il ripiano dei gradini si fa verde di piante di piselli e di patate, tra le quali si leva serrata la selva dei

pali. I frutteti di solito mescolano piante diverse e per la loro densità appaiono talora quasi dei boschi, gli alti noci e i robusti ciliegi sovrastando le chiome dei meli, peri, susini, nespoli, loti ecc., a loro volta dominanti i più gracili peschi e talora anche le viti. Un paesaggio agrario davvero lussureggiante e che durante l'anno muta il suo aspetto per il variare del fogliame e delle fioriture, ma non invecchia mai»²⁵⁴.

Lembi di questo paesaggio sono rimasti pressoché intatti nell'area del Vallone San Rocco, come è testimoniato anche da Carmine Guarino che riporta come esempi di persistenze del paesaggio agrario napoletano il Giardino della Torre e Santa Maria ai Monti, entrambi situati ai margini orientali del Parco di Capodimonte. L'area di Santa Maria ai Monti, in particolare, conserva ancora i caratteri assunti nel secolo XIX, durante il quale il frumento (coltura prevalente nel Settecento) fu sostituito da frutteti non specializzati, agrumeti e foraggere per l'allevamento del bestiame. In particolare vanno ricordate le numerose varietà di ciliegio che si sono sviluppate grazie alla particolare fertilità del terreno ricco di fosforo e di potassio²⁵⁵.

Tuttavia le testimonianze del paesaggio agrario tradizionale non si limitano a questi due esempi, essendo ben presenti sia nell'area del Boscariello, sia nell'area delle cave, dove il processo di ammodernamento colturale non ha trasformato in maniera sensibile il paesaggio agrario preesistente.

Accanto al paesaggio agrario tradizionale incominciano a manifestarsi forme di paesaggio agrario recente, in cui le colture specializzate si affiancano a quelle preesistenti. Questo tipo di colture, oggi, sono limitate a pochi fazzoletti di terreno, per lo più ricavati in aree sottratte a varie forme di degrado antropico (sbancamenti e depositi di materiali prodotti da escavazioni), ma non mancano i primi tentativi di introdurre colture in serra.

Più estese, invece le parti di territorio in cui prevale il paesaggio agrario degradato; ovvero quelle aree un tempo coltivate e oggi abbandonate o in via di abbandono (in prevalenza ex castagneti, ma anche aree agricole vendute in vista di una potenziale trasformazione in aree edificabili e quindi non più curate dagli agricoltori).

Il paesaggio urbano, tranne rarissime eccezioni, si presenta poco strutturato, vale a dire carente di caratteristiche morfologiche del tessuto chiaramente leggibili. Infatti il paesaggio urbano strutturato si restringe a poche aree in cui l'intervento pubblico ha prodotto insiemi di manufatti

²⁵⁴ A. Sestini,

²⁵⁵ C. Guarino, *Gli spazi rurali, persistenze di paesaggio agrario*, Napoli, 1992.

edilizi dotati di una morfologia in qualche modo leggibile. Per il resto, sia gli insediamenti storici che quelli più recenti degli anni '60 e '70 del XX secolo si presentano con una trama decisamente confusa e casuale. Comunque, all'interno del paesaggio urbano, l'estensione maggiore è da attribuire al paesaggio urbano degradato, caratterizzato da ammassi caotici di edifici in gran parte abusivi, o da aree un tempo occupate da insediamenti provvisori realizzati dopo il terremoto del 1980 e ora rimaste sotto forma di platee cementizie.

Il paesaggio naturale, nelle sue articolazioni di paesaggio naturale e paesaggio naturale degradato fa registrare ancora e sorprendentemente una notevole estensione. Esso si concentra in particolare lungo l'alveo e sulle pareti delle scarpate.

Il primo è costituito dagli ultimi lembi di bosco misto scampati all'azione antropica ed è localizzato soprattutto lungo il vallone Boscariello e in una vallicola laterale nei pressi di S. Maria a i Monti. Il secondo è presente lungo l'intero corso dell'alveo e sulle ripide pareti che lo delimitano. Esso è costituito soprattutto da una boscaglia che ha preso il sopravvento su antichi castagneti o sui boschi misti a causa di sventate azioni antropiche.

Resta, infine da segnalare la presenza di parti di paesaggio antropico degradato, dove con questa dizione si indicano aree in cui l'azione antropica ha profondamente modificato la morfologia dei luoghi con escavazioni o con riempimenti, aree che non sono ancora state oggetto di rioccupazione da parte di altre attività umane o investite dall'azione dei processi naturali.

4.3. Il carattere ambientale

L'area del Vallone San Rocco presenta un quadro problematico complesso, composto da situazioni di rischio per l'instabilità di alcuni versanti, dai livelli di inquinamento delle acque, da problemi legati alle ipotesi di fruizione da parte del pubblico, da situazioni di degrado ecologico e paesaggistico, da aspetti funzionali (limitazioni all'accessibilità e frammentazione della proprietà dei suoli) da problemi di carattere urbanistico. Ciò ha portato all'individuazione di quattro aree-problema, ciascuna caratterizzata da problemi specifici:

1) Area delle cave - Quest'area va dal ponte Caracciolo al ponte di via Vecchia San Rocco. E' la più suggestiva dal punto di vista scenico ed è caratterizzata dalla presenza della cava a cielo aperto e dalle cave ipogee. L'alveo scorre incassato fra alte pareti a strapiombo ricoperte da una fitta vegetazione, mentre ampi terrazzi ai margini sono coltivati. Esternamente è delimitata a nord da via Marco Rocco di Torrepadula, a est da via E. Scaglione e via Vecchia San Rocco, a sud-est dagli abitati posti lungo via Nicolardi, a sud dal viale Colli Aminei e da via S. Gatto; a ovest da via T. De Amicis. Si tratta dell'area problema in cui si concentrano i fenomeni di degrado più pesanti ma che, nello stesso tempo è caratterizzata dalle maggiori potenzialità, per la realizzazione di parchi attrezzati, per le produzioni agricole, per il recupero ambientale, infine per le opportunità di riqualificazione di aree fittamente urbanizzate abusive e no.

2) Area del Boscariello - Quest'area è compresa fra il ponte di via Vecchia San Rocco e il ponte di Bellaria e comprende il vasto pianoro di Bellaria/Boscariello. In questo tratto l'alveo scorre profondamente incassato fra due alte pareti ricoperte di rovi e in forte pendenza ed è praticamente inaccessibile, mentre il pianoro di Bellaria è caratterizzato da vaste aree agricole intervallate da insediamenti residenziali vecchi e nuovi, da attrezzature sportive e da attrezzature di servizio. Esternamente è delimitata a nord dallo stradone che collega via Janfolla con Piscinola, e da via Janfolla, a ovest dalla via di Miano, a sud da via Vecchia San Rocco e da via Nuova San Rocco, a ovest da via E. Scaglione. Si tratta dell'area dotata delle aree agricole più produttive ed estese, nonché di quelle che meglio conservano, in alcuni tratti, i caratteri del paesaggio agrario tradizionale. I fenomeni di degrado sono più contenuti rispetto alla prima e riguardano essenzialmente problemi di inquinamento dovuti ad acque reflue o all'abbandono e al conseguente degrado di alcune aree agricole in prossimità di Marianella.

3) Area di Pianella - Capodimonte - Quest'area è compresa fra il ponte di Bellaria e quello di via U. Masoni. In quest'area l'alveo si allarga, mentre il corso d'acqua scorre lateralmente, segnando il

marginale del bosco di Capodimonte. In questo tratto gli abitati spesso si affacciano sul Vallone, mentre vasti terrapieni ne modificano la morfologia originaria. Quest'area è anche la più degradata dal punto di vista sociale in quanto teatro di numerose attività illegali. Essa è delimitata a nord dall'abitato di Mianella, dal rione Gescal di Miano, a nord-est dalla nuova arteria di scorrimento fra piazza Capodichino e Scampia, a est da via U. Masoni, a sud dal muro di Capodimonte, a ovest dalla via Di Miano. I fenomeni di degrado riguardano anche l'inquinamento dovuto alle acque reflue e ai potenziali dissesti dei terra-pieni di recente formati dallo sversamento di materiali di risulta.

4) Area di S. Maria ai Monti - Quest'area va dal ponte di via U. Masoni fino alla confluenza di questa con via Sogliano. In questo tratto l'alveo è stato ricoperto dalla strada ed è sovrastato da ripide scarpate sulla cui sommità si affacciano numerosi edifici. Sulla destra orografica si eleva il pianoro di Santa Maria ai Monti solcato da profonde valloni il cui fondo è occupato da edifici e altre attività. Il pianoro è interessato da architetture religiose alquanto significative e da attività agricole residue, mentre tutto il resto è segnato da fenomeni di forte degrado urbanistico e socio-economico. Essa è delimitata a nord da via U. Masoni, a est da via Masoni e dalla recinzione del rione Capodichino, a sud dagli abitati posti lungo via Tritto e via Traetta e da via Ponti Rossi, a ovest dal muro di cinta di Capodimonte. Il potenziale di quest'area, per la presenza di rilevanti testimonianze storico-artistiche è il più elevato dell'intera area di studio, soprattutto in connessione con l'adiacente parco di Capodimonte.

4.4. Bacino e reticolo idrografico

L'alveo S. Rocco occupa una profonda incisione valliva, che attraversa con direttrice ovest-est l'area settentrionale della città di Napoli; esso trae origine dalla Collina dei Camaldoli, si estende in direzione ovest-est per una lunghezza di circa 7 km - includendo il Parco di Capodimonte - devia poi in direzione sud, all'altezza del Ponte di Via Masoni, dove i suoi deflussi - ormai intubati - trovano poi recapito finale, in località Ponti Rossi, nel collettore dell'Arenaccia. Il suo bacino idrografico (chiuso al ponte di via U. Masoni) si estende per circa 8,5 Km² interessando quindi una parte relativamente vasta del territorio comunale (circa il 7-8%).

I versanti e i corsi d'acqua del Vallone San Rocco hanno subito – soprattutto negli ultimi decenni – le trasformazioni di natura essenzialmente antropica comuni a tutti gli impluvi collinari che interessano aree altamente urbanizzate. L'origine e l'evoluzione storica di tali trasformazioni è ben nota: gli impluvi naturali delle colline - a causa dell'acclività dei versanti, della limitata estensione dei bacini drenati, del regime pluviometrico, etc. - erano interessati dallo scorrimento delle acque solo pochi giorni all'anno, così da indurre al loro uso come strade. Con l'aumentare degli insediamenti, e quindi delle portate sia nere che pluviali, non s'è individuato altro rimedio che costruire dei collettori sottostanti :ali "strade". I tratti d'alveo residuali ancora scoperti, destinati al recapito di scarichi fortemente inquinati, hanno assunto quindi l'aspetto di vere fogne a cielo aperto, con tutti i problemi igienico-sanitari e di degrado ambientale (e anche sociale) che ne sono derivati.

Allo stato attuale all'Alveo San Rocco compete un bacino in parte naturale ed in parte artificiale; l'originale bacino contribuente, le sue portate e i tempi di risposta alle precipitazioni intense hanno subito notevoli modificazioni.

Il bacino totale individuato, chiuso a valle di Via U. Masoni, all'incirca in corrispondenza dell'immissione nell'Arenaccia, è stato suddiviso in sottobacini sottesi in corrispondenza di alcune sezioni ritenute di interesse ai fini delle analisi idrologiche e delle verifiche idrauliche. Come risultato di tale attività è stata predisposta una carta dei bacini e dei sottobacini in scala 1:10000. Nella figura seguente è rappresentato lo schema grafico della struttura gerarchica dei sottobacini, distinti in naturali e artificiali, questi ultimi parzializzati o meno da sfioratori.

4.5. Geologia e idrogeologia

Le informazioni riguardanti le caratteristiche geologiche e idrogeologiche dei luoghi sono state tratte dallo studio condotto nel 1992 dal Comune di Napoli²⁵⁶. La litologia affiorante nella maggior parte del bacino è rappresentata dal complesso geolitologico costituito da “intercalazione di livelli di ceneri, pomici e paleosuoli, depositatisi essenzialmente per caduta distale dei prodotti delle eruzioni recenti Flegree (età 3750-10000 dal presente)”.

Per quanto concerne la più ristretta fascia che interessa le sponde e il fondo degli alvei, procedendo da monte verso valle si riscontra che:

- l'alveo Cavone delle Noci è interessato da affioramenti di Tufo Giallo Napoletano, per circa metà del suo corso, nel tratto più a monte, mentre per l'altra metà da materiale di riporto ed escavato di cava;
- la Cupa Croce per lo più è incisa nelle coltri cineritiche e nel suo tratto terminale, prima della cascata, nel Tufo Giallo Napoletano in facies litoide;
- la fascia fluviale dell'Alveo S. Rocco fino a Ponte Vecchio appare per lo più interessata da materiale di riporto ed escavato di cava, con limitati tratti d'alveo incisi nel Tufo Giallo; a valle del garage Excelsior il suo letto è scavato prevalentemente nella coltre di cineriti e pomici, fino alla confluenza con l'alveo Boscariello dove è presente un esteso deposito di materiali colluviali e torrentizi e detriti di versante;
- l'alveo Boscariello appare per quasi tutto il suo corso principale interessato da Tufo Giallo Napoletano di colore grigio in facies semilitoide; nel suo tratto inferiore da depositi colluviali e detriti di versante;
- il letto del Cavone di Miano appare per tutto il suo corso interessato da depositi colluviali e i detriti di versante.

Dalla Carta idrogeologica prodotta nel citato studio risulta che la permeabilità d'insieme per porosità delle unità litologiche costituite da cineriti e pomici è classificata come "ridotta", mentre per i materiali di riporto e depositi colluviali e detritici come "media". La permeabilità (essenzialmente per fratturazione) del Tufo Giallo Napoletano, è definita nell'insieme "ridotta". L'area del Vallone San Rocco è interessata da un acquifero confinato, ma non in pressione,

²⁵⁶ Comune di Napoli, *Indagini geologiche per l'adeguamento del Prg alla legge regionale 7/1/1983 N.9 in difesa del territorio dal rischio sismico*, Napoli 1992.

piezometrica (media al 1992) degradante da quote di circa 20 m s.l.m. (in corrispondenza del tratto iniziale della Cupa S. Croce) fino a ca. 11 m s.l.m. nel tratto terminale del Cavone di Miano.

4.6. Flora, vegetazione e uso del suolo

Dal punto di vista floristico e vegetazionale il Vallone S. Rocco presenta decise similitudini con alcune aree boschive geograficamente vicine, quali la Selva di Chiaiano, il Parco dei Camaldoli ed alcune aree del Bosco di Capodimonte.

Le condizioni climatiche che si determinano all'interno dell'area caratterizzate in particolar modo dall'accumulo di aria fredda ed umida nel fondovalle, e dall'esposizione settentrionale di parte dei versanti, contribuiscono, in alcune delle aree meno disturbate, alla formazione di una flora con accentuate caratteristiche di mesofilia.

Si ha, infatti, in queste la presenza del castagno e del nocciolo, cui si accompagna un ricco corteggio floristico di specie arbustive ed erbacee caratteristiche degli ambienti freschi ed umidi.

Dove la valle si apre maggiormente e cambia l'esposizione, e dove evidentemente non è stato coltivato nel tempo, il castagno cede il passo a cenosi boschive più complesse con tratti ancora spiccati di mesofilia.

Va sottolineato che tale composizione floristica non è determinata dalla presenza dell'acqua sul fondo del vallone ma solo dall'orografia dell'area che determina le suddette condizioni climatiche.

Questi popolamenti sono ascrivibili in linea di massima ai *Quercetalia pubescenti-petraeae* e dello scarso peso del contingente dei *Quercetea* e *Quercetalia ilicis*. Si tratta quindi di aspetti caratteristici dell'Appennino centro-meridionale a quote comprese fra i 400 fino ai 900-1000 m sl.m. che trovano nell'intera area napoletana ampia diffusione grazie alle particolari condizioni geomorfologiche, pedologiche e climatiche.

La vegetazione boschiva prima descritta rappresenta solo una piccola porzione dell'intero Vallone S. Rocco, il resto dell'area è infatti caratterizzato prevalentemente da coltivi, e da vegetazione degradata. Quest'ultima è formata in modo particolare da boscaglie, che ricopre larghi appezzamenti soprattutto ove sono state abbandonate da tempo le colture e dove altri fenomeni di disturbo hanno modificato la vegetazione preesistente.

L'analisi delle aree verdi del Vallone S. Rocco ha portato all'identificazione di diversi tipi di vegetazione e di uso del suolo:

- 1) Boschi di latifoglie decidue: Formazioni di alto fusto con presenza di Castagno, Nocciolo, Olmo, Pioppo, Robinia, ed Acero.
- 2) Castagneti degradati: Boschi di Castagno più o meno radi con intrusioni di Roverella, Robinia, Rovo e Vitalba.

- 3) Boschi di leccio: formazioni naturali o seminaturali di Leccio con intrusioni di latifoglie decidue.
- 4) Pinete di pino domestico: Formazioni subsontanee di Pino domestico.
- 5) Boschi e boscaglie a robinia: cenosi di alto fusto di o cespuglieti di Robinia con sporadiche presenze di Piopp, Ailanto e Roverella e sottobosco dominato da Rovo, spesso su coltivi abbandonati.
- 6) Cespuglieti radi: popolamenti xerofili delle pendici tufacee piu' evolute, ad Arundo plinii Turra, felce aquilina; popolamenti di ricolonizzazione dei coltivi abbandonati con permanenza di fruttiferi a Pioppo, Robinia con dominanza di Rovo ed intrusioni di Ailanto, Sambuco e Phytolacca americana L..
- 7) Vegetazione varia ma essenzialmente costituita da entità erbacee in maggioranza appartenenti alle famiglie delle Poaceae, Asteraceae e Fabaceae o prime fasi di ricolonizzazione dominate da specie erbacee con presenza più o meno frequente di cespugli e di Poaceae perenni.
- 8) Colture agrarie erbacea: Popolamenti erbacei polifitici con com posizione floristica estremamente fitte: arboreti ed orti arborati.
- 9) Parchi e giardini urbani
- 10) Cave e discariche

L'estensione in ettari e la distribuzione percentuale di ciascun tipo di copertura è così riassunta:

- Boschi di latifoglie decidue	16.8 ha
- Castagneti degradati	1.1 ha
- Boschi di leccio	2.0 ha
- Pinete di pino domestico	0.6 ha
- Boschi e boscaglie a robinia	22.9 ha
- Cespuglieti radi	40.5 ha
- Vegetazione erbacea	13.3 ha
- Colture agrarie	134.9 ha
- Parchi e giardini urbani	4.2 ha
- Cave e discariche	6.0 ha

Risulta evidente dunque quanto l'uso agricolo (54.9%) sia assolutamente predominante nell'ambito del territorio del Vallone S. Rocco. Fra le coperture vegetali di tipo naturale vi è una netta prevalenza delle cenosi degradate e di ricolonizzazione; solo il 7.6% del totale è costituito da consorzi più maturi di specie legnose (boschi di latifoglie decidue e leccio) con un'estensione

uguale circa a quella delle cave e discariche. Va sottolineato che comunque anche tali popolamenti vegetali non costituiscono formazioni di particolare pregio naturalistico.

Gli usi agricoli presenti nel bacino del Vallone S. Rocco afferiscono in prevalenza a tre unità tipologiche agronomiche:

A) Orti arborati ad elevata complessità strutturale con piante da frutto ad alto fusto, fruttiferi di media taglia ed ortive, su ampie superfici ciglionate.

B) Arboreti misti ed orti arborati dei versanti moderatamente acclivi con ciglionamenti medi e stretti.

C) Frutteti di recente impianto, sovente specializzati, su spianamenti antropici recuperati (ex piazzali di cava).

L'unità A è quella caratterizzata dal più elevato valore agronomico, paesaggistico e storico-culturale. Essa è presente tipicamente sui pianori sommitali che dominano il vallone. Il tipo di sistemazione agraria è ad ampie superfici ciglionate, raccondantesi tra di loro, che individuano unità colturali di ampiezza variabile da 2.500-3.000 a 6.000-7.000 metri quadri e più. Questo tipo di sistemazione assicura un razionale controllo delle acque di scorrimento superficiale, prevenendo gli insidiosi fenomeni erosivi che, tenuto conto della particolare sensibilità dei suoli, sono attivi anche a pendenze non elevate.

L'unità B comprende gli arboreti misti e gli orti arborati dei versanti moderatamente acclivi con ciglionamenti medi o stretti. Le caratteristiche di biodiversità e la complessità strutturale sono nel complesso meno sviluppate rispetto all'unità precedente. Qui assume rilievo l'importanza delle sistemazioni agrarie a ciglioni medi (3-5m) e stretti (1-3m), con sponda in terra inerbita, che svolgono un'importantissima funzione di stabilizzazione idrologica e statica dei versanti, assicurando un'efficace prevenzione dei processi di erosione idrica accelerata.

La sistemazione a ciglioni stretti rappresenta in ambiente flegreo l'interessante testimonianza di una fase evolutiva cruciale del paesaggio agrario, che ha avuto inizio in epoca medioevale, quando gli agricoltori, esauritesi progressivamente le aree agricole di piano, si trovarono costretti a disboscare e ciglionare i versanti dei rilievi collinari e delle incisioni. Valgono per l'unità B le medesime considerazioni svolte per quella precedente, con specifiche differenze legate soprattutto alla più difficile accessibilità delle unità colturali, di dimensioni più ridotte; alle maggiori difficoltà di esecuzione delle pratiche colturali che ne conseguono, ed all'onerosità della manutenzione funzionale e statica delle sistemazioni agrarie. Per quanto riguarda la possibilità di fruizione

sociale intesa come godimento degli spazi aperti i ciglionamenti citati si prestano alla fruizione solo lungo alcuni sentieri più larghi e prevalentemente nei periodi primaverili estivi. La fruibilità della singola terrazza è resa possibile dalla presenza dei canali che corrono alla base della scarpata e che quindi si prestano a poter essere utilizzati come percorsi; questi canali sono molto stretti ed hanno la funzione principale di raccogliere le acque piovane. Nei mesi autunno-invernali invece, quando le acque di scorrimento superficiale rendono fangosi ed impraticabili anche i sentieri più larghi, la fruizione risulta quasi impossibile.

L'unità C comprende i frutteti di recente impianto, sovente specializzati, su spianamenti antropici recuperati (ex piazzali di cava). L'unità ha uno scarso valore agro-ambientale e paesaggistico.

BIBLIOGRAFIA

- B. Di Falco, *Descrizione dei luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1589 (a cura di) O. Morisani, Napoli 1972.
- G. A. Summonte, *Historia della città e del Regno di Napoli*, Napoli 1601-43 (I vol. 1601, II vol. 1602, III vol. 1640, IV vol. 1643) (ed. consult. Napoli 1675 e Napoli 1748).
- G. C. Capaccio, *Antiquitates et historiae neapolitanae*, Napoli 1607.
- C. De Lellis, *Parte Prima. Discorsi sulle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1654.
- C. De Lellis, *Parte seconda o' vero supplemento a Napoli Sacra di D. Cesare D'Engenio Caracciolo*, Napoli 1654.
- C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, 10 voll., Napoli 1692.
- P. Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere le cose di più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1685.
- D. A. Parrino, *Nuova guida de' forestieri...accresciuta da Niccolò suo figlio*, Napoli 1725.
- G. A. Summonte, *Historia della città di Napoli*, Napoli 1748-50.
- D. A. Chiarito, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione "De instrumentis conficiendis per curiales" dell'imperador Federigo II*, Napoli 1772.
- N. Carletti, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli 1776.
- N. Carletti, *Storia della regione abbruciata in Campania Felix*, Napoli 1787.
- T. Fasano, *Lettere villeresche scritte da un anonimo ad un amico*, Napoli 1779.
- G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e i suoi borghi*, 3 voll., Napoli 1788-89.
- G. Palmieri, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli 1789.
- C. Celano, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, a cura di S. Palermo, 4 voll., Napoli 1792.
- L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797.
- E. De Silva, *Dell'arte de' giardini inglesi*, Milano 1801; rist. 1813.
- D. Romanelli, *Napoli antica e moderna*, Napoli 1815.

M. Tenore, *Discorso pronunciato in occasione dell'apertura della nuova sala per le pubbliche lezioni nel Real Orto Botanico di Napoli*, ivi 1818.

R. Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1828.

L. D'Afflitto, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, Napoli 1834.

G. M. Galanti, *Nuova Guida per Napoli e suoi contorni. Nuova edizione fatta su quella riformata dall'Abbate Luigi Galanti del 1829*, Napoli 1845.

E. Pistolesi, *Guida metodica di Napoli e suoi contorni*, Napoli 1845.

G. Gasparri, *Stato della frutticoltura nella città di Napoli*, Napoli 1845.

G. Nobile, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze, divisa in XXX giornate. Opera corredata di figure intagliate in legno*, Napoli 1855.

R. D'Ambra-A. De Lauzieres, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, 2 voll., Napoli 1855.

C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, a cura di G.B. Chiarini, 5 voll., Napoli 1856-60.

G. Scherillo, *De' Beati Martiri d'Otranto*, Napoli 1865.

G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872.

E.C. Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 6voll. Napoli, 1875-1883

B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, Napoli 1883.

A. Giambarda, *Progetto per lo ampliamento della città e risanamento delle zone insalubri. Relazione*, Napoli 1884.

S. D'Aloe, *Catalogo di tutti le chiese cappelle e oratori nella città di Napoli e i suoi sobborghi da tempi antichissimi sino alla metà del secolo XVII*, Napoli 1885.

B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del sec. XIII fino al 1809*, Napoli 1889.

N. Del Pezzo, *I casali di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», 1892, fasc. 1 e 2.

B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI Secolo*, Napoli 1895.

B. Capasso (a cura di), *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica e prima serie dell'archivio municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli 1899.

- F. S. Nitti, *La città di Napoli: studi e ricerche su la situazione economica presente e la possibile trasformazione industriale*, Napoli 1902.
- R. Pane, *Architettura rurale in Campania*, Firenze 1936.
- D. Chianese, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938.
- V. A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Milano 1938.
- P. Lannetti, *L'ospedale Sanatoriale Antitubercolare di Napoli*, in l'Ingegnere XVIII, luglio 1940.
- G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli 1946.
- F. Strazzullo, *Il restauro settecentesco della chiesa dello Spirito Santo a Napoli*, Milano 1953.
- Comune di Napoli, *Relazione della commissione per lo studio della situazione attuale degli ospedali e servizi d'igiene*, Napoli 1953.
- R. Pane, *Documento su Napoli. Edilizia e urbanistica*, Napoli 1958.
- L. De Rosa, *Studi sugli Arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli 1958.
- Ufficio Tecnico del comune di Napoli, *Relazione illustrativa redatta da N. Gualdo*, vol.II 1958.
- G. De Luca, *Ospedali monoblocco per malattie infettive*, Napoli 1958.
- G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960.
- A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961.
- E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.
- C. Cocchia, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli 1961.
- D. Chianese, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1963.
- C. De Nicola, *Diario Napoletano*, Milano 1963.
- T. Pignatti, *Ambienti napoletani del Seicento e Settecento*, Milano 1964.
- A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965.
- G. Russo, *Napoli come città*, Napoli 1966.

- F. Schiattarella, *Breve storia della parrocchia di S. Giovanni Battista*, in *Giubileo Sacerdotale*, Napoli 1967.
- F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968.
- C. de Seta, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli 1969.
- F. Assante e D. Demarco (a cura di), G.M. Galante, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1969.
- F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Ercolano 1969.
- G. M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di D. Demarco, Napoli 1970.
- L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie (1834)*, Napoli 1971.
- E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Il territorio e l'ambiente. Storia d'Italia. I caratteri originari*, Torino 1972.
- G. Alisio, *Siti reali dei Borboni. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma 1976.
- C. Russo, *I redditi dei parroci nei casali*, Napoli 1978.
- G. Romano, *Studi sul paesaggio*, Torino 1978.
- A. Baculo, *La casa contadina. La casa nobile. La casa artigiana e mercantile*, Napoli 1979.
- G. Alisio, *Napoli e il Risanamento, Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980.
- C. de Seta, *Napoli. Le città nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1981.
- A. Illibato, *Liber Visitationes di Francesco Carafa*, Roma 1983.
- E. Stojkovic Mazzariol, *La Malmaison*, Novara 1983.
- L. Savarese, *Un'alternativa urbana per Napoli. L'area orientale*, Napoli 1983.
- C de Seta, *I Casali di Napoli*, Roma-Bari 1984.
- R. Pane, *Napoli. Ieri, oggi e domani. Un Rapporto del 1958*, Napoli 1984.
- C. Russo, *Chiesa e comunità nella Diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1984.
- A. Dal Piaz, *Napoli 1845-1985: quarant'anni di urbanistica*, Milano 1985.
- A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985.
- G.A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, a cura di N. Spinosa, Napoli 1985.

- T. Colletta, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in "Storia della città", nn. 34-35, 1985, pp. 5-178.
- R. Mariani, *Città e campagna in Italia 1917-1943*, Milano 1986.
- G. Alisio, *Vomero*, Napoli 1987.
- G. Pane, V. Valerio, (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia: piante e vedute dal XV al XIX secolo*, Napoli 1987.
- C. Degetto, *S. Croce ai Camaldoli 1688-1988*, Napoli 1987.
- D. Boca e G. Oneto (a cura di), *Zone ad alto impatto: progetto, gestione e recupero di discariche, cave, miniere ed aree "difficili" o inquinate*, Milano 1989.
- V. De Lucia, *Se questa è una città*, Roma 1989.
- P. Tino, *La montagna meridionale*, in P. Bevilacqua, (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1989.
- V. Lupo, S., *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990.
- G. Fiengo, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Firenze 1990.
- G. Rubino, *Le fabbriche del Sud: saggi di storia e archeologia dell'industria*, Napoli 1990.
- C. de Seta, *Storia della città. Napoli fra Rinascimento e Illuminismo*, Napoli 1991.
- M. Di Fidio, *Tutela dell'ambiente naturale*, Milano 1991.
- C. Guarino, *Gli spazi rurali*, Napoli 1992.
- A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992.
- J. Ackerman, *La villa. Forma e ideologia*, Torino 1992.
- L. Di Mauro, *La pianta Dupérac-Lafréry*, Napoli 1992.
- D. De Luca, *Testimonianze oscopreistoriche di Chiaiano e casali*, Napoli 1992.
- M. Rigutti, a cura di, *L'Osservatorio Astronomico di Capodimonte*, Napoli 1992.
- F. Panzini, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Bologna 1993.

- A. Di Lorenzo, *Le chiese di S. Giovanni Battista e S. Nicola di Bari*, in “Napoli Sacra”, vol.15°, Napoli 1993, pp. 942-947.
- F. Starita Colavero, *Arte e potere: Stefano Gasse un architetto a servizio di un regno*, Napoli, 1993.
- V.Fraticelli, *Il giardino napoletano*, Napoli 1993.
- S. Stenti, *Napoli moderna, città e case popolari*, Napoli 1993.
- D. De Luca, *Marchese Carlo Mauri feudatario di Polvica giustiziato nel 1799*, Napoli 1993.
- B. Gravagnuolo, *Architettura rurale e casali in Campania*, Napoli 1994.
- P. Belfiore/B. Gravagnuolo, *Architettura ed urbanistica del Novecento*, Roma 1994.
- D. De Luca, *S. Maria Accubito, Cappella romanico normanna*, Napoli 1994.
- G.A.N., *Archeologia, uomo e territorio* n°3, Milano 1994.
- A. Giannetti, *Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento*, Napoli 1994.
- F. Giusti, *La nascita dell'agricoltura. Arte, tipologie e modelli*, Milano 1996.
- A. Perrelli, *Insedimenti umani e paesaggi agrari*, Milano 1996.
- A. Tagliolini, M. Azzi Vicentini, a cura di, *Il giardino delle Esperidi. Gli agrumi nella storia, nella letteratura e nell'arte*, atti del V colloquio internazionale, Firenze 1996.
- P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Milano 1996.
- P. Tino, *Campania felice? Territorio e agricolture prima della «grande trasformazione»*, Roma 1997.
- C. de Seta, *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*, Torino 1977.
- Il parco della Selva e delle Cave*, in “Urbanistica” n°109, 1997.
- Comune di Napoli, *Proposta di variante per la zona nord-occidentale di Napoli*, Napoli 1997.
- G. Alisio, *Civiltà dell'Ottocento. Le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia*, Napoli 1997.
- G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998.
- R. Parisi, *Lo spazio della produzione. Napoli: la periferia orientale*, Napoli 1998.

M. Azzi Vicentini, (a cura di), *L'arte dei giardini. Scritti teorici e pratici dal XIV al XIX secolo*, vol II, Milano 1999.

G. Alisio, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 1999.

Comune di Napoli, *Proposta di variante al P.R.G. di Napoli*, Napoli 1999.

P. Bevilacqua, G. Corona, a cura di, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma 2000.

F. Pratesi, *Storia della natura d'Italia*, Roma 2001.

E. Bentivoglio e V. Fontana (a cura di), *Giardino romantico in Italia tra Settecento e Ottocento negli scritti di Marulli Pindemonte Cesarotti Mabil e nel Recueil de dessins di J.G. Grohmann*, Roma 2001.

L. Pagano, *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Napoli 2001.

F. Ariani (a cura di,) *Vincenzo Ruffo – Quattro saggi*, Napoli 2002.

F. Starace, *L'orto botanico*, in A. Fratta (a cura di) *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo fridericiano*, Napoli 2004.

M. R. Pessolano (a cura di) *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, Napoli 2004.

G.E. Rubino, *Le fabbriche del sud. Architettura e archeologia del lavoro*, II ed., Napoli, 2004.

M. Alberatone (a cura di) *Fisiocrazia e proprietà terriera*, in «Studi settecenteschi», n. 24, Napoli 2004.

Comune di Napoli, *Prontuario tecnico amministrativo*, Napoli 2005.